



Il Picariglio Castigliano, cioè la vita di Lazariglio di Tormes In Venetia. Presso il Barezzi MDCXXII

M. Consolata Pangallo

Il *Picariglio Castigliano* di Barezzo Barezzi è espressione della ricezione del messaggio picaresco veicolato da una delle più rappresentative opere del genere: la *Vida de Lazarillo de Tormes y de sus fortunas y adversidades*.

Questa edizione propone una trascrizione della prima traduzione italiana del *Lazarillo* elaborata da Barezzo Barezzi e da lui stesso stampata a Venezia una prima volta nel 1622^[1], in una seconda edizione nel 1626, ed in una terza, con notevoli varianti rispetto alle altre due, nel 1635^[2].

La figura di Barezzi è rappresentata dalla sua attività di tipografo-editore, autore e traduttore nel periodo appena successivo all'apogeo di Venezia come centro culturale europeo, ed è stato studiato, nella sua veste di cultore di cose ispaniche, da un certo numero di specialisti, fra cui conviene ricordare Elisa Aragone, Edmond Cros, Bruno Basile, e José Luis Colomer^[3].

Dall'esame dei vari repertori bibliografici italiani che si sono occupati di lui^[4] e, principalmente, dalle indagini condotte da Elisa Aragone è possibile tracciare di Barezzi un sommario profilo biobibliografico: nato verosimilmente nel 1560 a Cremona da famiglia proveniente dal contado, si trasferì non ancora ventenne a Venezia, per esercitarvi la «nobile arte»^[5] di stampatore. Questo primo dato biografico tuttavia non ha tanto il valore di una caratterizzazione, quanto di una prassi comune al tempo^[6]. A Venezia, città il cui sviluppo editoriale era stato estremamente rapido^[7], si recavano molti di quanti avevano deciso di dedicarsi all'arte della stampa, sia per l'importanza commerciale esercitata da questa città, sia per il suo sistema di distribuzione, il migliore nel mondo. Il giovane Barezzi iniziò nella città lagunare un lungo apprendistato in una delle più celebri stamperie locali, quella di Francesco Ziletti: i dieci anni trascorsi al suo servizio, quattro come giovane di bottega e sei come garzone, gli consentirono di iniziare a stampare col proprio nome nel 1588, com'è rilevabile dalla *Giunta di tre libri di Tomaso Costo ... al compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, pubblicata in quell'anno e recante il suo nome^[8].

Negli *Atti dei Libreri Stampatori e Ligadori* il nome di Barezzi compare per la prima volta il 1° agosto 1591 quando egli, dopo un esame superato agevolmente e il pagamento della tassa regolamentare, ottenne di essere immatricolato tra i librai. Da allora in poi il suo nome compare frequentemente in tali *Atti*, a testimonianza anche di una certa partecipazione alla vita pubblica cittadina^[9].

Nel periodo iniziale della sua attività (coincidente con la fase di transizione dal regno di Filippo II a quello di Filippo III, che assunse il potere nel 1598) Barezzi si associò talvolta con altri: nel 1588 e '94 con Andrea Muschio^[10], nel 1592 con Bernardo Basa, nel 1599 con "soci" non specificati, nel 1601 con Mattia Collosini, nel 1602 con certi «compagni».

Dall'assenza di sue precise indicazioni a viaggi fuori Italia e dal fatto che i cronisti della sua vita non fanno alcun cenno in proposito, si deduce con ragionevolezza che egli non si sia mai recato in Spagna.

Delle tre attività svolte da Barezzi (tipografo-editore, traduttore e scrittore) quelle che rivestono maggior interesse sono i suoi impegni editoriali e di traduzione legati al mondo ispanico, ed in

particolar modo alla letteratura picaresca, alla quale si avvicinò in prima istanza con la traduzione della I parte del *Guzmán de Alfarache*, pubblicata a Venezia nel 1606 con il seguente frontespizio: *Vita del picaro Gusmano d'Alfarace, descritta da Matteo Alemanno di Siviglia, E tradotta dalla Lingua Spagnuola nell'Italiana da Barezzo Barezzi Cremonese. Nella quale Gusmano narrando le di lui attioni, fa vedere a ciascuno, come in un lucidissimo Specchio, che le Virtù conducono al supremo de gli Honori; & che i Vitij traboccano nel precipitio delle miserie, & sino alla mendicITÀ. Ove in molta copia et dottamente descritti, & concatenati si leggono Ragionamenti nobili. Auertimenti Economici, & Politici. Discorsi gratiosi. Documenti Morali. Auenimenti marauigliosi. Sentenze gravi. Proverbi notabili, & Detti Singolari. Aggiuntevi due copiosissime Tavole. l'una de' Capitoli, & l'altra delle cose più memorabili. Con licenza de' Superiori, et privilegi. In Venetia, Presso Barezzo Barezzi M.DC.VI. Alla Libreria della Madonna.*

Le edizioni successive comprendono la traduzione dell'intera opera: ciò si verifica a partire dall'edizione del 1615^[11], che infatti esce in due volumi, ognuno dei quali dedicato a un diverso personaggio illustre^[12].

Il *Gusmano* fu ben accolto dal pubblico, come è desumibile dalla circostanza che, in poco più di venti anni, se ne fecero cinque edizioni. Oltre alle edizioni già nominate, si pubblicarono la ristampa del 1621 –l'unica che uscì a Milano presso il Bidelli–, e quelle del 1622^[13] e del 1629.

Al *Gusmano* Barezzi fece poi seguire la traduzione del *Lazarillo*, mentre una ultima esperienza traduttoria entro il filone della *picaresca*, è rappresentato dalla *Picara Justina*, che viene pubblicata, per la prima volta, in due volumi, nel 1624 e '25. Il primo volume reca il seguente frontespizio: «*Vita della Picara Giustina Diez; Regola degli animi licentiosi: In cui con gratiosa maniera si mostrano gl'inganni, che hoggidì frequentemente s'usano; s'additano le vie di superarli; e si leggono Sentenze gravi, Documenti morali, Precetti Politici, Avvenimenti curiosi, e Favole facete, e piacevoli. Composta in lingua Spagnuola dal Licenziato Francesco di Ubeda naturale della Città di Toledo: Et hora trasportata nella favella Italiana da Barezzo Barezzi Cremonese. Dedicata al Molto Illustre, e generosissimo Sig., In Venetia, Appresso Barezzo Barezzi, M.DC.XXIV*».

A presentazione del secondo volume si trova invece quest'altro frontespizio: *Della vita della Picara Giustina Diez Volume Secondo: Intitotato La Dama vagante Saggia ne' detti, Gratiosa nel conversare, Gentile nello Schernire, Vivace nel Motteggiare, Pronta nell'inventare, Accorta nell'ingannare, Svegliata nel adormentare, Segretaria nello scrivere, Presta nel prendere, e non mai rendere; Et ingegnosa nel raccontar a tempo, e sotto finti sembianti, Dicerie, e Avvenimenti notabili, con Sentenze, e Detti singolari. Lettione veramente grave, curiosa, picante, lieta, e utile. Dedicata al molto Illustre sig. Cavalier Rovello, In Venetia, Presso il Barezzi, M.DC.XXV*».

Quanto alla tradizione del *Picariglio Castigliano* possediamo, oltre alla 1^a edizione pubblicata nel 1622, altre due edizioni uscite rispettivamente nel 1626 e nel 1635^[14]. Come si potrà facilmente comprendere dalla descrizione delle tre edizioni che qui di seguito viene proposta, l'edizione del 1626 non presenta sostanziali differenze rispetto all'edizione del 1622.

L'edizione del 1635, invece, modifica notevolmente la situazione testuale delle altre due edizioni; in primo luogo perché aggiunge la traduzione di tutta la seconda parte del *Lazarillo* pubblicato ad Anversa nel 1555, e in secondo luogo perché all'interno della prima parte introduce varianti di diversa entità rispetto alle precedenti.

Fra i piccoli cambiamenti introdotti dall'edizione del 1626 riporto, a titolo di campione, i seguenti:

a) La variazione del frontespizio:

IL

PICARIGLIO CASTIGLIANO,

cioè
478

LA VITA DI
LAZARIGLIO DI TORMES.

*Nell'Academia Picaresca lo Ingegnoso Sfortunato,
Composta, e hora accresciuta dallo stesso LAZARIGLIO,
e trasportata dalla Spagnuola nell'Italiana favella
da BAREZZO BAREZZI.*

*Nella quale con vivaci Discorsi, e gratiosi Trattenimenti
si celebrano le Virtù, e si manifestano le di lui,
e le altrui miserie, e infelicitadi:
e leggiadramente si spiegano*

Ammaestramenti	Sentenze gravi,
saggi,	
Avenimenti mirabili,	Fatti egregi,
Capricci curiosi,	Detti piacevoli, e
Facetie singolari,	Proverbi sententiosi

Ornata di due copiosissime Tavole.

DEDICATA

Al Molto Mag. Signor PIETRO ZERBINA.

[marchio tipografico]^[15]

IN VENETIA. Presso il Barezzi MDCXXVI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.

b) Nel prologo, alcune brevissime variazioni o aggiunte («et forse sia» anziché «et»; inserimento di «mi ricordo d'haver letto a questo proposito; che non v'è Libro..», anziché «Che non v'è Libro..»); e la fine di esso, in cui omette una parte: «...così vi riuscirà anco il presente Picariglio. [...] Pregovi dunque ad accoglierlo con lieta faccia, com'è il solito vostro. Amatevi, et vivete felici, e lieti».

c) Nel titolo del capitolo primo, la soppressione dell'inciso «e con questa occasione si mostra»;

d) Piccoli cambiamenti quali, ad esempio, nel capitolo terzo «e non mi rimediava a quello, **di** [aggiunta] che io haveva necessità»;

e) Piccoli cambiamenti come l'eliminazione del carattere corsivo (e anche centrato) per alcuni proverbi;

f) La correzione di piccoli errori di stampa lungo tutto il testo.

Per quanto riguarda invece l'edizione del 1635, occorre in primo luogo osservare la variazione del frontespizio:

a)

IL

PICARIGLIO CASTIGLIANO,

cioè

La vita del Cattivello LAZARIGLIO di Tormes.

Nell'Academia Picaresca lo Ingegnoso Sfortunato.

PRIMA PARTE,

Composta dallo stesso LAZARIGLIO, e
 trasportata dalla Spagnuola nell'Italiana favella
 da BAREZZO BAREZZI.

*Que con Gratosi Trattenimenti si celebrano le Virtù, e
 si manifestano le di lui, e le altrui infelicitadi:
 e leggiadramente si spiegano*

Avvisi saggi, Avenimenti rari,	Sentenze gravi, e Fatti egregi,
Capricci curiosi, Facetie singolari,	Detti e Proverbi gravi.

AGGIUNTOVI LA SECONDA PARTE,
 non meno Pellegrina, e Bella, che si sia la Prima
Adornata di Due copiosissime Tavole.
 Al Molto Illustre Sig. PIETRO ZERBINA.

[marchio tipografico]
 IN VENETIA. Presso il Barezzi. MDCXXXV.
 Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.

b) Vi sono alcuni cambiamenti anche nel prologo, ovvero: «Barezzo Barezzi a' Virtuosi e Nobili Ingegneri», anziché «Barezzo Barezzi a chi legge». Inoltre, la fine dello stesso, si presenta diversa sia dall'edizione del 1622 sia da quella del 1626: «...che la terza parte della Vita del picaro la quale è sotto le stampe, et ben presto comparirà nelle vostre mani, et non molto tardarà anche ad uscire altre mia fatiche, intorno le quali ho faticato molti anni, e saranno di molto profitto. Le quali opere pregovi ad accoglierle con lieta faccia, com'è il solito vostro. Amatevi, et vivete felici, e lieti nel Signore».

c) Nella prima parte vengono inserite ulteriori aggiunte (rispetto alle edizioni del 1622 e del 1626), prevalentemente di carattere moraleggiante, alla fine del cap. XX, i capitoli dal XXX al XXXVII, contenenti aggiunte sull'avarizia, e il capitolo XL dedicato alle bugie. Riporto di seguito i titoli dei capitoli che contengono tali aggiunte, è da notare che esse sono sempre introdotte da un collegamento alla fine del capitolo precedente.

- Cap.20. Un Principale Gentil'huomo di Spagna, unico figlio, s'innamora di Gratosia la bella Cinganetta, e per divenirgli sposo, a lei promette di farsi Cingano. Et in ciò si fanno molti gratiosi discorsi d'Amore, di Honestà, della forza dell'Oro, e de' Poeti.
- Cap.30. De gli affetti, effetti e diffetti de gli Avari, e che tutti questi pessimi frutti, e malvagi vitij fuggir si devono.
- Cap.31. L'Avaro non ha mai quiete s'egli prende moglie, per cagione del cumulare danari; e come per essi si fa tiranno sopra li contadini.
- Cap.32. De' danni che recano li danari a' gli Avari ; e molti esempi si narrano de' Sprezzatori di essi, e accoppiare si veggono molte sentenze, e detti saggi, e prudenti.
- Cap.33. Si continua il dire i mali effetti dell'Avarizia ; e quanto sia abbominevole all'huomo questo vizio diabolico, e fuggirlo si dee con ogni sollicita diligenza.
- Cap.34. Con bella maniera, e dotta, si scuopre, che le ricchezze non bene impiegate, ci apportano molte infelicitadi, e oggidì queste Arpie, con ogni loro potere procurano d'introdursi in ogni luogo.
- Cap.35. Lazariglio seguita a narrare le offese, che l'Avaritia fa ad ogni stato di persone, e non lascia luogo, dove introdurre si possa, contaminando gli huomini giusti.
- Cap.36. De' pessimi effetti de gli Avari, e le loro malvagie iscusationi.

Cap.37. Si spiegano le infamie de gli Avari; e che l'operare virtuosamente è cosa laudabile sempre.

Cap.40. Trattasi delle Bugie, del Mentire, delle Menzogne, e cagione di ciò è lo allontanarsi dalle Virtù, e abbracciare i vitij; e chi fugge l'Oro s'introduce all'acquisto della vera Gloria.

Tuttavia, la principale modificazione proposta dall'edizione del 1635 è l'aggiunta della seconda parte anonima del *Lazarillo de Tormes*, di cui riporto il frontespizio e la Tavola dei capitoli. Va però ricordato che alcuni studiosi, sbagliando, attribuiscono questa seconda parte a Juan de Luna^[16], mentre invece si tratta dell'edizione di Anversa 1555, come già aveva riconosciuto Elisa Aragone^[17].

a) Frontespizio:

IL

PICARIGLIO

CASTIGLIANO,
SECONDA PARTE,

Che continua la Narratione della VITA del Cattivello
LAZARIGLIO di Tormes.

Tradotta dal Spagnuolo nell'Italiano, e Hora accresciuta
di spiritosi, e Nobilissimi Pensieri da
BAREZZO BAREZZI.

*Que con vivace, e leggiadra maniera s'apprende ad abbracciare
le Virtudi, et à prudentemente fuggire
i Vitij; sentiero vero d'innalzarsi al
colmo de gli honori.*

Et narransi le non mai più udite Disavventure, e
Avventure succedutegli sotto l'Acque del
Mare in Guerra, e in Pace.

Adornata di Due copiosissime Tavole.

[marchio tipografico]

IN VENETIA. Presso il Barezzi. MDCXXXV.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.

b) Tavola dei capitoli:

TAVOLA
DE' CAPITOLI
DELLA SECONDA PARTE
DELLA VITA DI LAZARIGLIO
DI TORMES.

Cap. 1. Lazariglio con Detti, e Fatti singolari tratta della vera Amicitia, e della Gloria desiderata, e che ogn'uno brama Honore, Lode, e Virtù; e narra un Discorso da lui udito recitare in un'Accademia dalli Virtuosi Signori Pietro Ponticelli, e Giovanmaria Zerbina.

Cap. 2. Come siamo per natura generati all'Honestà: e perciò le bestie non conoscono la beltà. anzi la vera gratia, e beltà consiste nell'animo virtuoso.

- Cap. 3. Continua Lazariglio nel riferire il gratioso Discorso fatto dal Signor Ponticello, ove leggiadramente fa vedere qual esser dee un Huomo ben adornato di Virtù; e che il praticare co' Virtuosi reca Honore, e Gloria in abbondanza.
- Cap. 4. Segue Lazariglio nel dire le Lodi datte dal Sig. Ponticello alla Virtù, e che l'Huomo saggio e stimato, e riverito da qual si fra Natione del Mondo.
- Cap. 5. Lazariglio v'è narrando le Eccellenze spiegate dal Signor Ponticello in lode della Virtù, col mezzo della quale s'acquista Gloria, e Honore.
- Cap. 6. Il desiderio di Gloria, e della Lode, congiunte con la Fede, Amore, e Giustitia ci fan ottenere il vero Honore, che così discorre il Signor Ponticello.
- Cap. 7. Dalla narrativa unita dal Sig. Ponticello; soggiunse il Sig. Giovanmaria Zerbina, e disse, che la Christiana Pietà è unita col desiderio di Gloria: Mosè, Davide, Salomone; N.S. Gesù Christo, S. Pietro, S. Paolo hanno fatto gran stima della Lode, e dell'Honore: e qual sia la Vera Virtù, il Sommo Bene, il Dono di Dio, e la Suprema Gloria.
- Cap. 8. Dalla partenza, che fece Lazariglio dalla Città di Toledo per gire ad imbarcarsi, e di quello che avvenne.
- Cap. 9. Sincerità d'Amore, e Beneficenza Nobile. Si narrano le sventure di Gentilina, e la vera nobiltà d'animo di Filippo Cavaliere di Siviglia nel beneficiarla fino alla morte.
- Cap. 10. Si discorre della vera Amicitia, e della Magnanimità, e come essercitare si debbono esse Virtù.
- Cap. 11. Nobile Cortesia, e Nobilissima Magnanimità. L'illustre Sig. Enea di Pij usa verso un personaggio Spagnuolo molti atti, e fatti di gran Cortesia, dal quale ne riceve poi a prò del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara suo Signore, un guiderdone compitissimo.
- Cap. 12. Generosità di Gentildonna nel Predonare, e Beneficare. Ammirabile attione di un grande eccesso di cortesia di una Nobile Donna Cremonese nel donare altrui la vita, perdonare la morte del Figliuolo unico, e a cui poscia lo lasciò herede di ogni sua facultà.
- Cap. 13. Don Diego di Mendozza discorre della igratitudine, vitio abominabile, e che distrugge le virtudi: e à quello proposito narra un'Avvenimento di uno ingrato servo; caso veramente molto singolare.
- Cap. 14. Alfonso Spagnuolo, ingrato verso il suo Padrone, à lui grandissimo benefattore, al quale ruba gran valfente della di lui mercantia, e poi lo querelò al Supremo Magistrato.
- Cap. 15. Alfonso strepita d'avanti a Giudice, e del Rè, acciò sia fatta giustitia.
- Cap. 16. Molti mercanti fanno scurtà per M. Fabrizio; e Alfonso fa nuovi strepiti innanzi al Rè, e al Giudice con inganni.
- Cap. 17. Messer Fabrizio con larghe offerte cerca di placare il furioso Alfonso, i quale con altri inganni procura la totale ruina di M. Fabrizio, il che fù la sua virtuosa morte.
- Cap. 18. Ingratitudine Barbara. Avvenimento grave, nel quale resta ammaestrato ciascuno ad essere Grato; e, ogn'uno deve studiare di sempre beneficiare il prossimo. Perino di Toledo da' Corsari è fatto schiavo, e per essere giovane adorno di virtù, fù da essi dato in dono al Rè Turco, appresso il quale acquistò molto della sua gratia, e tanta, che fece avere presso di lui il primo luogo à Belino faccente ne' gran maneggi; ove in ricompensa macchina un tradimento contra Perino.
- Cap. 19. Il Rè Turco alla presenza di Belino ordina al Custode de' Leoni, che la sera del medesimo giorno; verrà uno à dirti, s'hai eseguito quello, che il Rè mio Signore ti Hà imposto, e tu gettalo à Leoni. Mandò Perino, in andando dubitò, fuor di via ricorre à Dio, e ciò fatto si pose in cammino. Belino, che brama veder morto Perino colà giunse prima, e fù datto a' Leoni, e salvo rimase Perino, ciò cagionò l'Ingratitudine.
- Cap. 20. La perfida Ingratitudine di Belino hebbe il suo castigo; Venne il Rè in luce della verità, e indi a non molto tempo morì; e Giulia col fratello visse felicemente.
- Cap. 21. Dell'Eminenza della Giustitia. Considerazioni notabili della Giustitia, e delle parti dà Lei dipendenti.
- Cap. 22. Della Virtù della Prudenza, Quinta Essenza, molto necessaria alla Giustitia.
- Cap. 23. Infedeltà di Servo, e prudenza di Cavaliere Saggi. Della perfida malvagità di un traditore Servo, e della Prudenza cortese di due Cavalieri nel salvare la vita, e l'honore ad una Dama.
- Cap. 24. Il giovane Virtuoso; come, e quale deve essere. Trattasi della Vergogna, accompagnata da Honestà, e da Modestia, virtudi honorate per il vivere virtuosamente; e molto utile alla Gioventù.
- Cap. 25. Magnanimità di Donzella zelante dell'honor suo, e molto più magnanimo verso di lei dimostrò un gran Principe. Stella bellissima giovane, figlia di Madre Nobile, caduta in basso stato, di lei s'innamora Neofilo; ma per esser il Padre di lui ricco, ma avarissimo non consente, che il figlio la prenda in moglie. Francesco Sforza Duca di Milano vagheggia Stella, non consente a niuna cosa; e egli tenta la Madre, che vinta da promesse, conchiude dargli la figlia.
- Cap. 26. Conforme all'appuntamento il Sforza sen v'è alla casa, e stanza di Stella, e ritrovatala tutta honesta, commosse l'animo del Sforza à non farle sforzo; ma con gran magnanimità fa, che Neofilo la prenda per moglie, e lieti se ~~482~~ vivono insieme.

- Cap. 27. Amante Innabile alle Guerre d'Amore. Narrasi la Costanza d'una Donzella, e l'accortezza dell'Amante, e marito suo, inhabile alle Guerre d'Amore; per lo che ella visse, e morì vergine.
- Cap. 28. Contese di Nobiltà, e Valore; per Amore di Gentilissima Donzella. Un Macedone loda la Città di Macedonia essere la più nobile, e un Atheniese celebra Athene essere più nobile: il Padre della Donzella col consenso di quelli, si rimettono in Alessandro il Magno, e ciò per fuggire tra loro il diciderla con l'Arme.
- Cap. 29. La Giovane, come prudentissima, si rimette di stare à quanto sarà terminato dal Magno Alessandro, il quale disse, che lo stecato ciò decidere dovesse.
- Cap. 30. Per accidenti varij non hebbe, e hebbe fine lo stecato. Il Grande Alessandro, l'uno, e l'altro ascolta le loro sottili pretensioni; e si rimette alla prima udienza.
- Cap. 31. Alessandro il Magno consulta i Casi, co' suoi Capitani; fa chiamar la Giovane per saper da lei il suo volere, e sapere; ella col suo valore, rimette in modo gratioso il giudizio ad Alessandro; e egli li amanti manda nella battaglia, ove combatendo si muoiono; e ella se ne visse in perpetua virginità.
- Cap. 32. Lo stupore delle Stravaganze Capricciose. Lazariglio di Tormes, col suo Signor Cavaliere, e loro Soldato s'imbarcarono, e del naufragio che seguì in Mare, e di quello succedete à Lazariglio, sotto le acque del Mare.
- Cap. 33. Lazariglio di Tormes affondatosi con molti altri nel Mare, e valorosamente con la spada in mano difendendosi da un Esercito di Tonni, e ne uccide, e fa gran strage di essi: poscia divenuto anch'egli pesce Tonno narra quello che gli avvenne.
- Cap. 34. Lazariglio si ritrova in grande angoscie, e travagli nel centro del Mare, e ciò che di lui seguisse.
- Cap. 35. Lazariglio di Tormes, divenuto un Tonno; uscì dalla spelonca, e lo presero le sentinelle de li Tonni, e lo condussero davanti al loro Generale, e di quello, che con esso successe.
- Cap. 36. Come dopo d'essere il coraggioso Tonno Lazariglio, con tutti gli altri Tonni entrato nella spelonca, e non trovando di Lazariglio, se non i suoi vestiti, v'entrarono tanti Tonni, che furon quasi per affogarsi; e del rimedio, che il Tonno Lazariglio vi diede.
- Cap. 37. Racconta Lazariglio della mala remunerazione, che gli diede il Generale de' Tonni per ricompensa de' suoi valorosi servigi; e della contratta amicizia col Capitano Licio.
- Cap. 38. Come trà il Capitan Licio, e il Tonno Lazariglio seguì una fraterna amicizia, e de' buoni trattamenti, che vicendevolmente seguirono insieme.
- Cap. 39. Racconta Lazariglio quello, che al Capitan Licio occorse alla Corte co'l Generale, e della sua prigionia, e di quello che fù operato in quella occasione a suo servizio.
- Cap. 40. Lazariglio Tonno, e i suoi Tonni ben'ordinati andarono alla Corte con risoluzione di liberare il loro Capitano Licio, sentenziato a Morte.
- Cap. 41. Come il Tonno Lazariglio liberò dalla morte il Capitano Licio suo amico, e di quello, che egli fece di più per lui.
- Cap. 42. Havendo il Tonno Lazariglio raccolti tutti insieme i suoi Tonni, entrarono in casa di Don Pavero il traditore, e ivi l'ammazzarono.
- Cap. 43. Come sedato, e passato il romore del Capitano Licio, Lazariglio, e i suoi tonni si ragunarono a Consiglio, per risolver'intorno à quello, che s'aveva da fare; e al Rè delli Tonni mandarono un'Ambasciata.
- Cap. 44. Come la signora Capitana tornò dal Rè, e della buona risposta, che ella hebbe.
- Cap. 45. Come il Tonno Lazariglio stette al servitio del Rè, de' Tonni, e fù suo familiare, e favorito.
- Cap. 46. Come il Rè, e Licio, risolsero d'accasar Lazariglio con la bellissima Luna, e si fecero le nozze nobilissime.
- Cap. 47. Andando Lazariglio a caccia, e smarritosi dalli suoi, trovò la Vertà; e licenziatosi da essa, e andando con le Tonne à gittar fuori le uova fù preso nelle reti, e tornò ad essere huomo.
- Cap. 48. Si racconta la conversione di Lazariglio di Tonno in huomo, fatta in Siviglia sopra un gran Palco. Si parte per Toledo, ove patisse molti travagli, e disavventure.
- Cap. 49. Relatione promessa da Lazariglio, ove narra, che chi ama la Verità, de' fuggire i Vitij; e chi si dà in potestà delle Crapule, delle Lascivie, e delle Vanità, e non ascolta i buoni consigli della Ragione, presto se ne v'ad all'inferno.
- Cap. 50. Chiunque abbandona la Ragione, e la Verità, e si lascia dominare da' Sensi, precipitoso cade nell'abisso delle calamitadi.
- Cap. 51. La Natura Humana è totalmente addolorata per la cecità de' mortali; la Ragione la consiglia à valersi del Tempo; ma ciò non fa acciecata dall'amor de' suoi figlioli; e per non rimediarsi vanno di male in peggio.
- Cap. 52. La Giustizia manda la Morte à gastigare li pensieri mortali, figliuoli dell'Humana Natura, e di essi ode, e vede le loro infelici morti, e esser dannati all'inferno; e narrano le lagrimose pene loro, e de' loro fratelli: Et che il più sano rimedio è fuggir i Vitij, e abbracciare le Virtudi.
- Cap. 53. Come Lazariglio di Tormes se n'andò à Salamanca; narra, chi sia Licenziato Asino; e della

gratiosa amicitia, e disputa, e Vittoria che egli hebbe col Signor Rettore del Studio.

- Cap. 54. Lazariglio si fa conoscere Historiografo, e Filosofo Eccellentissimo, narrando un fatto illustre del sig. Sinan Bafsà Generale del Turco contra i Persiani, simile alli Quesiti del Signor Rettore di Salamanca.
- Cap. 55. Il nostro Lazariglio è honorato come Virtuoso; com'ei si portò con gli Studenti nel vincerli alle Carte; ci dà molti buoni ricordi; e dà fine à quella Seconda Parte, del Picariglio.

Il fine della Tavola de' Capitoli.

Per quanto riguarda questa seconda parte, rispetto alla seconda parte anonima di Anversa 1555, ho potuto rilevare che anche in questo caso Barezzi apporta delle aggiunte al testo, di notevole entità, e in misura anche maggiore rispetto alla prima parte. Basti notare che la traduzione dell'originale spagnolo ha inizio dopo ben 31 capitoli aggiunti da Barezzo Barezzi: soltanto col 32°, infatti, ritroviamo l'aggancio con il primo capitolo della seconda parte che il traduttore aveva utilizzato come capitolo finale della prima. Numerose poi sono le interpolazioni di Barezzi, in particolare tra il cap. XLIX e il LII, come si può notare osservando la Tavola dei Capitoli riportata più sopra.

Note

[1] Una copia di questa edizione, in una seconda impressione, si trova conservata presso la biblioteca del British Museum di Londra.

[2] Per quanto riguarda la diffusione della letteratura picaresca in Italia, (i possibili condizionamenti che Barezzo Barezzi poteva subire nella ricezione del messaggio picaresco); la descrizione della tipologia delle numerose (e, in alcuni casi, estese) interpolazioni introdotte da B.B nella sua traduzione; e l'aspetto filologico-testuale del *Picariglio Castigliano* a confronto con il *Lazarillo de Tormes* rimando alla mia tesi di dottorato (Università di Pisa, a.a.1998-99, IX ciclo)

[3] Cfr. E. Aragone, "Barezzo Barezzi stampatore e ispanista del Seicento", *Rivista di Letterature moderne e comparate*, vol. XIV (1961), Firenze, Sansoni, pp. 284-312; E. Cros, *Protée et le Gueux. Recherches sur le origenes et la nature du récit picaresque dans Guzmán de Alfarache*, Paris, Didier, 1967, cap. III, 4: "Les contenus prèromanesque dilués dans les miscellanées (la traduction italienne du Lazarillo de Tormes, par Barezzo Barezzi)", p. 118-128; B.Basile, "Lazarillo de Tormes in Italia: la versione ingegnosa di Barezzo Barezzi", in *Spicilegio moderno*, 15.16 (1964), Bologna, pp.80-99; J.L.Colomer, *La traduzione del romanzo picaresco in Italia. Il "Picariglio Castigliano" di Barezzo Barezzi*, Tesi di Laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, relatore prof. Ezio Raimondi, a.a.1986/87. J.L.Colomer, "Traducción y recepción: la lectura europea de la picaresca en *Il Picariglio Castigliano* di Barezzo Barezzi (1622)", *Revista de Literatura*, LIII, n. 106 (1991), pp. 391-443.

[4] In ordine cronologico J. De S. Antonio, *Bibliotheca Universa franciscana*, Madrid, 1732, pp. 181, 520, 534; F. ARISI, *Cremona literata*, III, Cremona, 1741, p. 23; G.M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte I, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1758, pp. 349-350; V. Lancetti, *Biografia cremonese*, II, Milano, 1820, p. 84-88; E. Toda y Güell, *Bibliografia espanyola d'Italia*, Castell de Sant Miquel d'Escornabou, vol. I-V, 1927-31: dal I vol. pp. 58-60, 390; dal II vol. pp. 290-291, 482; dal III vol. pp. 23-24; dal IV vol. pp. 191-192, 370-371; Cioni e Mutini, «Barezzo Barezzi», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1964, pp. 336-340.

[5] Cfr. V. Lancetti, *Biografia Cremonese*, II, Milano, 1820, p.84.

[6] A questo proposito Bongi (*Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, Roma, presso i principali librai, 1890, pp. V-VI) rileva come nota singolare della storia della tipografia la particolarità «di essere stata praticata spessissimo, nella diverse città, da persone venute da fuori, che talvolta vi si condussero insieme colle famiglie e vi si fermarono». In Venezia, e qui ritorniamo al discorso specifico, la serie dei trinesi, cioè emigrati da Trino, librai e stampatori, si apriva nel 1483 con Bernardino Giolito dei Ferrari, chiamato "Stagnino". In seguito anche Giovanni Giolito (detto "il vecchio" per distinguerlo dal nipote), mercante famosissimo a Trino, dove aveva pure

aperto una prima stamperia, si trasferì a Venezia continuando il lavoro di traffico dei libri inizialmente nella stamperia del suo parente e compaesano Bernardo "Stagnino", e poi, dal 1538, aprendo una stamperia propria. Dopo la morte di costui, uno dei suoi figli maggiori, Gabriele, riaprì la stamperia paterna a Venezia, facendola diventare una delle principali officine della città, da cui uscivano libri e stampe pregiati per nitidezza ed eleganza.

[7] Si consideri che il primo libro veneziano a stampa apparve solo nel 1469, ma che già alla fine dell'epoca degli incunaboli la città lagunare era la prima in Europa.

[8] Che Barezzi abbia iniziato a stampare col proprio nome nel 1588 è opinione di E. Pastorello (*Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1924, p. 5, num. 24) ma non di H. Brown (*The Venetian Printing Press*, London, 1891, p. 398), secondo cui tale inizio sarebbe avvenuto nel 1592, cioè dopo l'immatricolazione. Concordo per la prima ipotesi per il dato altrimenti inspiegabile del nome che compare effettivamente nell'edizione di Costo.

[9] Per la documentazione delle varie tappe di questa attività civica e politica si veda E. Aragone, "Barezzo Barezzi ...", *op. cit.*, p. 286.

[10] Per quanto riguarda gli editori e librai con cui collaborò Barezzi, si veda E. Pastorello, *Tipografi, editori, librai...*, *op. cit.*, p. 56.

[11] Di questa edizione è conservato un esemplare presso la Biblioteca Nazionale di Roma, rilegato in due volumi rispettivamente di 454 pagine, e di 672 pagine; un'altra copia, solamente della seconda parte pubblicata nel 1615, si trova presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma.

[12] Nel vol. II, p. 295, Barezzi introduce una breve tirata ironica sull'uso e abuso del "don" da parte degli spagnoli in Italia, concetto espresso solo sinteticamente nell'originale.

[13] Una copia di quest'edizione, rilegata in un unico volume, si trova allogata presso la biblioteca Casanatense di Roma; mentre una copia, sempre del 1622, ma solo della prima parte, è conservata nella biblioteca Vallicelliana di Roma.

[14] Non prendo in considerazione l'edizione fantasma del 1632 in quanto non si ha la certezza dell'esistenza di tale edizione, citata solamente da Toda y Güell (*Bibliografía Espanyola d'Italia...*, *op. cit.*, vol. II, p. 291) che indica la presenza di un esemplare presso la Biblioteca Nazionale di Roma. Di fatto l'esemplare non è presente presso tale biblioteca, nello schedario risulta solamente una copia dell'edizione del 1622 (non consultabile poiché si trova attualmente in una sala in ristrutturazione della biblioteca).

[15] Il marchio tipografico di quest'edizione è diverso da quello dell'edizione del 1622, mentre nell'edizione del 1635 riappare lo stesso marchio dell'edizione del 1622.

[16] Cfr. Toda y Güell, *Bibliografía Espanyola d'Italia...*, *op. cit.*, p. 291; ed anche Bruno Basile, "Lazarillo de Tormes in Italia...", *op. cit.*, p. 80 n.5, e p.86.

[17] E. Aragone, "Barezzo Barezzi...", *op. cit.*, p. 295-296, n.11.



CRITERI DI EDIZIONE

Nella trascrizione del testo ho adottato i seguenti accorgimenti: gli accenti e gli apostrofi sono stati adeguati all'uso attuale; il compendio & è stato trascritto sempre come "e"; si è introdotta la distinzione tra le lettere s/f e u/v secondo l'uso moderno; si sono risolti tutti i compendi relativi ad "m" e a "n". Ho, invece, mantenuto l'impiego delle maiuscole anche dove non necessario ed ho conservato la lettera "h" anche nei casi in cui modernamente non se ne fa più uso.



IL

PICARIGLIO CASTIGLIANO,

cioè

LA VITA DI
LAZARIGLIO DI TORMES.

Nell'Accademia Picaresca lo Ingegnoso Sfortunato, Composta, e hora accresciuta dallo stesso LAZARIGLIO, e trasportata dalla Spagnuola nell'Italiana favella da BAREZZO BAREZZI.

Nella quale con vivaci Discorsi, e gratiosi Trattenimenti si celebrano le Virtù, e si manifestano le di lui, et le altrui miserie, e infelicitadi: e leggiadramente si spiegano

Ammaestramenti saggi,	Sentenze gravi,
Avenimenti mirabili,	Fatti egregi,
Capricci curiosi,	Detti piacevoli, e
Facetie singolari,	Proverbi sententiosi

Ornata di due copiosissime Tavole.

DEDICATA

Al Molto Magnifico Signor PIETRO ZERBINA

Seconda [marchio tipografico] impressione
IN VENETIA. Presso il Barezzi MDCXXII
Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.

MOLTO MAGNIFICO SIGNORE,
MIO SIGNORE SINGOLARISSIMO.

Havendo veduto, da non molti anni in qua, essersi stampata, e più, e più volte ristampata, la Vita di Lazariglio di Tormes nella favella Spagnuola, non solo ne' Regni di Spagna, e di Portogallo, ma anche nella Fiandra, e nell'Italia in varij luoghi; mosso da questo concorso la lessi, e ritrovai esser lettione da non essere sprezzata; perché scrivendo egli la sua Vita ci avvisa a guardarsi da' molti errori, che corrono nella veloce corrente di questo Mondo; anzi di questa nostra vita; e sotto la scorza

del dire di se stesso iscopre pregiatissimi sentimenti; saggi Documenti; Sentenze gravi; Historie memorabili; Fatti, e Detti singolari; e mentre discorre, e ragiona sovente colpisce tal'uno, che non se ne avede; poscia dà ricordi utili pel ben vivere; e ammaestra ciascuno a fuggire i Vitij, e ad abbracciare strettamente le Virtù: la onde lo guidicai degno d'esser trasportato nell'Idioma nostro, al che fare essendomi apposto mi è riuscito presso, che a bene: Eccola qui Signor Zerbina, stampata nella nostra Italiana favella, e da me a Vostra Signoria inviata, accioché dalla lettione sua, qual Ape diligentissima scielga, e raccoglia tutto il soave, e tutto il buono delle Virtù, accoppiandole con quelle, che li Molti Magnifici Signori Baldessaro vostro Genitore, e il Signor Evangelista vostro Zio vi hanno date, e con quelle altresì, che da voi stesso vi sete procacciato di farne acquisto, delle quali non contento attendete tuttavia con generosa diligenza a divinire compiutamente Virtuoso; e non ad altro fine, che di rendere, non meno degli Avi ed Attavi vostri, molto più illustre la nobile, e antica prosapia Vostra; la quale felicemente già visse, hora più che mai vive, e col favore del Cielo per mai sempre viverà. Trappasserei più oltre nelle lodi, e meritamente: ma la di lei modestia me lo vieta: dirollo, e ben presto, con più opportuna occasione. Restami hora solo di supplicare Vostra Signoria a ricevere con la sua solita piacevolezza, questo povero dono dalle mie cadenti mani, e glie lo presenterei più ricco se il mio potere fusse conforme al volere; ma dove mancano le forze, supplisce la feconda, e ardentissima mia volontà: e qui facendo fine; ma non giamai di servirla, e di riverirla; le prego da Iddio, non solo la conservatione, e prolungatione della vita, ma augumento ancora di grazie, e di virtù maggiori, e di maggiori meritati honori.

In Venetia li 17. Gennaro 1622.

di V. S. Mag. ^{ca}

Servitore affettionatiss.

BAREZZO BAREZZI

BAREZZO BAREZZI A CHI LEGGE.

Io mi rallegro, e ricevo a singular favore, che cose tanto segnalate, e per avventura non più udite, ne vedute, comparischino alla notitia di molti, e non si seppelliscano nella oscura sepoltura dell'oblivione: perciocchè potrebbe essere, che alcun leggiadro spirito, che questa vita di Lazariglio di Tormes leggerà, ritrovi cose che molto le piaceranno; et a quelli che non abbondano di tanto vivace spirito, apporti anco non picciolo gusto, e diletto: e a questo proposito, dice Plinio; che non v'è Libro, per cattivo, ch'egli sia, che in sé non racchiuda, e contenga qualche cosa di buono; tanto più, che li gusti non sono tutti simili; perché quello, che non appetisce uno, l'altro impazzisce per haverlo. Per il che sovente vediamo esservi cose buonissime, tenute in poca stima d'alcuno, che da altri, non così vengono tenute, e per ottenerle divengono straordinariamente solleciti, diligenti, e poco meno, pel gran desiderio, che mentecati. Et però niuno deverebbe sprezzare i scritti altrui; e come Neroni Giudici isquarciarli, e gettarli al fuoco; se però cose detestabili non fossero; anzi tenuti sono di celebrarli, e porgli in vista, a fine che altrui si compiaccia di quella parte, che più le piace, e diletta; e tanto più sono tenuti a ciò fare, non essendo a loro pregiudicio, e potendosene trarre alcun frutto, e profitto: perché se così non fusse, niuno, o molti pochi s'affaticherebbero con lo ingegno loro, e con la penna continuamente tra le dita, perciocchè non per altro sudano, e crepano sotto lo inchiostro, se non per essere lodati, o almeno siino ricompensati, col gratificarli di leggere, e gustare le opere loro,

che però M. Tullio Cicerone disse, Che l'Honore crea, e nodrisce le Scienze. Che pensate, Gentilissimi Lettori, che quel Soldato, ch'è primo a salire la scala, habbia egli forse in odio il vivere? non per certo; ma ben sì il desiderio d'immortalarsi lo fa porre all'evidente pericolo: Così è nelle Arti, e nelle altre Scienze. Predica egregiamente quel Dotto Padre, et è persona, che desidera molto l'utile delle Anime; ma di gratia si addimandi a sua Paternità, se gli duole quando gli viene detto. O come meravigliosamente ha discorso Vostra Signoria. Giostrò molto male il Signor Don Alonso, il quale donò la sua sopraveste tutta ben guernita, e riccamata al buffone del Signor Don Diego, perché lo lodava di haver molto ben corso le sue lance. Ditemi per vostra bontà, o miei Signori, e Padroni; che cosa havrebb'egli fatto, se fusse stato il vero? Il tutto va di questa maniera: et io confessando di non essere più buono, che gli miei vicini, di questo mio non nulla, che in questo rozo stile scrivo, non mi rincrescerà, che tra tanti vi sieno de' partiali; ma sono anche sicuro, che in questo picciolo Libro alcun gusto vi troveranno; e vedranno in quante maniere visse un Picariglio Castigliano combattuto da continue fortune, pericoli, et avversitadi. Et vino sicurissimo, che si come tutte le opere da me tradotte, composte, e stampate, vi sono state, grate, di profitto, e di diletto; così vi riuscirà non meno il presente Picariglio, che la terza Parte della Vita del Picaro la quale insieme con le altre due parti, et con la Picara Giustina hora si stampano, e ben presto compariranno nelle vostre mani, et non molto tardarà anche ad uscire in luce i Consigli de gli Animali, e le Bellezze delle Donne. Et appresso Il Petrarchista Prima, e Seconda Parte di Nicolò Franco: ove si tratta gli amori del Petrarca, con Lettere missive, e responsive, et altre cose belle del famoso Firenzuola; Le quali opere pregovi ad accoglierle con lieta faccia, com'è il solito vostro. Amatemi, e vivete felici, e lieti.

APPROBATIO

Opus hoc ludricum legi, acute sane excogitatum in legentis usum, et cautionem, et ut res ipsa ferebat, non inelegans reperi. Habes in re levi non leve compendium. Technas, dolos, fraudes, et machinas exhibet, ut caveas, non ut discas, in humanae enim vitae instructionem omnia haec auctorem iocosum chartis illevisse puto. Hinc dignum censui, ut bono publico prodiret. Ex aedibus Sancti Nicolai Tolentinatis Venetiarum IX. Kal. Decemb.

MDC XXI.

D. Jo. Baptista Magnauacca Theologus, Clericus Regularis

Conceditur typis, attenta suprascripta approbatione, e c. Ita, e c. Fr. Ioan. Domin. Vignutius de Ravenna Sac. Theol. Magister Inquisitor Generalis Venet.

TAVOLA DE' CAPITOLI
DELLA VITA
DI LAZARIGLIO DI TORMES.

- Cap. 1. Lazariglio narra quali fussero i suoi Genitori, la sua patria, e educatione; che i vitij conducono gli huomini a cattiva infamia; di quanti mali sia cagione la necessità; e che le belle Donne aviluppano il cervello a gli huomini, ancorché grandi siano.
- Cap. 2. Si discorre brevemente qual sia la vera nobiltà: Lazariglio s'accomoda a servire un Cieco picaro, e dice quel che gli successe nell'uscire di Salamanca; e gli avvertimenti datigli da esso Cieco: e narrasi un fatto di saviezza, e di prudenza, virtù molto necessarie all'huomo.
- Cap. 3. Narrasi le facete astutie, e ingegnose accortezze, così del Cieco, come di Lazariglio, concatenate con molti bei Detti, e Proverbi a proposito di quello si tratta.
- Cap. 4. Narransi i danni, che apporta all'Huomo il soverchio bere; e che non è bene l'essere severo con la servitù, e di quanto detrimento siano le Meretrici, e intorno a ciò si danno molti utili avvisi.
- Cap. 5. Grattiosa narrativa delle Tristitie, Fellonie, Furti, Inganni, Tradimenti, Sfacciataggini, Bruttezze, e importune chiacchiere, che usano le Meretrici contra gl'incauti Huomini.
- Cap. 6. Si raccontano Avenimenti ridicoli, e ingegnosi; seguiti tra'l Cieco e Lazariglio; e come egli da lui si partì, prendendone non picciola vendetta.
- Cap. 7. Lazariglio s'accomoda a' servigi d'un Medico avaro, del quale si narrano alcune sue spilorcierie platevoli: Lodasi la sobrietà: si raccontano detti, e fatti gravi, e sententiosi; e molte altre cose notabili.
- Cap. 8. Lazariglio travagliato dalla fame col suo ingegno diviene padrone della cassa del Pane, uno de' quali con esso lui si duole, e gli dice qual sia lo stato di un Huomo miserabile, e che aiutare, e soccorrere si devono i poveri.
- Cap. 9. L'avaritia apporta danno grandissimo all'Huomo; e che l'oro vince, espugna, e uccide con infamia. Lazariglio per trarsi la fame gratiosamente imita il Sorice, al quale succedono molti piacevoli avvenimenti, per cagione de' quali fu licenziato dal Medico suo padrone.
- Cap. 10. Che il vivere moderato sia la salute del corpo; e a proposito si narrano i Fatti, e i Detti di huomini celebri, che ci ammaestrano ad amar la sobrietà, e a fuggire la crapula.
- Cap. 11. Che le ricchezze sono, nel più, nimiche del vivere modesto, e di ciò s'apportano molti esempi notabili.
- Cap. 12. Di grandissimo giovamento, e utilità alla vita, e a gli haveri è la Parsimonia; si spiegano i suoi adornamenti, e si fa mentione d'alcuni huomini illustri amatori di questa virtù.
- Cap. 13. De' molti danni che apporta il disordinato mangiare; delle qualità de' malitosi crapulatori, e la penitenza ch'eglino s'aquistano; quali fussero i mangiatori Antichi; e quali siano i Moderni.
- Cap. 14. Si discorre de' Conviti, e de gli errori, che commettono i Convitanti, e i lor varij fini de' Conviti degli antichi Romani, e si lodano i Conviti Filosofici.
- Cap. 15. Continuando Lazariglio il racconto della sua Vita fa vedere il colmo delle sue disgratie; e che la superba gonfiezza dell'Huomo, cagiona a se stesso grandissimi travagli.
- Cap. 16. Narrasi un gentil costume delle Donne di Toledo: Lazariglio, benché servisse lo Scudiero Castigliano, se voleva vivere, gli conveniva chieder per amor di Dio: si dice qual fusse la gonfiata riputatione, l'accortezza, e l'appetito del suo padrone, e altre cose curiose si raccontano.
- Cap. 17. Che soccorrere, e aiutare si devono i poveri; si biasimano quegli, che da loro gli scacciano: Lazariglio, co'l suo padrone si veggono ridotti in estrema miseria, e poscia lieti. Si narra un Avenimento di un morto molto piacevole, e la paura, ch'egli hebbe.
- Cap. 18. Lo scudiero terzo Padrone di Lazariglio dà principio a narrare un avvenimento maraviglioso, d'una bella Cinganetta, con alcune gratiose canzoni nella favella Castigliana.
- Cap. 19. Si tratta della bellezza, e dell'accorto sapere di Grattiosa Cinganetta, e della buona ventura, ch'ella diede ad una Dama.
- Cap. 20. Un Principale Gentil'huomo di Spagna, unico figlio, s'innamora di Grattiosa la bella

- Cinganetta, e per divenirgli sposo, a lei promette di farsi Cingano.
- Cap. 21. Gratirosa la bella Cinganetta parla a lungo col Cavaliero Ardito, ne' cui amorosi ragionamenti si vede la vivacità perspicace de loro felici ingegni.
- Cap. 22. Lo innamorato Cavaliero Ardito abbandona ogni cosa, e si fa Cingano: narrasi le Cerimonie, che usano i Cingani nell'accettare, e vestire i Novizzi; le leggi, statuti, e costumi loro, e d'un bello ragionamento amoroso, che fece Gratirosa al suo ardito Cavaliero.
- Cap. 23. Quale sia la forza dell'amore sensuale, si dice gli costumi malvagi, e accorti de' Cingani, che usar si dee l'industria nel ben operare; delle nobili qualità, e gran fama del Cavaliero Ardito, e della bella Gratirosa, e si dà principio a narrare un curioso Avenimento di un Incognito innamorato della bella Cinganetta Gratirosa.
- Cap. 24. Il Cavaliero Ardito teme di Gratirosa, per lo che tenta, e intende la vera cagione della venuta del Morsicato; seguono tra essi molti, e varij discorsi gravi, e dilettevoli; e oltre di ciò si narrano due Avenimenti, uno tragico, e l'altro faceto, con molte altre cose notabili.
- Cap. 25. Tra il Cavaliero Ardito, Clemente il morsicato, e Gratirosa la bella Cinganetta passano diversi ragionamenti amorosi, e a vicenda cantano bellissime canzoni Castigliane. Si racconta lo sfortunato caso del Cavaliero, che sfuggendo la sfacciataggine di una Donna, e per difesa d'honore uccise un uomo, e ne fu carcerato.
- Cap. 26. Incatenato, e con sprezzo è condotto legato a Murcia il Cavalier Ardito; Gratirosa giamai l'abbandona: Seguono varij accidenti: Gattina Cingana vecchia iscuopre al Governatore Gratirosa esser sua figlia e il Cavaliero esser Personaggio illustre; e finalmente si celebrano le nozze, con festa di tutta la Città.
- Cap. 27. Lazariglio continua il dire la sua Vita, e come strettamente se la passava co'l Scudiero suo padrone; narra molti suoi pazzi puntigli d'honore, le sue ricchezze, e la sua partenza, senza pagare l'affitto, né il salario a Lazariglio.
- Cap. 28. S'accomoda Lazariglio a servire una Persona qualificata, e a ragion de libri molto dotto: si dice le sue qualità; e che i Libri non fanno dotti gli Ignoranti; e della necessità, che s'ha di buona memoria.
- Cap. 29. Lazariglio si ritrovò il quinto Padrone, e era un tristo, e finto Dispensatore di Bolle, il quale con picaresche inventioni ingannava le genti in vari modi, e in diverse maniere; e di lui si narra un caso furbesco molto singolare.
- Cap. 30. Lazariglio lascia il servire altrui; e s'accomoda per garzone ad imparare l'arte del Cembalaio; il cui padrone era un humore altiero, e huomo tale, che non la cedeva a' principali Cavalieri. Trattasi de' Bravi moderni, e d'altre cose gustevoli.
- Cap. 31. Lazariglio fa compagnia con un Capellano, e essercita quattr'anni l'Acquarolo, e il capitale, che egli avanzò in questo tempo; ove si scorge, che la necessità fa virtuoso l'huomo.
- Cap. 32. Come Lazariglio si pose ad esser huomo di Giustitia per imparare il mestier Birresco, e Zaffesco, e di quello, che gli successe.
- Cap. 33. Lazariglio entra in un Ufficio Reale, col quale vive lietamente; prende moglie, e s'accomoda alla di lei volontà, facendo buon stomaco, e migliore digestione, per vivere picarescamente vita quieta: qui si tratta de' Curiosi de' fatti altrui.
- Cap. 34. Si narrano le felici prosperità di Lazariglio, con altre cose notabili, e si dà fine a questo Libro.

Il fine della Tavola de' Capitoli.

TAVOLA DELLE COSE PIÙ MEMORABILI, CONTENUTE NELLA VITA DI LAZARIGLIO

A

<i>Adonia</i>	suoi conviti, quali, e qual fine.	cap. 14
<i>Adriano</i>	Imperatore modesto nel vitto.	cap. 12
<i>Affitto</i>	e il suo significato.	cap. 27
<i>Agesilao</i>	Re, Parco.	cap. 10
<i>Agripina</i>	licentiosa.	cap. 5
<i>Agrippa</i>	parco.	cap. 10
<i>Albidio</i>	Romano gran crapulone.	cap. 9
<i>Alfonso</i>	Re di Napoli suo detto singolare di cibo reale.	cap. 7
<i>Allegrezza</i>	Non v'è allegrezza senza disgratia.	cap. 17
	Allegrezza, a chi assomigliata.	cap. 20
	Effetti, e affetti, e affetti di allegrezza, quali.	cap. 26
<i>Alessandro</i>	il Magno suo detto di parçità.	cap. 10
<i>Amore</i>	Chi ama è senza cuore.	cap. 20
	Impeti amorosi, quali, e come siano.	cap. 22
	Giuramenti de gli amanti, come, e quali siano.	cap. 22
	Forza dell'amore sensuale, quale, e come sia.	cap. 23
	Chiunque ama teme.	cap. 24
	Amanti gelosi della cosa amata.	cap. 21
<i>Amici</i>	quali e come.	cap. 33
<i>Ammaestramenti</i>	notabilità maestri artefici.	cap. 30
	Ammaestramenti, contra la lussuria.	cap. 5
<i>Animali</i>	come vivano.	cap. 10
	Gli animali giovano a loro stessi, e l'huomo no.	cap. 8
<i>Annibale</i>	Africano, parco.	cap. 10
<i>Antonino</i>	Imperatore parco.	cap. 10
<i>Antonino Pio</i>	parco.	cap. 12
<i>Apitio</i>	in una cena spese un tesoro.	cap. 11
<i>Appetito</i>	come sia.	cap. 16
<i>Archesilao</i>	amò il vino.	cap. 4
<i>Aristotele</i>	delitioso.	cap. 10
<i>Arroganza</i>	Effetti dell'arroganza, come e quali sieno.	cap. 29
<i>Artaserse</i>	sua sete, quale.	cap. 10
<i>Arte</i>	è buona per acquistarsi il vitto.	cap. 30
<i>Asinio</i>	celere, goloso.	cap. 11
<i>Assuero</i>	Re, quali fussero i suoi conviti.	cap. 14
<i>Attico</i>	Romano delitioso, e parco.	cap. 10
<i>Avaro</i>	tenace e come sia.	cap. 7
<i>Avenimento</i>	ridicoloso di un grappolo di uva.	cap. 6
	Avenimento gratioso della Salsiccia del Cieco.	cap. 6
	Avenimento curioso di un incognito quale, e come sia.	cap. 23
	Avenimento ridicolo di un morto.	cap. 17
<i>Aufidio</i>	il Leccardo, goloso.	cap. 11
<i>Avisi</i>	e ricordi salutevoli all'huomo per diffendersi dalle meretrici.	cap. 5

B

<i>Bacio le mani</i>	come dir si dee.	cap. 27
<i>Baldovino II</i>	Re di Gerusalemme, sua attione.	cap. 7
<i>Bellezza</i>	Privilegio della bellezza, quale.	cap. 23
	La bellezza ha gran forza.	cap. 18

<i>Benivolenza</i>	Effetti di benivoglienza, quali.	cap.	23
<i>Bere</i>	soverchio cagiona molti danni, e quali.	cap.	4
<i>Birri</i>	quali gastighi meritano.	cap.	32
<i>Bravi</i>	Nomi d'huomini bravi, quali sieno.	cap.	30
	Inventiva contra i Bravi. Bravi, chi, come e quali sieno.	cap.	30
	Maniere e arme de' bravi.	cap.	30
<i>Buffoni</i>	più de' Discreti abbracciati.	cap.	19
<i>Bugia</i>	quando non sia bugia.	cap.	21
	Le bugie non possono star celate.	cap.	24

C

<i>Cacco</i>	ladro.	cap.	18
<i>C. Cesare</i>	parco.	cap.	10
<i>Caio Hercio</i>	amico del lusso.	cap.	11
<i>Caligula</i>	amico del lusso.	cap.	11
<i>Carità</i>	si dee amare.	cap.	8
	La carità si ritrova anco ne gli huomini tristi.	cap.	23
<i>Case</i>	sventurate, come, e quali.	cap.	16
<i>Catone</i>	suo detto.	cap.	1
	suo vivere quale, e suoi detti.	cap.	10
	parco.	cap.	10
<i>Cavaliero Ardito</i>	Il Cavalier Ardito ragiona con Gratosia, e le scuopre il suo amore.	cap.	20
	accetta le condizioni di Gratosia.	cap.	20
	risponde a Gratosia con gentilezza.	cap.	21
	va a ritrovar Gratosia per farsi Cingano.	cap.	22
	si sottopone alle leggi Cinganesche per suo amore.	cap.	22
	ancorché Cingano si sia fatto, mai vuol rubbare.	cap.	22
	sua generosità.	cap.	22
	non vuol rubbare, e ciò perché.	cap.	23
	industrioso nel ben operare.	cap.	23
	sue qualità, e quali.	cap.	23
	si querela con Gratosia.	cap.	23
	Accortezza sua quale.	cap.	24
	dotato di gran forze.	cap.	25
	Molte altre lodevoli sue qualità si narrano, ibid. Il Cavalier Ardito, e Clemente cantano insieme a vicenda.	cap.	26
	L'Ardito Cavaliero dimostra gran costanza, fedeltà, e prudenza.	cap.	26
	uccide un soldato, e perché.	cap.	26
	è fatto prigionie.	cap.	26
	è condotto prigionie con Gratosia a Murcia.	cap.	26
	Il Governatore di Murcia visita in carcere il Cavalier Ardito, e di quello, che seco successe.	cap.	26
	Cavalier Ardito lieto, e travagliato, come, e perché.	cap.	26
	è condotto in casa del Governatore, e a che fare.	cap.	26
	Si scuoprono il Cavaliero, e Gratosia; quali i suoi genitori.		
<i>Cavaliero</i>	vero non è bugiardo.	cap.	21
<i>Cecità</i>	de gli huomini, qual sia.	cap.	5
<i>Cembalo</i>	Modi usati in vendere da un Cembalaio.	cap.	30
	Castighi, che usava dare un Cembalaio a chi la pigliava seco.	cap.	30
<i>Cena</i>	trionfale come, e quale.	cap.	11
	Di cena detto.	cap.	27
<i>Centauri</i>	amatori del vino.	cap.	4
<i>Cervello</i>	fumicante.	cap.	30
<i>Cesari</i>	machiati, per la lussuria.	cap.	5

<i>Chrisippo</i>	suo detto di parsimonia.	cap. 10
<i>Cibi</i>	cari, quali, e come.	cap. 11
<i>Cieco</i>	primo padrone di Lazariglio suo ammaestramento bestiale, e quale. Garzoni dei Ciechi, come debbono essere.	cap. 2
	Cieco, Aquila, come.	cap. 3
	sua buona memoria. Inventioni sue sottilissime Sapeva più de' Medici.	cap. 14
	Era avaro. Diligentissimo.	cap. 15
	si duole di Lazariglio, e perché.	cap. 16
	suo costume nel dire le orationi.	cap. 17
	astuto, e accorto.	cap. 17
	malizioso, e come.	cap. 18
	dà del bocal nella faccia a Lazariglio, motteggia Lazariglio.	cap. 3
	troppo severo con Lazariglio.	cap. 4
	vitioso, e come.	4
	sua liberalità, quale.	cap. 6
	di sottilissima accortezza, e come.	cap. 6
	astutissimo, e come.	cap. 6
	a tutti narrava i misfatti di Lazariglio.	cap. 6
	trovò la salsiccia rubata; e il ladro, e lo gastiga.	cap. 6
	co'l vino medica Lazariglio, e lo licentia	cap. 6
<i>Cincinato</i>	parco.	cap. 6
<i>Cingani</i>	sono ladri. Sua origine.	cap. 10
	Cingane sono accorte in ogni cosa.	cap. 18
	Buonaventura delle Cingane in che consiste.	cap. 18
	Cingane, come siano.	cap. 19
	sono accorte molto.	cap. 20
	Cingani sono secretissimi. Ingegnosi sono tutti i Cingani, e come.	cap. 21
	Cingaresche cerimonie, quali, e come, lor costume nel maritarsi	cap. 22
	Tra Cingani non v'è gelosia. Crudeltà più che barbara usata da'	cap. 22
	Cingani, quale. Loro habitationi, e vitto	cap. 22
	suoi costumi pessimi, quali.	cap. 22
	sono pessimi huomini. Cingani, e ladri che sono soggetti.	cap. 22
	Costume de i Cingani con i Governatori delle Terre, quale.	cap. 22
	Ne' Cingani non v'è carità.	cap. 23
	Anche tra Cingani regna la Cupidità.	cap. 23
<i>Circe</i>	Trasformatrice.	cap. 24
<i>Claudio</i>	Cesare, crapulone.	cap. 5
<i>Clemente VI</i>	prudentissimo e savio.	cap. 11
<i>Clemente</i>	il Paggio Poeta sua risposta al Cavaliero Ardito	cap. 2
	dice la cagione della sua venuta.	cap. 24
	morsicato, sua liberalità verso i Cingani.	cap. 24
	si rimane con essi.	cap. 25
	dotato di gran forze e valore.	cap. 25
<i>Cleomene</i>	amò il vino	cap. 4
	Cleomone Spartano, parco.	cap. 10
<i>Cleopatra</i>	Reina superò nel lusso M. Antonio.	cap. 11
<i>Clitinnestre</i>	adultera	cap. 11
<i>Clodio</i>	Grande amico del lusso	cap. 5
<i>Concerto</i>	lagrimevole, qual sia.	cap. 11
<i>Conservare</i>	Modo di conservarsi lungamente quale, e come.	cap. 8
<i>Contento</i>	Il non contentarsi impoverisce.	cap. 10
<i>Convito</i>	de' crapuloni quale.	cap. 13
	perché si sogliono fare.	cap. 10
	Errori di convitanti quali.	cap. 14
	Diversi sono i fini de' convitanti.	cap. 14
	Conviti de' Romani honorati, come.	cap. 14
	Convito Christiano salutare.	cap. 14
	Conviti filosofici lodati, e quali.	cap. 14

<i>Cornelio</i>	Scipione, sua accortezza.	cap.	4
<i>Corpo</i>	Il corpo nostro, non è nostro. Corpo, come gastigar si dee.	cap.	5 14
<i>Corteggiano</i>	forbito, come sia.	cap.	27
<i>Crapuloni</i>	infelici, e perché. Penitenza de' crapuloni, quale.	cap.	12 13
<i>Crasso</i>	nel vitto fu moderato.	cap.	10
<i>Credere</i>	Facilmente si crede quello, che ha sembianza di bene. Attioni di huomo pessimo, per far credere falsità per verità. Stupore, e pietà di popolo credente.	cap.	29 29 29
<i>Cuochi</i>	e Scalchi nimici della sanità, e a chi assomogliati.	cap.	12

D

<i>Danaro</i>	Effetti del danaro quali. Il danaro è favorito in ogni luogo. è il Plus ultra in questo mondo. Virtù sue. può, e vale assai. fa gran cose. ha gran virtù.	cap.	9 20 20 21 24 30
<i>Danni</i>	della crapule.	cap.	9
<i>Dare</i>	Il dare è atto di generosità.	cap.	20
<i>Dario</i>	Re sua sete, quale.	cap.	10
<i>Delicati</i>	Delicatuzzi, e danni, che ricevono, e ad altri fanno.	cap.	13
<i>Demostene</i>	suo detto notabile.	cap.	4
<i>Detti</i>	D'allegrezza. D'amicitia. D'aspettare. D'aspettatione. D'avaritia. Di aiuto. Di bene. Di bene Operare bene, o male. Buoni avisi. Di caduta. Di carnalità De' Cingani Di consiglio. Di consolatione Di conversare con donne, detti notabili. Di dispiacere. Di disegno. D'essere, e fare. Di non essere. Del fare, e dire. Di buona fortuna. Di fuggire pericoli. Di male lingue. Di maneggio. Di mercede. Di Meretrici. Di parere Di parole Di pazienza. Di patria. Di pazzia.	cap.	8 33 16 19 9 16 16 31 1 2 19 4 18 9 9 16 33 33 27 21 16 34 32 33 33 15 5 28 8 6 34 15

	Di perdono.	cap.	29
	Di possedere il suo, l'altrui.	cap.	2
	Di povertà.	cap.	15
	Di prestezza.	cap.	7
	Di pudicitia.	cap.	5
	Di rubare l'altrui.	cap.	9
	Di sanità.	cap.	6
	Di sapere.	cap.	19
	Del saper i fatti altrui.	cap.	27
	Di scoprimento.	cap.	23
	Di sventura	cap.	16
	Di tener conto.	cap.	20
	Di vendetta.	cap.	6
	Di vendetta.	cap.	4
	Di verginità.	cap.	20
	Di vergogna.	cap.	5
	di Vincer la Carne.	cap.	5
<i>Diogene</i>	Cinico, e suoi detti, sua sentenza notabile contra i colerici	cap.	1
	Detti suoi singolari contra le Meretrici.	cap.	5
	Ad un giovane suo detto.	cap.	5
<i>Dionisio</i>	Tiranno, sua voglia quale.	cap.	10
	amò il vino	cap.	4
<i>Dispensatore</i>	di Bolle, fu il quinto Padrone di Lazariglio, e era un sottilissimo ladro, suoi artificij quali	cap.	29
<i>Documento</i>	nel ben vivere.	cap.	13
<i>Donna</i>	bella, e gratiosa facilmente lega l'huomo.	cap.	1
	Donne di Toledo suo costume, e quale.	cap.	16
	Donne non vogliono parole	cap.	16
	Donne avarie come, e quali.	cap.	20
	Donna pazza, quale.	cap.	25
	Donna sagace. e suoi inganni, come, e quali.	cap.	25
	Donne sacende, quali sieno.	cap.	27
	. Non bisogna pungere le donne, e ciò perché	cap.	33

E

<i>Egitij</i>	lor uso nel bere.	cap.	4
<i>Elena</i>	cagione di gran ruine.	cap.	5
<i>Eliogabalo</i>	ciò ch'egli faceva ne' conviti.	cap.	11
<i>Elpenore</i>	amò il vino.	cap.	4
<i>Epaminonda</i>	parco.	cap.	10
<i>Epicuro</i>	come vivesse.	cap.	10
<i>Epitteto</i>	sua lucerna.	cap.	28
<i>Epulone</i>	non isdegnava più la mano del povero.	cap.	8
	suoi conviti, quali.	cap.	14
<i>Erisitone</i>	Immoderato.	cap.	12
<i>Esopo</i>	Istrione, amico del lusso.	cap.	11

F

<i>Falsità</i>	Isceprendosi falsità s'inganna altrui.	cap.	29
<i>Fame</i>	La fame accuisce l'ingegno.	cap.	3

	che effetti faccia.	cap.	9
	ella è ottimo companatico.	cap.	10
	Fame dello Scudiero, qual, e come fusse.	cap.	15
<i>Favorino</i>	nimico del banchettare.	cap.	10
<i>Faustina</i>	Impudica.	cap.	5
<i>Filostrato</i>	amò il vino.	cap.	4
<i>Fintione</i>	di pessimo huomo per ingannar genti, come sia.	cap.	29
	Col dir male del finto bene tanti più s'ingannano le genti, e come.	cap.	29
<i>Francesco</i>	Sforza, giusto.	cap.	9
<i>Francesi</i>	sua legge, quale.	cap.	10

G

<i>Gattina</i>	Cingana diligente.	cap.	18
	Dà contezza a Gratiosa dell'essere del suo amante.	cap.	21
	Narra un curioso avvenimento, e piacevole.	cap.	24
<i>Gelosia</i>	che effetti produca	cap.	21
	Offusca l'intelletto.	cap.	23
	Chi è geloso è indiscreto.	cap.	23
	Sua sottigliezza, quale.	cap.	26
	Effetti suoi.	cap.	25
<i>Giovanna</i>	Regina di Napoli.	cap.	9
<i>Giovanni</i>	Visconte Arcivescovo, e Duca di Milano, savio, e prudentissimo.	cap.	2
<i>Giovani</i>	bene e male accostumati, quali.	cap.	14
<i>Giuseppe</i>	Spinelli, suo detto contra le meretrici.	cap.	5
<i>Gloria</i>	Procurare si dee la gloria di Dio, e non quella del ventre.	cap.	12
<i>Godere</i>	Quelli, che godono sono tre, e quali.	cap.	34
<i>Gola</i>	insatiabile, come.	cap.	12
	Golosi biasimati.	cap.	9
	Golosi di riputatione, quali, e quanti siano.	cap.	13
<i>Gratiano</i>	da Faenza avaro, sua morte quale.	cap.	9
<i>Gratiosa</i>	la bella Cinganetta, sue qualità.	cap.	18
	Ballatrice, e cantatrice	cap.	18
	Moteggiata.	cap.	18
	è appresentata di Versi, da chi, e come.	cap.	18
	Vivacità, e gratie di Gratiosa quali.	cap.	18
	Suoi ammaestramenti notabili.	cap.	18
	Sue doti virtuose.	cap.	18
	Bellezze sue, quali.	cap.	18
	Fossetta del Barbozzolo lodata.	cap.	19
	Bella, e a chi somigliata; saggia nel suo dire.	cap.	19
	Risposta amorosa al Cavalier Ardito, e molto leggiadra.	cap.	20
	Loda la verginità.	cap.	20
	Conditioni, e patti, che vuole Gratiosa dal Cavalier Ardito.	cap.	20
	Libertà, e honestà sua.	cap.	20
	Appuntamento tra Gratiosa, e il Cavaliero Ardito.	cap.	20
	Ragionamento di Gratiosa delle qualità dei Poeti.	cap.	20
	Scherni nel dire di Gratiosa quali.	cap.	21
	moteggia il Cavalier Ardito, e come.	cap.	21
	Replica di Gratiosa al Cavalier Ardito.	cap.	21
	Si diffende con molto sapere.	cap.	21
	Sonetto in lode di Gratiosa.	cap.	21
	Riprende il Cavalier Ardito.	cap.	21
	Lascia consolato il Cavalier Ardito.	cap.	21
	Ragiona dottamente a sua difesa d'honore.	cap.	22
	Temeva molto del suo Cavaliero.	cap.	23

In ogni luogo correva la fama del Cavaliero, e di Gratosia.	cap.	23
Iscuopre, che huomo sia il morsicato da Cani.	cap.	23
Con molto sapere si diffende dal suo amante.	cap.	23
Conversatione tra il Cavaliero Ardito, Gratosia, e Clemente, e loro ragionamenti	cap.	25
Bellezza di Gratosia lodata.	cap.	25
Canzone cantata da Gratosia.	cap.	26
Gratosia prega per la salute del Cavaliero, La moglie del Governator di Murcia volle veder Gratosia, e quello, che con lei avvenne	cap.	26
La Cingana vecchia iscuopre al Governatore Gratosia esserle sua figlia, e ciò come.	cap.	26
Gratosia piena di confusione, né sa perché.	cap.	26
Diffende il Cavalier Ardito, e rivela chi egli sia.	cap.	26
Suoi sospiri, quali.	cap.	26
Suo pudico rossore, e ciò perché.	cap.	26
Addolorata, e perché.		
Gratosia, era D. Costanza di Menesse.		
Allegrezze, e nozze del Cavaliero Ardito, con Gratosia, quali, e come.		

H

<i>Hebrei</i>	come chiedessero limosina.	cap.	18
<i>Herode</i>	suoi conviti, quali.	cap.	14
<i>Hidalgo</i>	Castigliano.	cap.	16
<i>Hippocrate</i>	suo detto di sanità.	cap.	10
<i>Historia</i>	della vendetta fatta da Lazariglio contro il Cieco	cap.	6
	Piacevole d'un Medico avaro, e delle burle fattegli da Lazariglio	cap.	7
	D'un innamorato, e della morte di due Cavalieri Spagnuoli.	cap.	24
	Amorosa tragicomedia del Cavalier Ardito.	cap.	25
<i>Homero</i>	parco	cap.	10
<i>Honore</i>	Vanità dell'honor mondano, come, e quale.	cap.	15
	Honor vano, superbo, e digiuno quale.	cap.	17
	Puntigli d'honore, pazzi.	cap.	27
	Puntigli nel salutare.	cap.	27
	Honore da chi non temuto.	cap.	33
<i>Huomo</i>	vassallo di fetida puzza, come sia.	cap.	5
	Vile conditione dell'huomo, quale.	cap.	5
	Huomini stolidi di libidine quali.	cap.	5
	Miserabile, come, e quale sia.	cap.	8
	Conservar e preservare si dee l'huomo, e come.	cap.	13
	Huomini vanagloriosi, quali, e dove siano	cap.	16
	Huomini pecoroni quali siano	cap.	27
	Huomo dotto a ragion di libri, come, e quale	cap.	28
	Huomini pessimi quali, e come siano.	cap.	29

I

<i>Indiani</i>	lor costume nel seppelire i morti.	cap.	22
<i>Inganni</i>	Artificio per ingannare, come fusse.	cap.	29
	Caso notabile, e picara inventione per ingannare le genti.	cap.	29
	Inganno diabolico.	cap.	29
	Inganno notabile.	cap.	29

<i>Ingegno</i>	è più vivace ne' Cingani, come, e perché.	cap.	18
<i>Ignorante</i>	Non giova la copia di libri ad un ignorante. Ignorante c'ha libri a chi assomigliato.	cap.	28
<i>Innamorati</i>	Mal segno ne gl'Innamorati, ciò che sia.	cap.	18
<i>Interessi</i>	cagionano gran mali.	cap.	29
<i>Invettiva</i>	contra quelli, ch'odiano i poveri. Contra i curiosi de' fatti altrui.	cap.	17
<i>Invidia</i>	habita anco tra gente barbara.	cap.	22

L

<i>Lacidio</i>	amò il vino.	cap.	4
<i>Ladri</i>	come si gastigassero anticamente. Non tutti si gastigano. Gastigo dato ad un ladro, come	cap.	1
<i>Lapiti</i>	amatori del vino.	cap.	4
<i>Lazariglio</i>	suoi genitori quali, sua nascita, e come.	cap.	1
	Ammonito a ben operare.	cap.	2
	Ingannava il Cieco, e come.	cap.	16
	Bevea il vino al Cieco in vari modi, e come.	cap.	4
	Cerca modo di ben vendicarsi del Cieco.	cap.	4
	Ruba la salsiccia al Cieco.	cap.	6
	Si pente di non haver mangiata il naso al Cieco.	cap.	6
	Obligatissimo al vino, e ciò perché.	cap.	6
	Era vivace, e aveduto.	cap.	7
	Pregava Dio per la sanità de gl'infermi, e ciò perché; pativa gran fame.	cap.	7
	Travagliato, e ciò perché.	cap.	8
	Con altra chiave diviene padrone della cassa del Medico.	cap.	8
	Baci delicati di Lazariglio quali.	cap.	9
	Diviene Sorice, e come.	cap.	9
	affannato, e ciò perché.	cap.	9
	Dolori suoi quali.	cap.	9
	fura il pane, e come.	cap.	9
	Assalisce la cassa.	cap.	9
	non ardiva assalire la cassa, e ciò perché.	cap.	9
	Ferito dal Medico, come, e perché.	cap.	9
	è dal Medico licenziato, come, e perché.	cap.	15
	Lazariglio in Toledo mendicando.	cap.	15
	Divien paggio d'un Scudiero, e narra le di lui qualità	cap.	15
	Accortezza sua quale.	cap.	15
	Piange i suoi travagli.	cap.	15
	Accostumato.	cap.	15
	Amava la sobrietà forzatamente.	cap.	16
	Per trarsi la fame va cercando per amor di Dio.	cap.	16
	Compassionevole del suo padrone.	cap.	16
	Consideratione compassionevole verso i bisognosi	cap.	17
	Lazariglio col Scudiero suo padrone ridotti in gran miseria.	cap.	17
	Paura ch'ebbe, come, e quale.	cap.	27
	Curiosità di Lazariglio.	cap.	27
	Lazariglio prigioniero, e perché.	cap.	27
	dice quali sieno i beni del Scudiero	cap.	28
	Si parte dal suo quarto padrone, e perché	cap.	30
	Apprende il Cembalaio.	cap.	31
	Fa l'acquarolo.	cap.	31
	Utili, ch'ei fece nell'esser acquarolo.	cap.	32
	Si fa Birro, e ciò che gli avvenne.	cap.	33
	Diviene huomo di ufficio Regio, e che, e come sia.	cap.	33
	prende moglie, e fa buon stomaco.	cap.	33

	Quiete di Lazariglio, quale e come fusse.	cap.	34
	Prosperità sue quali	cap.	34
	amava i Tedeschi, e ciò perché.	cap.	34
	Felicità sua quale.		
<i>Lentulo</i>	Augure, e altri, nimici del lusso ne' cibi	cap.	22
<i>Leontichida</i>	suo detto notabile di sobrietà.	cap.	7
<i>Licurgo</i>	e sua legge nel vivere.	cap.	10
	Licurgo, sua legge del cibarsi.	cap.	10
<i>Libri</i>	Haver libri assai, a che giovano. Libri senza memoria poco giovano	cap.	28
<i>Lodovico</i>	Borgognone prende giusta vendetta della moglie promessagli	cap.	7
<i>Lucio Silla</i>	nimico del lusso.	cap.	12
<i>Lucullo</i>	primo introduttore del lusso in Roma.	cap.	11
	suoi detti di prodigalità.	cap.	11
<i>Lusso</i>	ne' cibi come, e quale.	cap.	11
<i>Lussuria</i>	effetti, ch'ella cagioni.	cap.	4

M

<i>Male</i>	l'operare male, ciò che cagioni.	cap.	1
	Nel male trova il bene, e come.	cap.	9
<i>Mangiare</i>	Per il mangiare si tolerano molte cose.	cap.	1
	Voracità biasimata.	cap.	9
	Mangiar Laconico, come, e quale.	cap.	10
	Mangiar, e bere di soverchio cagiona molti mali.	cap.	13
	Far mangiar il suo con disgusto.	cap.	13
	Affanno granché, che reca il non haver di che mangiare.	cap.	15
<i>Mangiatori</i>	antichi, quali.	cap.	13
	moderni	cap.	13
	Il savio, dice, che fuggir si deono i mangiatori.	cap.	14
<i>Manlio Curio</i>	era di poco cibo.	cap.	10
<i>Maraviglie</i>	e stupori, quali.	cap.	26
<i>Marc'Antonio</i>	Romano.	cap.	4
	Consumò in conviti 12 milioni d'oro.	cap.	11
<i>Massinissa</i>	Re, temperato.	cap.	10
<i>Medea</i>	Crudele.	cap.	5
<i>Medici</i>	devono esser temperati, e sobrij.	cap.	7
	quando siano allegri.	cap.	19
<i>Medico</i>	avaro secondo padrone di Lazariglio.	cap.	7
	Cipolle erano le conserve del Medico, per Lazariglio,	cap.	7
	Vivere del Medico, quale, e come fusse.		
	In casa del Medico non v'era cosa alcuna da mangiare.	cap.	7
	Medico pieno di stupore per due pani, e perché.	cap.	8
	sua disperatione quale, e come.	cap.	9
	fortifica la sua cassa.	cap.	9
	crede, che sia Biscia, e non Sorice.	cap.	9
	si consiglia contra i Sorici.	cap.	9
	trova la chiave a Lazariglio.	cap.	9
<i>Medusa</i>	Trasformatrice.	cap.	5
<i>Memoria</i>	Nelle dottrine il dono della memoria è necessario.	cap.	28
<i>Mense</i>	Ambitiose, quali.	cap.	10
<i>Meretrici</i>	sue ingannevoli qualità.	cap.	4
	di quanto danno siano.	cap.	4
	sono avare, e prodighe. Epiteti suoi quali.	cap.	4
	cagione di molti mali, e quali siano.	cap.	4
	Meretrice, ciò ch'ella sia.	cap.	4
	lor seguaci, e quali, e come sieno.	cap.	5
	Modi zifereschi, che usano esca, e trame delle Meretrici quali	cap.	5
	siano.	cap.	5
	ottengono ciò che a lor pare con alcuni	cap.	5
	Fregi delle Meretrici, quali.	cap.	5
	lor operationi a destruttione de gli Huomini		
<i>Messalina</i>	Libidinosa.	cap.	5
<i>Moglie</i>	Non si fidi la moglie nelle altrui mani.	cap.	33
<i>Morsicature</i>	Medicamento per le morsicature de' cani.	cap.	23
<i>Mula</i>	Segni di mula buona, quali.	cap.	22

N

<i>Nabal</i>	goloso, e suoi conviti.	cap.	14
<i>Necessità</i>	ne gli animi vili cagiona gran mali.	cap.	1
<i>Nobiltà</i>	Discorso bello, ove si spiega, quale sia la vera nobiltà. Nobiltà ridente, quale.	cap. cap.	2 16

O

<i>Occhi</i>	Chiuder gli occhi si dee, e ciò perché. Occhi brillanti come siano.	cap. cap.	5 7
<i>Olimpia</i>	Regina, suo detto della bellezza delle donne. Altro detto della buona fama	cap.	1
<i>Oratio</i>	il Lirico Poeta loda la parsimonia, e biasima il soverchio mangiare	cap.	12
<i>Origene</i>	Parco.	cap.	10
<i>Oro</i>	bramato, da chi, e come. L'oro solo espugna le fortezze. L'oro, le cose dure intenerisce.	cap. cap. cap.	7 9 25
<i>Ostentatione</i>	superba, e pazza, quale.	cap.	37
<i>Ottaviano</i>	Augusto, temperato.	cap.	10

P

<i>Padrone</i>	che fugge dal servo, come.	cap.	27
<i>Pane</i>	Che parla, e si conduole con Lazariglio, per la crudeltà del Medico.	cap.	8
<i>Paolo Emilio</i>	suo detto di militia, e di ricreazione.	cap.	14
<i>Parsimonia</i>	de i vecchi Romani ne' primi tempi, e leggi sopra di essa Effetti buoni della parsimonia, e suoi nimici, quali.	cap. cap.	12 12
<i>Parthi</i>	fuggendo vincono.	cap.	4
<i>Pasife</i>	Libidinosa.	cap.	5
<i>Perdonare</i>	si devono le ingiurie.	cap.	7
<i>Pericle</i>	Parco.	cap.	10
<i>Perla</i>	Una perla di valuta di 250. mila scudi.	cap.	11
<i>Persone</i>	che sono, o non sono degne d'essere servite, e quali.	cap.	27
<i>Piacer</i>	carnale ciò che sia.	cap.	4
<i>Picaro</i>	Schermitore picaro come sia.	cap.	9
<i>Pitagora</i>	Temperato. suo detto di sobrietà.	cap. cap.	10 14
<i>Platone</i>	parco nel bere. dannò il mangiar italiano. fu temperato.	cap. cap. cap.	4 10 10
<i>Plinio I. e</i>	parchi nel cibarsi.	cap.	10
<i>Plinio II.</i>	Plinio oratore suo detto.	cap.	10
<i>Plotino</i>	Parco.	cap.	10
<i>Poesia e Poeti</i>	Lodati. Poesia quando, e come usar si deve. Poesia, ciò ch'ella sia. Poeti,	cap. cap.	20 20

	sono ricchi, e come. Poeti poveri quali.		
<i>Poltrone</i>	Un poltrone rade volte diviene bravo.	cap.	28
<i>Pompeo</i>	il Magno, parco.	cap.	10
<i>Porco</i>	e suo costume, quale, e a chi assomigliato.	cap.	7
<i>Poveri</i>	non si devono schiffare.	cap.	8
	da chi sprezzati.	cap.	8
	Povero abborito, e i Cani, e Cavallino.	cap.	8
	Merci de' poveri quale siano.	cap.	8
	Poveri scacciati di Toledo, e perché.	cap.	17
<i>Pratiche</i>	Le pratiche cative sono causa di notabili errori.	cap.	1
<i>Principi</i>	felici, quali siano.	cap.	28
<i>Proverbi</i>	d'aiutarsi.	cap.	7
	d'assomiglianza.	cap.	3
	Avari, e strettezza loro.	cap.	3
	Di avedutezza.	cap.	16
	Avertimenti a' semplici.	cap.	3
	Di bene.	cap.	34
	Di bene, e di male.	cap.	6
	Del far poco bene.	cap.	9
	Di far bene.	cap.	26
	Di far bene.	cap.	34
	Del star bene.	cap.	15
	Del bere.	cap.	3
	Di bevitore.	cap.	3
	Di burlare.	cap.	6
	Di caprici.	cap.	32
	Di cattive cose.	cap.	25
	Di colera.	cap.	4
	Di comodità.	cap.	6
	Di consiglio.	cap.	6
	Di curiosità.	cap.	33
	Di diligenza.	cap.	3
	Di donne, e sue domestichezze.	cap.	16
	Del dormire.	cap.	9
	Di dormire.	cap.	15
	D'eleggere il manco male.	cap.	1
	Di chi non sa fare.	cap.	33
	Di faticarsi.	cap.	19
	Di fedeltà.	cap.	6
	Di fuggirla.	cap.	32
	Di furba.	cap.	9
	Di gastigo.	cap.	4
	Di giudice irato.	cap.	26
	Di golositade.	cap.	3
	Di guadagno.	cap.	31
	D'honore.	cap.	33
	D'inganni.	cap.	29
	D'ignoranza.	cap.	9
	D'instabilità.	cap.	30
	D'invito.	cap.	9
	Di liberalità.	cap.	6
	Di mal animo.	cap.	4
	D'offesa.	cap.	9
	Di pensar male.	cap.	24
	Di perdere.	cap.	27
	Di prudenza.	cap.	6
	Di prudenza.	cap.	7
	Di ricchezze.	cap.	6
	Di rifarsi.	cap.	3
	Di rimedio.	cap.	7
	Di rubare.	cap.	6
	Di sapere.	cap.	6

	Di sapere.	cap.	27
	Di scherzo.	cap.	6
	Di scusa.	cap.	6
	Fingersi semplice.	cap.	3
	Di servitù.	cap.	15
	Di tempo.	cap.	33
	Di timore.	cap.	9
	Di vantaggio, e utile.	cap.	2
	Di vantaggio.	cap.	29
	Di vendetta.	cap.	4
	Di vendetta.	cap.	6
	Del vino.	cap.	3
	Virtù, suo valore.	cap.	2
	Della vita cattiva.	cap.	1
	Di vita.	cap.	7
<i>Prosperità</i>	nemica della sobrietà.	cap.	11
<i>Protomastro</i>	de Spilorcianti, quale.	cap.	7

R

<i>Riprendere</i>	come far si dee.	cap.	4
<i>Riputatione</i>	pazza, come sia.	cap.	16
<i>Ruberto</i>	Imp. di Costantinopoli.	cap.	7

S

<i>Sanchio Cieco</i>	Cacciatore celeberrimo sapeva ov'erano i nidi degli animali. Altra sottile accortezza di Sanchio Cieco.	cap.	6
<i>Sanità</i>	vuole Parsimonia.	cap.	12
<i>Santi</i>	parcissimi nel vitto.	cap.	20
<i>Scandali</i>	il vietarli è bene.	cap.	29
<i>Scienze</i>	suoi effetti, e qualitàdi.	cap.	28
<i>Scudieri</i>	sono quelli, a' quali s'appoggiano le Dame andando per la Città.	cap.	15
	Letto dello Scudiero, qual, e come fusse.	cap.	15
	Sua sobrietà, quali.	cap.	15
	Vantatore, e come.	cap.	15
	Accorto, e come.	cap.	16
	Lieto, e perché.	cap.	17
	Spilorcio.	cap.	19
	Pazzia dello Scudiero Castigliano nel salutare altri.	cap.	27
	Sue ricchezze pazze quali, e come fussero.	cap.	27
	Come pagasse l'affitto.	cap.	27
<i>Seneca</i>	parco.	cap.	10
<i>Sentenze.</i>	Di cervello.	cap.	33
	Di crapula.	cap.	13
	Di dare.	cap.	20
	Di golositade.	cap.	13
	D'impossibilità.	cap.	15
	Di male, e di bene.	cap.	34
	Contra le Meretrici.	cap.	4
	di chi piglia moglie.	cap.	1
	D'offesa.	cap.	9
	Del soverchio mangiare.	cap.	15

	di vendetta.	cap.	4
	Di vita.	cap.	9
<i>Servitù</i>	non riuscita, detto.	cap.	2
<i>Severo</i>	Imp. Parco.	cap.	10 e 12
<i>Socrate</i>	suo detto di fame.	cap.	10
	Temperato.	cap.	10
<i>Sobriota</i>	suo albergo dove.	cap.	7
	Sobrietà utile.	cap.	13
	Frutti della sobrietà, quali.	cap.	14
<i>Sorici</i>	ove si stiano.	cap.	9
<i>Spada</i>	tagliante.	cap.	15
<i>Spartani</i>	suoi condimenti nel cibo, quali.	cap.	10
<i>Superbo</i>	quale, e come sia.	cap.	15

T

<i>Tavolaccio</i>	di Minerva, quale.	cap.	11
<i>Tedeschi</i>	sono liberali, e amorevoli.	cap.	34
<i>Temperanza</i>	lodata.	cap.	9
<i>Timoteo</i>	suo detto.	cap.	10
<i>Tolomeo</i>	Re d'Egitto, suo appetito, qual.	cap.	10
<i>Trigilio</i>	di Siviglia suo avvenimento piacevole.	cap.	24

V

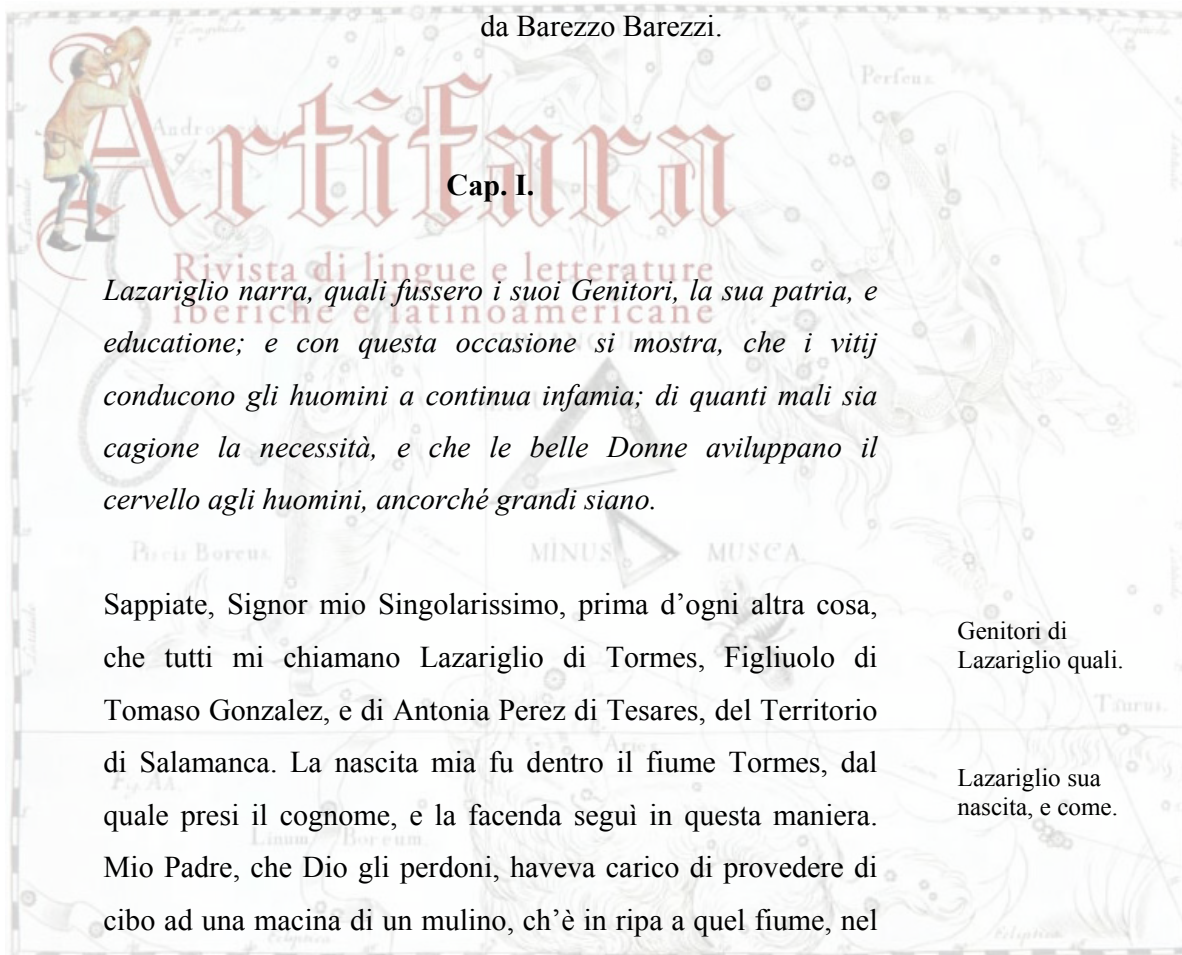
<i>Verginità</i>	a chi assomigliata.	cap.	20
<i>Verità</i>	L'argomentare di verità, si trova la verità.	cap.	24
<i>Vespasiano</i>	Imp. Temperato.	cap.	10
<i>Vino</i>	Utilità, che rende il vino moderatamente bevuto. Danni, che fa il vino a chi ne bee assai. Trionfi, c'hebbe il vino di varie persone, e stati.	cap.	4
	come dee esser bevuto. Il vino è buono, e cattivo, e come.	cap.	4
<i>Virtù.</i>	Le virtù illustrano, e come.	cap.	2
	Virtuosi abboriti, da chi.	cap.	27
<i>Vitellio</i>	detto Gorgo di crapule.	cap.	11
<i>Vocabulari</i>	Autori di vocabolari lodati, e quali.	cap.	2

Z

<i>Zoroastro</i>	parco.	cap.	10
------------------	--------	------	----

IL PICARIGLIO
CIOÈ LA VITA DEL CATTIVELLO
LAZARIGLIO DI TORMES

Nell'Academia PICARESCA lo Ingegnoso Sfortunato;
Descritta da lui nella favella Castigliana,
e hora trasportata nell'Italiana
da Barezzo Barezzi.



Cap. I.

Lazariglio narra, quali fussero i suoi Genitori, la sua patria, e educatione; e con questa occasione si mostra, che i vitij conducono gli huomini a continua infamia; di quanti mali sia cagione la necessit , e che le belle Donne aviluppano il cervello agli huomini, ancorch  grandi siano.

Sappiate, Signor mio Singolarissimo, prima d'ogni altra cosa, che tutti mi chiamano Lazariglio di Tormes, Figliuolo di Tomaso Gonzalez, e di Antonia Perez di Tesares, del Territorio di Salamanca. La nascita mia fu dentro il fiume Tormes, dal quale presi il cognome, e la faccenda seguì in questa maniera. Mio Padre, che Dio gli perdoni, haveva carico di provvedere di cibo ad una macina di un mulino, ch'è in ripa a quel fiume, nel qual luogo egli fu mulinaio più di quindici anni; e trovandosi mia madre una notte nel mulino, gravida di me, le presero le doglie, e quivi dentro ella mi partorì; sì che con verità posso dire d'esser nato nel fiume Tormes. Hor essendo io fanciullo di sei anni, imputarono mio padre di molti raspanti salassi fatti nei sacchi di quelli, che ivi a macinare venivano, per il qual caso da i Birri fu condotto prigione, e poscia innanzi al Giudice, ove

Genitori di
Lazariglio quali.

Lazariglio sua
nascita, e come.

L'operare male ciò
che cagioni.

confessò e non negò, perch'era huomo di ingenua coscienza; e patì per giustizia quello, che i suoi misfatti meritavano. Egli fu accarezzato dal ministro di giustitia, e accompagnato fuori dalla Città, scacciandoli le mosche, e poscia bandito. In questo tempo si fecero soldati per la Germania contra Lantgravio, tra i quali v'andò mio padre con carico honorato di mulatiero di un tal Cavaliero, che a quella guerra andò; e come servitor reale finì la sua vita. Questo fu il fine degli honori salassanti i sacchi, ch'ebbe Tomaso Gonzalez mio padre, il quale se avesse fatto di molti salassi da poter contribuire, non haverebbe conseguito il premio delle sue malitie; ma perché piccioli furono, tanto perciò maggiore fu il suo gastigo: onde Catone il Maggiore ben diceva, che i ladri delle cose private stavano in prigione co' ceppi a' piedi, e i ladri delle cose pubbliche andavano vestiti di scarlato, e d'oro. Già anticamente il furto semplice non era punito nella vita; ma andavano co' ferri a' piedi. Di gran lunga è più grave il delitto del rubamento delle pubbliche entrate, che del semplice furto; e nondimeno quelli, che rubano il fisco del Re, divengono grand'huomini. Questa è materia, che si pratica cottidianamente: ma non tutti, o pochi sono gastigati: Ma mio padre per sole poche brancate di farina gran travaglio per guistitia sofferse. Insomma, non sono giuste le bilanze, e chi aggiustar le dovrebbe, non lo fa, e in luogo di gastigo, dona premio, e grande. Hor seguitiamo. La mia vedova madre Antonia Perez, come quella, ch'era senza marito, e senza coperta vedendosi, determinò d'appoggiarsi a' buoni huomini, assicurandosi, che alcuno le porgerebbe aiuto, e perciò ella se ne venne ad habitare nella Cittade, e prese una casetta ad affitto, e si pose a cucinare il mangiare a certi studenti di buona lega, e a lavare camicie a' servitori di stalla del Comendatore Magdalena; di modo, che frequentando queste pratiche, ella, e

Catone, e suo detto.

Come si gastigassero i ladri anticamente.

Non tutti i ladri si castigano.

Necessità negli animi vili cagiona gran mali.

un uomo honorato Moro, di quelli, che nettano le bestie con la striglia, fecero insieme così stretta amicitia, che alcune volte egli se ne veniva la sera a casa nostra, e, quivi dimorava, partendosene poi la mattina. Altre volte di giorno s'accostava all'uscio, con iscusata di comperare delle ova fresche, e se n'entrava in casa a permutare ova calde per ova fredde. Io al principio, benché fossi fanciullo, del venir suo molto mi dispiaceva, perché io havea di lui paura, vedendolo di così negro colore, oltre il rozo, e barbaro procedere, ch'egli haveva; ma poiché m'avvidi, che la venuta sua migliorava nel mangiare, e in altre cose per utilità della nostra casetta, cominciai a volerli bene, e tanto più, perché giamai veniva con le mani alla cintola; anzi sempre portava pane, cacio, pezzi di carne; e lo Inverno non mancavano legne, con le quali molto bene si scaldavamo: sì che continuando l'alloggiamento, e la conversatione, venne mia madre a darmi un moretino bellin bellino, il più caretto, che si potesse vedere, il quale io sfasciava, nettava, scaldava, e rifasciava; e cantandolo lo addormentava. Mi ricordo, sendosi fatto grandicello, che alle volte stando il negro mio padregno posticcio con il moretino scherzando, il mio fratellino lo mirava, e vedendo mia madre, e me bianchi, e egli negro, come il buio, via da lui si fuggiva, e come pauroso correva a mia madre, e accennandolo col dito, dicea; Mamma il bau, il bau; e egli meo istizzito, e ridendo gli rispondeva, dicendogli: a me dici questo figlio di femina trafficata? Io anchorché fanciullo, notai quella parola, e l'atto del mio fratellino. O quanti ne devono essere nel Mondo, che si fuggono da altri, perché non si veggono, ne possono vedere se stessi. Onde Diogene Cinico diceva: Che quando considerava nell'humana vita li Rettori delle Cittadi, li Medici, e i Filosofi; non v'era animale dell'huomo più Savio: considerando poi gli

Per il mangiare si
tollerano molte cose.

Diogene Cinico, e
suoi detti.

interpreti de' sogni, gl'indovini, e altri simili, overo quelli, che servono alla gloria, o alle ricchezze, diceva, che l'huomo era animale stoltissimo: dimostrando, che lo ingegno humano è acconcio al bene, essendovi essercitato; ma cadendo ne' vitij (come faceva il Moro) è più vile, che le bestie. Se il Moro havesse tacciuto, più prudenza havrebbe mostrato; perché l'adirarsi non è saviezza. Lo stesso Diogene diceva; che s'haveva d'apparecchiare più tosto il parlare, che'l laccio.

Sentenza notabile
contra i colerici.

Quegli, che si disperano, e si danno nella colera, corrono al laccio; alli quali gioverebbe molto il ricorrere alla consolatione del prudente parlare: perché il parlare è un medico all'animo infermo. Ma il Moro come scioperato, e spensierato, non considerava all'avenire, e perciò, chi fa quello, che non deve, gl'interviene quello, che non crede. E dire se gli havrebbe potuto; dimmi la vita, che fai, ch'io ti dirò la morte, che farai.

Proverbi.

Li figliuoli pari miei, e del mio fratellino, spesse volte dicono cose, che paiono ridicole, e nel senso vero sono sententiosissime: ma assè, che gli è dato nel caso, che non so, come bene ne riuscirà: bene no, perché chi vuole bene, opera bene, e chi male, male ritrova. Però volse la nostra mala fortuna, che la pratica del Signor Cavaliero Morisco, che così si nominava, giunse alle orecchie del Maggiordomo, e di lui fatta diligente inquisitione si trovò, che la metà a punto (o valent'huomo) della biada, che per le bestie le si dava, poneva da parte per cibare noi altri ancora, e ciò non bastando rubava le crivellature, legne, striglie, pettini, coperte da cavalli; e quando

Detto.

altra cosa non haveva (o pazzo errore) sferrava le bestie, e con queste cose tutte soveniva la povera mia madre, accioch'ella potesse allevare il mio fratellino. Non si maravigliamo di coloro, che l'uno ruba a' poveri, e l'altro di quel di casa, per mantenere le loro cattive pratiche, e per altri simili aiuti,

Le pratiche cattive
sono causa di
notabili errori.

quando che l'amore sensuale innanimava un povero schiavo a fare altrettanto, e peggio. Furono tutti i suoi furti provati, e anche di più: e a me fecero di molte, e varie interrogazioni, alle quali, come fanciullo, rispondevo loro, anzi per la paura, ch'io havevo delle minacie, che mi facevano, iscoprivo, quanto sapevo, infino a certe serrature, che di ordine di mia madre havevo vendute a un fabro. Fu sentenziato, che lo infelice Sig.

Cavalier Morisco fusse frustato, e acciò fusse nell'avenire conosciuto, lo bollarono in faccia, e a mia madre posero pena grave per giustizia, che per l'usato Censo in casa del Signor Comendatore più non entrasse, né il misero Signor Morisco nella sua accogliesse, che ciò a lei fu di gran dolore, siché per non gettar la corda dietro al secchio, la poveretta fece forza a se stessa, e adempì la sentenza, e per schivare i pericoli, e allontanarsi dalle male lingue de' vicini, se n'andò a servire in un albergo, ove finì di allevare il mio fratellino infino che seppe camminare da se stesso; e me finché fui ben grandicello, che andava a comperar vino, e candele per i forestieri, e a fare altre cose, che essi mi ordinavano. Veramente gran compassione si deve havere del Signor Morisco; ma se io m'appongo al vero, credo, che Antonia Perez dovesse essere donna assai gratiosa, e di honeste qualità dotata, che perciò egli vedendola bella, ne fusse da lei co' begli occhi affaturato; perch'ella molto si godeva nel mirare gli huomini, quali sovente non sapendo come, sono dalle donne strettamente legati; ma non so quali fussero i legami, se non erano le gratie, che risiedevano in lei; come iscoperse la Regina Olimpia madre di Alessandro il Magno risiedere in una femina di Mondo, la quale il figlio, o come altri vogliono Filippo suo marito ardentemente amava, dalla quale si giudicava, ch'egli fusse guasto con veleni amatorij. Fece la Regina a sé la femina, e vedendola, oltre la

Gastigo dato ad un ladro, come.

Proverbio.

Donna bella, e gratiosa lega facilmente l'huomo.

Olimpia, Regina, suo detto.

bellezza, di costumi liberali, e d'ingegno benigno ornata, disse: Tacciano quelli, che ti chiamano incantatrice, perciocché tu stessa sei la bevanda amatoria. Ma se il Morisco non considerò il fine delle sue pazzie; neanche Antonia Perez meno di lui vi pose pensiero; perché se prima pensato ella vi avesse, non sarebbe incorsa nel trabocco dell'infamia. E quanto vaglia la buona fama in una donna, chi ha giudicio o comprenda da un nobile, e gratoso detto della stessa Regina Olimpia, la quale intendendo, che un Cortegiano haveva preso bella moglie, ma di rea fama, disse; Non è savio, chi piglia moglie con gli occhi, e non con le orecchie. La bellezza si vede con gli occhi, e la fama si comprende con le orecchie. Ma alcuni non le pigliano né con gli occhi, né con le orecchie; ma sì con le dita, havendo l'occhio solamente alla quantità della dote. Insomma egli è meglio un buon nome, che tutte le ricchezze del Mondo. Si che la donna, né il Morisco fecero stima di honore, e però divennero favola del volgo.

Altro detto natabile della Regina Olimpia.

Sentenza singolare.

Cap II.

Si discorre brevemente qual sia la vera nobiltà: Lazariglio s'accomoda a servire un Cieco picaro, e dice quel, che gli successe nell'uscire di Salamanca. E gli avvertimenti datigli da esso Cieco: e narrasi un fatto di saviezza, e di prudenza, virtù molto necessarie all'huomo.

Parmi udire una voce, che meco ragioni, e che da me ricerchi attentione. Io voglio udirla; uditela ancor voi, altri, che voglio credere, sia per essere qualche cosa di gusto, e di profitto. Poiché mi inviti col tuo silentio a ragionare, eccomi pronto a sodisfarti. Non ti dolere (o Lazariglio, e ciascun altro,

Discorso bello, ove si spiega, quale sia la vera nobiltà.

chem'ode) se tuo padre, e madre sono stati poco onorevoli; perché se tu sei buono, non devi prenderti cura di qualche difetto, c'habbiano i tuoi genitori; ma dirizzarti nel sentiero, che ti conduce a gli honori sempiterni. Nasca l'huomo da qual si voglia padre, s'ei vive Christianamente, entra sicuro nel felice porto della salute: Sappi, che i vitij de' padri non nuocono a' figliuoli. Non ti prendere impaccio de' vitij, ch'ebbero i tuoi genitori; ma procura d'havere un sol bene, ch'è l'abbracciare la virtù. Non è altra libertà nel Mondo, che il non servire al vitio, e al peccato; perché non si trova altra nobiltà di parentado (quanto a Dio) com'è lo essere per virtù illustre. Colui è chiaro, illustre, e nobile nel più alto grado di nobiltà, che non si compiace di servire a' vitij; anzi si scosta da tutti quelli. Colui è più potente, valoroso, anzi Signore, non è già perché derivi da chiara progenie, né perché habbi dignitadi di questo Mondo; ma perché ha maggior fede, e tiene miglior vita: perciò considera di non ti preferire ad un altro, perché discendi da miglior progenie, che quello. Sappi di più, che la Christiana religione non accetta più una persona, che un'altra; non fa differenza tra alti, e bassi; né anco mira la dispositione del corpo, ma solo alla virtù dell'animo. Vedesi, che la maggior parte degli huomini sono dediti a più vitij quelli, che sono di nobile progenie, che gli altri. Avviene molte volte, che l'altezza di progenie, e la nobiltà di sangue va a guernirsi nella vergognosa bassezza de' vitij. Che giova la nobile prosapia a colui, che la imbratta, e oscura co' vitij, e rei costumi? e per lo contrario, che nuoce la bassa conditione a chi l'adorna, e nobiltà co' buoni costumi? Colui, che si vanta di essere di nobile progenie, fa manifesto, ch'ei si trova alieno da ogni virtù. O quanto sarebbe meglio, e più laudabile, il farsi uno chiaro, e illustre con le virtù, ancorché fusse nasciuto di parenti

Le virtù illustrano,
e come.

vili, ch'essendo di nobile prosapia, oscurarla co' brutti vitij. Se nella nobiltà v'è cosa buona, quella consiste nella virtù. Non veggo altra cosa nella nobiltà, se non, che i nobili sono tenuti a non discostarsi punto dalla diritta via della virtù, per la quale caminarono a lunghi passi tutti i suoi antenati. Rallegrati adunque Lazariglio mio, che se tu vivi nella virtù, e non te la lasci uscir di mano, che essa ti farà illustre ne gli occhi di ciascuno, ancorché tu fussi nasciuto di più bassa progenie. Et per concludere dicoti: se tu vuoi esser nobile, fa, che sij buono, e colmo di virtù. Però, non ti rammaricare, ma osserva i miei precetti, e imprimi nel tuo cuore quel bel Proverbio, che hora ti dirò, che certo viverai diversamente da quello, che vissero i tuoi genitori.

Colui, che di virtù non ha lo scudo,

Mancandoli la robba, resta ignudo.

Proverbio.

Io ti ringratio qualunque tu sia, e molto te ne resto obligato, e piaccia a Dio, che questi tuoi avvisi facciano alcun profitto; ma dubito molto di me, come sentirai, perché fui oltre a modo sfortunato. In questo tempo, mentre mia madre dimorava nell'albergo, venne ad alloggiarvi un Cieco che parendoli, dal sentirmi spesso a chiamare, ch'io fussi atto per ben guidarlo, mi chiedette a mia madre, e ella si contentò, e me gli diede, e con molto affetto a lui mi raccomandò, dicendogli; com'io ero figliuolo di un huomo da bene, che per difesa della fede era morto combattendo contra gli Heretici; e ch'ella confidava in Dio, ch'io non riuscirei peggiore di mio padre; e lo pregava mi trattasse bene, e m'havesse riguardo, perch'ero un povero orfanello. Egli rispose, che così farebbe, e che mi accettava non per garzone, ma per figlio, e come tale ei mi tratterebbe; ma sovente le parole non corrispondono ai fatti. Cominciai a servire, e a guidare il mio vecchio, e nuovo padrone. Stati che fussimo alquanti giorni in Salamanca, parendo al Cieco mio

Detto.

padrone, che non vi fusse guadagno a suo contento, determinò d'andare altrove: e quando eramo per partirsi, con buona licenza sua, io andai a vedere mia madre, e amendue si lasciassimo in preda al pianto; e ella finalmente mi diede la sua benedittione, e dissemi. Figlio mio caro, e occhio de gli occhi miei, io so, che non ti vederò più, procura d'esser buono, virtuoso, e temente Iddio, il quale in ogni tua attione ti sia scorta, e guida: io ti ho allevato, e t'ho posto con un buon padrone, aiutati, che va per te, e fa, che sij valent'huomo. Qui finirono i complimenti, senza un bacio materno, che se fussi stato il fratellino mio morettino, forse, forse, come più molle, e delicato, e di più fresco amore mi havrebbe succhiato e sanguisugato, ma la distanza del tempo fece, che ella si scordasse de' primi amori paterni. Horsù non è bene, che una botte habbia due spine; come anche non è bene, che in una casa vi sian due borse; né due galli in un pollaio; e in un negotio complimentari. Giunsi, ov'era il Cieco mio padrone, il quale mi stava aspettando; e mi consolò non poco, con belle, e acciecate parole. Uscimmo di Salamanca, e giungendo alla porta, quivi nell'entrare di essa vi si trova un animale di pietra, c'ha quasi forma di un Toro, all'hora il Cieco mio padrone mi ordinò, ch'io mi avvicinassi a quel animale, e quando ci fui appresso, egli mi disse. Lazariglio avvicina l'orecchia a questo Toro, che udirai dentro di esso un gran rumore. Io semplicemente me gli accostai credendo che così fusse; ma quando egli sentì, e con le mani tastò, ch'io haveva il capo pari alla pietra, con amendue le mani mi fece dare una così gran testata nel maladetto Toro, che mi sentei gire la testa in mille pezzi e per il bestial colpo molti giorni mi durò il dolore di quella crudele percossa. Subito, ch'egli m'ebbe fatto urtare del capo nel Toro mi disse. Scioccarello, che sei, nell'avenire non esser così facile a

Lazariglio
ammonito a ben
operare.

Cieco primo
padrone di
Lazariglio, suo
ammaestramento
bestiale, e quale.

credere a ciascuno: alle tue spese hai questa volta imparato; non te la dimenticherai e sappi, che al garzone del Cieco conviene esser avveduto, e ch'egli sappia dieci punti più del Diavolo; e poscia ei si mise a ridere a creppa cuore. Questa sua breve lettione mi svegliò dalla semplicità mia, nella quale, come fanciullo, ero adormentato, e dissi tra me. Assè, che il padrone dice il vero, perché mi conviene haver buon orecchio, e essere presto d'occhio, lesto di mano, e veloce de' piedi; e fu un avvisarmi, che ritrovandomi solo, pensar dovessi a' fatti miei, e valermi della risvegliata mia vivacità, e a cercare sempre il mio vantaggio; perché ogni uno è tenuto a cercare il fatto suo; e di non tenere galline, che non faccian'ova; perché è mala cosa il non esser buono né da suola, né da scappino: però abbassati, e acconciati, diceva uno; e io pur che acconci i fatti miei, non mi curo d'abbassarmi; perché coda di Asino non fa crivello, e ogniuno voga alla galeotta. Cominciassimo il nostro viaggio, e così caminando in pochi giorni m'insegnò a parlare in zergo, cioè, furbescamente, e ne divenni Dottore, perché oltre quello, ch'io appresi dal mio eccellente padrone, ne inventai tante altre bellissime voci, che se io sapessi, ne comporrei un volume più grande di quello di Antonio Nibrissense, e del Vocabolario del Cornucopia; ma non giungerebbe certo il Montemerlo, l'Alunno, né il Pergamino, né quello della Crusca, e molto meno s'avvicinerebbe a quel copiosissimo, e tanto desiderato da ciascuno delle Bellezze della lingua Italiana del Signor Ciovanni Cifani, che trapassa di voci scelte più degli altri a molte migliaia. Il mio Cieco padrone veggendomi di così buono, e vivace ingegno se ne godeva molto e dicevami. Io non posso darti né oro, né argento, ma darotti avvisi per vivere accortamente, che molto ti valeranno; e così fu, che doppo Dio, egli mi diede la vita, e se ben'era Cieco, m'illuminò, e mi

Detto.

Garzoni dei Ciechi
come debbono
essere.

Proverbi.

Autori di
Vocabolari lodati, e
quali.

Detto.

dirizzò nella corrente carriera di vivere del tempo presente. Tra le altre cose fa bisogno, (dissemi,) che tu apprenda ad esser savio, e prudente, per poterti valere nelle occasioni, e specialmente a ben risvegliarti, e isorgere di quanta virtù sia il saper gli huomini hoggidi ascendere, essendo al basso, e quanto vitio, e dappocaggine sia, essendo inalzati, il lasciarsi abbassare, e per esempio ti narrarò un fatto illustrissimo, ch'io

vidij da un gran Cavaliero, e è questo. Giovanni Visconte Arcivescovo, e Duca di Milano, essendosi al principio di Gennaio l'anno 1351. Il Sommo Pontefice Clemente VI sdegnato contra di lui per la presa di Bologna in Italia, fu iscommunicato, e la sua Città di Milano interdetta. Il Papa gli mandò poscia un Legato, che fu con grande humanità, e illustrezza dall'Arcivescovo ricevuto: il quale da parte del Sommo Pontefice gli disse, che dovesse restituire Bologna alla Chiesa; e che anche del suo Dominio, una delle due cose facesse, cioè; ch'egli governasse lo Spirituale, od il temporale solo. La qual cosa intendendo l'Arcivescovo Giovanni gli rispose, che la seguente Domenica nel Duomo della Città gli havrebbe dato conveniente risposta; dove al diputato giorno convenendosi ogni uno, Giovanni con grandissima solennità celebrò la Messa, la quale essendosi finita, in presenza dal popolo il Legato secondo l'ordine dato un'altra volta replicò l'ambasciata del Papa: allhora il magnanimo Arcivescovo Giovanni trasse fuori con la destra mano una rilucente spada, ch'egli aveva a lato, e nella mano sinistra pigliò una Croce, dicendo: Questa Croce è il mio Spirituale, e la spada voglio, che sia il mio Temporale, per la difesa di tutto'l mio Imperio: e questa fu la risposta, che in tal negotio diede. Il Legato tornando al Pontefice riferì ciò, che l'Arcivescovo haveva detto. Perloché movendosi il Papa a maggior ira, di subito gli

Gio. Visconte
Arcivescovo, e
Duca di Milano,
savio, e
prudentissimo.

mandò un Breve, citandolo di persona dinnanzi a sua Santità, sotto pena di Scommunica, L'Arcivescovo rispose; che di buona voglia ubbidirebbe; e prestamente mandò un suo gentil'huomo in Avignone, con impositione, che quanti palazzi, case, e alloggiamenti poteva havere, togliesse ad affitto per sei mesi, e gli fornisse di tutte le cose necessarie per il vitto di dodici mila cavalli, e sei mila fanti. Per lo che in Avignone non si trovava niun albergo per li forestieri, che cotidianamente quivi giungevano. Di tal cosa essendone fatta relatione al Papa; fece addimandare alla sua presenza il Gentilhuomo del Arcivescovo, e intendendo da lui, come l'Arcivescovo suo Signore voleva venire a baciare il piede a sua Santità con le dette genti, e oltre a ciò con grandissimo numero di Gentilhuomini, e Cittadini Milanesi, sua Santità volle all'ora sapere da lui quanta spesa egli haveva già per questo effetto fatta. Rispose il Gentil'huomo. Beatiss. Padre, fin hora ho speso più di quaranta mila fiorini d'oro; de' quali denari facendolo sodisfare, gli comandò, che subito si partisse d'Avignone, scrivendo all'Arcivescovo, che dovesse rimanersi a Milano.

Da questo egregio fatto si dimostra un isquisita prudenza nell'una, e nell'altra parte. Et a me viene confermato il mio detto; e più chiaramente lo esprime quel valent'huomo Garcias, che dice; Chi è in tenuta, stia saldo, e Dio l'aiuta. Ma hoggidi si piglia, si promette, e mai si rende; e a chi tocca, tocca; perché la roba non è di chi la fa, ma di chi la gode; ma è anco vero, che la roba non fa gli huomini, ma gli huomini fan la roba, per ispenderla; e a gli savij un quattrino gli fa per un fiorino: E sapiate certo, che tutto quello, che viene di buffa in baffa, se ne va di ruffa in raffa; e finalmente la roba ruba l'anima, e il restante di quanto possiede.

Clemen. VI.
Prudentissimo, e
savio.

Detto.

Cap. III.

Narransi le facete astutie, e ingegnose accortezze, così del Cieco, come di Lazariglio, concatenate con molti belli detti, e Proverbi a proposito di quel che si tratta.

Hor tornando al mio Cieco padrone, e narrandomi egli la somma delle accorte attioni sue, seppi, che (da che Dio creò il

Cieco, Aquila, come.

mondo) niuno visse il più astuto, né il più sagace di lui: e nella professione, e essercitio suo, era un Aquila d'acutissima vista, che niun'altro l'ebbe giamai così acuta, e penetrante. Cento, e tante orationi sapeva; aveva un tono basso, riposato, e molto risuonante, che quando ne recitava alcuna, facea con la sua voce rimbombare tutta la Chiesa: di più aveva un viso humile, e divoto, che con grave, e assai buon risonante, senza far gesti, né visaggi, come gli altri Ciechi fanno, rendea edificata ciascuna persona. Appresso a questo aveva mille altre maniere, e sottilissime inventioni per cavar denari: dicea sapere infinite orationi per molti, e vari effetti, e in particolare per le donne, che non ingravidavano, o che nel parto perivano, e per quelle ancora, che fussero mal maritate, accioché i loro mariti gli volessero bene. Faceva pronostichi alle donne gravide, se maschio, o femina partorirebbero. In casi di medicina, diceva, che Galeno, Hippocrate, e Avicenna non havevano saputo la metà di quello, che lui sapeva. Per il dolore di denti, languidezze di stomaco, cattari, mal di matrice, e altre infirmità più importanti, e in fine, niun v'era, che gli dicesse patire alcun male, che subito non gli dicesse, fate questo, e questo; cocete la tal herba; pigliate la tal radice; ungetevi co'l tal olio; fattevi il tal bagno, la tal fummigazione; e così non lasciava alcuno senza rimedio. Con questo suo modo di fare, tutto il Mondo gli andava dietro, e felice si teneva colui, che dalle sue mani era medicato; e specialmente le donne, per esser elleno nel più

Sua buona memoria.

Inventioni sue sottilissime.

Sapeva più de' Medici.

semplicissime, che quanto lor gli diceva, il tutto credevano, e da queste con li artificij suoi ne traheva grande utilità; e guadagnava più egli solo in un mese, che cento Ciechi in un anno; perché dava da intendere alle persone semplici, che le lucciole erano lanterne, e che la Luna era il Sole, e il bianco negro: da simili huomini bisogna guardarsi, e se ti dicono, che non hai naso, e tu mettivi la mano; bisogna andar lentamente al

Proverbi.

crederli, e veder il pelo nell'ova, perché non è terreno il loro da porvi vigna; e chi tosto crede, tardi si pente. Ma devi anco sapere, che il mio Cieco, se ben guadagnava, radunava, e haveva, nulla di meno era il più avaro, e misero huomo del Mondo; e di ciò io ne faccio ampia, e indubitata fede, come quello, che l'ho sperimentato in fatti, più, e più volte, e era tanto stretto, che non haverebbe dato del proferito; e non se gli sarebbe cavato un aco dal forame con le tenaglie; era più scarso, ch'l fistolo; e stretto, come'l Gallo: perciocché mi uccideva di fame, e non mi rimediava a quello, che io haveva necessità. Dico il vero: e se con la mia sottigliezza, e accorte inventive, e inventioni non m'havessi saputo provvedere, molte volte, come codardo, mi sarei morto di fame; e con tutto il suo sapere, non mi poteva arrivare, perché con leggiadria in ogni cosa lo contraminava di tal sorte, che sempre, o le più volte mi toccava il più, e lo migliore, e per questo io gli faceva burle indiavolate, delle quali ne narrerò alcune, ma non tutte certo: egli le meritava, perché mi haveva addottrinato così eccellentemente, che ben poteva dire; qual è la Signora, tal è la Cagnuola; qual è la madre, tal è la figlia; e ogni pianta serba della sua radice, e il ramo al tronco s'assomiglia; e i servidori sono simili al padrone, si che, se il mio Cieco era sciagurato, io era furfante più di lui; vi so dire, che amendue eravamo d'un panno, e di una lana; e come i popponi da Chioggia che sono

Era avaro.

Proverbi.

Proverbi.

tutti di un sapore, e di una buccia. Il mio da ben Cieco, perché nulla, o almeno pochissimo si fidava, haveva per usanza di portar il pane, e tutte le altre cose in una tasca di buona, e forte

Cieco sua diligenza.

tela, che si serrava con una catenella di fero, col suo luchetto, e chiave; e al mettere, e cavare le cose, lo faceva con tanta diligenza, e vigilanza, e tutto per conto, che non bastava tutto 'l Mondo ascemargli una molica di pane perché chi vive contando, vive cantando. Quando l'apriva, io pigliava dalle sue mani quella poca spolorzaggine, ch'egli mi dava, la quale in meno di due bocconi era ispedita; e dopo che ben serrato havea il lucchetto, ei si stava spensierato, credendo, ch'io attendessi ad altro; ma io per un poco di cucitura, che molte volte da l'un lato della tasca discucivo, ne cavavo quello, che volevo, o che potevo, e subito tornavo a cucire; e così salassavo la tasca; e a dire il vero cavavo non solo pane: ma buoni pezzi di carne; di piccioni, e di salsicia, e poscia cercavo conveniente commodità, e tempo per riffare, non la caccia, ma il maledetto mancamento, che il mal Cieco mi usurpava; e a lui toccava il danno, e le beffe, e diceva tra me, Zara, a chi tocca, e a chi tocca suo danno. La somma strettezza del mio Cieco mi havea indotto a tal termine, che ciò che potevo rapire, e rubbare tutto pigliavo,

Proverbio.

La fame accuisce l'ingegno.

né gli mancavo. Io havevo de' mezi soldi, e quando gli ordinavano, ch'ei dicesse delle orationi, e che li davano soldi intieri, mancando egli di vista, appena haveva colui, che glie li dava accennato, quando io l'havevo lanciato in bocca, e il mezo soldo subito apparecchiato, che per presto, ch'egli stendesse la mano, già era pronto il mio cambio, senza rimettere per Bisenzone, raddoppiato il capitale. Querelavasi il tristo Cieco, che non toccava più soldi intieri, perché al tasto subito li conosceva, e parlando meco diceva. Che diavolo è questo, che doppo che stai con me, le genti non mi danno se non mezi soldi,

Proverbio.

Lazariglio ingannava il Cieco, e come.

Cieco si duole di

e per innanzi sempre mi davano soldi intieri, e più ancora; in te certo deve essere questa disdetta: avertisci pela la gaza, che non gridi: ma egli, ch'era peggio del Diavolo, abbreviava l'oratione, né la diceva neanche la metà; perch'egli mi haveva commesso espressamente, che partendosi colui, ch'haveva ordinato l'oratione, lo tirassi per lo capuccio della cappa; il che facevo immediatamente; e egli subito ritrovava con la sua sonora voce

Lazariglio, e perché.

Proverbio.

ad intonare, dicendo: Anime divote, qual sarà di voi, che questa mattina mi faccia dire l'oration tal, e tale; e poscia rintonava, e diceva. Deh dove regna tanta divotione, non vi è, chi faccia dire pur un'oratione? Signori ricordatevi, che siete peccatori, emendatevi, fatte delle elemosine al vostro povero Cieco; sapete pure che la oratione, e la elemosina placano la giusta giustizia d'Iddio; però siate liberali co' poveri, e in ciò solleciti, che il Signore vi aiuterà, e libererà ancor voi da ogni male. E replicando sovente diceva; Signori Cavalieri fate limosina al povero Cieco. Usava tener appresso di sé un boccaletto: errai, e non vorrei confessar l'errore; deh non me lo fate dire, vi prego: hor ve lo dico, e dico verità, egli era un boccalone, e pieno di ottimo vino; e quando mangiavamo, io presto lo prendevo, e mi ranichiavo sotto, dandogli due par di taciti, e saporosi baci; o com'era buono; e subito lo ritornava al luogo: ma mi durò ben poco questa consolatione: perch'egli in due sorsi, che bevea, conosceva il mancamento. La onde per conservare il vino salvo, e sicuro, mai più abandonò il boccale, anzi lo teneva per il manico appresso di sé: ma non v'era pietra calamita, che così tirasse a sé come faceva io con una paglia grossa, e lunga, che per questo bisogno haveva accomodata, la quale mettendo nella bocca del boccale, succhiando il vino, lo traheva in me, e egli rimaneva in secco: ma il tristo del Cieco, essendo oltre a modo astuto, credo, che mi sentisse, e perciò nell'avenire mutò

Cieco suo costume nel dire le orationi.

Lazariglio bevea il vino al Cieco in vari modi, e come.

Cieco astuto, e accorto.

proposito, perché s'accomodava il boccalone tra le ginocchia, e coprivalo con amendue le mani, e così se lo bevea tutto, sicuro, e solo. Io, come quello, ch'ero uso a bere vino, non ne potevo più bere, me ne moriva di voglia, e tanto più vedendo, che'l rimedio della mia paglia più non mi giovava, né mi valeva; per lo che mi risolsi di fare un picciolo, e sottil bucolino nel fondo del boccale, e gentilmente con una molto leggiera foccietta di cera lo chiudeva, e nel tempo del mangiare (fingendo d'haver freddo) mi poneva tra le gambe del perverso Cieco a scaldarmi ad una picciol fuocaia, ch'havevamo, la quale con gentil destrezza tirava sotto il boccale, il quale sentendo il calore, si liquefaceva la cera, e subito incominciava la fontanella del boccale a gocciolarmi, e stilarmi in bocca, la quale io in modo accomodava, che maladetta quella goccia, che andasse a male. In somma è pur vero, Che'l mangiare è cosa da facchino, e l'bere da gentilhuomo; e quasi sempre egli bevea vino, che dava del becco alle stelle; e a me sapeva molto buono, né mi faceva male, perché, chi bee al boccale, bee quanto gli pare; e ancor ch'io bevessi bene, non pigliai giamai carte di più, e molto meno ne pigliava il Cieco, perché non bevea nulla, o poco; e quando egli voleva bere, e non vi trovava niente, si stupiva, si dava palmate nella faccia, si malediceva, davasi al Diavolo, bestemmiava il boccale, e'l vino, non sapendo come ciò potesse essere. Non direte già, ch'io ve lo beva, dicevo io, che in questo non ve ne ho né arte, né parte; e son puro come un Colombo: ma tante volte il malizioso Cieco andò tasteggiando il boccale, che ritrovò il bucolino della fonte, e per certificarsene soffiò per la bocca del boccale, tenendo l'una delle mani sotto il fondo, e senti l'uscita, che faceva il fiato: e così egli si certificò della burla; ma la dissimulò, come non se ne avesse accorto, e per assicurarmi disse: assè Cieco tu bevi, che non te ne avedi,

Proverbi.

Proverbio.

Cieco malizioso, e come.

vorresti che la tua botte stesse sempre piena eh? e pigliando il boccale, e abbracciandolo stretto, stretto, con tutte due le braccia, cantando diceva: O bote mia, sei la vita mia; e volle, che ancor'io seco cantassi, e veramente cantavo con molto mio gusto, e consolatione; e io credei, ch'egli credesse d'haversi bevuto il vino. L'altro giorno m'accomodai a succhiare il buon licore, che usciva dal mio caro, e amato boccale, non pensando al danno, che m'era preparato, né che'l Cieco mi sentisse, e godeva estremamente la dolce caduta delle soavi gocce, standomi con la faccia alzata verso il Cielo, e con gli occhi quasi serrati, per meglio gustare il saporoso vino: e mentre io stava godendo un tanto gustoso diletto, se ne avide il crudo Cieco, e disse nel suo cuore, ch'io non lo potei sentire; hora è il tempo di prendere vendetta di costui; e così alzando con gran coraggio ed ambe le mani il dolce, e amarissimo boccalone, con tutta la sua forza lo fece a diritta linea cadere sopra la mia bocca, di modo, che il povero Lazariglio, che nulla di ciò mi guardavo; anzi, come altre volte, stavo tutto spensierato, e godendo, veramente mi pensai all'ora, che il Cielo con tutto quello, che v'è dentro, mi fusse caduto sopra. Tale fu il colpo, che mi balordi, e levommi di ogni sentimento; e il boccalaccio così forte, e pesante, pel vino che v'era dentro, con li pezzi mi vennero a dare nella faccia, squarciandomela in diverse parti, e gettandomi di bocca i denti, senza i quali, fino al di d'hoggi, mi trovo. Il mal Cieco, oltre il male fattomi, m'andava motteggiando, e dicevami: la gola fa mal arrivar il busto; ma a te è mal'arrivata la faccia: per la gola si piglia il pesce, e tu hai pigliato il boccale nel viso; tu hai la gola pelosa, e la faccia rotta; tu sei parente di Beltrame assai vino poco pane, e molto lecame; tu sei come i buoi di Fiesole, che si leccano i mocci, vedendo l'acqua d'Arno: gonfiati, gonfiati, leccati, leccati;

Il Cieco dà del bocal nella faccia a Lazariglio.

Cieco motteggia Lazariglio.

succhia, succhia; tracana, tracana; trangugia, trangugia goloso furfante. Da indi in poi odiai malamente, e sempre il mal Cieco; e ancor ch'egli mi amasse, accarezzasse e governasse bene, vidi però, che godeva del mio male, e haveva gusto del crudel castigo datomi. Doppo d'havermi così mal trattato, con molta carità mi lavò con pretioso vino i tagli, che fatto mi haveva con i pezzi del boccale, e sorridendo mi diceva. Che ti pare

Proverbi.

Lazariglio? ecco, chi ti ferì, ti sana, e ti dà salute; odoralo, che ti conforterà: lecalo che ti ricreerà; miralo, che ti rallegrerà. Non sai, che chi tutto beve, tutto piscia; e chi più beve, manco beve, e che la bocca è matta, che tutte le bocche sono sorelle, da quella del Lupo in fuori, che perciò la tua si dee fuggire: Ogni molino vuol la sua acqua, ma s'è soverchia non macina, e tu ne vuoi troppo: non far del tuo ventre una bote, perché non si può star in stroppa, e gli vien poi rotto la groppa, e tu lo sai: a te dispiace il vino, come il mele a i Tedeschi; tu sei più goloso del gatto; a Golaro piaceva tanto la salsa verde, che mangiava tutte le sue biade in herba; e a te tanto piace il vino, che per berne ti contentaresti ogni giorno haver un mal mattino; attendi a guarire, che io te ne cavarò la voglia; che mi pare d'haver trovato la buona vena.

Proverbi.

Cap. IV.

Narransi i danni, che apporta all'Homme il soverchio bere; e che non è bene l'essere severo con la servitù; e di quanto detrimento siano le Meretrici, e intorno a ciò si danno molti utili avvisi.

Non v'è lingua, che sufficiente sia a narrare i gravi danni, e i disordini importanti, che cagiona il soverchio beber vino: se temperatamente il vino si beve, egli aumenta il calor naturale,

Utilità, che rende il

assottiglia lo ingegno, fa penetrare il cibo, rallegra il cuore, conforta lo stomaco, ristaura le forze; ma se smoderatamente è bevuto, a chi vi s'avezza debilita il capo, lega la mente, ottenebra la vista, dissolve i nervi, stempera il fegato, genera spasimo, abbatte i senti, corrompe il fiato, muove il vomito, intrica la lingua e toglie la memoria: di più per il soverchio bere vengono le fernesie, le vertigini, le smanie, e le repentine morti.

vino
moderatamente
bevuto.

Considerasi, che quanto il vino moderatamente è bevuto, dimestica, e mitiga gli animi austeri, e rigidi; tanto più bevuto oltre misura a furore, a stragi, e a pazzie i mortali precipita: o quanto danno apporta il troppo bere, poscia che più vili delle bestie ci rende. Che danno non ha dato il sovrabondante bere vino? poich'egli ha condotto al macello huomini bellicosi, e invitti. Egli ha sbarrato le mura pertinacemente per molti anni difese. Egli ha posto i più contumaci, e indomiti popoli sotto l'altrui imperio. Egli finalmente ha debellato gli eserciti più feroci. Che più? colui, che né per scabrosità di Monti, né per difficoltà di paesi, né per rigore di Verno, né per assalto di nemici, né per malvagità di temporali, né per rapidezza di fiumi, né finalmente per tempesta di mare mai potete esser vinto, dopo l'haver acquistato nome di Magno tra i Greci, fu dal soverchio bere atterrato, e vinto. Questo trionfo di Marc'Antonio, quel Triumvirato, che nel resto hebbe così nobil natura, e così grande animo. Chi cagionò la sanguinosa rissa de' Lapiti, e de' Centauri, se non il vino? Chi ruppe il collo ad Erpenore, precipitò Filostrato, accelerò la morte ad Archesilao, fece divenir pazzo Cleomene, fece perdere la riputazione a Lacido, e acciecò la vista a Dionigi il minore, se non lo smoderato bere? Perciò Platone fu di parere, che alcuno, mentre durasse nel Magistrato, non bevesse vino. E gli Egitii, moderando il rigore di questa legge, usavano di dare al loro Re

Danni, che fa il
vino a chi ne bee
assai.

Bere troppo gran
danno apporta.

Marc'Antonio
Romano.
Lapiti. Centauri.
Elpenore.
Filostrato.
Archesilao.
Cleomene.
Lacido.
Dionisio.

Platone.
Egitij lor uso nel
bere.

per ogni pasto una limitata misura di vino. Però ogni uomo da bene, e buono, non che perfetto, schifa, e sta lontano dal soverchio bere, più che non fanno i periti marinari da' pericolosi scogli di Scilla, e Cariddi, bastandogli tanto vino, che possa estinguerli la sete, e temperare la troppo crudezza dell'acqua, acciòché non offendi lo stomaco. Il vino è ben opera di Dio, e perciò buono; ma lo smoderato bere è opera del

Vino, come dee
esser bevuto.

Diavolo, e perciò pessimo. Se tanto dunque nuoce, e se tanto è dannoso, e al corpo, e all'anima, perché non astenersene? Il soverchio bere è materia di colpa, radice de' vitij, naufragio dell'intelletto, infamia dell'honestà; e corruttela de' buoni costumi; e chiunque si dà in preda al vino, diviene esca da bastone, uomo di galera, o pendaglio di legni.

Il vino è buono, et
cattivo, e come.

Il Padrone, per cagione di così poco momento, non doveva fare quello, che fece; ma ben si riprendermi paternamente, e con maniera dolce, e non commettere in me una tanta crudeltà. Io sono fanciullo, è vero, anzi de gli antichi Christiani, e come tale gli chiedei humilmente perdono, e similmente li perdonai le offese fattemi, promisi nell'avenire d'esser buono garzone, e ubbidientissimo come figlio, e lo pregai ad accettarmi nella sua buona gratia, com'ero prima. E quivi lasciandomi cader da gli

Riprendere come
farsi dee.

occhi (come Cocodrillo) alcune lagrimette, lo commossi talmente, ch'egli mi credette, e perciò intiera fede alle mie false promesse, credendole verissime, e così insieme ci pacificissimo; ma se io era ribaldo, egli era manigoldo; perché amendue havevamo di finissimo odio il fegato marcio. Non si può imaginare, quanto fuss'egli cipolla Marchiana, né io mondava nespole; l'andava da galeotto a marinaio; e se lui faceva il Gradasso, io faceva il Rodomonte, e se giocava coppe, io rispondeva con spade; egli finse d'esser verso di me amorevole Padrone, e io suo dolcissimo garzone: e è pur vero,

Proverbi.

Proverbi.

Proverbi.

che chi non sa fingere, non sa vivere; e non sa regnare, chi non sa dissimulare; e tal mano si bacia, che si vorrebbe vederla mozza; e chi non sa finger l'amico, non è fiero nimico.

Io attesi con pazienza a guarire, il tristo del Cieco a medicarmi: e quando fui mezo sano de' miei tagli e delle mie lividure, andavo considerando, che in pochi simili colpi il crudo Cieco era per liberarsi di me onde io determinai di liberarmi da lui:

ma il tutto con maturità di senno, e a maggior mio comodo, e utilità; e se bene feci sembianza di perdonargli il peccato del boccalaccio, e che in effetto me lo sarei dimenticato, non fu possibile, perché non s'asteneva egli di continuamente maltrattarmi, e molto più, e con più severità, che per l'innanzi non soleva fare, e sovente senza causa, né ragione alcuna mi feriva o mi dava pugni, e bastonate in abbondanza; e se alcuno lo sgridava per la tanta sua crudeltà, subito egli raccontava loro la cosa del boccale, con dirli; credete forse, che questo mio garzone sia così semplice, come ve lo pensate? Udite s'egli è semplice, (e quivi narravagli qualche altra mia leggerezza) il Diavolo non havrebbe ordito un'altra tal faccenda. Et egli no, credendo al mal Cieco, si facevano le mille croci di maraviglia, e dicevano tra sé. Guardate, chi crederebbe, che in un fanciullo

così picciolo ci fusse tanta sottile malvagità? e ciò detto davansi in preda al riso per le burle così vivaci, che io faceva al mio crudel Padrone; e tutti ad una voce dicevano: castigatelo, che Dio ve ne renderà ampia mercede; risciacquateli il bucato; fategli un gratta capo buon buono; lavategli la scuffia con sapon verde, calcategli i cerchi e fategli cantare la solfa. Io non diceva nulla, perché, chi vuole giusta vendetta, in Dio la metta: e la di lui vendetta, non piomba in fretta: ma non mi morse mai cane, ch'io non mi medicasi col suo pelo: né mi punse mai Scorpione, ch'io non mi ungesi col suo oglio: e se Affrica per me pianse,

Cieco troppo severo
con Lazariglio.

Proverbi.

Sentenze.

Italia per lui non rise: faccia, e dica ciò, ch'ei vuole ch'io al sicuro mi levarò le mosche d'intorno: e bisogna pensare un pezzo a quel, che s'ha da fare una volta sola.

Quando egli andava fuori di casa, io lo guidavo sempre per le peggiori strade, e per gli più intricati sentieri, che si trovassero, non per altro fine, se non, che una fiata ei si stroppiassero: o si rompesse il collo. Se v'erano pietre, ve lo conducevo dritto

dritto, accioché inciampasse: se v'era fango, lo guidavo per lo più alto, e a me ne toccava ancora la mia parte: ma godevo di trarmi un occhio, per trarne dua al mio crudel Cieco, anzi a chi non ne haveva; per sospetto di questo il misero Padrone caminava sempre col capo alto, molto più alti alzava i suoi piedi, e nell'andare non mi levava mai le mani del mio povero capo, il quale sempre portavo pieno di collottole, e d'aspri peloni, ch'ei di sua mano mi faceva; che ancor ch'io giurassi che ciò non facevo con malitia, ma per non trovar miglior camino, nulla mi giovava, e peggio mi credeva, tanto, e tale era lo svegliato sentimento, e il vivace, e penetrante ingegno del traditore. Ma s'egli per una parte era valent'huomo, e ingegnoso, per un'altra era un gran sciagurato, e vitioso: hor hora dirovi il che, il come, e il quando del rovescio delle sue virtù, che certamente stupirete, e quando di ciò lo pungevo, diveniva verso di me un Dragone, e pareva, che inghotirmi volesse. Insomma questo mio incrudelito Cieco, non mi poteva più udire, né vedere, non tanto per le cose che inteso havete, quanto perch'io fortemente lo riprendevo, ch'egli menasse una vita tutta carnale, e vitiosa, mantenendo una sporca brutta, e sbellettata meretrice con le limosine, che le venivano date, e levando a lui, e a me quel vitto, che amendui, dovevamo mangiare, anzi a me solo lo levava, perché lor dui vivevano per lo più insieme una vita di questo Mondo, e io invece di pane mi

Lazariglio cerca modo di vendicarsi del Cieco.

Detto.

Cieco vitioso e come.

facevo mille segni alla bocca, e di questi mi pascevo, e quando il carnalaccio Cieco, dalla femina ne restava escluso, diveniva una furia infernale, e io pigliavo di mezo: perché ogni mosciolino gli recava noia, e egli dalla colera si rabbiava, e io facevo una buona messe, raccogliendo schiaffi, fianconi, pelli, e bastonate, e conveniva tenermele care, e ciò per una vile, e infame donna. O di quanto male son'elleno cagione. Queste ribalde ne' laccioli delle loro artificiose, e finte bellezze; e de' vezzi libidinosi, più di tutte le altre cose sogliono prendere non solo i savi huomini: ma anco gli incauti giovani, e molto più quegli, che ne' loro anni cadenti vanno fecondando la carne, gli uni, come da vile, e bestiale appetito, per lo bollimento del sangue spronati, e gli altri, come nella propria lor colpa, e continui vezzi perduti, che ancorché imbelli bellicosi credendosi di essere, sono abbatuti, e vinti. Et come i Parthi, che fuggendo, combattere sogliono, e vincere: così queste ladre Volpi, e voraci Lupe, che succhiano il sangue, e divorano l'ossa, e il cuore de' lussuriosi huomini fuggendo gli abbattono, e vincono. Pazzi sono quelli, che si lasciano aggirare dalle ingannevoli morbidezze delle femine peccatrici: con ciò sia che benché le loro labbra ci paiano più dolci del mele stillato, e la lor gola più molle della piuma, e' l collo, e' l petto più lisci, e bianchi dell'avorio, nulla dimeno il fin loro è più dell'assentio, e del fele amaro: la lingua loro è più pungente di un acutissimo coltello, e più tagliente di un rasoio: Fugga ogniuno le vestigie delle pedate loro; ne vi sia alcuno, che s'avvicini alle loro fetide caverne, nelle quali si scende all'ultimo del lor estermio. Male conoscono la natura delle meretrici coloro, che dai lor pestiferi, e lascivi sguardi si lasciano incapestrare. Tutto ch'esse siano per lor natura avare, sono però ne' lor brutti appetiti sontuosissime, e prodighe, mentre che la niuna spesa

Detto.

Proverbi.

Meretrici di quanto danno siano.

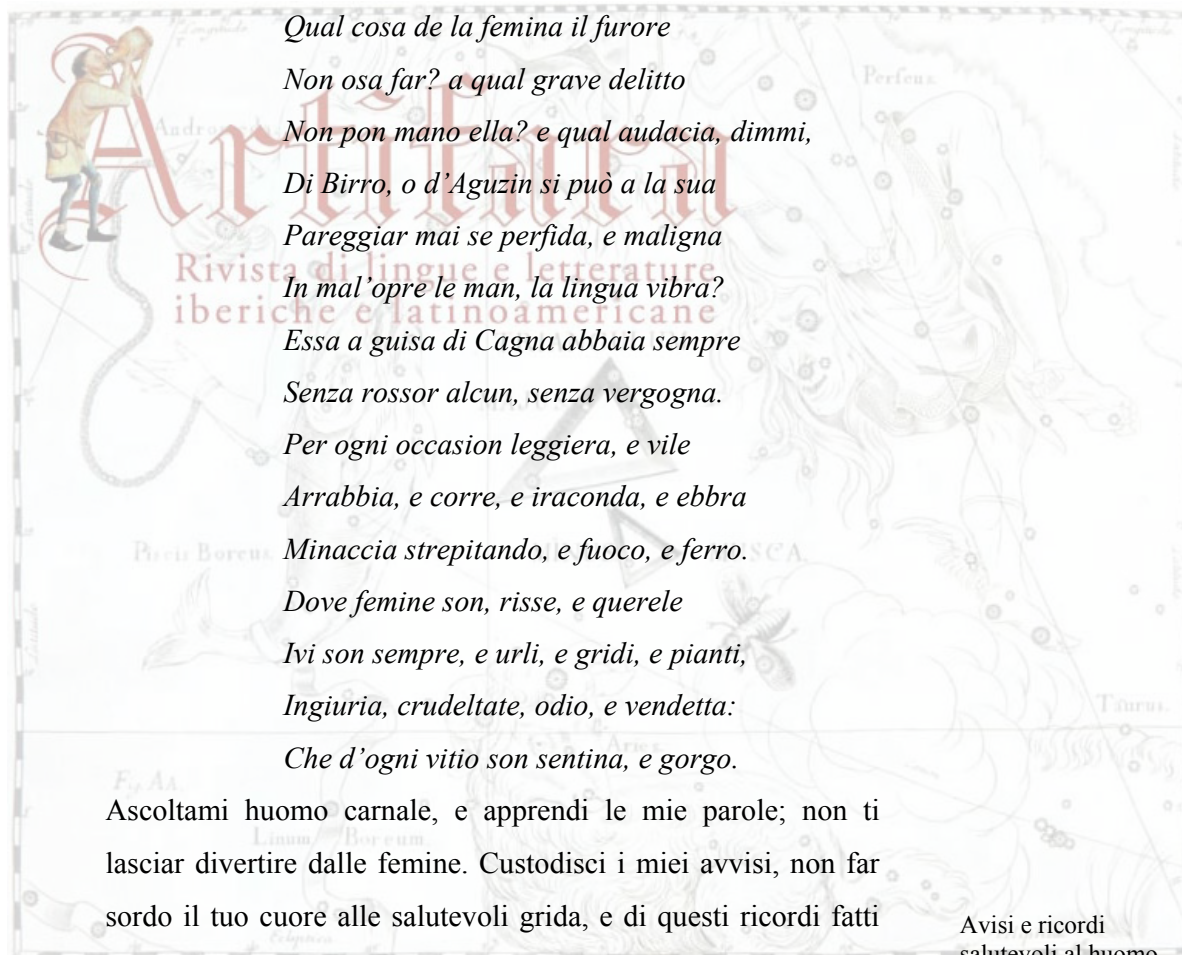
Parthi fuggendo vincono.

Meretrici sue ingannevoli qualità.

Meretrici sono avare e prodighe.

perdonano per apparere vaghe, e pompose: Onde alcune quando da libidinoso pizzicore sono stimulate, si danno a consumare quanto hanno per isfogare la lor rabbiosa rabbia. Et è costume loro, che quando si giacciono con più huomini, divengono oltre a modo sfacciatissime; e a guisa d'immonde Arpie audacissime, e importune. Et quali sieno i lor Epiteti, Lopez di Vega gravissimo Scrittore, gli spiega con questi versi.

Meretrici epiteti
suoi quali.



Ascoltami huomo carnale, e apprendi le mie parole; non ti lasciar divertire dalle femine. Custodisci i miei avvisi, non far sordo il tuo cuore alle salutevoli grida, e di questi ricordi fatti un vezzo pregiato al collo. Quando camini, fa, che teco si stieno; quando dormi, tienli alla guardia tua; e quando sei svegliato, conferisci con esso loro; perché il mandato è una lucerna, e la legge una luce, e la via della vita è il rimorso, che senti dalla dottrina. Guardati dalla rea femina, e dalla sua lingua lusinghevole sta lontano. Non t'innamorare della sua beltà; accioché a cenni fuor tu non rimanghi schiavo. La paga di una

Avvisi e ricordi
salutevoli al huomo
per difendersi dalle
meretrici.

meretrice a pena importa un pane, e vai, o pazzo, a perder seco l'anima, che vale più di mille tesori. Potrà alcuno ascondersi il fuoco in seno giamai, che non si cuoca, e abbruci i panni; o camminare su per le accese brace, che non si abbruci le piante de' piedi: così, se tu ti corichi con femina, e la tocchi, credi tu di partirti mondo? Se tu vai facendo adulterij, divieni povero di cuore, e oltre il mal nome, che ne riporti, vai a precipitare nell'anello delle ignominie, e corri rischio d'esser strangolato, o da pugnali malamente trattato. O quanto è amara la riuscita, che fanno i seguaci delle femine.

Sentenze.

E' prova certa, essere la femina, che concede a prezzo il suo corpo, più amara della morte. Ella è un laccio de' cacciatori, una nassa de' cuori; un tofico coperto di zucchero; una militia coperta di bene, e una fetida morte. Hoggidi non vi è alcuno, che conversi con queste bagascie, che non dia della faccia in un falimento, od in una perpetua infamia, o in un fino, compiuto mal francese; o in una crudele nemicitia, o in una vergognosa ignominia; o in una poco honorata morte. Non è buca, o voragine, dove precipiti più l'huomo, che nella casa della meretrice, percioché acciecatò dalla velenosa delicatezza de' carnali piaceri si dannà, e contro se stesso si provoca l'ira di Dio: Se il giovane va con le meretrici, si contamina, e pecca; ma se il vecchio tra loro si trastulla, rimbambisce, e divien pazzo. Le meretrici disiolvono le amicitie e fanno i giovani ladri delle proprie case. La Cortegiana è un soave precipitio de' scioperati. L'amor delle femine snervò Sansone il forte, e fece idolatrare Salomone il Savio.

Sentenze.

Meretrici cagione di molti mali, e quali siano.

Detti sentenziosi.

Ma, che cosa è mai questo piacer carnale, se non un pentimento? Demostene facondissimo Oratore della Grecia tratto dalla fama di Laide, si trasferì a Corinto, alla bellezza della quale concorrevano quasi tutti i principali della Grecia:

Piacer carnale ciò che sia.

colla giunto, e con lei abboccatosi gli dimandò, quanto ella per una notte voleva per suo guiderdone: Voglio rispos'ella, cinquecento scudi. Demostene udendo lo strepitoso suono di cotanto alta voce, e di così grossa somma di danari, rispose. Signora, io non compero a sì gran prezzo un pentimento.

Demostene suo detto notabile.

Cosa frale, e volubile è la femina di mondo; ella è martello d'anime; mele attossicato; pania di scelerità, puntura d'aspe; e

Meretrice, ciò ch'ella sia.

caverna di morte: e pure non ha cosa il Mondo di cui più volentieri s'impanij l'huomo, di questa. Più facile è il passaggio dalla virtù alla Lussuria, che da quella alla Virtù. La Lussuria dishonora tutte l'età, in fiacchisce la gioventù, e estingue la vecchiezza. Cornelio Scipione conoscendo, quanto fievoli fussero i soldati per cagione di cotal vitio, venendo egli alla volta della Spagna, ne privò tutto l'esercito suo di simili morbidezze, e ne scacciò più di duemila femine. Nuoce col duolo il piacer comperato.

Lussuria, effetti ch'ella cagioni.

Cornelio Scipione.

A prova lo sanno tutti coloro alla fine, che né gli stupri, né gli adulterij, e né gl'incesti inebbriati si vivono. Et questi sono gli scandali, per li quali in ogni Città sono permesse per minor male, danno, vergogna le pubbliche Meretrici, chiamate già così da' Latini, perché essercitano per mercede la dishonestà, e infame vita loro. Ma qui non finisco il mio dire, in discoprimiento delle infinite ladrarie, ch'elleno cotidianamente usano co' loro drudi; onde state con attentione, che qui appresso compiutamente ve le racconterò.

Cap. V.

Gratiosa narrativa delle Tristitie, Fellonie, Furti, Inganni, Tradimenti, Sfacciataggini, Bruttezze, e importune chiacchiere, che usano le Meretrici contra gl'incauti Huomini.

Quanto sia di notabilissimo danno, e di niuna honorevolezza all'Huomo il praticare, e conservare con Donna impudica, oltre ad infiniti esempi antichi, e moderni, chiaramente lo manifesta la isperienza, madre di tutte le attioni humane, a chiunque non lo crede.

Diogene Cinico diceva, che le belle Meretrici erano simili al vino dolce, e avelenato, il quale da principio era grato; ma poi ne seguiva dolore mortale. Diceva ancora, che le Meretrici erano Regine de' Re, perché impetravano da quelli ciò, che desideravano. Chiamavale Regine degli Re, non che fossero alle mogli uguali, ma perché signoreggiavano sopra li Re, i quali non sempre ottengono dal popolo quello, che dimandano; ma non niegano alla Meretrice cosa alcuna. Tali dovevano essere quei Re barbari. Udendo uno, che inchinevolmente supplicava una Meretrice, gli disse Diogene. Che cerchi, o misero? gli è meglio non ottenere quello, che dimandi. Quasi che dir volesse, ch'è meglio essere cacciato dalla Meretrice, che ammesso: Tuttavia molti comprano a contanti il lor male, e la lor infamia.

Si fugge la pratica d'un ladro perché è infame: e non si fugge quella d'una rapace ladra, e impudica femina? non solo infame, ma vituperosissima ancora? Ma di esse chi potrebbe mai vivamente dipingere le tristitie, i tradimenti, le sfacciataggini, le lordure, le fellonie, i furti, l'importunità, le ciancie, e le

Diogene Cinico detti suoi singolari contra le Meretrici.

Meretrici lor seguaci, e come sieno.

anatomie, che usano di fare le Meretrici con i lor rasoï, come valenti barbiere spelando, e scorticando que' pollastroni, e pazzi vecchioni, che vanno a lor dietro? certo niuno. Queste sono le Circi, che incantano, e ammaliano gli huomini, se con la radice Moli a guisa d'Ulissi, non si preservano da cotanta peste. Queste, ico, sono le Morgane, le Falerine, e le Alcine da' Romanzi poeti introdotte. Queste, quand'han ben bene succhiato le sostanze de' cattivelli, e rifrustati con spese impertinenti e lor drudi gli piantano in secco scornati, e delusi. I lor gesti, i lor modi, i lor risi, i lor pianti, i lor inviti, e le loro accoglienze sono malitiosissimi zerghi, e occulatissime zifere, con le quali, come con uncini trafugano i danari, le robbe, i corpi, la fama, e l'anima de' miseri. I panni di razza, i leuti, i profumi, li specchi, i letti soffici, le sete, gli ori, i belletti, le musiche, gli uccelletti cantanti, i papagalli, i tapeti, gli origlieri, le pitture, i drappi, gli abbigliamenti, e i lisci delle lor contrafatte persone, e invetriati volti sono l'esca, e la pece, che trattiene le caterve de' lor vaghi.

Stiansi lontani i giovani dalle lor trame, perch'esse tengono sempre gli aguati de' malandrini, de' spioni, de' ruffiani, de' barri, e de' masnadieri. Le gelosie, le minaccie, le infermità, i batticuori, li sfinimenti, le lettere, i presentucci, li schiamazzi, le lagrime, le lodi, li storcimenti, i contegni, i voti, e i rammarichi son tutti infiniti; tutti simulati; tutti orditi a lor danno; e tutti apparecchiati alla lor ruina. Ma con tutto ciò si dolce, e lusinghevole infermità riputan molti il conversar con le Meretrici, che più agevole cosa stimano il biasimarlo, che' l fuggirlo. Non s'espugnano le mie porte, i miei usci con leve, o pali di ferro (disse una insolentissima Cotegiana,) ma con larghissime paghe, e sontuosi presenti. Si ricordi ciascuno a schiffare, e abhorrire l'immonda amistà di cotali ministre di

Modi zifereschi, che usano le Meretrici.

Esca, e trame delle Meretrici come, e quali siano.

Satanasso, se non vuole rimanere riccamato di scabbia, fregiato d'ulcere, marcato di fistole, miniato di stianze, bollato di crocciole e isbranato dal mal Francese.

Non sapete, che i corpi vostri sono membra Christiane? farete forse delle membra vostre membra d'una vile Meretrice? o questo no. Non sapete, che chi le s'avicina si fa un corpo con esso lei? e che chi s'appressa a Dio si fa uno spirito con esso

Il corpo nostro non è nostro.

lui? Ogni peccato, che commette l'huomo, è fuori del corpo: ma chi stramegia, come cavallo, con le femine, pecca nel corpo suo. Il corpo nostro, nostro non è: ma ci è dato in tempio dello Spirito Santo, essendo comperati a gran prezzo da Christo N.S. e Dio. Contenersi dee dalle Meretrici, sì perché non ci fan figliuoli, (e se pur ne fanno, o son incerti, o son posticci) sì perché non amano noi; ma solo i nostri danari, e le nostre

Facultadi. Diogene veggendo un giovanetto uscir di casa d'una di queste infami Meretrici tutto per vergogna vermiglio per haverlo incontrato, disse: non è vergogna, o giovane, che tu esca di cotal luogo: ma è ben infamia il dimorarvi, e non sapersene sbrigare. Il Cavalier Giuseppe Spinelli Dottor di legge ad un amico suo, che ginocchione supplicava in Venetia gratia d'una notte da una Cortegiana, gli disse a confidenza;

Diogene suo detto.

Deh misero te, quanto meglio ti risulterebbe il non impetrar questa gratia, che ottenerla? Non è vischio più tenace per invescar l'anime nostre, e ritenerle dal volo lor verso il Cielo della sofisticata, e mentita beltà d'una mercenaria, e sventrata femina. Qual indegnità, qual vizio, quale bestialità paragonare si può al costume di colui, che a guisa di stallone annitrisce al comparir d'una femina vile, e infame? come può esser ingenuo, né libero colui, al quale una meretrice limita la vita, e impone le leggi? se lo chiama, le vien humile innanti, come abiettissimo pecorone; se lo scaccia, si parte dolente, e tristo; se gli chiede,

Giuseppe Spinelli, suo detto.

Vile conditione dell'huomo quale.

Detto notabile.

Detto notabile.

si spoglia; se lo minaccia la teme. Come non è cosa più vituperosa, che l'esser di continuo preda della carne, così non è cosa più gloriosa, che il vincerla. Chiudansi gli occhi all'aspetto delle impudiche femine, i cui sguardi lascivi, e inanellati crini sono tenacissimi viluppi degli animi nostri. Mele avvelenato e mortifero sono i lor baci, i lor complessi, le lor parolette e tutte le lor creanze.

Chiuder gli occhi si dee e ciò perché.

Qual più vergognosa impresa può far l'Huomo, che consumarsi dietro a gli appetiti d'una impurissima Meretrice, e divenir vasallo d'un pezzo di carne, il cui essercitio non è altro, che fetido sterco nel divin cospetto? Come comparir ponno in luce coloro; che con le puzzolenti labbra (non dirò più oltre) mostrano la stolidezza del lor cuore, e la infamia delle lor menti? sordissimi, e d'ogni atroce gastigo son degni quegli, che a malvagio uso adoprano l'humane membra. O quanto mal si veggono quelle Cittadi, quando i lor Governatori liberano, e condannano ingiustamente altrui a' preghi d'una buffoniera, e d'una fucina di lussuria. E quanti Signori vivono, ch'a voglia delle lor bagascie governano le lor case, i lor sudditi, e le lor terre? Quanti credendosi di trovar sotto i rasi e gli ormesini delitie, e morbidezze, si sono trovati ammorbati, e a guisa di cavallacci sfregiati da i guidaleschi, e dalle scorticature cadono in un pelago di piaghe, e di miserie? Quanti prima coloriti, e carnosì, squallidi, e smedollati divengono? e la libidine è la lor fattucchiera, e la strega, che nella dishonestissima lor disciplina li mantiene, anzi gli sepelisce.

Huomo vassallo di fetida puzza, come sia.

Meretrici ottengono ciò che a lor pare con alcuni.

Troppo sozza cosa è, che la più vile, e immonda parte, che habbiamo, ci signoreggi, e ci spogli d'arbitrio. E se in cospetto d'alcuno si vergogna l'huomo di porsi all'atto venereo; perché in cospetto de li Angeli, e di Dio non si vergogna? Non permette Iddio, che sopra le forze sue alcuno tentato sia. Far si

Detti notabili.
Ammaestramenti
contra la lussuria.

può dunque resistenza co' digiuni, con l'orationi, con la spiritual lettione, con gli esercitij di carità, e col fuggir le occasioni. Grande è la pugna della carne per certo: ma che cosa non si può col Divino aiuto? a cui non è largo, e pronto del suo soccorso Iddio? a quegli, che non gli credono, non lo pregano, e non se ne confidano. Deboli siamo senza lui: non è si picciol vento, che non ci abbatta: ma se lui favorevole haveremo, niuna

cosa impossibile; niuna contraria ci avenirà. Periglioso è il sentiero, che ci fa nelle miserie miserrimi, se non si ritratiamo.

Ma ci è una lega de' Pazzi, a i quali più aggrada il puzzone, e il lezzo delle vettureggianti femine, che tutti i profumi d'Arabia: essi poi alla fine spolpati dopo l'haversi marcito 'l cervello, con l'ossa sgangherate, e scommesse, restano per simulacri al Mondo di deplorabile infelicità. Non senza mistero i Poeti finsero, che le Muse, e Pallade servassero incontaminata la loro verginità, perciocché non è vitio, che più scemi il cervello, e la memoria a gli huomini, che la smoderata libidine. Si rintuzzano gl'ingegni, quantunque acuti, a i prodighi della genitura, e del lor sangue.

Dove non è pudicitia, ivi non alberga il senno. E come può la sapienza, ch'è cosa divina, con le immonditie de i lussuriosi essercitij albergare? Non è cosa, che più macchiato habbia il nome di Giulio Cesare, di Augusto, e di molti altri Cesari, che l'esserne i libidinosi piaceri dissoluti. Queste ci spogliano spesso dei beni di fortuna non solo; ma di quegli di natura, e di gratia. Esse sono seminatrici di zizanie, e di bisbigli, e infamatrici delle honeste Donne. Quante Pasife per la fuocosa libidine loro a vacche somigliantissime hanno gli huomini ne gli inestricabili labirinti condotti? Quante Clitennestre per trovarsi con altri huomini, che co' mariti, della lor morte sono state cagione? Quante Messaline non contente dell'honorato

Detti.

Cesari macchiati per la Lussuria.

Fregi delle Meretrici: quali.

Pasife

Clitennestre.

Messaline.

commercio d'huomini nobili si sono date in preda del pistore, dello stalliero, e del guattero? Quante alla crudel Medea somiglianti si han lordate le mani nel sangue de' lor parenti? Quant'Elene hanno recato seco la ruina de' regni, non che delle famiglie? Che danni non danno? Che strage non menano seco le rubalde, e lussuose femine? Vedete la cecità de' fornicatori, che chiamano amiche le lor nemiche, vita le lor micidiali, e bene il lor male.

Medea.

Elena

O pernicioso diletto, o calamitosa, e essecrabile conditione, il vedersi asciugare il sangue, succhiare le vene, e rubare le sostanze dalle svergognate femine; per loro i fratelli si dividono, i figliuoli da i padri si partono; e le madri da i lor carissimi pegni abbandonate sono. Esse spesso sconciano le gravidanze, e se pur n'esce il parto, come dalla licentiosa Agrippina Nerone, e dall'impudica Faustina Commodo, due mostri della Romana potenza, così da loro per lo più nascono scelerati figliuoli. Tramutano esse, come di Circe, e di Medusa si favoleggia, i lor amanti in bestie, e in insensibili sassi: e non dimeno molti, che fanno dietro lor le pazzie, come Buoi al macello condotti, non s'aveggono, ch'elle sono il diluvio, e lo stratio delle lor facultà, e della lor vita.

Cecità degli
Huomini qual sia.

Agrippina.

Faustina.

Circe.
Medusa.

Che altro sono gli alberghi delle Meretrici, che sepolture piene d'immonditie, e di puzza? in che differente è un indemoniato da un lussurioso, ch'a ogni vista di bel corpo di Donna si dibatte, o stupido si rimane? egli benché ignudo per le strade non vada, non ha però quelle vestimenta, di che vestir si dee l'huomo; benché co' sassi no si batta, si ferisce almeno, con le scelerate voglie, le quali de' sassi son più dure, e aspre. Un cotal'huomo, ch'a guisa di Toro cacciato da tafani va tutto il dì rimescolandosi con le Meretrici, e tutto perduto ne' brutti piaceri della carne dorme ne' sepolcri de' Lupanai, chi non lo

Huomini stolidi di
libidine quali.

giudicherebbe degno dei ceppi, e delle catene? Non sanno quegli, che vanno dietro a cotali cattività, che le femine prostitute sono ostinatissime bestie, e truculentissime furie, che isbuccano da' lor aguati e detrimento della sciocca gioventù? Quanti dolori, quante offese, quanti pericoli, quante pugne, quante vergogne, quante contese agitano di continuo gli animi degli adulteri, e de' fornicatori?

Le Meretrici non sanno amare: ma insidiare. Sempre sono a consulti, come possano spogliare, imbolare, e impaniare i loro babbioni. Elle sempre con le loro false lusinghe, co' riti infiniti, con le mentite lagrime, co' simulati sospiri, co' spasimi fallaci, quando per le maniglie, quando per l'anella, quando per il vezzo di perle, quando per li rasi, per gli ormesini, e velluti, quando per lo ventaglio, quando per la collana, quando per la pigione, e quando per l'adobbamento della casa affrontano i mentecatti loro seguaci, e li spogliano. Le lupe sempre hanno sete, sempre fame, sempre qualche vogliuzza da sfogare. Esse poi con incantesimi, e veneficij; col cangiare spesso abiti, e color di volto, e col dipinger la bocca d'alcun vago sogghigno, e d'un ladro sorriso ammaliano i corriivi babuacci. Che dirò io delle gravidanze finte, de' falimenti astuti, delle smanie lascive, e de' contegni arteficiosi; onde grappano i loro favoriti mal condotti, e annullano le lor sostanze? Amari sono i lor piaceri, velenati i lor vezzi, e misleali le lor proferte. Chi può mai confidarsi di quella, i cui complessi son venderecci, i cui baci non si scroccono, e i cui trattenimenti costano il sangue? Non mancano le volpi, che ruffianeggiando tramano le ruine a gli incauti, e tenendo in dubbio le speranze loro, li fan arrabbiare. Turi dunque l'orecchie al canto di queste Sirene immonde chi vuol giungere a porto di salute. Ma è tempo, che io ritorni a seguitar di dire la mala vita del mio padrone, e continuare la mia non molto dissimile dalla sua.

Detti.

Meretrici lor operationi a distruzione degli Huomini.

Cap. VI.

Si raccontano avvenimenti ridicoli, e ingegnosi seguiti tra'l Cieco, e Lazariglio; e come egli da lui si partì, prendendone non picciola vendetta.

Havete inteso la mala vita, che tenea il maledeto Cieco; e perché lo dissuadevo dal mal oprare, sempre andava investigando qualche cagione, per potermi poi spilluccare a suo modo. Et accioché vediate fin dove s'estendeva l'ingegno di questo astuto mio padrone, vi narrerò un caso, dei molti, che seco mi occorsero, nel qual parmi, che mostrasse la sua molta astutia. Quando uscimmo di Salamanca, il suo motivo fu di venire alla Città di Toledo, perché diceva quivi essere la gente molto ricca, ancorché non molto limosiniera, e fidavasi in questi proverbi, che più dà l'avarò, che lo spogliato e lo spilorcio spende più del liberale; e a' sottili cascano le brache; e che niuno divenne mai povero per far elemosina: perché chi dona ai poveri impresta a Dio; e chi dona a' bisognosi, non havrà mai bisogno; però fa bene a non guardarsi a cui. Così venimo a questo camino, per i migliori Villaggi, e Terre, e dove trovammo da far buona raccolta, e guadagno, qui ci trattenivamo; e dove non si vedeva nulla, il terzo giorno facevamo S. Giovanni, S. Michele, e S. Martino in un istesso tempo.

Avenne, che arrivando ad un luogo, nomato Almorox, al tempo delle vendemmie, uno gli diede un grappolo di uva d'elemosina, e come sogliono ne gli cesti esser malmenati, e anco perché in quella stagione l'uva era troppo matura, le si sgranava il grappolo nelle mani, e a volerlo mettere nella tasca havrebbe patito molto: laonde veggendosi il Cieco ad un tal

Proverbi.

Avenimento
ridicoloso di un
grappolo di uva.

partito, e' si risolse di farmi un banchetto, si perché non lo poteva portar sicuro, come per regalarmi, e con questa sua attione rendermi consolato, essendo che quel giorno mi haveva dato molti buoni schiaffi, e rabbiosi pelli di tempie. Finalmente egli si pose a sedere, e io appresso a lui sopra di un argine, e dissemi. Lazariglio, hora io voglio usar teco una liberalità grandissima, e è, che amendue voglio mangiamo

Cieco, sua liberalità quale.

questo grappolo di uva, e che ne habbi tu tanta parte come io, e voglio, che lo partiamo in questa maniera; tu beccherai una volta, e io un'altra con patto espresso, che tu mi prometti non pigliare per ciascuna volta più di un grano, e io ti prometto di fare lo stesso, finché lo finiamo, che così tra te, e me non vi sarà inganno, e lo mangeremo in pace, e con carità. Fatto in tal modo il nostro accordo incominciassimo a mangiar l'uva: ma subito al secondo tratto il traditor del Cieco si mutò di proposito, e cominciò a pigliarne a dua a due imaginandosi, ch'io doveva fare lo stesso. Io come vidi, ch'egli rompeva il patto, non mi contentai di gire del pari seco, anzi lo trapassai d'un punto più, e alle volte venendomi il comodo raddoppiava la partita. Finito il grappolo, stette il mal Cieco alquanto sopra di sé co'l raspo in mano, e menandolo tra le dita il capo intorno intorno, dissemi. Lazariglio tu mi hai ingannato e giurarei, che tu hai mangiato l'uva a tre a tre, e anco a quattro. Messere, certo io non ne mangiai niente più del mio dovere: e perché di me sospettate questo? Mi rispose il sagacissimo Cieco; sai tu a che m'accorgo, che ne hai mangiato a tre, e a quattro? perché dopo ch'io le mangiava a due a due, e tu tacevi. Io risi tra me, e benché fussi fanciullo, notai molto la discreta consideratione del padrone; il quale mi prese a dire.

Cieco di sottilissima accortezza e come.

Lazariglio voglio che tu sappi un fatto accortissimo di Sanchio il cacciatore Cieco, il quale molte volte nella caccia faceva la

Sanchio Cieco
Cacciatore
celeberrimo sapeva,
ov'erano i nidi de gli
animali.

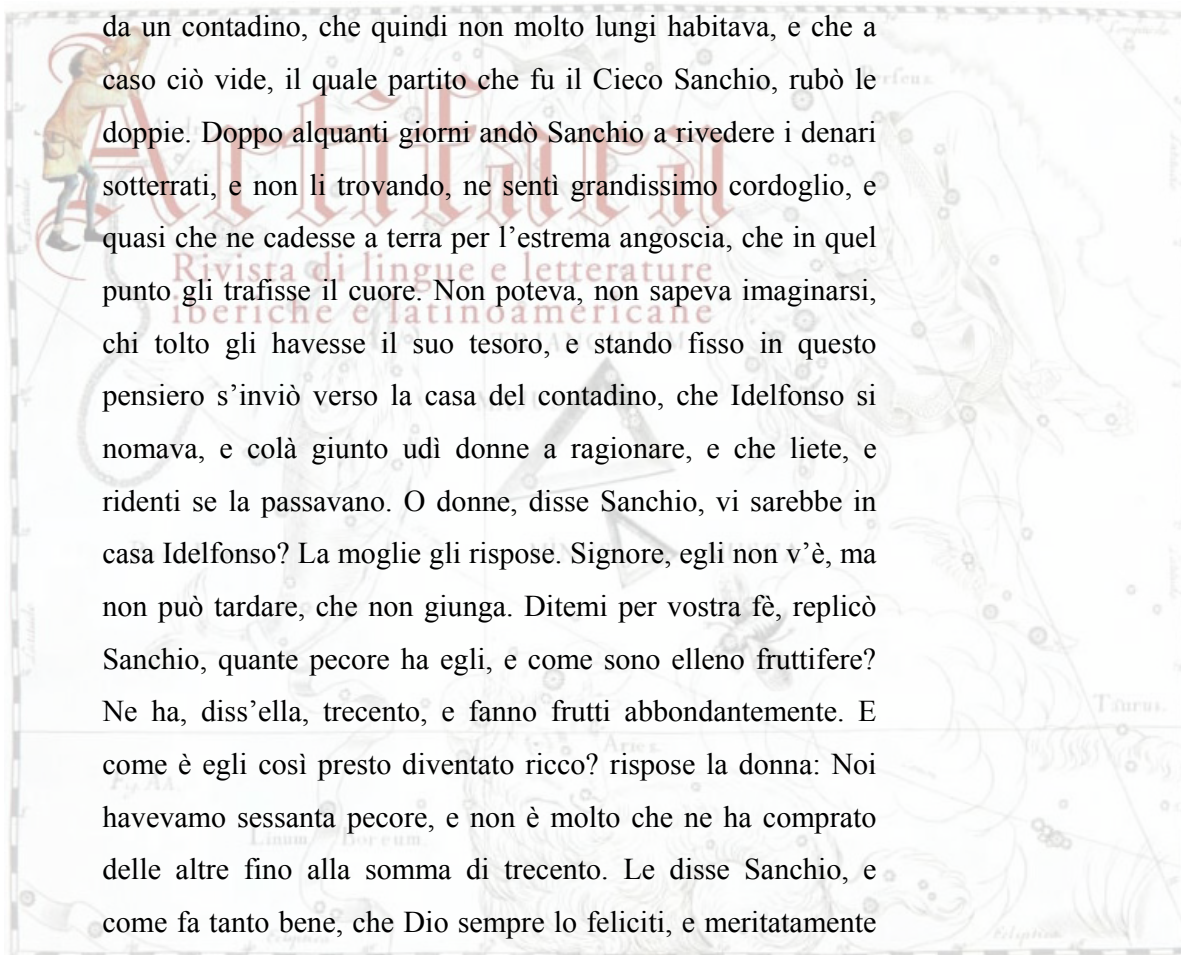
scorta al Principe Don Carlo, mostrando non solo a lui, ma anche a quei Signori, che l'accompagnavano, e c'havevano il lume de gli occhi, i nidi, e i luoghi, ove stavano le fiere. Ma nota un'altra maraviglia più maravigliosa di questa.

Haveva Sanchio mille doppie d'oro, e per ciò viveva con molta noia, dubitando che rubate le fussero: onde deliberò di soterrarle in un campo, e così mentre le seppelliva, fu veduto

Altra sottile
accortezza di
Sanchio Cieco.

da un contadino, che quindi non molto lungi habitava, e che a caso ciò vide, il quale partito che fu il Cieco Sanchio, rubò le doppie. Doppo alquanti giorni andò Sanchio a rivedere i denari sotterrati, e non li trovando, ne sentì grandissimo cordoglio, e quasi che ne cadesse a terra per l'estrema angoscia, che in quel punto gli trafisse il cuore. Non poteva, non sapeva immaginarsi, chi tolto gli avesse il suo tesoro, e stando fisso in questo pensiero s'inviò verso la casa del contadino, che Idelfonso si nomava, e colà giunto udì donne a ragionare, e che liete, e ridenti se la passavano. O donne, disse Sanchio, vi sarebbe in casa Idelfonso? La moglie gli rispose. Signore, egli non v'è, ma non può tardare, che non giunga. Ditemi per vostra fè, replicò Sanchio, quante pecore ha egli, e come sono elleno fruttifere? Ne ha, diss'ella, trecento, e fanno frutti abbondantemente. E come è egli così presto diventato ricco? rispose la donna: Noi havevamo sessanta pecore, e non è molto che ne ha comprato delle altre fino alla somma di trecento. Le disse Sanchio, e come fa tanto bene, che Dio sempre lo felicità, e meritamente dee essere perch'è huomo da bene. Signore, ridisse la donna, io non so come; sapete bene, che voi altri huomini non dite mai nulla de' fatti vostri alle vostre mogli. All'ora Sanchio le disse; havete ragione ma donna: e qui si tacque.

Non molto stette, che giunse il Contadino, il quale preso per mano da Sanchio, e come in consiglio segreto così gli disse.



Sappi Idelfonso mio, ch'io confido molto in te, e però a te sono ricorso per aiuto, e per consiglio. Io mi trovo haver tre milla doppie d'oro, mille delle quali io ho riposte in un luogo sicuro, che niuno lo sa, altro che io; di queste altre due milla vivo in gran pensiero, perché anche queste vorrei metterle in buon luogo; però se tu così mi consigli, riporrò le due milla appresso alle altre mille, ch'io lo reputo luogo sicurissimo; che ne dici tu? Idelfonso vide per lui all'hora; non aperto, ma spalancato il

Cielo, veggendosi soavemente tante gratie piovere sopra di lui, e a Sanchio così rispose. Signor mio, più volte ho udito dire a mio Avo, gentilhuomo, e cavaliere honorato, che ricchezza mal disposta a povertà s'accosta: però vi consiglio a riporre le due milla doppie appresso le altre, essendo, come dite, sicurissimo il luogo. Così voglio fare, rispose Sanchio, e del tuo buon consiglio te ne ringratio, e prego Dio, che ti dia ogni felicità, e da lui si parti. Ad Idelfonso sommamente piacque questo consiglio, tenendosi sicuro d'esserne padrone; e non così presto fu partito il Cieco, ch'egli si prese le mille doppie, e correndo innanzi andò a riporre i denari, onde gli haveva presi, credendo con quest'hamo di far presa del pesce grosso. Sanchio il Cieco pian piano andò al luogo, e ritrovatovi le doppie, le pigliò, e ad

alta voce disse. O Idelfonso, se vi sei, assé, che a me pare, ch'io vegga più di te, che hai gli occhi sani. Verrai dimani, che vi troverai le tre milla doppie; al quale per così rea novella gli saltò un batticuore, che in breve morì. Chi solo si consiglia,

solo perisce: A bene s'appiglia, chi bene si consiglia. Idelfonso non volle tempo da consigliarsi, e però, per esser stolto, egli perdé molto; e il perdere fa cattivo sangue; e chi perde si gratti. Si che, Lazariglio, non tutti quelli, che ci veggono, sono savij, come ne anche tu, che m'ingannasti nel mangiare l'uva, e più alte cose ti andarò iscoprendo, come ben sai, ch'io più di te

Proverbi.

Proverbio.

Proverbio.

l'intendo; ma guardati di non m'ingannare, perch'io, ancorché cieco, me ne accorgerò. Io tralascio molte sue gratiose, e belle accortezze per non essere prolisso, perché voglio narrarvi la licenza, ch'io presi nel partirmi da questo mio primo padrone, e con questo por fine alle burle, che l'un l'altro ci facevamo, per l'impacienza, che amendue havevamo, perché non vi è bene senza pene; ne huomo senza difetto.

Proverbi.

Eravamo in Ascalona, villa del Duca d'Ascalona, alloggiati in un albergo, quando il Cieco mio padrone mi diede un pezzo di Salsiccia, che subito gliela dovessi arrostire; ma essendo la Salsiccia grassa, e volendola similmente mangiarla grassa, cavò un maravidis della borsa, e ordinomi, ch'io andassi a pigliarli tanto vino alla taverna. Il Diavolo mi pose la comodità dinanzi a gli occhi, la quale (come si suol dire) fa l'huomo ladro; e fu, che presso il fuoco v'era una rapa picciola della lunghezza, e grossezza della Salsiccia, ma verminosa, che per la pignatta non era buona, e come cattiva era stata gettata via: e all'hora non vi essendo altri, che noi due, mi venne una voglia, e appetito grande di mangiarmi la salsiccia da me solo, spronato a ciò fare dal suo saporoso odore, non riguardando a quello, che succedere mi potesse.

Avenimento gratioso della Salsiccia del Cieco.

Proverbi.

Hora per adempiere il mio desiderio, lasciai ogni timore, e mentre il mio Cieco scioglieva la borsa, e da quella ne cavava il maravidis, io, ch'ero più lesto di lui, cavai la salsiccia dallo spiedo, e con leggiadra prestezza in sua vece ci misi la rapa. Il cieco mio padrone, datomi il danaro per il vino, pigliò per il manico lo spiedo, e cominciò a girarlo intorno per arrostire la salsiccia, la quale s'era fuggita per non essere arrostita per i suoi demeriti. Io me n'andai per il vino, e nel camino non tardai a tragugiarmi la salsiccia; e quando giunsi a casa trovai il mal Cieco, che tenea tra due fette di pane ben stretto la rapa, la

Lazariglio ruba la Salsiccia al Cieco, e come.

quale ancora non aveva riconosciuta, non havendola tentata con la mano. Egli mi addimandò il boccale dal vino, e da me havuto, si pose quelle due fette di pane alla bocca, che pensandosi pigliare tra' denti parte della salsiccia, si trovò freddo con la fredda, e mal buona rapa in bocca: onde del caso accorgendosi, subito s'adirò, e dissemi. Che cosa è questa Lazariglio? Grandissima tramutatione sento nella mia bocca.

Deh sfortunato me, diss'io, ci sarà qualche novella da dire? volete forse, senza veruna mia colpa, incolparmi di cosa che io sia innocente? non vengo hor hora da pigliar il vino? Non vedi tu, mi disse il tristo Cieco, che questa è rapa, e non salsiccia? Eh messere qualcheuno sarà stato qui, e per burla mi haverà fatto questo. No, no, diss'egli, io ho sempre tenuto il spiedo per il manico, né qui v'è stato altrui, che tu, e io. Non è possibile, io gli replicai, e incominciai a giurare, e a spergiurare, che di tal cosa, non ne sapevo niente; ma poco mi valse, perché l'astuto Cieco sapeva più de' quattro assi, e dissemi. Lazariglio tu m'hai fatto il ladroneccio, io lo so di certo, perché, chi si scusa senza esser accusato, fa chiaro il suo peccato. Eh messere, qualche mal animo m'avete addosso, perché, chi il suo cane vuol ammazzare, qualche scusa sa pigliare. Non è così Lazariglio; tu ti vorresti coprire col mantello d'altri: mala non ti anderà fatta e tutto ad un tempo si levò da sedere, e mi prese il capo, e cominciò come buon Bracco Francese ad odorarmi più fiate, ma non contento, e sodisfatto, e per meglio chiarirsi della verità mosso dalla sua arrabbiata passione, egli mi aprì la bocca più del dovere, e senza rispetto alcuno mi pose il suo lungo, grosso, e affilato naso in bocca, che per la colera gli era molto cresciuto, sì che con la punta di esso mi giunse nel gargarile: onde, così per la paura, ch'io havevo, come per la brevità del tempo, che non era stato bastante a far che la infelice salsiccia

Il Cieco s'aggorge essergli stato fugato la salsiccia.

Proverbio.

Proverbi.

Proverbi.

Cieco astutissimo, e come.

si fusse condotta nello stomaco, e anco (il ch'è più importante) perché il bestial Cieco col severo giudizio dello inconsiderato suo nasoffione m'hebbe ad affogare. N'avvenne, che il ladro, e la golosità mia si manifestarono, e che si restituì il mal tolto al suo padrone; perché prima che il barbaro Cieco cavasse dalla mia bocca il suo trombone, tale alteratione senti 'l mio stomaco, che andò ad urtare nel furto di forte, che il suo nasone, e la mal

Cieco trovo la
salsiccia rubata, e il
ladro, e lo gastiga.

masticata salsiccia in uno stesso tempo mi uscirono di bocca. O misericordioso Iddio, fussi stato all'ora sepolto, che già io ero morto. In quel punto mi caderono adosso tutte le perversitadi.

Tanto fu il coraggio del crudel Cieco nel mal trattarmi, che se al romore non correvano persone, certo non mi lasciava con la vita. Le buone genti mi cavarono dalle mani sue, lasciandogliele piene di quei pochi capelli, ch'io haveva, e tutto graffiato il viso, e scorticato il collo, e la gola: e tutto ciò molto ben meritavo, poiché per la mia malvagia golositade mi venivano tante, e così horribili persecutioni. Insomma, chi mangia l'oca del Padrone, quando che sia, caca le piume; e tanto va la gatta al lardo, che vi lascia le zampe: così intervenne a me; ma con la sofferenza si vince ogni fortuna avversa; e chi ha pazienza, vede le sue vendette; e bisogna haverla. A tutti

Proverbio.

quegli, che ivi erano, e che vi ci venivano, raccontava l'irato Cieco tutte le mie picaresche malitie, e due, e tre volte gli ne dava lor compiuto conto, così di quelle del boccale, e del grappolo di uva, come di questa della rapa. Era il ridere di tutti tanto grande, che tutta la gente, che per la strada passava, entrava a vedere la bella festa, e di me pigliavansi il giambo: ma con tanta gratia, e buon garbo narrava il mal Cieco i fatti miei, che ancorch'io fussi così mal trattato, e che fortemente piangevo, parevami fargli gran torto, se non ridevo anch'io con gli altri; e all'ora vie più si moltiplicavano le risa, e ciascuno

Il Cieco a tutti
narrava i misfatti di
Lazariglio.

Proverbio.

Proverbio.

mi dava il pepe: e io tra me gli rispondevo; non burlare Zimignano: lasciatemi nel mio nido, se non manderovvi tutti all'Uccellatoio. Mentre queste cose passavano, io m'avvidi d'una notevole dappocagine, e codardia mia, ch'io commisi: e ciò fu, in non haver levato il naso dalla faccia al Cieco: per il che da me stesso mi malediva, che havendone havuto così bella commodità, non l'havevo messo in esecuzione: e tanto più, che di già haveva fatto più della metà del camino, perciocché con il solo stringere li denti mi restava in casa così grosso capitale; che sendo il nasone di quel ribaldo Cicero, per avventura l'havrebbe meglio ritenuto lo stomaco, come cosa aromatica, e stomacale, che non fece della salciccia; che non se ne fusse comparsa, potevasi sicuramente negare l'istanza. O volesse Iddio, che l'havessi fatto, che ad ogni modo tanto saria staro; e quello, ch'è meglio, sarebbe il manigoldaccio rimasto, e senza salsiccia, e senza naso: ma pazienza, disse il Lupo all'Asino; e mi conviene cucire a reffe doppio; e lavorare sott'acqua; che ad una tal carne ci bisogna un tal coltello; ben presto ci rivedremo; e a chi leva, leva. Finalmente la padrona di casa, e quelli, che ivi si trovavano, ci fecero far pace insieme; ma per lui fu quella di Marcone, che le acconciava tutte all'ultimo; e tra la pace e la tregua, guai a chi la leva: e con il vino, che per bere gli havevo portato mi lavarono la faccia, il collo, e la gola, sopra di che il mal Cieco sempre mi motteggiava, dicendo. In verità, più vino mi consumma questo mio garzone in lavande di vino in un anno, che non ne bevo in due. Certo Lazariglio, che tu devi haver più obbligo al vino, che a tuo padre, perch'egli una sol volta ti generò; ma il vino mille ti ha dato la vita. E quivi narrava quante volte mi haveva rotto la testa, e graffiato la faccia; co 'l solo vino sempre, e subito m'haveva risanato. Dicoti (diceva egli) se huomo al Mondo dev'essere felice per

Lazariglio si pente di non haver mangiato il naso al Cieco.

Detti.
Proverbi.

Il Cieco co'l vino medica Lazariglio.

Lazariglio obligatissimo al vino e ciò perché.

vino, certo lo sarrai tu: e ridevano molto quegli, che mi lavavano, nell'udire questo suo burlevole cinguettare; ancorché io negassi qualunque si sia cosa. Ma il pronostico del Cieco non riuscì in tutto bugiardo, e da quella fiata in qua, molte volte mi ricordai di lui, che senza dubbio egli dovea avere lo spirito di Merlino, e mi rincesce delle offese, ch'io gli feci, ancorché assai bene a mio costo ei si pagasse, considerando quello, che quel giorno mi disse riuscirmi vero, come udirai nel corso di questa mia vita. Havendo veduto questo mal trattamento, e le pessime burle, che 'l Cieco si prendeva di me, determinai in tutto, e per tutto di lasciarlo; e perché già m'ero risoluto, e gran voglia io ne haveo, con questa ultima, e mala burla, ch'ei mi fece, affermai, e confermai vie più questa mia risoluzione, la quale poscia misi in esecuzione. Attendimi, che udirai ciò, ch'io feci, e poi ridi, e stupisci.

Il giorno seguente uscimmo per la villa a chieder elemosina, e perché haveva piovuto la notte, e tuttavia pioveva bene anche il giorno, se n'andava il Cieco dicendo orationi sotto certi portichi, che in quel luogo erano, ove punto non si bagnavamo; ma venendo la notte, e la pioggia non cessando, anzi crescendo, dissemi il Cieco: Lazariglio quest'acqua è molto ostinata, e quanto più si va facendo notte, tanto più continua, e cresce; farà bene, che ci riduciamo per tempo all'albergo. Per andarci havevamo a passare un canaletto non picciolo, che passava pel mezo della strada, che per la molt'acqua, che cadeva, s'andava facendo più grande: Risposi al Cieco, e gli dissi. Messere il canale, ch'è qui è molto grande, ma se volete, io veggo per dove traversar possiamo la via, senza bagnarci, perché colà ella si restringe molto, e con un salto passeremo a piedi asciuti. Parvegli buon consiglio, e dissemi. Intelligente, e discreto sei, e per questo io ti voglio bene; menami a quel luogo, ove il canale

Historia della vendetta fatta da Lazariglio contro'l Cieco.

si stringe, accioché non ci bagnamo, che sendo hora d'inverno, l'acqua fa male a massime portando i piedi bagnati, che è contra la sanità, perché chiunque vuol vivere sano, osservi d'haver asciuto il piede, calda la testa, e nel resto vivere da bestia; e lontano da Città, lontano da sanità; e perciò, chi non fa, come l'Oec, la sua vita è breve, e poca; e chi vuol star san, pisci spesso, come fa il Can. Io, che vidi il negotio pronto a'

Detti, e Proverbi.

miei disegni, lo trassi di sotto li portichi, e lo condussi, e guidai diritto ad un pilastro di pietra marmore, ch'era nella piazza, e sosteneva un gran peso di fabbriche, e gli dissi: Messere, questo è il più stretto passo, che sia nel canale: e perché pioveva forte, e il Cieco tristo si bagnava, e per la fretta, ch'egli haveva d'uscire dall'acqua, che sotto haveva, e che sopra gli cadeva; e quello che importa più, perché all'ora egli stesso si acciecò l'intelletto, per darmi occasione di prender di lui vendetta, fidosi di me: non è ingannato se non, chi si fida; ma chi non ha fede, non ne può dare; e chi si fida, è gabbato: così avvenne al Cieco, il quale mi disse: Ponimi ben bene al diritto, e poi salta tu il canale. Io ben bene lo posi diritto al pilastro; e dissegli: Messere, io vado, e subito diedi un salto, e oltre mi trovai, e mi posi dietro allo stesso pilastro, come se io aspettassi un incontro di terribile, e furioso Toro, e gli dissi. Su, via Messere, saltate quanto mai potete, che benissimo venirete da questa parte. Non così presto ebbi finito di dirglielo quando il povero, e infelice Cieco, come un Capriolo, e con la maggior forza, ch'ei mai puote si pose in ordine, e pigliando un buon passo addietro di corso per far maggior salto, con prestezza, e forza gagliarda si lanciò verso di me, e così forte, e robustamente diede del capo nel duro pilastro, che risuonò, come s'egli avesse urtato in una gran campana, e subito cadè addietro, quasi che morto, havendosi spezzato il capo in due

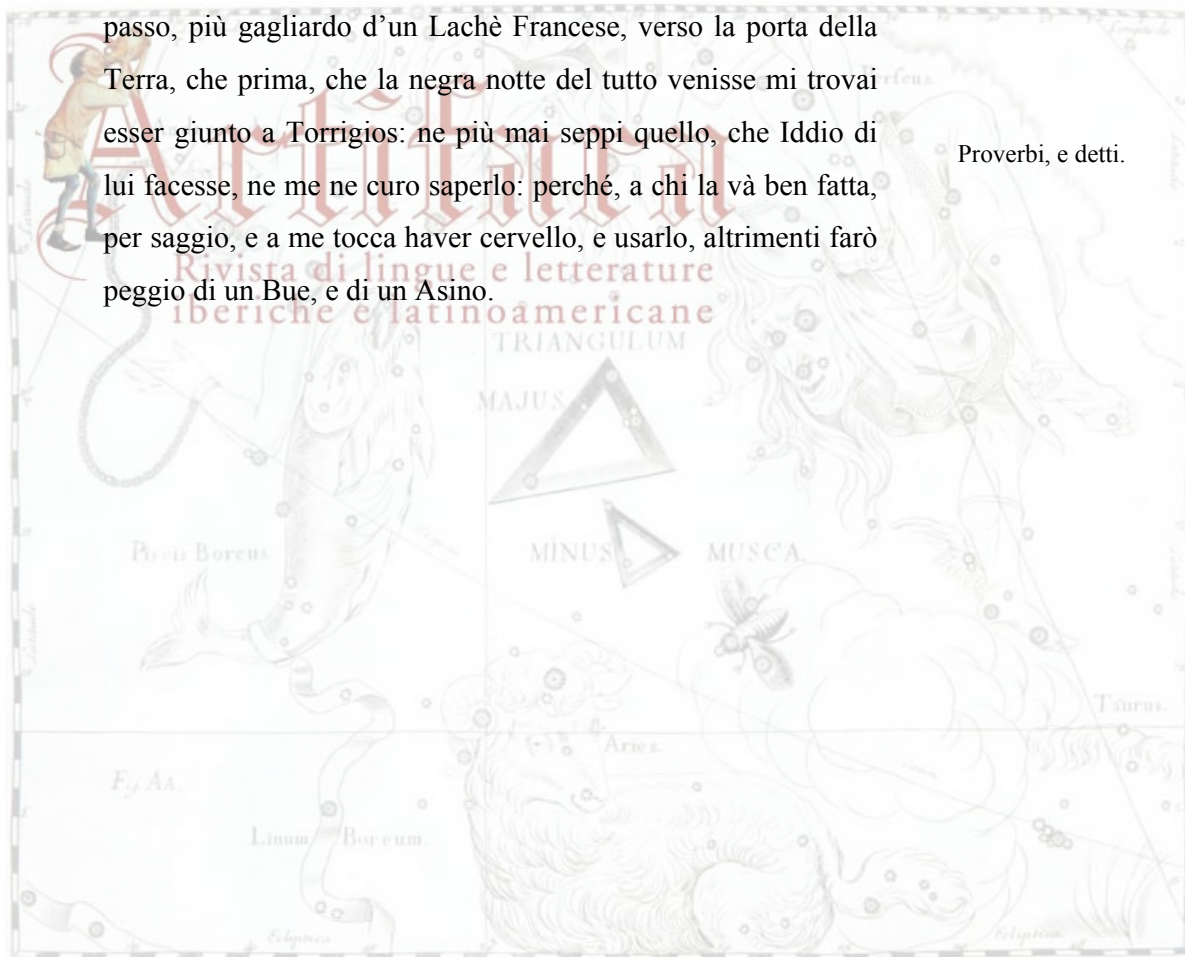
Proverbi.

parti. Dimmi Cieco ribaldo (dicevo tra me) come odorasti la salsiccia fino nello stomaco, e non il pilastro? non ti diss'io, che la vendetta non piomba in fretta; e che di cento anni ha ancora i lattiuili; questo no è stato magro, ma ben si buon riscatto; Dio habbi cura di te, e nelle sue mani ti raccomando: e ciò dicendo mi posi la via tra le gambe, lasciandolo in poter di molta gente, che colà s'era unita per soccorrerlo: e io m'inviavi di trottare

Detti, e proverbi.

passo, più gagliardo d'un Lachè Francese, verso la porta della Terra, che prima, che la negra notte del tutto venisse mi trovai esser giunto a Torrigios: ne più mai seppi quello, che Iddio di lui facesse, ne me ne curo saperlo: perché, a chi la vâ ben fatta, per saggio, e a me tocca haver cervello, e usarlo, altrimenti farò peggio di un Bue, e di un Asino.

Proverbi, e detti.



Cap VII.

Lazariglio s'accomoda a' servigi d'un Medico avaro, del quale si narrano alcune spilorcerie piacevoli: Lodasi la sobrietà: si raccontano detti, e fatti gravi, e sententiosi: e s'apportano molte altre cose notabili.

In un istesso tempo io mi vendicai del Cieco mio primo padrone, e mi ridussi a salvamento in luogo sicuro; e in ciò fare hebbi un animo più che generoso, e quasi, che simile a quello d'un Cavalier Borgognone, il quale sendo stato privato della sua dama, che in moglie li era stata promessa, ne prese, (più che non feci io) giusta vendetta. Eccovi il proprio fatto. Ruberto Imperatore di Costantinopoli havendo lungo tempo dato mostra di buon Principe, ingannato dal Demonio, s'innamorò di una bellissima fanciulla, la quale era promessa in isposa ad un Cavalier Borgognone, che Lodovico si chiamava, grande di nobiltà, e molto più di Stati, e che all' hora al servizio dell'Imperadore si trovava. Ruberto con belle maniere ottenne la volontà della madre di lei, e appresso ottenne anche quella della figlia, la quale prese per moglie, e fecela giurare, e ubbidire come Imperatrice. Questa cosa tanto dispiacque a Lodovico, che suo marito doveva essere, che poscia ne fece esemplar vendetta, col maggior ardimento, che immaginare si possa: e ciò fu, che accompagnatosi con molti bravi huomini poco amici di Ruberto, di notte tempo con essi entrò nel palazzo imperiale, e alla Imperatrice, che haveva da essere sua moglie, tagliò il naso, e la madre, ch'era stata mezana di queste nozze, e a lui mancatrice di fede, trasse fuor di una finestra nel Mare, dove ella s'anegò; e fatto questo uscì fuori, e con gli

Ruberto Imp. Di
Costantinopoli.

Lodovico
Borgognone prende
giusta vendetta della
moglie promessagli.

amici suoi si pose in sicuro, senza che Ruberto giamai l'havesse in suo potere per gastigarlo. A salva mi ridussi anch'io, e con non minor cuore mi vendicai del Cieco: ma hora, ch'io sono fuori di pericolo, vado con la rettitudine dell'intelletto considerando, ch'io feci male, e che essendo Christiano vecchio dovevo perdonare, perché Dio me lo comanda instantemente, e sono obligato ad ubbidirlo, e ciò non facendo, faccio male, e vie più peggio a farne vendetta. Confesso il vero, che più volte mi sono pentito, e gli ho perdonato di cuore tutte le ingiurie fattemi; ma non so s'egli a me habbia perdonato. Io ci veggo, e egli è Cieco, non mi ci coglierà assé.

Perdonare si devono le ingiurie.

Il seguente giorno per esser sicuro, me n'andai a Macheda, ove li miei peccati mi fecero incontrare in un medico, al quale m'accostai per chiedergli elemosina, ma non mi diede nulla; pure hebbe qualche compassione di me, perché mi addimandò, se io sapeva servire con civiltà: io dissi, di sì, com'era la verità: che se bene il peccator del Cieco mi trattava male, mille belle cose m'havea egli insegnato, e una di esse fu particolarmente questa. Il medico allhora mi disse; che se volevo andare al suo servitio, egli m'accettarebbe per suo; ed io non ricusai il partito: essendo specialmente spronato dalla necessità di mangiare; ma fuggii dal tuono e diedi nel folgore, perché il Cieco a paragone di questo Filosofastro era un Alessandro Magno, e ancor che fusse avarissimo, non era però tinto, come il Medico, nel color di Grana della fina spilorciaggine d'avaritia, che imaginare, o trovare si possa, che certo in tutto il Mondo egli era il Protomastro de' spilorcianti, e gli Academici Lesinanti, rispetto a lui erano Principi di prodigalità: non so se tal'era di sua natura, o se l'havesse appreso dall'albergatore, ove alloggiava in Alcalá mentre colà fu studente, o in Granata; basta dirvi, ch'era Biscaglino, nato d'una Moresca, e addottrinato tra i più

Medico secondo padrone di Lazariglio avarissimo.

Protomastro de' Spilorcianti quale.

dotti, e eccellentissimi spilorci, che siano in tutto questo rovescio Mondo. Non me lo credete? havete torto. Udite.

Questo spilorciantissimo Medico, tra le poche cose di massariccia di casa, quest'una sola havea, e era una Cassa vecchia, serrata a chiave, la quale con buona custodia portava attaccata ad un uncinetto, che cucito s'havea alla casacca, che da se stesso, come serratura tedesca, si chiudeva. Nelle visite,

Historia piacevole
d'un Medico avaro,
e delle burle fattegli
da Lazariglio.

che faceva, quando non li davano denari, egli con una gentil maniera frontinesca chiedeva loro un paio di pani freschi, e se non erano freschi, con leggiadria s'accomodava a prenderli duri, i quali di sua mano riponeva in seno, e giunto a casa li metteva nella sua antichissima cassa, e subito la chiudeva con la chiave. In tutta la casa non v'era cosa alcuna da mangiare, come nelle altre de' galant'huomini, che sempre v'è qualche salame attaccato in cucina, o nel salva robba; ovvero alcun pezzo di cascio nella credenza, o armaio di cucina; od alla peggio qualche cestello, ove si ripongano i pezzi del pane, che sopravanza alla mensa de' padroni; che se ciò havessi veduto, mi sarebbe parso, che, ancorché non ne havessi gustato, con la sola vista mi sarei consolato: solamente v'era una resta di cipolle, e queste sotto chiave, in una camera nel più alto luogo della casa; di queste n'havea io di provisione una ogni quattro giorni, e quando gli chiedevo la chiave per andar a pigliarla, se alcuno era presente, metteva mano ad una borsa, che sempre portava attaccata ad un buco di bottone del saio, e con gravità grande la scioglieva, e porgendomela, diceva. Lazariglio piglia, e rendelami tosto; e è gran disgratia la mia, che non sai mangiare il pane asciuto, come gli altri garzoni fanno, ma tu lo vuoi sempre mangiare accompagnato con qualche leccame, od alcuna golaria; e con voci, chiamando, mi sollecitava, come se sotto quella chiave ci fussero tutte le conserve di Spagna, e di

In casa del Medico
non v'era cosa
alcuna da mangiare.

Cipolle erano le

tutta Italia: e pure non v'era altro, che quelle cipolle appese ad un chiodo, le quali anco haveva egli per conto, che se per male de' miei peccati m'havessi preso licenza a prenderne di più della mia tassa, caro mi sarebbe costato. Con questo stretto modo di vivere io mi sentivo morire della fame; e se meco usava così poca carità, seco stesso ne usava poco meno; perciocché cinque bianche di carne era l'ordinario suo per il desinar e cenare; vero è, che a me dava un poco di brodo cieco, e della carne quanto è il bianco dell'occhio, con un poco di pane; e volesse Dio, che di questo n'havessi havuto a bastanza.

Li Sabbati poi erano giorni solenni per la satollanza del di lui ventre, perché in questa Terra, come nel rimanente della Spagna, si mangiano teste di Castrato, e egli mi mandava a comperarne una, che costava tre maravidis. Io la cucinava, e cotta ch'ella era, egli di essa si mangiava gli occhi, la lingua, le orecchie, le cervella, e la carne, che nelle mascelle vi era, e a me con gran altiezza dava in un piatto tutte le ossa, nette e raschiate ben bene col coltello, e rodute co' denti, dicendomi. Piglia, mangia, e trionfa, che per te è fatto il Mondo: assè, c'hai miglior tempo, che lo Imperadore. Tale lo dia a te Dio (dicevo io pian piano) come a me lo dai. In tre settimane, ch'io continuai nel suo servizio, venni a tanta debolezza, che più non potevo regermi in piedi, e ciò per l'estrema fame, che in me era, e chiaramente mi sentivo mancare, e gire (quasi che volando) alla sepoltura; se a tanta miseria non mi ingegnava col saper mio, e aiutandomi (come fa quello che si anega) co' piedi, e con le mani. E per fare de' miei sottilissimi tiri, non v'era comodità alcuna, non havendo a che, o dove dar l'assalto: et ancorché ogni agio havessi havuto, non potevo acciecare il Medico, in quella guisa, che facevo al mio Cieco, che Dio le perdoni le sue colpe, se di quel salto egli morì, che tuttavia, ancorché astuto,

consERVE del Medico per Lazariglio.

Vivere del Medico quale, e come fusse.

Una Bianca vale mezzo soldo.

Lazariglio si cibava asciutamente, et come.

Proverbio.

mancandogli quel pretioso sentimento, non mi poteva vedere; ma questo mio secondo Padrone haveva una vista acuta, e presta, che tale non l'ha il Falcone, com'egli havea.

O infelicità grande di simili padroni, o miseria miserabile di noi garzoni, e servidori; parmi di vedere l'essercito di Baldovino II Re di Gierusalemme, i cui soldati havendo vinto Cesarea, fecero peggio contra i Turchi, che ritrovarono in essa Città, che

Baldovino II, Re di Gierusalemme.

non fecero già i soldati Romani al tempo di Vespasiano, che sventravano gl'infelici Hebrei progioni, cercando nelle viscere loro quel metallo tanto pregiato da loro inghiottito; la cui estrema ingordiggia di guadagnar oro, vinse in loro quel rispetto, il quale ragionevolmente s'haveva da osservare in quella guerra, che Baldovino faceva sotto titolo di religione, e non di guadagno. O quanti simili, e somigliantissimi vivono hoggidì. Questa è una sorte d'infirmità, che al presente corre; ma che dico io? sono molti anni, che incominciò, e tuttavia dura. Diasi il fuoco al male incurabile, e presto, che si risanarà il corpo, e non si ritardi, perché, chi tardi cura, va alla sepoltura. Prestezza, e celerità ci vuole ne' mali importanti; bisogna ne gli affari grandi, aggiustate che sieno le bilanze, metter l'ale, e gir volando nell'effettuar le esecutioni. Ritorniamo nella battuta.

Oro bramato, da chi e come.

Detto.

Proverbi.

Quando andavamo a visitar alcun infermo, essendo io vivacissimo, augurava loro bene, e sanità, per lo che sempre mi davano alcuna cosa, e specialmente le donne, che sono dolci, e tenere di cuore, e niuna cosa mi veniva data, che non fusse dal mio padrone nel libro della sua memoria registrata, e un'occhio haveva alla gente, e l'altro alle mie mani. In somma quanti quattrini mi venivano dati, di essi ne teneva conto doppio, il quale (come diligente) subito finite le visite saldava, col farmi fare di contanti di quanti soldi havevo; così che giamai fui padrone di un quattrino in tutto il tempo, che seco vissi, o per

Lazariglio era vivace, e avveduto.

Avaro tenace, come sia.

dir meglio, che morii. Dalla taverna mai li portai un soldo di vino, ma quel poco, che gli veniva dato, lo poneva nella sua cassa, e di maniera lo compartiva, che sempre ne haveva; e per occultare la sua gran spilorcieria, dicevami. Lazariglio mio hai da sapere, che li Medici devono esser molto temperati nel lor mangiar, e bere; e perciò io non mangio, né bevo a creppa pancia, come molti altri fanno, con danno loro, e de' loro infermi; e ciò l'ho anco appreso da Leontichida, al quale sendo addimandato, per qual cagione i Spartani fussero sobrij, e specialmente parcissimi nel bere: egli rispose, accioché altri non habbia a consigliar noi: ma ben noi consigliar altri. Notando falsissimamente i crapuloni, e i violenti bevitori non esser eglino atti alle consultazioni: essendo, che la sobrietà è madre delle ottime consulte: e Alfonso d'Aragona Re di Napoli disse; che il cibo degli Re è la gloria, la quale ci suol esser venduta da Dio, non con danari, ma con sudore. Però non ti maravigliare, o Lazariglio; se anch'io vivo sobriamente. In verità, che il mio Signor Medico si è diportato bene; diamogli da bere, che se l'ha guadagnato: o come fa l'huomo da bene, e l'astinente; attendetemi, che udirete, ch'egli mente falsamente. Sappiate, che conforme all'uso di questa Terra molte volte era convitato da gl'infermi risanati, dove come un Lupo mangiava, e divorava, e beveva più, che un buon Tedesco; e quando si facevano di queste ricreationi godeva ancor io la mia parte. Era egli come colui, che mai comperava frutta, perché costavano assai danari, dicendo, ch'erano mal sane; ma se gli ne venivano donate, egli solo se le mangiava tutte, e se mangiava fuori di casa, era peggio del Porco, che divora le pera mizze, e per far, che a terra cadano s'appoggia con la schena all'arbore, e tanto lo scuote, e urta che ne fa cadere, e subito se le ingoia. Così faceva anche l'Eccellentissimo Signor Medico: O Dio volesse,

Medici devono esser temperati, e sobrij.

Leontichida, suo detto notabile di sobrietà.

Alfonso Re di Napoli, suo detto singolare.

Porco, e suo costume, quale, e a chi assomigliato.

diceva egli, che vi fussero sempre de gl'infermi, e che ogni giorno se ne risanasse uno. Piacevami questo suo pensiero, perché in simili occasioni sempre mangiavamo bene, e io per la parte mia mi satollava per molti giorni; e doppo ciò la Signora Sobrietà alloggiava con esso noi, ne già mai fu partiva, se non quando era il mio padrone invitato, che vi prometto, che s'ella si sbandiva da noi, io tanto più mi trovavo lieto, e infino la mia budella giubilavano, e saltellavano nel ventre per la soverchia allegrezza, ch'elleno sentivano: per lo che con tutto il cuore, e con buona intentione supplicavo il Signore, che gli lasciasse in questo Mondo: e quando alcuno di questi moriva, Dio me lo perdoni, ben mille volte li davo al Diavolo: e a quello, che risanava, altrettante benedittioni pregavo dal Clementissimo Iddio: ma per mia disgratia nel tempo tutto, che ivi stetti, che furono circa sei mesi, solo venti persone si sanarono, e questi credo ben di certo, che furono risanati per i miei efficaci prieghi, perché vedendo il pietosissimo Signore la mia rabbiosa fame, a me continua morte, tengo di sicuro, che gli piaceva sanarli, e col lasciarli in vita, dar vita ancora a me; ma a quello, ch'io pativo, non trovavo perciò rimedio, perché se bene il giorno, che uscivano di letto, io vivevo allegro; gli altri giorni poi, che non si levavano, ma morivano, mi sentiva a cader il cuore della fame; e tanto più per esser uso a satollarmi, forzatamente mi conveniva ritornare a patire la mia quotidiana fame; laonde non trovavo riposo, e sodisfacimento, se non nella infermità, e nella sanità, la dove altri molti la ritrovavano nell'altrui morte; e mancandomi questo sotegno, desideravo alle volte per uscire di tante pene la morte, la quale, ancorché stesse meco crucciandomi lo stomaco, non la vedevo. Si suol dire: Ad ogni cosa v'è rimedio, fuor che alla morte, e io alla mia fame presso di questo avarone, non potevo trovar rimedio: e è pur

Sobrietà suo albergo
dove.

Lazariglio pregava
per Dio la sanita
degl'infermi, e ciò
perche.

Lazariglio pativa
gran fame.

Proverbio.

Detti, e Proverbi.

vero, chi più vive, più muore, e è così, perché io moriva mille volte la settimana, che ben mi si poteva dire, in senso mio: Dimmi la vita, che fai, che io ti dirò la morte, che farai: perché sarei morto di fame.

Ogni animale per non morire, s'aita, quanto può: onde a me convenne far il simile per non star in continua morte, come nel seguente Capitolo udirete.



Cap VIII.

Lazariglio travagliato dalla fame col suo ingegno diviene padrone della cassa del Pane, uno de' quali con esso lui si duole, e gli dice, qual sia lo stato di un Huomo miserabile, e che aiutare, e soccorrere si devono i poveri.

Chi ha orecchie intenda, e state (vi prego) col capo a bottega, perché bisogna considerar le cose gravi col cervello in mano, e arrecarsi la mente al petto, e star sempre con le orecchie tese, come fa la lepree; perché il male non istà sempre dove si pone, se non sopra i gobbi; ma a me era penetrato fino nell'ossa, e nell'interiora ancora; e però, cosa prevista è mezo provista, e nelle deliberationi, bisogna pensare un pezzo a quel, che s'ha a fare una volta sola; v'è bisogno di buon cerotto; ma non già di quello di ser Suda, che consigliò, che si cavassero i denti al popolo per rimediare alla carestia; e io vi dico che a fame ci vuol pane, e a provedermi di questo, quivi era l'intento, e pensier mio: e per pervenire a questo punto fermo pensai più volte partirmi da questo spilorcione del mio padrone: ma per due cause non lo facevo, l'una per non mi sentire gagliardo nelle gambe, temendo la debolezza, che di pura fame io svenivo: l'altra, che consideravo, e dicevo: Io ho havuto due

Proverbi. E Detti
notabili.

padroni, il primo mi teneva vivo, ma morto di fame, e havendo lasciato mi sono abbattuto in questo Medico, che facendo ufficio di beccamorto, m'ha già condotto nella sepoltura, e se da questo mi parto, al sicuro darò in un altro peggiore: il che sarà solo un finire la mia sfortunata vita. Per questo non mi arrischiavo a movermi, essendo ch'io haveva per fede, tutti gli huomini doversi trovare di questi assai più peggiori, e s'io abbassavo un altro punto, non havrei suonato bene la chitariglia, ne si sarebbe udito più nulla di me al Mondo. Hor stando in questa mesta afflittione, che piaccia al Signore liberarne ogni fedel Christiano, e senza sapermi consigliare, ecco, che un giorno, che lo sgratiato del mio Padrone era andato fuori dalla Terra, veggomi giungere alla porta un fabro, che credo fusse un Angelo mandatomi dal Cielo, e mi dimandò, s'io haveva qualche cosa d'acconciare: in me havreste ben che fare, e non fareste poco, se acconciaste i bisogni miei (diss'io pian piano, ch'egli non m'intese), ma non essendo tempo di star a veglie, gli dissi. Maestro entrate in casa; havete a sapere, come io ho perso la chiave di questa cassa, e temo, che'l mio Padrone non mi bastoni; per vita vostra vedete se tra queste, con voi portate, ne haveste qualche una, che se gli affacesse, che volentieri vi sodisfarò. Cominciò il mio buon fabro d'una in un'altra, d'un gran cerchio, che ne portava, e io ad aiutarlo con le mie deboli orationi, quando pur veggo (o per me stupore maraviglioso) la cassa aperta e gli dissi: Maestro mio gentile io non ho danari da darvi per il pagamento della chiave; ma pigliatevelo da questa cassa: egli compassionandomi si prese solo un pane, e dandomi la chiave, ei si partì molto contento, lasciando me più di lui lieto, e consolato; ma per all'hora non toccai niente, accioché il mancamento non fusse conosciuto; e anco, perché vedendomi Padrone d'un tanto bene, mi parve, che

Lazariglio
travagliato e ciò
perché.

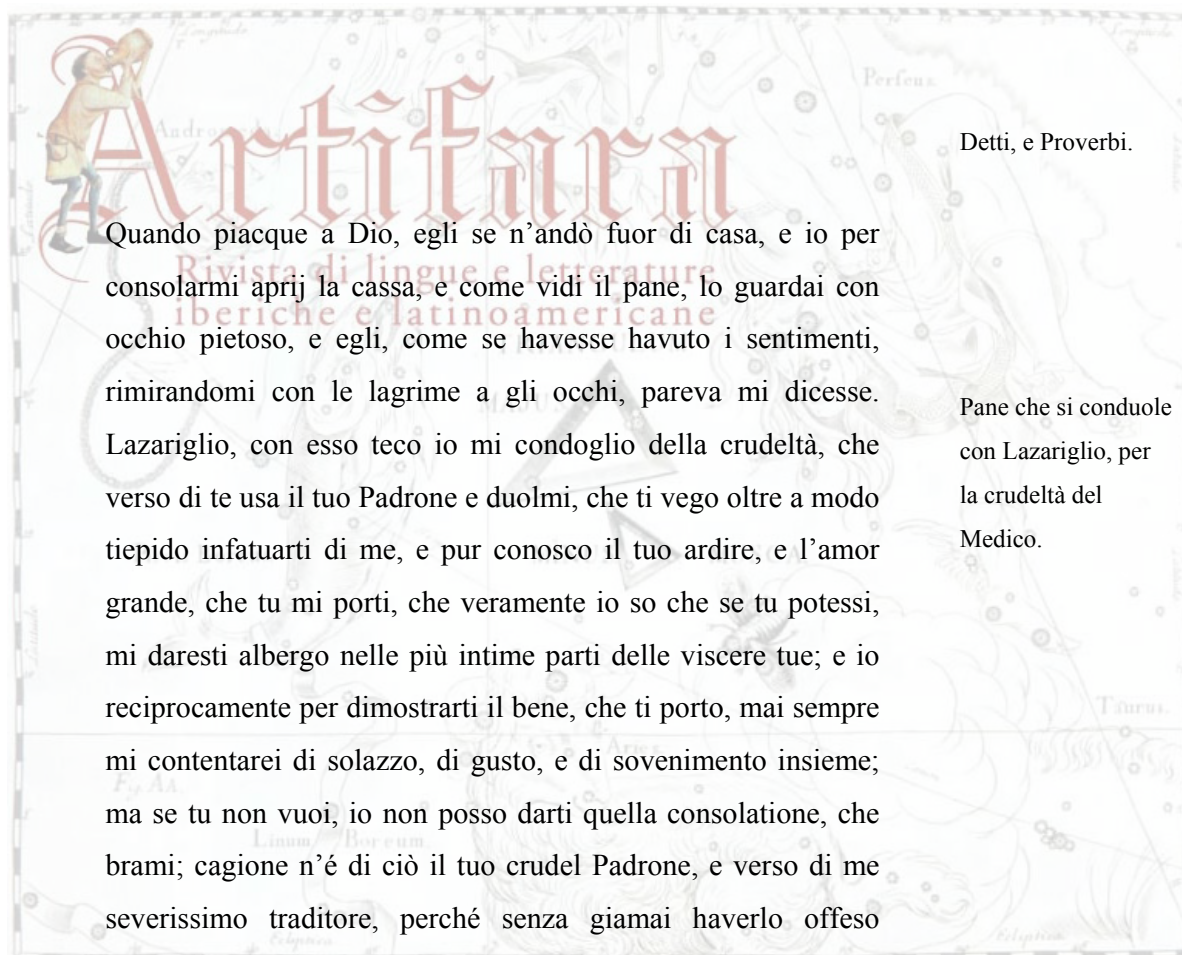
la fame non mi potesse mai più giungere. Venne l'avarò mio padrone, e la mia buona sorte volse, ch'ei non s'aveide del pane, che'l fabro haveva havuto. L'altro giorno uscito ch'egli fu di casa, subito corsi ad aprire il mio Paradiso, dal quale dipendeva la mia salute, e presto, e agile, come un gatto, mi presi tra le mani un pane, e lo raccomandai a' denti, che lo serbassero, e eglino in due credo lo fecero invisibile; e mentre feci un cotanto bella impresa, non mi si scordò la cassa aperta; e ciò finito da valent'huomo mi diedi a scopar la casa, con molt'allegrezza, parendomi, che con questo nuovo rimedio havevo comodità di risarcire, e ristaurare nell'avenire la mia trista vita; e col pane mangiato me ne stetti quel giorno, e l'altro tutto lieto. Ma non volle la mia infelice, e sfortunata sorte, che molto mi durasse quel contento, perché il terzo giorno ella mi assalì qual febre, che ben la posso chiamar Terzana, e fu, che mi veggo fuori di tempo colui, che mi uccideva di fame, sopra la cassa, volgendo, e rivolgendo, contando, e ricontando i pani, e tutto ammirativo mirava, e rimirava per entro la cassa, e di nuovo tornava, e ritornava a numerare il pane, e rimanendo tutto stupore, tacito se ne stava. Io dissimulavo tutto ciò, che vedevo, e nelle mie interne, e divote orationi dicevo: Deh S. Giovanni acciecalo. Et essendo gran pezzo stato in quella guisa, facendo il conto con li giorni, e con le dita, disse. Se io non tenessi con sì buona cura custodita, e ben serrata questa cassa, direi, e giurarei, che mi fussero stati tolti due pani; però da qui avanti, per chiudere l'uscio al sospetto, ne voglio tener miglior conto; hoggi quivi restano nove pani, e un pezzo. Nove mal'anni ti dia Dio, e un pezzo, di capestro nuovo appresso, dissi tra me; perché con quei suoi conti; e con quel suo dire parevami, ch'ei mi passasse, e ripassasse il cuore con acute seatte di cacciatore; ma quelle sue parole non rimediavano, ove bisognavano fatti; e io haveva

Lazariglio con altra chiave diviene padrone della cassa del Medico.

bisogno di buon regimento, e di manco parole; perché, le parole non empiono il corpo, ne meno pascono i Gatti; e come diceva Anna; pan pane, e non bravate, marito mio. Non passò molto che mi cominciò lo stomaco a pizzicare di fame, vedendosi posto nella solita dieta.



Medico pieno di stupore per due pani, e perché.



Quando piacque a Dio, egli se n'andò fuor di casa, e io per consolarmi aprij la cassa, e come vidi il pane, lo guardai con occhio pietoso, e egli, come se havesse havuto i sentimenti, rimirandomi con le lagrime a gli occhi, pareva mi dicesse. Lazariglio, con esso teco io mi condoglio della crudeltà, che verso di te usa il tuo Padrone e duolmi, che ti vego oltre a modo tiepido infatuarti di me, e pur conosco il tuo ardire, e l'amor grande, che tu mi porti, che veramente io so che se tu potessi, mi daresti albergo nelle più intime parti delle viscere tue; e io reciprocamente per dimostrarti il bene, che ti porto, mai sempre mi contentarei di solazzo, di gusto, e di sovenimento insieme; ma se tu non vuoi, io non posso darti quella consolatione, che brami; cagione n'è di ciò il tuo crudel Padrone, e verso di me severissimo traditore, perché senza giamai haverlo offeso imprigionato qui mi tiene. A te sono oltre a modo obligato, perché col pormi in libertà, desideri col mio trarti la fame, e poscia rimandarmi alla terra di dove nacqui, per sovenire con la mia virtù alla sterilità della madre mia; il che far non posso senza di te, e de' pari tuoi. Al crudel, e avaro Medico tu, e io serviamo, e siamo malissimamente rimunerati. Io voglio esser tuo, e tutto tuo. Ingegnati, se punto m'ami, e cavami da questo

Detti, e Proverbi.

Pane che si conduole
con Lazariglio, per
la crudeltà del
Medico.

oscuro carcere; e priegoti ad haver compassione del mio compassionevole stato. Non tener conto della fellonia di questo crudo huomo, che s'egli è crudele verso di te, che lo servi, e di me, che lo nutrisco, che sarebb'egli verso i poveri, che vanno accattando il viver loro per amor di Dio? Certo egli è nimico de' poveri; e però non ti maravigliare, s'è nimico nostro. A questo tuo indiscreto Padrone potrei per risvegliarlo dalla sua

poca carità dire quello, che già udij dire ad un celebre Predicatore, mentre stavo riposto nel suo seno dico nella veste sua. Trattava l'huomo di Dio di quelli, che fuggono di veder i poveri, e mi ricordo, ch'ei disse. Sono i poveri, se no'l sapete, carne nostra, e fratelli nostri, però ischiffare non dobbiamo quelli, che sono della medesima natura nostra; anzi mirare gli dobbiamo con occhio benigno, e piacevole, soccorrendo alle loro compassionevoli miserie, accioché non siamo conumerati con quelli, che nel Sacro Vangelo ripresi sono, i quali incontrandosi in quel meschino, che mezo morto si giaceva su la strada, quivi lasciato da gli assassini, senza haverne alcuna compassione, e al lor camino se n'andarono; per lo che, se quelli che severamente dannati furono, fu, perché trascorsero via senza punto mirare i livori, le percosse, e le piaghe del corpo del meschino, e voi, che catolici siete sarete così fieri, che incorrerete nell'istessa crudeltade? degni siete d'ogni aspra riprensione, se imitatori volete essere di costoro. Volete, ch'io vi dipinga il miserevole spettacolo, che veggiamo noi tutti in un miserabil huomo? Voi lo vederete dalla tirania del morbo curvato, strascinandosi le genocchia dietro, e adoperando le mani in vece di piedi, come se bestia divenuta fusse d'aratro, o di soma; chi direbbe mai che le orme sue fossero orme, e vestigie humane? Si riduce un huomo dunque per rigore d'una infermità a camminare con la faccia verso terra, che per natura gli

Poveri non si
devono schiffare.

è stato dato, che la rivolga al Cielo; A cui non si dee schiantare il cuore, e dirottamente empirsi il seno di copiose lagrime, veggendo sì tragica trasformazione in un poverello; Ecco un altro miserabile fatto del suo corpo un cerchio, che per fiatare patisce estrema pena, e se parlar vuole, e chiedere pietà delle sue miserie, ci fa udire un lugubre fremito, una voce fiocca, e rauca: (o compassione grandissima) questa dolorosa

metamorfosi non veggiamo già nelle bestie, che nella lor figura, nella qual nascono, si mantengono: e pur nell'huomo vedesi la natura, come se matrigna e non madre a lor fusse, si horribilmente cangiar in questa miseria alcun meschino, e la comunione dell'human sangue non ci commoverà? Non sono di efferata natura coloro, come se fusse il misero una fiera, che assalire gli volesse, lo fuggono; o come cosa fetida, e schiffagli volgono le spalle; e pur sappiamo, che gli Angioli puri, e liberi da materia non si sdegnano di toccarci, quantunque siamo una massa impura di carne e d'ossa, e di sangue composta; ma che dico io de gli Angeli? l'istesso Re loro Iddio prese le nostre miserie, e si ravviluppò in queste abiette, e sordide spoglie di carne, per medicarci, e ricoverarci da morte, e noi, che siamo pure della stessa specie, che'l povero, e infermo, lo vorremmo abhorrire? Huomini siamo pure, e de gli huomini ancora prender cura dobbiamo. Nel corpo s'un piede ha male, la man l'aiuta; e così un membro all'altro porge soccorso. Tutto il genere humano medesimamente è un corpo, una natura, una forma, e noi membri siamo. Perché dunque se alcuno della medesima fatta, e natura, che noi s'ammala, cade in disagio, e si storpia, non ne habbiamo d'haver compassione? perché non lo solleviamo? si veggono molti raminghi, mal aviati, senza sapere dove ripararsi andar a torno a guisa d'Armentari, e di Tartari co' lor cenci rattacconati, col bastone in mano, facendo

Huomo miserabile,
come, e quale sia.

mostra delle loro miserie, e non ne havremo di loro pietà? Essi hanno una faccocietta al fianco fraccida, logora, sbucata, con qualche tozzo di pane; in quella si contiene la casa loro, la guardaroba, il letticciolo, la mensa, e ogni lor massaritia; picchiano, dimandano limosina, e per amor di cui la chieggono? di Dio, che ti dona la vita, e ogni bene, e pur son molte volte ributtati, e con mal viso cacciati dalle nostre porte. E però soli

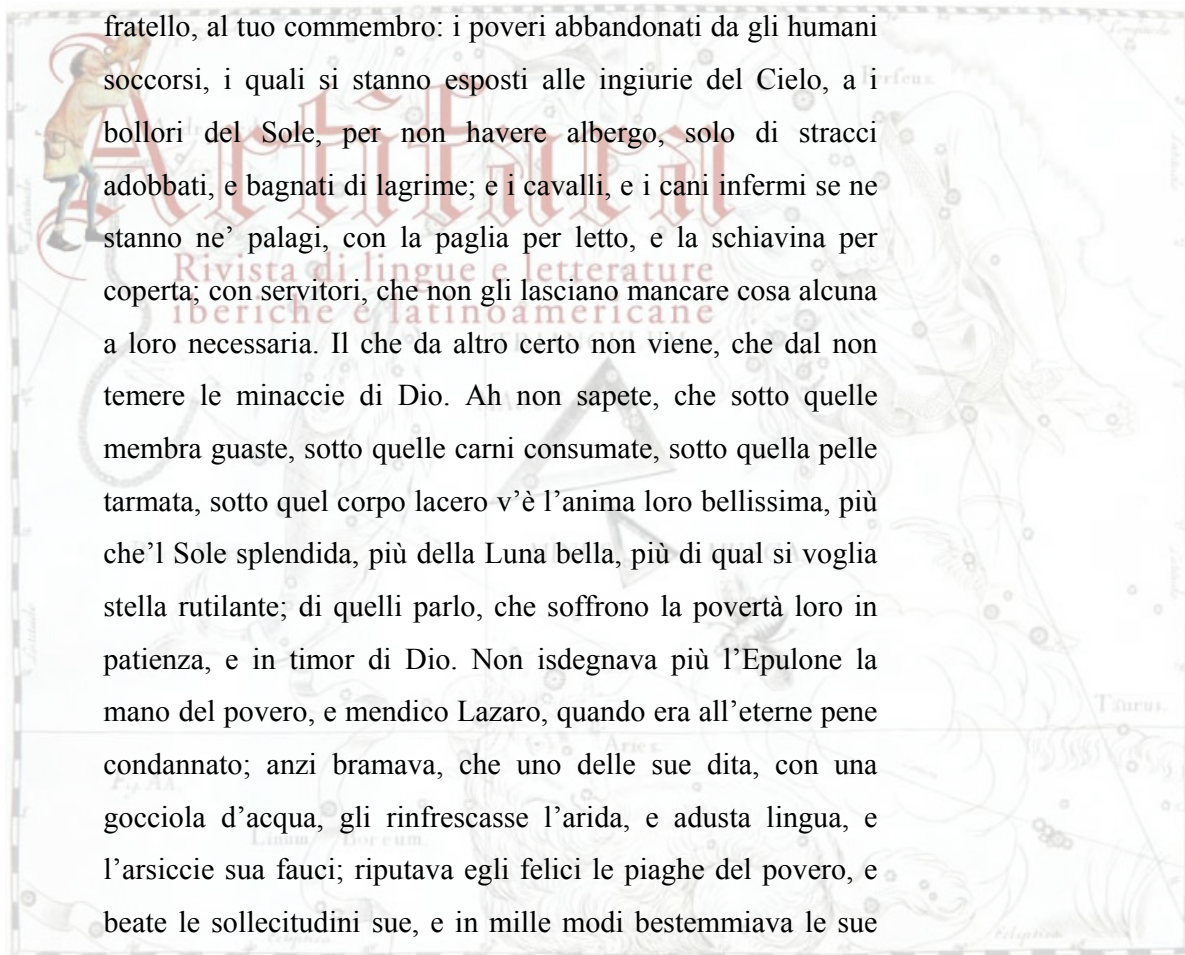
questi poveri infermi, e mal conci, come se dall'humano commercio sbanditi fussero, negletti si riducono insieme, e concorrono facendo di lor medesimi un popolo miserando, e un teatro lagrimevole: A quali se porgiamo le orecchie, udiremo un flebil choro, sentiremo le querule voci, i gemiti, le strida, i sospiri, e di tutte le voci insieme uscire un concerto deplorabile, e fiero. Essi se li visitiamo, ci mostrano, chi una cancrena, chi un'ulcera, chi una fistola, chi una contumacissima lepra, o scabbia, chi una maledittione dell'essecabril fuoco, chi una storpiatura, chi una terribile enfiagione, chi di loro si dole del mal caduco, chi d'una scesa crudele, chi ansia per difficoltà del respirare, chi si dispera del flusso, chi si ramarica dell'hidropisia, e chi dalla febbre battuto prova i rigori, e l'arsure sue, e pure accattano poca audienza alle loro doglienze? Sono cacciati da i ridutti, dalle loggie, dalle case, da i portici, dalle piazze, come se fussero parricidi, o ladroni publici. Si accarezza un micidiale, un adultero, un sacrilego; si corteggia un barro, un lenone, e un hipocrita: ma i medici sono a guisa di cani lordi per ischiffita ribattuti, come reliquie d'huomini calpestati, e delle mense, de vasi, e sin de gl'anditi delle porte riputati indigeni? che più? gli huomini nell'entrar delle Chiese non soffrono più di guardarli, come se fussero cadaveri, o puzzolenti carogne? Questi sfortunati vanno hoggi per le strade al meglio, che ponno, piangendo, e con url

Povero, da chi
sprezzato.

facendo udire i dolori delle loro piaghe, e nescenze; il cruciato della lor fame, e il tremito della lor nudità; e non di meno ritrovano più aspidi, che huomini. Per chiedere limosina tal volta in Chiesa si vanno voltolando fra piedi de' fedeli, e non ritraggono se non mormorations, ripulse, e villanie. Se postisi sulle vie pubbliche frequentate si giacciono, si posano spesso ad occhi chiusi, vanno i dolenti errando, rifrustati l'Inverno dal freddo, dalle piogge, e da' venti sbattuti, solo per tratenerne la loro deplorabil vita, con un frammento di pane, e con un ciattollino di vino. Le merci loro, con le quali negotiano i meschini per gli usci, per li cortili, per le porte, per le botteghe, sono le cavernose piaghe, l'enfiature, le ulcere, e le membra loro manche; con queste merci i poverelli si vanno procurando il vitto. Credete forse, che vi bastarà dolervi, e rammaricarvi de' mali, e infermità loro? che bastarà veggendo tanta stragge dalla penuria, e dal morbo fatta, vi commoviate? certo no, che la misericordia sempre produce frutto di carità. Non gli compensaremo d'ombre, o di fumo di parole, ma con fatti porgeremo a loro soccorso, e essequieremo i mandati di Dio. Sono con tutto ciò si inhumani, che per levarsi da gli occhi questo fastidio de' poveri, e mendici, eleggerebbono di relegarli tutti, come colonia in qualche Isola, ne' confini del Mondo; ma perché non desiderano anco i Neroni, che i poverelli hoggimai siano levati da questa vita, e con protesti diversi cercano coprire questa loro barbaria? perché dice quello, sono in esso alcuni humori corrotti, e alterati; hor che è colpa di loro, se la natura dell'incostante materia a qualche specie di malatia trascorre? Quell'altro dice non poter sopportare spettacolo così brutto; e pure se il Cane da caccia, o il Corsiero s'inferma, che scaturisca vermi, nol caccia di casa, o dalla stalla, ma lo fa con diligenza vedere, curare, e medicare, e ben spesso vuol essere

Concetto
lagrimevole qual sia.

egli stesso presente. Ah ti genera dunque nausea la carne corrotta, e guasta dell'huomo, del Christiano, e hai poi sì buon stomaco in vedere, e toccare ben spesso: e spremere anco la sania delle puzzolenti piaghe, e cotanto stomacose del Cane, e del Cavallo? Ah non vedi, che da te stesso ti condanni? havendo tanta cura di soccorrere all'infermità di bruti animali, e essendo tanto trascurato in porgere aiuto al prossimo tuo, al tuo fratello, al tuo commembro: i poveri abbandonati da gli humani soccorsi, i quali si stanno esposti alle ingiurie del Cielo, a i bollori del Sole, per non havere albergo, solo di stracci adobbati, e bagnati di lagrime; e i cavalli, e i cani infermi se ne stanno ne' palagi, con la paglia per letto, e la schiavina per coperta; con servitori, che non gli lasciano mancare cosa alcuna a loro necessaria. Il che da altro certo non viene, che dal non temere le minaccie di Dio. Ah non sapete, che sotto quelle membra guaste, sotto quelle carni consumate, sotto quella pelle tarmata, sotto quel corpo lacero v'è l'anima loro bellissima, più che'l Sole splendida, più della Luna bella, più di qual si voglia stella rutilante; di quelli parlo, che soffrono la povertà loro in pazienza, e in timor di Dio. Non isdegnava più l'Epulone la mano del povero, e mendico Lazaro, quando era all'eterne pene condannato; anzi bramava, che uno delle sue dita, con una gocciola d'acqua, gli rinfrescasse l'arida, e adusta lingua, e l'arsiccie sua fauci; riputava egli felici le piaghe del povero, e beate le sollecitudini sue, e in mille modi bestemmiava le sue delitie, e contenti. Allhora veda l'inganno di quelli, che fortunati, e giocondi sono riputati tra noi, perché dunque non travagliate in sì nobil traffico della carità? perché non vi essercitate in questa sì fruttuosa mercatura? perché con sì picciola paga non vi comprate il Cielo? perché rivolgete gli occhi da quei corpi laceri? e non cercate più tosto fissamente,

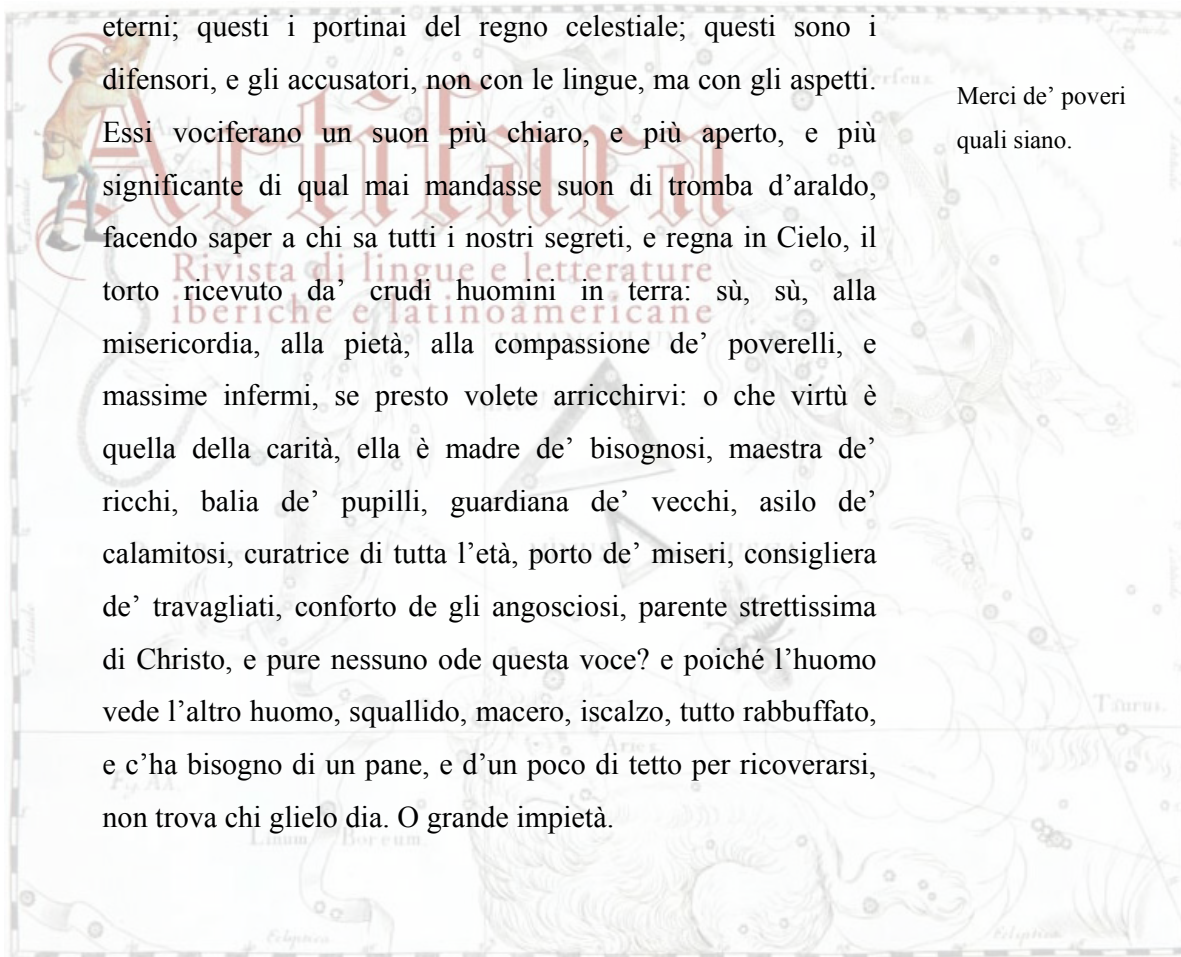


senza pur batter gli occhi, mirarli, per scoprire da quelle rotture, e tagli la bellissima anima loro, che sotto quelle scintilla, e fiammeggia, come sotto vile, e rozo drappo splende tela ricca d'oro? non v'ingannate signori, dell'eterna prospettiva de' poveri, perché se vorrete ben bene aprire gli occhi, vedrete, che sono l'immagine naturale, e un vivo ritratto di Christo ignudo, lacero, livido, e sanguinoso. Questi sono i dispensieri de' bene

eterni; questi i portinai del regno celestiale; questi sono i difensori, e gli accusatori, non con le lingue, ma con gli aspetti.

Essi vociferano un suon più chiaro, e più aperto, e più significativo di qual mai mandasse suon di tromba d'araldo, facendo saper a chi sa tutti i nostri segreti, e regna in Cielo, il torto ricevuto da' crudi huomini in terra: sù, sù, alla misericordia, alla pietà, alla compassione de' poverelli, e massime infermi, se presto volete arricchirvi: o che virtù è quella della carità, ella è madre de' bisognosi, maestra de' ricchi, balia de' pupilli, guardiana de' vecchi, asilo de' calamitosi, curatrice di tutta l'età, porto de' miseri, consigliera de' travagliati, conforto de gli angosciosi, parente strettissima di Christo, e pure nessuno ode questa voce? e poiché l'huomo vede l'altro huomo, squallido, macero, iscalzo, tutto rabbuffato, e c'ha bisogno di un pane, e d'un poco di tetto per ricoverarsi, non trova chi glielo dia. O grande impietà.

Merci de' poveri
quali siano.



Povero abborrito, e i
Cani, e i Cavalli no.





Si muoiono di freddo, e non è pur uno, che del calor del fuoco,
 che creò Iddio, gli faccia partecipi? Le tigri aiutano le Tigri;
 Orsi soccorrono gli Orsi; i Basilischi giovano a' Basilischi; e
 l'huomo vede l'altro huomo in disagio, e in miseria, e non gli
 porge aiuto, né soccorso, né giovamento? o crudeli più che
 Tigri; o dispietati più che Orsi; o micidiali più che Basilischi:

Gli animali giovano
 a loro stessi, e
 l'huomo no.

piangono gli orfanelli alle vostre porte; si contristano le vedove per l'estrema loro povertà; gemono i padri carichi di famiglia, e non v'è chi gli oda. Ma io vi assicuro crudeli, che ne voi sarete uditi ne' bisogni vostri, quando ad alta voce lagrimando chiamerete, e chiederete aiuto a Dio.

Questi sono pensieri che dovrebbe haver il caritativo. Però armiamoci di pazienza, e il meglio, che far possiamo, è il tollerare la sua crudeltà, non rimanendo tu per qual si sia cosa di cibarti di me, in quel più miglior modo, che a te paia, e con quella più avveduta cautela, che giudicherai esser ispediente. Qui tacque il Pane, né più mai volle parlare. Io di nuovo il mirai attentamente; e li numerai per vedere, se per avventura il mio atroce padrone avesse errato; ma ritrovai il suo conto più vero di quel c'havrei valuto: il più che potei fare, fu il dargli mille baci, e li più saporosi, e delicati, che giamai dasse amante alla cosa amata: nel resto altro non feci, che ripolirlo, uguagliandolo in alcune parti; e con quelle poche briciole me la passai quel giorno; ma non così lieto come il passato: perciocché non havevo quella bella pelatura di viso, che cagiona, e fa l'allegrezza di cuore; e uno mi diceva; Se tu vuoi viver lieto, non ti guardar innanzi, ma di dietro: e così facendo toccherai il Cielo con le dita; e haverai il cuor nel zucchero. Le quali cose io non potevo avere, perché ove manca il pane, cresce l'appetito, e l'allegrezza se ne fugge. Così avvenne a me, poiché mi cresceva la fame, massime havendo avezzo lo stomaco a più pane quei due giorni innanti, onde però io mi sentivo morire di mala morte; tanto che altro non facevo, essendo solo, che aprire, e serrare la cassa, e contemplare in quella la vita, e morte mia: e l'ultima cosa, che s'ha a fare è il morire; e veramente se io non mi risolvevo, come appresso intenderete, ero ispedito per lettere di cambio.

Baci delicati di
Lazariglio, quali.

Detti.

Cap. IX.

L'avaritia apporta danno grandissimo all'Huomo; et che l'oro vince, espugna, et uccide con infamia: Lazariglio per trarsi la fame gratiosamente imita il Sorice, et in ciò le succedono molti piacevoli avvenimenti, per cagione de' quali fu licenziato dal Medico suo padrone.

Il mio Padrone era oltre a modo avaro; anzi era in estremo il maggior spilorcio, che giamai habbia havuto la spilorceria, e tal'era, ch'egli non haverebbe dato il fuoco al ciencio; e havrebbe scorticato il Pidocchio per togli la pelle; ma di meglio, e con più suo gusto havrebbe scannato un Cimice per beersi il sangue. Che peggio più si può dire di un Spilorcione tale? questi sono i suoi encomij, e maggiori di questi ce ne sono ancora; e basta, dirvi che in ogni parte havrebbe superato Gratiano da Faenza, ma non so se lo superasse nella morte vituperevole, ch'esso fece.

Questo Gratiano da Faenza visse, quando la Regina Giovanna di Napoli fu improvvisamente assalita dal Re Alfonso, e assediata nel Castello di Capua, la quale confortata, consigliata, e accompagnata da Francesco Sforza, si ritirò in Aversa; e nel suo partire mise alla guardia del Castello Gratiano da Faenza, commendato il valore, e di fedeltà da Sforza; e di fantaccino ch'egli era, col favore di così gran Capitano ascese a non ordinarie dignitadi. Ma egli scordatosi de' beneficij ricevuti, per macchiare ad un tratto l'honore della militia con un'infame avaritia, promise a' Spagnuoli, che lo corrompevano con buona summa di oro, di dar loro la fortezza. Avenne che havendo Santo Parente intercette le lettere, e scoperta la sua perfidia, volle lo Sforza, ch'egli fusse impiccato per la gola ad un albero

Proverbi.

Gratiano de Faenza avaro.

Giovanna Regina di Napoli.

Francesco Sforza.

L'oro solo espugna le fortezze.

altissimo, nella via d'Aversa, e quindi lo lasciò mangiare agli Uccelli. Chi tutto vuole di rabbia muore, e niente ha, e chi non l'ha provato, il provi, che lo vedrà. Assé, che cotesti denari sono un unguento da cancheri, che tira a far il male, ma non salva la pelle; e chi più ne brama, più s'affanna; e è meglio viver povero, che farsi appiccare ricco; e molto più vale un buon nome, che quante ricchezze sono al mondo; di questa

Effetti del denaro quali.

Detti, e Proverbi.

buona fama il mio padrone punto se ne curava, perché il suo intento era solo d'ammassare danari: perché i danari, diceva egli, acconciano tutte le cose; e il martello d'oro rompe, e spezza le porte di ferro; e il Coniglio ben spesso prende il Lupo col laccio d'oro. Io dissi il maltrattamento, che mi faceva il Medico, facendomi morire di fame, né sapevo più che mi fare, solo pregar Iddio, che mi aiutasse, il qual essendo misericordiosissimo sovra gli afflitti sempre risguarda; così per sua bontà mirò sopra di me, che veggendomi ridotto ad un vivere tanto ristretto, non mancò del suo divino aiuto, riducendomi a memoria, che, chi spera in lui, giamai perisce. Io dunque impatiente non potendo più tollerare una cotale servitù senza mangiare, mi risolsi di valermi d'un picciolo rimedio, e fu, che considerando la qualità del suo cassone, dissi tra me.

Questa cassa è grande; vecchia, tarlata, e rotta in alcune parti, con alcuni buchi, di maniera, ch'egli facilmente crederà, che gli Sorici entrandovi facciano danno a questo pane. Il cavarlo intiero non è cosa conveniente, né riuscibile, perché vedrà colui il mancamento, che vivere, anzi morire mi fa intanto disagio; ma neanco mancar a me stesso devo: e aperta la cassa cominciai a sbriciolare il pane, sopra certi non molto puliti, e poco odoriferi mantilli, che ivi erano, e pigliai un pane e lasciai l'altro, sì che a tre, o quattro pani cavai le interiora, e poscia, come se fossero stati anesi inzuccherati, li mangiai, e alquanto

Lazariglio diviene Sorice, e come.

mi consolai; ma il consolarsi col mal d'altri non giova; e pure bene spesso cuor forte rompe cattiva sorte. Venne il padrone a desinare: e aperta la cassa vide il danno, e senza verun dubbio pensò, che fussero stati Sorici, ch'havessero fatto il male, perché diligentemente io gli haveva imitati. Guardò tutta la cassa dall'un all'altro capo, e ci vide certi buchi, per dove sospettava, che fussero entrati.

Detti.

All' hora egli mi chiamò, e disse: Lazariglio mira per tua fe, che persecutione è venuta questa notte al nostro pane. Mirando il pane, io feci mostra di molto maravigliarmi, e gli dissi: Signore, che cosa può esser questa? Che può ciò essere, diss' egli? sono i Sorici, che non lasciano niuna cosa in vita, dico nell'esser proprio; o non la pigliano per il buon verso; averrà loro come a Giosso nel sacco di Genova, che andò per rubare e vi perdé il giubbone. Si ponemmo a mangiare, e volle il Cielo, che anco in ciò mi tornasse bene, perché mi toccò più pane di quello, che l' avaro mio padrone dar mi soleva, perciocché andò tagliando col coltello tutto quello che ch'ei pensava esser stato roduto da' Sorici, dicendomi. Lazariglio piglia, mangiati questo pane. Io fingeva di non volerlo, per esser mangiato da tali animali: ma egli replicando disse:

Detti.

Nel male si trova il bene, e come.

Piglia, piglia, che i Sorici sono animaletti netti. Finalmente lo pigliai, e quel giorno mi si accrebbe la parte, per industria, e fatica delle mie mani, o per meglio dire, per lo valore delle mie taglienti unghie. Finimmo di mangiare, ancorch'io mai cominciavo; e subito mi addimandò il martello: all' hora mi venne un grande affanno, che fu il vederlo andar diligentemente levando li chiodi dalli muri di casa, e cercando pezzi di tavolette, con le quali inchiodò e turò tutti li buchi, ch'erano nella vecchia cassa. O Signor mio, e Dio mio, diss'io all' hora; a quanto sfortunata miseria noi mortali siamo sottoposti, e quanto

Lazariglio affannato, e ciò perché.

poco durano li piaceri di questa nostra travagliata vita? eccomi qui trafitto. Io credevo con questo rimedio, benché minimo, e vile, di procacciarmi salute per il corpo, e passar la mia misera vita, e di ciò m'ero rallegrato alquanto, e fatto buon animo: ma non lo permesse la mia disgratia, anzi i miei commessi errori, che svegliarono questo avido mio padrone, il quale ponnendo più diligenza, che per ordinario non soleva, turò di maniera li buchi della sdentata cassa, che anche serrò la porta alla mia consolatione, e l'aperse a gli miei travagli. Ogni dolore è dolore, ma quel della gola è maggiore: e ben potevo dirl'io, chi non crede i miei dolori, rimiri i miei colori. Così mi rammaricavo io, mentre il solecito marangone con molti chiodi, e tavole diede fine all'opera sua, dicendo. Hora Sorici traditori vi converrà mutar proposito, che in questa casa niun acquisto farete. Chi è scottato una volta, l'altra vi soffia su, e chi dalla Serpe è punto, ha paura della Lucertola: e buona guardia schiva rea ventura.

Uscito ch'ei fu di casa, andai a veder l'opera da lui fatta, e trovai, che non haveva lasciato nella trista, e vecchia cassa buco, che vi potesse neanco entrare un Mosciolino, e pareva che un ferariuolo da briccone tutto rapezzato. Ciò veduto aprij la cassa con la mia inutil chiave, senza speranza di trarne utile, e vidi quegli dui, o tre pani sventurati, che il mio padrone crede esser stati roduti da' Sorici, da' quali con la mia isquisita lima unghiesca cavai leggermente quel più ch'io potei dell'interiora loro, come buono e valente schermitore picaresco. Ma essendo la necessità sì gran maestra, e vedendomi con tanta fame, notte e giorno pensavo il modo, ch'io potessi tenere in sostenermi la vita; e credo che per trovare questi mali rimedij mi fusse luce la fame; poiché dicono, che l'ingegno per essa si raviva; e per il contrario con la satietà diviene oscuro, è così era in me per

Dolori di Lazariglio quali.

Proverbi.

Schermitore picaro come sia.

Fame che effetti faccia.

appunto; e in questo punto ancora io mi trovavo, come si suol dire, essere tra Scilla, e Cariddi, o tra l'incudine e 'l martello. Hor stando una notte svegliato in questo pensiero, e considerando come potessi valermi, e servirmi della cassa, sentei, che il mio padrone dormiva, e ciò lo dinotava il gran ronfare, e certe respirazioni grandi, che solea dare, quando fissamente dormiva: all'hora feci animo e molto tacitamente mi

levai, e perché nel mirare la cassa havevo di già pensato quel, ch'io dovessi e potessi fare; e a questo effetto lasciato da parte un coltello vecchio che per la cassa andava, me n'andai pian piano a quella volta, e per dove giudicai, ch'ella manco difesa avesse, gli diedi l'assalto col penetrante coltello, e a guisa di trivelino l'adoperai di maniera tale, che l'antichissima cassa, per essere di tanti anni debole, tenera, e quasi che marcia; ma quel che più, senza vigore, cuore, e forza, tosto mi si rese, e volontariamente per rimedio del corpicciolo mio acconsenti, ch'io le facessi nei fianchi un pertuggio; ciò fatto con gentilissima destrezza aprij la ferita cassa, e a tentone trovai il pane rotto, al quale feci lo stesso, che già agli altri havevo fatto, e con quello alquanto mi ristorai, e subito poscia serrai la cassa, e me ne ritornai al mio pagliarizzo, e ancorché duro, e ruvido,

dolcemente posai, e dormij alquanto, il che di rado facevo, e n'era cagione il non mangiare, perché chi va a letto senza cena, tutta la notte si dimena; e chi dorme non pesca; e chi si cava il sonno, non si cava la fame, e così esser doveva, perché in verità non havean in quel tempo da levarmi il sonno li pensieri di Francia, né di Spagna, non essendo simili ai miei. Il seguente giorno il signor mio padrone veduto il danno, così del pane, come del buco, ch'io haveo fatto nella cassa, cominciò a darsi nella nella disperatione, e a bestemmiare i Sorici, e i buchi, e diceva: Che sarà di me tapino? che consiglio, e risoluzione

Lazariglio fura il pane, e come.

Proverbio.

Medico, sua

debbo io prendere? come diffenderommi da nimici così nascosti? Certo questa è una gran meraviglia, perché giamai s'ha sentito Sorici, se non hora in questa casa: e veramente egli diceva il vero, perché se niuna casa in tutta Spagna dovea da essi esser privilegiata, quella dell'Eccellentissimo Medico mio padrone dovea essere non essendo i Sorici soliti stare, ove non si mangia, né ci sia di che mangiare. Tornò egli di nuovo a

disperatione quale, e come.

Sorici ove si stiano.

cercar chiodi su per gli muri, e per la casa delle tavole per turare il buco, e fortificare in altri luoghi, accioché la sua marcia cassa potesse resistere a, crudi assalti di animali così fieri, e solleciti. Venuta la notte, e giuntovi il suo buon riposo, subito io saltai in piedi con l'apparecchio mio consueto, e gli diedi un gagliardo, e fiero assalto, e tale che tre altri buchi feci, e aperta la fortezza ridussi un pane a salvamento, lasciandovi delle briciole, accioché tenesse, sì come tenea certo che fussero Sorici arrabbiati da fame. Ritornò egli a chiudere i passi, accioché i nimici non l'offendessero; ma quanto otturava il giorno, sturavo io di notte: di questa maniera camminarono gli assalti, le batterie, il fortificarsi, e mille altre cose, e in tal modo fu, e l'un l'altro tal prescia si demmo, che tengo per fermo che di qui nacque quel volgar proverbio, che ove una porta si chiude, un'altra si apre; egli m'invitava a giuocare al mio gioco, e a far i calci con mula Spagnuola; vi so dire ch'egli havea trovato naso a suo proposito.

Lazariglio assalisce la cassa, e come.

Proverbio.

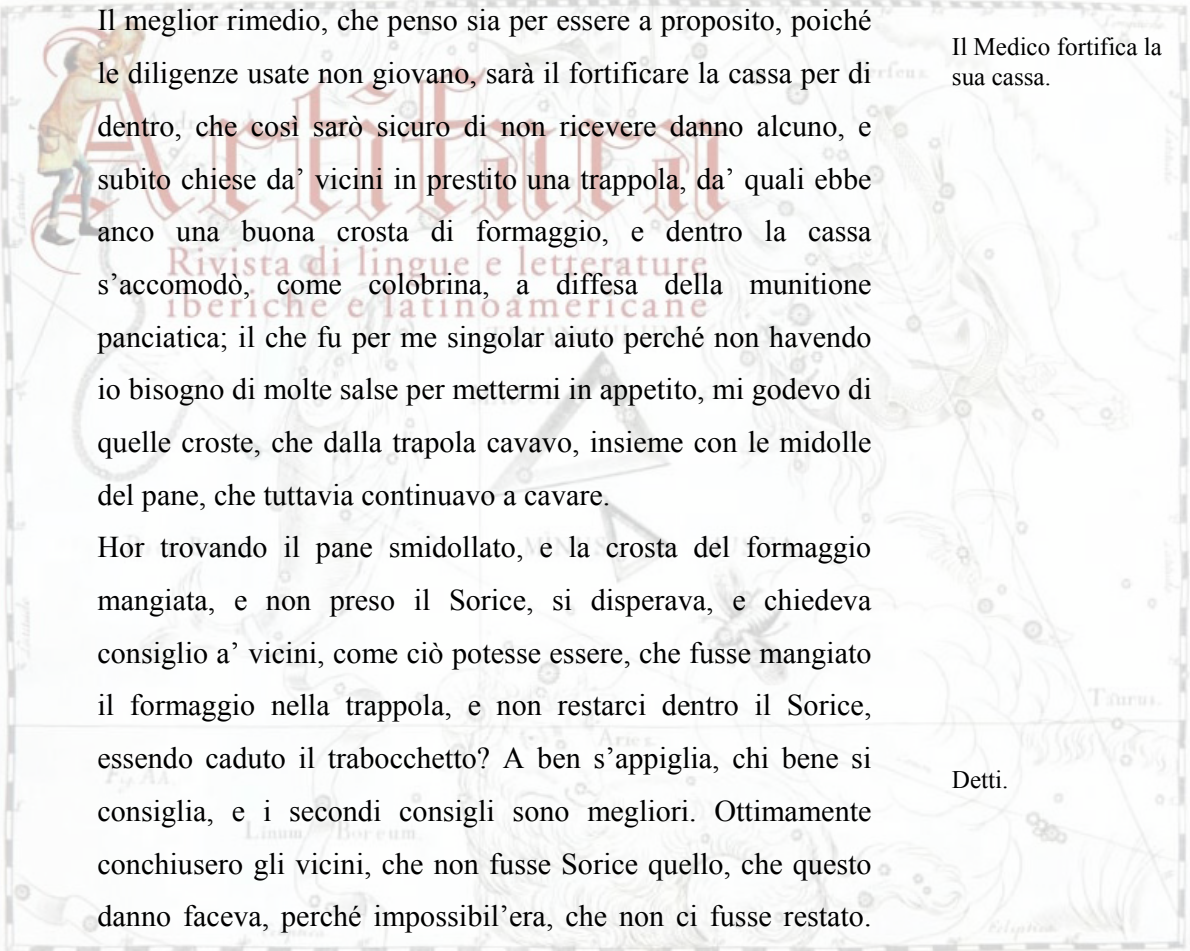
Finalmente pareva ch'havessimo preso a minuzzare, e stratagliare la tela di Penelope, che quanto egli tessava di giorno, rompevo io di notte, e in pochi giorni, e notti facessimo la povera cassa di tal forma, che chi havebbe voluto giustamente di essa parlare, più tosto corazza vecchia del tempo antico, che cassa l'havrebbe chiamata, per le molte e spesse inchiodature, pezze, e soprapezze, che l'una sovra l'altra haveva: e vedendo,

che nulla gli giovava il suo rimedio, disse. Questa cassa è tanto mal trattata, e è di legno tanto vecchio, e debole, che da niun Sorice si potrà diffendere, e è già tale, che se seguitiamo nel ratopparla, ella ci lascerà senza guardia; anzi il peggio è, che ancor che tenga poco, tuttavia ci farà danno maggiore, perché mi porrà in spesa di tre, o quattro reali, per assicurarmi dalla rapacità di questi radenti animaletti.

Il miglior rimedio, che penso sia per essere a proposito, poiché le diligenze usate non giovano, sarà il fortificare la cassa per di dentro, che così sarò sicuro di non ricevere danno alcuno, e subito chiese da' vicini in prestito una trappola, da' quali ebbe anco una buona crosta di formaggio, e dentro la cassa s'accomodò, come colobrina, a difesa della munitione panciatica; il che fu per me singolar aiuto perché non havendo io bisogno di molte salse per mettermi in appetito, mi godevo di quelle croste, che dalla trapola cavavo, insieme con le midolle del pane, che tuttavia continuavo a cavare.

Hor trovando il pane smidollato, e la crosta del formaggio mangiata, e non preso il Sorice, si disperava, e chiedeva consiglio a' vicini, come ciò potesse essere, che fusse mangiato il formaggio nella trappola, e non restarci dentro il Sorice, essendo caduto il trabocchetto? A ben s'appiglia, chi bene si consiglia, e i secondi consigli sono migliori. Ottimamente conchiusero gli vicini, che non fusse Sorice quello, che questo danno faceva, perché impossibil'era, che non ci fusse restato. Avanti, che si caschi nell'acqua, i consigli sono buoni, per non vi cadere; ma quando vi s'è caduto, e bisogna menar le mani, e i piedi: così faceva il mio padrone.

Un altro vicino gli disse: Sappiate Signor Medico, che in casa vostra, mi ricordo, vi soleva habitar una biscia, e questa deve essere quella certo, che fa il male, perché non dee haver da



Il Medico fortifica la sua cassa.

Detti.

Il medico si consiglia contra i Sorici.

cibarsi, e ha del verisimile, che per esser lunga ha comodità di pigliar il cibo, e ancor, che la trappola la coglia, non entrando tutta dentro, facilmente torna addietro, e guizza via.

Quadrò a tutti quel, che costui disse; per lo che non poco s'alterò il mio padrone, e indi innanzi non dormiva più a sonno sciolto, come soleva; anzi credo, ch'ei vegliasse sempre, perché qual si voglia tarma del legno della cassa, che la notte si movea,

Il Medico crede, che sia Biscia e non Sorice.

egli credeva, che fusse la biscia, che la rodesse per mangiarsi il pane, perciò subito saltava in piedi, e con un bastone, che a capo del letto teneva, dava nella povera cassa bastonate terribili, per impaurire la biscia, e ciò faceva con tanto strepito, rumore, e terrore, che svegliava i vicini e non gli lasciava dormire. Se ne veniva poi al mio pagliariccio, e fortemente gridando alla biscia lo scuoteva, e me insieme con esso, credendo, che nella paglia si ricoverasse, perché i vicini gli havevano detto che di notte queste bisce cercano il caldo, e che vanno nelle culle, ove giaciono i bambini, e alle volte li mordono, e li fanno pericolare. Chi di venti non è, di trenta non sa, e di quaranta non ha, mai non farà, né mai saprà, né mai

avrà: tale era il babuasso del mio Padrone; e è vero, che il bue non sa di lettera; e credo quando suo padre lo mandò in studio in Salamanca, ch'egli andasse vitello, e ritornasse bue. O che babbione, o che balocco, a credere codeste canzoni. Io le più volte fingevo di dormire e la mattina mi diceva. Lazariglio, hai tu udito nulla questa notte? nulla Signore ho sentito. Sappi dunque come questa notte sono corso dietro alla biscia, e credo, che se ne venghi da te, perché sono di natura frigide, e vanno cercando il caldo. Ohimé, dicevo io. Che cosa hai? mi diss'egli. Signore, io dubito, ch'ella non mi morda; e perciò temo molto. Hor in questi frangenti il mio Padrone dormiva così leggiero, che assé la biscia, od il Serpe non osava più rodere di notte né

Proverbi.

Lazariglio non ardiva d'assalire la cassa, e ciò perché.

levarsi ad aprire la cassa; ma il giorno mentr'egli andava in visita degli ammalati, facevo allhora il fatto mio; il qual danno vedendo, e il poco rimedio, che ci poteva fare, andava di notte come un folletto, ma niun profitto faceva, perché da i ladri di casa malamente si può guardare; e è anche detto, esser

Proverbi.

difficultuosa cosa il rubare a casa de' ladri; e per dar occasione, li perde ogni ragione; ma tal havrà il malanno, che non se'l crede: e io di ciò molto temevo, e però secondo il vento navigavo; e me n'andavo a salva, più che potevo, e chi fugge un punto, ne fugge mille, e Dio mi guardi dall'ultimo. Io dubitavo molto che con quelle sue accorte diligenze ei non mi trovasse la chiave, che sotto la paglia tenevo; e accioché nello scuoterla non la ritrovasse, mi risolsi per più sicurezza di pormela in bocca la notte, perché doppo che stetti col Cieco, l'havevo talmente assuefatta ad esser borsa, che tal volta m'era occorso tenerci racchiuso dodici, quindici maravedis, tutti in mezi quattrini senza impedirmi punto il mangiare, che se in altra maniera havessi fatto, non sarei stato pardon d'un quattrino, che il mal Cieco con la sua isquisita diligenza, non se ne havedesse; non lasciando coscitura, né piegatura, che minutamente non mi toccasse, e cercasse; per il che come ho detto, mi ponevo ogni notte la chiave in bocca, e così dormivo senza paura, che lo stregone del mio padrone se ne avedesse; ma quando il pero è mizzo, cade a terra; e è superflua ogni accorta diligenza, quando, per cagione de' nostri peccati, la disgratia dee venire; sono ciancie da dire a veglia, vi dico, che chi fa male, non aspetti bene; e meritevolmente in me fu verificato l'antico proverbio: chi contra a Dio gitta pietra, in capo gli ritorna; non bisogna offendere il prossimo, perché si offende Iddio; e per dir il vero potevo bene prolungarla, ma non scapparla; e a quello, che viene di sopra non vi è riparo.

Sentenze. Detti, e Proverbi.

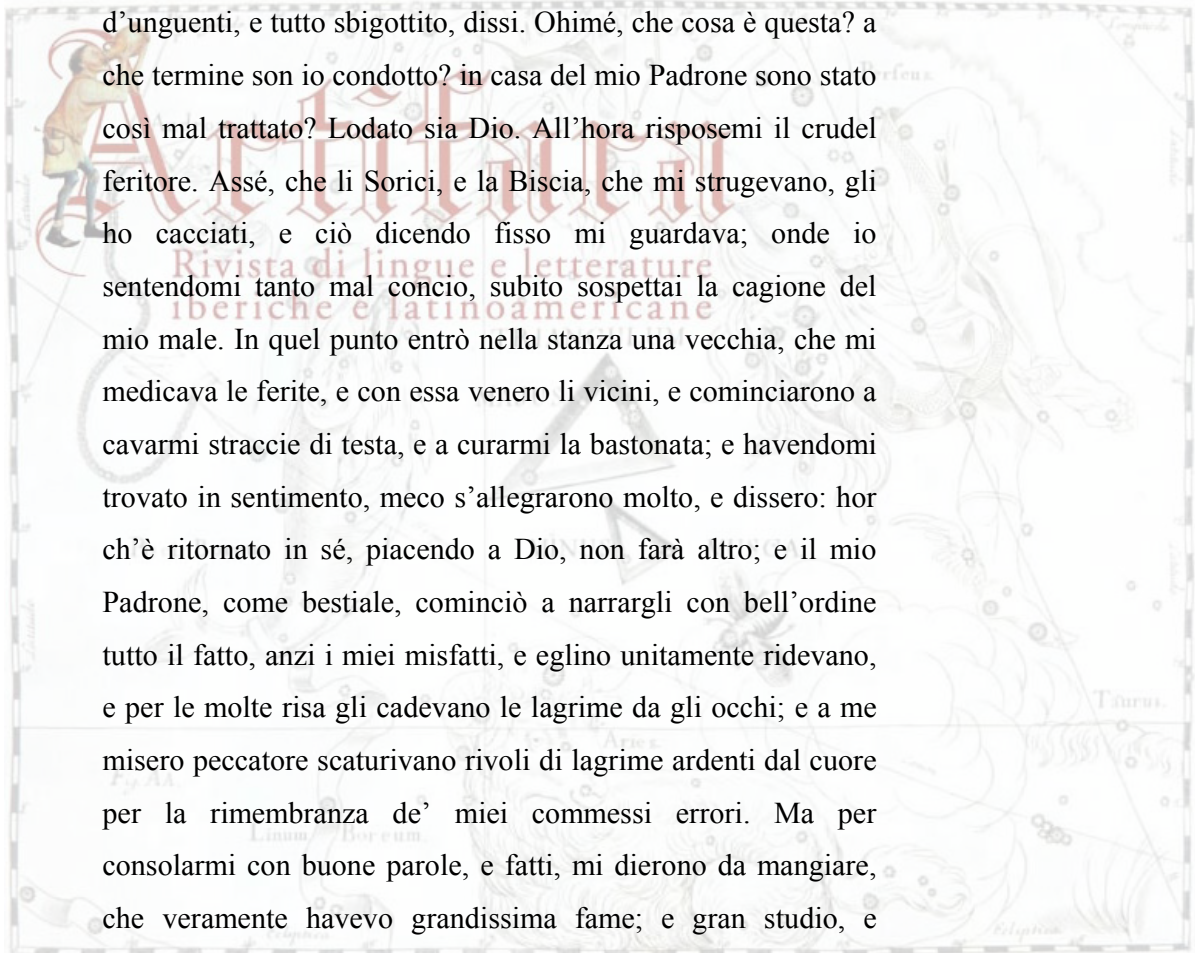
Volse la mia cattiva sorte, anzi il mio peccato, che una notte mentre dormivo, mi si accomodò di maniera in bocca (la quale certo io dovevo tenere aperta) e in tal modo, che il fiato, e rispersione, ch'io esalavo dormendo, dava nel buco della chiave, e fischiava assai dolcemente, e quasi sempre su un tenore, che (o mia fortuna contraria) il vigilante mio padrone l'udì, e indubitatamente credè, che fusse il fischiare della biscia, e in vero doveva parer tale. Levossi all'ora egli di letto pian piano co'l suo bastone in mano, e caminando a tastone, e incontro al dolce fischio della biscia, mi si accostò molto vicino, per non esser da lei sentito, e come udì essergli appresso, credendo fermamente, che nella mia paglia, dove io dormivo, al mio calore si fuss'ella ricoverata, alzato ben bene il bastone sopra il fischio, pensando haverla sotto, e darle tal bastonata, che l'uccidesse, con tutta la sua forza il manigoldo Medico scaricò sopra il capo mio un così terribile, e pesante colpo, che senza sentimenti, e molto ferito mi lasciò.

Quando egli senti d'havermi percosso, perch'io dovevo fare alcun risentimento del fiero colpo datomi, disse poi, ch'ei mi si avvicinò, e che ad alta voce mi chiamò per destarmi dal sonno; ma non gli rispondendo, mi toccò con la mano, e senti il molto sangue, che mi usciva, e allhora conobbe il gran danno, che fatto m'haveva, e con molta fretta andò a cercar lume, e quivi giunto mi trovò, che fortemente mi lamentavo, e che tuttavia havevo ancora la chiave in bocca, che mai la lasciai, e era un poco fuori, e il resto dentro, com'ella doveva stare, quando fischiavo con essa. Si spaventò l'uccisor di bisce, che cosa potesse essere di quella chiave, guardò, in che maniera ella mi stava in bocca, e cavandomela fuori egli si avido di quello, ch'era; perché nelle opere non era differente dalla sua: per il che andò subito a provarla, e con essa approvò il maleficio, e

Lazariglio ferito dal Medico, come, e perché.

Il Medico trova la chiave a Lazariglio.

insieme ritrovò il malfattore. Doveva all'hor dire il crudel cacciatore; il Sorice, e la Biscia, che mi facevano guerra, e mi mangiavano la mia robba, si sono pure ritrovati. Di quello, che successe in quei tre giorni seguenti, niuna relatione vi darò, perché non rivenni mai ne' miei sentimenti, se non il quarto giorno, che cominciai a ritornar in me, e mi vidi coricato sopra il mio pagliericcio con il capo tutto impiatrato, carico d'ogli, e d'unguenti, e tutto sbigottito, dissi. Ohimé, che cosa è questa? a che termine son io condotto? in casa del mio Padrone sono stato così mal trattato? Lodato sia Dio. All'hora risposemi il crudel feritore. Assé, che li Sorici, e la Biscia, che mi strugevano, gli ho cacciati, e ciò dicendo fisso mi guardava; onde io sentendomi tanto mal concio, subito sospettai la cagione del mio male. In quel punto entrò nella stanza una vecchia, che mi medicava le ferite, e con essa vengo li vicini, e cominciarono a cavarmi straccie di testa, e a curarmi la bastonata; e havendomi trovato in sentimento, meco s'allegrarono molto, e dissero: hor ch'è ritornato in sé, piacendo a Dio, non farà altro; e il mio Padrone, come bestiale, cominciò a narrargli con bell'ordine tutto il fatto, anzi i miei misfatti, e eglino unitamente ridevano, e per le molte risa gli cadevano le lagrime da gli occhi; e a me misero peccatore scaturivano rivoli di lagrime ardenti dal cuore per la rimembranza de' miei commessi errori. Ma per consolarmi con buone parole, e fatti, mi dierono da mangiare, che veramente havevo grandissima fame; e gran studio, e diligenza in quindici giorni mi ridussero fuori di pericolo, ma non senza appetito. In questo tempo, anzi ogni giorno il Medico mio Padrone, quando vi erano vicini, e altre genti, ritornava a raccontar le mie golosità, secondo ch'egli diceva, che per un poco di pane mi celebrava per il Re di tutti i crapulatori: e tanto s'infiammò un giorno, che fece in questo proposito un lungo



discorso, che vi prometto di riferirvelo intieramente, perché è cosa molto dotta, bella, e di non picciolo profitto. Finalmente mi levai dal pagliericcio, e egli in questo stato veggendomi, subito mi prese per la mano, e mi menò con gentilezza fuori dell'uscio, e condotomi in strada, mi disse.

Lazariglio, da qui avanti sei tuo, e non più mio, vâ, e cercati qualche altro Padrone, e vattene, che Dio ti compagni, ch'io non voglio in compagnia mia un così diligente servitore; e non può essere se non, che sii stato garzone di qualche Cieco, generale di tutti i picari, che in buona favella vuol dir guidonacci; e segnandosi di me, come s'io fussi stato spiritato, se ne tornò in casa e serrò il suo uscio. Non mi mancava altro, che l'esser servito, senza soldi, scacciato dal padrone, e poca voglia da far il verso alla pecora; perché il mal uso era penetrato fino all'osso; ma ogni mal vuol giunta. Aspettatemi a dirvi della mia vita sfortunata, dopo la promessa fattavi dal ragionamento contra i Crapuloni, che quivi presso seguita, il quale vi recarà diletto, e giovamento.

Vi promisi, gratiosissimi Signori, di dirvi il Discorso, o Invettiva, che con grand'estasi spiegò il già mio padrone Medico contra di me, imaginandosi forse ch'io fussi uno di quelli, che nel soverchio mangiare, e bere si esercitano; e pure poteva ben sapere, che sotto il suo governo non m'havevo commesso peccati di gola; perché ne anche pane mi dava pel mio vivere; ma ciò disse spinto dalla honorata presenza de' vicini, che nella stanza si trovavano, e per dargli ad intendere, ch'io fussi della classe de' gran mangiatori, e che la sua casa fusse lautissima, il che veramente non era. Hora son qui per disobligarmi, uditemi con attenzione; che così diss'egli.

Io non conosco al mondo cosa, che più si disconvenga a civil'huomo (la cui mensa esser dee sempre parca) della

Lazariglio è dal Medico licenziato, come, e perché.

Proverbi.

Voracità biasimata.

stemperata e ingorda voracità. Che come ella debilita con le crudità il corpo, infeminisce l'animo, e a precipitevole, e importuna senettù ci conduce; così la parsimonia, e la sobrietà ci mantien lungo tempo in fresca, e robusta età (se da mortal'occorrenza oppressi non siamo) e in una convenevole habitudine di membra, e vigore di benigno sangue. Habiti pur la

Temperanza ne' tetti nostri; né mai si parta da' geniali letti, e dalle mense nostre; però ch'è guardiana de' Precipati, conservatrice de' Popoli, e Regina delle Repubbliche. Senza lei gli huomini non son'huomini, e le Repubbliche non sono Repubbliche. Dove non è modestia, temperamento, ritegno, e astinenza veruna, ivi ogni cosa è dissoluta, licentiosa, senz'ordine, senza modo, e senza misura. Che ordine, che legge, che decoro, e che quiete, e bene, dove non è temperanza, aspettare si può? se non habbiamo con esso noi questa virtù moderatrice dell'humane passioni, viatico della vecchiezza, presidio di tutte l'età, compagna in ogni tempo, e in ogni luogo, diverrà per certo mostruosa la vita nostra, e della ferina vita molto peggiore. Natural cosa è l'amare la vita, e, quanto si può, ritardare la morte. Ma che cecità, che siocchezza è mai quella de' crapuloni; poiché innanti tempo volontariamente alla morte corrono caricandosi il ventre di sordido peso? Onde fatto è proverbio tra medici, che maggior numero d'huomini, e di Donne muoiono di crapula, che di fame, o di coltello. Quasi sempre sono questi crapuloni snervati, deboli, attratti, podagrofi, paralitici, di volto squallido, e continuamente dalle crudità macerati, e afflitti, per la qual cosa di rado si recuperano, e tosto muoiono.

Niuna voragine, niun baratro si trova, che più consumi, e inghiotti la robba, della Gola, la quale quanto più s'empie, tanto più diviene bramosa, e avida. Ella quanto meglio ha desinato,

Temperanza lodata.

Sentenza.

Danni della crapula.

Golosi biasimati.

tanto più delicatamente a cenar s'aparecchia. Niune ricchezze sono sì grandi, niuna casa sì opulente, e fornita, niun tesoro è sì pretioso, che in poco tempo nel ventre non si sommerga. Le case, le merci, le possessioni, i danari, i drappi, le gioie, le mandre, e ogni cosa finalmente la Gola si divora, e ingoia; e tal, ch'è nato libero, fa diventar servo. Non sono per la leccardaggine de' ghiotti cibi i parassiti, e i buffoni ad una perpetua servitù condannati? Comperano molti una cena, e un desinare, non solo con le lusinghe, e col secondar l'altrui voglie: ma con sordide, e brutte sommissioni, e ufficij, a quali fora meglio il viver di pan nero, d'herbe, e di frutti, che a l'altrui mensa con lor biasimo divorar un'ala di fagiano, over una groppa di starna. Vituperevoli sono più di tutti queglii, che dimenticatisi della lor ingenua libertà, per uccellar un buon pasto si fanno sudditi, e servi. Un certo cittadino Romano detto Albidio mangiò tutti i suoi beni, e rimanendogli sol'una casa, per isbratarsene ancor quella abbruciò. Il che inteso Catone per ischerzo disse: Apunto Albidio ha fatto da sfacciato dando al fuoco la casa, come in un sacrificio costumasi di abbrusciare il rimanente delle vivande, che vi si mangiano. Quel che non ha devorato per burla, ha consummato nel fuoco, accioché nulla vi rimanga.

Albidio Romano
gran crapulone.

Cap. X.

Che il vivere moderato sia la salute del corpo; et a proposito si narrano i Fatti, et Detti di huomini celebri, che ci ammaestran ad amar la sobrietà, et a fuggire la crapula.

Non vi è miglior condimento de' cibi dell'essercitio, né il più dolce companatico della fame; non essendo più saporite le pernici, i fagiani, le coturnici, e le zuppe incasciate?, e altri lecchetti al goloso, che il pan solo al famelico, e essercitato.

Fame ella è ottimo
companatico.

Cavalcando il Re Tolomeo per l'Egitto, né potendo la corte aggiungerlo con le vettovaglie, sovraggiunto egli dalla fame capitò ad una capanna d'un pastore, e ivi preso un pane con grande avidità tutto se lo mangiò, indi a poco ritrovato dalla corte sua giurò, che mai non havea in tutta sua vita mangiato meglio. Et il Re Dario anch'egli fuggendo nella rotta datagli

Tolomeo Re Egitto.

Dario Re.

d'Alessandro, da una ardentissima sete cacciato in quella giornata scese da cavallo, e bevuto d'un'acqua torbida di sangue, e di cadaveri piena, confessò di non haver mai bevuto meglio. L'istesso avvenne ad Artaserse, il quale morendosi di sete, e non havendo altro, ond'estinguerla, che un poco d'acqua lorda, e fracida, che gli porse uno degli Eunuchi suoi, affermò, che non havea mai bevuto vino così soave, come quell'acqua che in un otre immondo era stata all'Eunuco portata da un villano. Havea Dionigi più volte udito a commendar appresso Spartani un certo lor brodo negro; perché desiderando d'assaggiarne, immaginosi, che fusse dilicata, e saporosa vivanda, comperò uno de' cuochi di quel paese, a cui comandò, che senza risparmio alcuno di spesa gliene preparasse un piatto. Il che fece egli, e bene secondo 'l costume della natione. Ma non appena il Tiranno ne prese saggio, che

Artaserse.

Dionisio Tiranno.

fatto 'l viso arcigno, e sdegnato subito gli le rigittò. Allhora il cuoco disse; Principe mio, ciò non è colpa del brodo; ma vostra, che non l'havete gustato alla Laconica doppo l'essercitio: ma quando vi sarete essercitato, e lavato ne l'Eurota (fiume, che corre a canto le mura di Lacedemone hoggi (detta Zacone) allhora vi saprà buono. Non è cosa (dicea Socrate) che più condisca il cibo, della fame, né che più adolcisca il vino, della sete. La onde una volta dimandato, perché camminasse forte, rispose: per cenar meglio. Non per altra cagione gli antichi Romani cenavano in vista del popolo a

Mangiar Laconico, come, e quale.

Socrate, suo detto.

porte aperte, che per mostrar la loro sobrietà, e parsimonia. Essi non presero tanta cura di caricar la loro tavola di vivande quanta n'ebbero i posterì. Epicuro istesso, benché solo al piacer attendesse, come a somma felicità, non di meno ricusava le delicate, e preciose vivande, e solo di herbaggi, e de' pomi nutricava i figliuoli suoi: laudando molto quei cibi, che fussero più communi, e facili ritrovarsi; però che quegli, che son tanto delicati, e che con tanta spesa s'insaporano, recano affanno maggiore in cercarli, che diletto in gustarli.

Epicuro, come
vivesse.

Mai non si trovan sani, né mai giungono alla vecchiezza quegli che studiano sempre di lusingar il ventre, e la gola (disse Hippocrate) essendo l'anime loro nel troppo sangue, e nel soverchio grasso, come nel luto tuffate. Onde non ponno sollevarsi a meditar alcuna cosa celeste, e divina: havendo essi sempre l'occhio ne' piatti, e 'l cuore nella cucina.

Hippocrate, suo
detto.

Sanno provvedersi i bruti del lor proprio, e convenevole alimento: ma l'huomo di tutti gli animali superbissimo, non cura di sapere qual cibo propriamente al suo vivere conferisca: e pur che alla gola serva, inculca cibi senza ragione, e senza scelta divora ogni maniera di vivande: né sa schivar le nocive, le maligne, e l'escrementose. ma solo con cura, che al gusto diletino. Troppo difficile negotio è il servire a gli appetiti disordinati del ventre, poscia che in tanta, e così diversa copia di frutti, di grani, di pesci, d'herbaggi, di carni, e di sapori, che la maestà della natura ci porge, non si trova ancor pago, e satollo. Smisurata, e insatiabile è l'humana ingordigia ch'ha termine alcuno non giunge contenta. Licurgo nelle sue leggi comandò, che a ciascheduno si dispensasse l'anno una certa misura di grano, e tanto di companatico, quanto bastasse a mantener un corpo ben sano: ma molto più agli Huomini, che alle Donne: Né volle, che altro, che cibi communi, e ordinarij si

Animali come
vivano.

Licurgo, e sua legge
del vivere.

recassero alle tavole; riputando cosa vituperevole, e disutile all'animo, e al corpo l'ingrassarsi con tanti sapori, e conditure, quanti gli scalchi, e i cuochi sanno con superbo apparato ordinare. I condimenti de' Spartani, il zuccaro loro, e il sale, che tanto gustevoli li faceano le loro vivande, e pregiate, furono la fatica, il sudor, il corso, la fame per conseguente, e la sete: ma tanto alla ghiottonia de' cibi attendono gli huomini, che divorando più di quello a lor si conviene, ingiuriano la natura.

Spartani suoi
condimenti quali.

Platone dannò il costume del mangiar Italiano, e di quel di Sicilia, solo perché mangiar si solea due volte il giorno. Non permettea mai Licurgo, che satollo alcun si levasse di mensa, avisando, che più coloriti, e più carnosì ne divenissero, che a corpo pieno mangiando.

Platone.

Licurgo.

Hor che direbbono a nostri tempi? posciache non sol'una: ma quattro, e cinque volte il giorno satolli molti usano di mangiare, e la notte ancora? Alessandro chiarissimo di tutti i Re disse, che la fatica notturna è condimento del desinare, e che il desinar parco è ottimo per la cena. La fortuna feconda ci ministra il mangiar delicato, la virtù sola, il frugale, e parco. Chi fu più temperato di Pitagora, di Plotino, e di Platone? Non fu così Aristotele, che si macchiò nel Persico lusso, e nelle Alessandrine delitie. Leggesti, che Zoroastro d'un solo cibo visse trenta anni ne' deserti. Veracissimo esempio di frugalità, e di parsimonia fu Epaminonda Thebano, il quale, quando altri ne' conviti, e nel bere erano occupati, solo facea sobrio le sentinelle per guardia della Città.

Alessandro il Magno
suo detto.

Pitagora.
Plotino.
Platone.
Aristotele.
Zoroastro.

Epaminonda.

A lui fu simile il Re Agesilao, il quale d'una veste semplice in tutto l'anno contento mai satollo non si partiva dalla mensa, né si lasciava impadronir dal sonno: tutti i vini più generosi, e tutte le delicatezze sbandiva dall'essercitio suo.

Agesilao Re.

Cleomene, il quale tra Spartani fu per molte virtù Prencipe

Cleomene.

glorioso, d'un semplice cibo era contento: se havea forestieri a tavola, un poco più largo apparecchio ordinava; ma senza specierie, senza saporetti, e potaggi; bastava a lui, che vi fusse alquanto più robba, e vino più soave per honorarli: levate la tavole usava sol di por loro avanti una gran coppa piena di generoso vino, due guastadette d'argento di due cotole di vino capaci, e due tazzete altresì ben picciole. Col ragionar accorto, e savio trattenea dolcemente gli animi de' convitati, e non col sontuoso caricamento delle varie vivande, e con lo sforzar a bere chi non ne ha talento. Quanto è più ricco, tanto più ragione viver dee. Chrisippo solea spesso usurpar quel detto d'Euripide.

Basta ai popoli sol per il lor vitto

Cerere, et l'acqua d'un corrente fiume.

Dannoso è quel piacer, che da i cibi, e dalle opulentissime tavole si trahe, sicuro e utile quello, che dalla sobrietà, e dalla fame ci viene. Catone, che fu tanto ottimo Filosofo, ottimo Senatore, e ottimo Capitano, ritornando dalla guerra di Spagna trionfatore disse, che non haveva bevuto altro vino, che di quello de' Galeotti. Fin da fanciullo s'avezzò al viver tenue, e alla fatica, né quando era assetato, tra soldati fu mai veduto bere altro, che acqua frasca, e talvolta nella maggior ansia un poco d'aceto: bevea talvolta vino, ma picciolo, per ricoverar le forze: e mentre fu Consolo, e Generale, non volle altro pane, né altro vino, che quello, che fusse commune ai suoi. Di rado mangiava carne, né più spesa per la sua tavola faceva di tre giuli. Appena (dicea egli) si può salvar quella Rep. nella quale più si venda un Pesce, che un bue. Et che profitto può far nella Città colui, che ubbidisce all'imperio del Ventre? Manlio Curio, quantunque fusse generale della Romana militia, di poco, e grosso cibo si contentava: Onde i Legati de' Sanniti lo ritrovarono a mangiar rape in un catino di legno. Non men parco fu Cincinnato. Plinio, che scrisse la Natural historia

Chrisippo.

Catone suo vivere quale.

Detto.

Manlio Curio.

Cincinnato.
Plinio I.
Plinio II.

secondo l'uso de' vecchi prendea cibo facile, leggiero e moderato; e appresso Plinio l'Oratore non erano nelle cene delicatezze maggiori, che lattuche, biete, lumache, uova, zucche, vin melato, e alica.

Attico Cavalier Romano, come che delizioso, e opulentissimo, e nell'hospitalità cortese, e splendido fusse, alloggiando egli huomini di varie conditions, non consumava più di trenta scudi

Attico Romano
delizioso, e parco.

il mese in companatico. Hora non si può dire a pieno, quanto le prime tavole delle Corti dei Prencipi profuse siano, e pur erano a tempi d'Attico in tanta copia l'ucelliere, che del lor letame s'ingrassavano i campi, e sì grandi le peschiere, che laghi, e mari rassomigliavano. Chi fu più modesto, e temperato nel vivere di Crasso, che fu chiamato il ricco? egli in una casuccia con due fratelli maritati ad una mensa insieme si stava. Diceva egli, che ogni Cittadino contentar si potea, che tanto di possessione havesse, che gli somministrasse il vitto. Et a questo giudicava dover bastare quattordeci iugeri.

Crasso fu moderato.

Favorino, quando persuase la legge Licinia del scemar le grosse spese nel banchettare, così disse: lo so, che i presidenti delle cucine, delle dispense, e del lusso negano, che quella cena sia delicata, nella quale, quando mai mangi meglio, non ci si leva 'l piatto, e un altro più ghiotto cibo in copia maggiore non ti si presenta.

Favorino.

Habbiassi pur per fior di convito questo continovo rimetter piatti tra coloro, i quali in vece di facetie, e di piacevoli motti, hanno a caro l'havere speso assai, poichè negano anco, che niun'uccello si debba mangiar tutto, fuor che il Beccafico, e che se non si mette tanta copia d'uccellami, e polami in tavola, che solo mangiando di lor le groppe, e le coscie satolare si possa, pensano, che povero sia il convito, e dicono, che coloro, che mangiano la parte verso il collo a gli uccegli, e pollami, non

Convito quale.

han gusto. Se a proportione cresce il lusso, vogliono, che crescano le vivande. Vedete di gratia, che ci rimane, se non che per non istraccar le mascelle in mangiando, comandino anco, che solo s'empia il ventre d'assaggiamenti, poiché ancora meglio si forniscan i letti ad alcuni d'oro, d'argento, e di porpora, che a gli stessi Iddij immortali. Fin qui Favorino.

Ma (ohimé) che un lusso ad un altro è sovraggiunto, e a tal fasto

è venuto il banchettare, che ascondon perfin' i Nani, gli Uccelli, i Leprettini, e i Conigli ne' pasticci, e ordinano battaglioni, e grosse squadre di tazze, e di piatti per atterrar bene quella divina particella, che ci donò Iddio. Annibale l'Africano, e Severo Imperatore indistintamente, e parcamente vivevano co' lor soldati. Non mangiò Pericle mai, mentre fu in magistrato, all'altrui mensa, non volendo mescolare i negotij della Repubblica, con le sontuose Mense, che si fan ne' conviti.

Sobrio, e astinente fu sopra tutti i Principi Massinissa Re de' Numidi; mangiava egli innanti al padiglione il suo cibo senza delicatezza, e pur che riparasse al disagio della natura, non si curava di lecchetto veruno: per la qual parcità si mantenne nella vecchiezza sua sì vigoroso, e vivace, che nell'età d'ottanta sei anni generò un figliuolo, e di novantatre superò i Cartaginesi,

che contra i pati gli haveano mosso guerra. Che cosa mantenne Socrate sano per tutto 'l tempo di vita sua, se non il temperato modo del vivere? Solea Vespasiano Cesare col digiuno d'un giorno spesso ritrattarsi, e ammendarsi del vitio. Si dolea una volta il popolo Romano appresso Ottavio Augusto, che fu

temperatissimo, della penuria del vino. Onde egli riprendendo l'impazienza sua dice: mio genero Agrippa ha provisto assai bene, che le turbe non si muoian di sete, havendo fatto condurre di molte acque nella Città. Chi vuol dunque fin all'estremo confine della sua vita conservarsi intiero di animo, e di corpo, si

Annibale Africano.
Severo Imperatore.

Pericle.
Massinissa Re.

Socrate.
Vespasiano Imper.

Ottavio Augusto.

Modo di conservarsi

astenga dal disordinato mangiar, e bere, al quale tutti coloro, che dedicati sono, diventano ottusi d'ingegno, rozi, pigri, deliri, codardi, facili ad infermarsi, e malagevoli a risanarsi. La onde i Francesi (come riferisce Strabone) per ritener la gioventù da sì dannoso costume, ordinarono, che quegli, che discinti, over'oltre un certo prefisso spatio di cintola si cingeano, fussero in certa somma di denari condannati.

lungamente quale, e come.

Francesi, sua legge quale.

Ma perché taccio io Caio Cesare, e Pompeo Magno, la cui modestia, e parsimonia fu notabile, e grande? Agrippa genero d'Augusto nel suo mangiare, oltre che era parco, s'accostava molto più alla rusticità, che alla delicatezza. Homero divino Poeta finge semplice il cibo, e il bere de gli Iddij, per cibo l'Ambrosia, per il bere di Nettare a loro ascrivendo, né altro cibo ricorda nella sua Poesia per Heroi, Prencipi, Duci, giovani, e vecchi, che carne arrostita di Bue, o qualche altra grossa maniera di cibo; conoscendo egli quanto pernicioso sia la verità, la copia, e il cumular sopra l'ambitione mense piatti sopra piatti di vivande. Girolamo Santo afferma, che un Monaco visse trent'anni di pan d'orzo, e d'acqua torbida; e un altro, che si mantenne molti anni con cinque fichi il giorno solamente; ma non leggiamo noi nel Vangelo, che Giovanni il Battista nel deserto visse di mel salvatico, e di locuste? E pur dubiteranno i dilitiosi di non poter vivere, se con molti, e diversi cibi pasciuti non si saranno. Parcissimi de' Romani furono Romolo, e Traiano: astinentissimi Focione, Aristide, e Formione tra i Greci. Plinio l'Oratore non comendava punto quegli, che sogliono mangiar più delicatamente de gli altri, che seco mangiano. Non mangino i miei famigliari (dicea pur egli) o bevono quel, ch'io: ma io mangio, e bevo di quello che essi; detto per certo nobile, e gentile. Né in così splendida fortuna, com'ebbe, apparecchiava mensa, che sontuosa fusse, e ricca.

C. Cesare,
Pompeo
Magno,
Agrippa.

Homero.

Mense ambiziose,
quali. S. Girolamo.

S. Gio. Battista.

Plinio Oratore suo
detto.

Di vilissimi, e abietissimi cibi alla soldatesca si contentava Antonino Imperatore. Seneca di tanta potenza, qual'ebbe Nerone ministro, solo de pomi salvatici, e d'acqua di fiume spesso s'alimentava. Vivono molti Santi nell'Indie ad una soda, e ignuda filosofia avezzi, e al culto divino del tutto dedicati, i quali di saccoccie non havendo bisogno, come quegli, che a giornata vivono solo de' frutti, che la terra produce, e d'acqua di fiume si pascono, e hanno per letto loro le frondi de gli alberi, e l'herbe de campi. A Catone dispiacque sempre il costume di coloro, che differente fanno il viver de' famigliari dal loro. Cesare il Dittatore fece legar il suo pistore, perché altra sorte di pane haveva dato a i suoi commensali, che a lui. Origene mai non prenda cibi, che non avesse prima una gran pezza studiato; né volea, che altri de suoi famigliari mangiassero, se prima con qualche honesto essercitio non si erano affaticati. Timoteo cenato con Platone c'ebbe, disse, lodando la parcità sua; chi mangia con Platone, mangia anco con appetito il dì seguente.

Antonino
Imperatore.
Seneca.

Catone.

Cesare.

Origene.

Timoteo suo detto.

Cap. XI.

Che le ricchezze sono per lo più nimiche del vivere modesto, et di ciò s'apportano molti esempi notabili.

Con la prosperità della fortuna, e con la copia impazziscono i mortali, e a tanta sciocchezza vengono, che non contenti di scacciare la sete, e di quietar la fame con semplici cibi, per lo diletto della gola cercano, come svogliati, salse, intingoli, manicaretti, pasticci, e mille specie di provocativi cibi: onde molti divengono ventrosi e così pasciuti, che più tosto bestiaccie di peso, che huomini di valore chiamar si deono. O

Prosperità nemica
della Sobrietà.

che indegno spettacolo il veder alcuno con la ventraia, come con una valigia, o più tosto sacco, o bigoncia di brodo davanti a pappare? L'otio, l'abbondanza, e l'opulenza materia sono di sì dannosa colpa; onde quei popoli, che grasso, e fecondo paese habitano, e di ricchezze abondano senza molestia veruna di guerra, si occupano più intorno alle delicatezze della gola, che alle ricchezze dell'intelletto, e lordi, e bisunti più stimano un

valente cuoco, che un dotto Filosofo. Quinci è, che ampliata, che fu la potenza de' Romani, havendo essi debellata l'Asia, scemò la Parsimonia, e i cuochi prima vilissimi ministri, divennero pregiati, e di gran stima maestri. Perché avvenne, che le cene de' trionfanti, e li spessi pasteggiamenti de' Collegij, menarono penuria di vettovaglia in Roma. Lucullo fu il primo, ch'introdusse questo pazzo lusso, e delicatezza, dopo l'haver debellato due potentissimi Re Tigrane, e Mitridate, e conquistato incomparabili ricchezze. Havea questo

opulentissimo Senatore limitata la spesa secondo le stanze del suo palazzo denominate da gl'Iddi; onde nel dar sprovvedutamente cena a Pompeo, e a Cicerone gli bastò, che dicesse nell'orecchio ad uno de' famigliari, cenerassi in Apolline, perciocché di presente secondo la spesa tassata a quel luogo fu la cena apparecchiata, nella quale si spesero mille dugento, e cinquanta scudi d'oro. Non cenando a caso con esso lui alcuno, gli fu posta la mensa con l'apparecchio sol d'una bocca, e moderato; onde egli chiamato a sé il Maestro di casa sgridollo, e gli fece un capello di gran romore in capo; ma egli escusatosi dicendo; Non creda Signore, che vi fusse bisogno di sontuoso mangiar: havendo voi a cenar solo questa sera: che mi dici (disse Lucullo allhora) non sapevi ameno, che Lucullo era per cenar con Lucullo? Di cotal tenore rispose ancora a molti Greci, che s'erano rimasti di venir seco a mangiare; avisando,

Lucullo primo
introduttore
dei lussi in Roma.

Lucullo, suoi detti di
prodigalità.

che così sconcie spese per loro fossero fatte, perciò disse: Non vi rimanete, che poco più ho fatto, e queste spese ordinarie si fanno per Lucullo.

Che fossero portentose le cene di quei tempi, di qui si coniettura, che Caio Hercio (come riferisce Plinio) per una cena trionfale di Cesare Dittatore servì di sei mila Lamprede, e di

Caio Hercio.

cento anfore di vin Falerno, e di altrettante di vin Scio. Che dirò io di Esopo Istrione il padre? egli nell'arte Scenica sua fu di tanto pregio, che in una sola mancia ricevette dieci mila scudi; costui diede un gran piatto (e fu memorabile spesa) di lingue d'uccelli, parte di soave canto, e parte di chi sapeano contrafar l'humana favella di prezzo non meno di due ducati d'oro l'una, che fu stimato in tutto quindici milla scudi; mosso non d'altra soavità, che di mangiar in quegli il canto, e l'imitatione dell'Huomo. Non fu di minor audacia nel lusso Clodio il figliuolo, il quale diede ad ogni convitato perle liquefatte da sorbere di gran prezzo, a fine, che per gloria del palato si sapesse di che sapore eran le margherite. Martiale rinfacciò ad Apitio in un epigramma suo, che avesse consumato in banchetti prodigiosi un milion, e mezo d'oro. Chi non si maraviglierebbe di Caligula, che in un pospasto, o seconda mensa di conditi melati dispensò robba per cento mila scudi? Se tanto costava un pospasto nelle cene, di che pregio esser doveano i conviti? e pur ne fa fede Svetonio Tranquillo. Egli in men d'un anno consumò quante ricchezze in venti tre anni havea confiscato il sordido, non che parco Tiberio, che valutavano seicento, e settantacinque volte centomila scudi al computo del Budeo. Vitellio successe indi a poco tempo, il quale fu un altissimo, e profondissimo Gorgo di crapule: costui non soleva far convito, che costasse meno di quattrocento mila scudi d'oro. Famosissimo fu quel gran piatto, che suo fratello

Cena trionfale come, e quale.

Esopo Istrione.

Clodio.

Apitio.

Caligula.

Svetonio.

Tiberio.

Vitellio.

gli porse innanti, oltre la cena, nel quale erano doi mila pesci, e sette uccelli elettissimi, e delicatissimi; ma egli la volle avanzare con un altro, che per la smisurata grandezza chiamò Tavolaccio di Minerva, empiendolo di fegati de' Scari, e d'altri pesci di pregio, di cervella di Fagiani, e di Pavoni, di lingue di Papagalli, e delle Intestine più grasse delle Lamprede condotte fin dal mar di Creta; e dello stretto di Spagna. Costui fu così

Tavolaccio di
Minerva quale.

stemperato, che i mangiamenti suoi partir soleva in collationi, desinari, merende, cene, e pospasti, e per potervi durare, spesso usava rivocar il cibo co' vomiti: il che far soleva Claudio Cesare suo fratello con una penna, e con acqua tepida irritandoli. Crescendo l'incredibile voracità della gola vennero i pesci, i frutti, i polami ad incredibile prezzo. Asinio Celere, uomo consolare, comperò una Triglia, o Barbone di due lire per dugento scudi. Aufidio il Leccardo fu il primo ad ingrassar i Pavoni, de quali trahea di rendita mille, e cinquecento scudi l'anno: vendendosi essi cinque scudi l'uno. Furono per una sontuosissima cena comperati cinque milla tordi ad un giulio l'uno. Ne tempi di Varrone le pesche vennero in prezzo poco men di tre scudi l'una. Conobbero anco la delicatezza de' fegati dell'Oche, e delle Animelle delle Porche ingrassate. Ma dove mi estendo io in mostrar l'estremità del Lusso di quei tempi; posciaché si dilettarono d'ingrassare per più poter lusingare la gola, non sol i domestici, ma i salvatici animali, e oltre la delicatezza, e candor del pane, e le varie sorti di vini finissimi colati per sacchi, e da lontani paesi condotti, caricavano le mense de' Cinghiali, de' Cavrioli, de' Cervi, e de' Porcelletti domestici tutti intieri. Non si facea convito senza le Somate, le Gangole, e i Fegatelli; si teneano i vivai de' Ghiri, e dell'Ostriche; i luoghi d'ingrassar Lumache, e si serbavano le nevi la state, e il ghiaccio per bere a Ciel sereno ne' caldi

Claudio Cesare.

Asinio Celere.
Audisio il Leccardo.

Cibi cari, quali, e
come.

Lusso ne' cibi come,
e quale.

ardenti tra ghiacci, e nevi co' decotti dell'acque ne' vetri i vini raffreddati, anzi gelati. Consumò Marc'Antonio uno de Triumviri in esquisite vivande per convitar Prencipi, e Reine in Levante dugento mila Talenti, che sono dodeci milioni d'oro: ancoraché Cleopatra Regina lo superasse in una scommessa bevendo con una coppa in un sorso doppio un convituna perla grossissima, opra della Natura, e perciò detta Unione delle due, che portava all'orecchie pendenti nell'acero liquefatta, di prezzo di diece mila sestertij, cioè di dugento, e cinquanta mila scudi. Di nefanda, e ridicola prodigalità fu Eliogabalo ne' conviti; poiché ne' cucchiari d'argento, e d'oro metteva le sorti de gli invitati, in guisa che ad uno un presente di diece Cameli, ad un altro di diece Struzzi, a chi di altre tante Mosche, a chi di dieci lire d'oro, e a chi dieci di piombo, a chi di tanti Orsi, a chi di Ghiri, e a chi di Uova, over di altrettante lire di Vaccina toccava. Caligula fu maestro di maravigliose vivande, avanzando egli tutti gl'ingegni de i golosi, e de i ghiotti.

Marc'Antonio.

Cleopatra.

Eliogabalo ciò
ch'egli faceva ne'
conviti.

Cap. XII.

Di grandissimo giovamento, et utilità alla vita, et agli haveri è la Parsimonia; si spiegano i suoi adornamenti; e si fa menzione d'alcuni huomini illustri amatori di questa virtù.

Altri costumi innanti alla ruina di Cartagine i Romani servarono. Ne all'ora v'erano delitie, o ricchezze de vasellamenti; ma nel rigore della lor parsimonia que' vecchi ordinavano il vitto. Onde si promulgarono leggi sopra 'l metter tavola. Chi bevea più d'una volta vin Greco, era biasimevole, né potè tener alcun bellicoso Capitano più che una coppa, e una saliera d'argento. D'una medesima specie volevano, che fusse il

Parsimonia de i

vitto de' serventi con quel de' padroni. Erano ordinati Censori, e castigate le mense. Non usarono vini forastieri (racconta Gellio) e d'oltre mare; ma poco, e domestico, e ben inacquato. Havean come li Spartani, per condimento la fame: legumi, herbaggi, prosciuti, o carne seccaticcia, qualche mela, e il farro eran le lor vivande. Non si potea dispensar se non limitata quantità di robba. Se recavano a mensa del Capretto, era

vecchi Romani nei primi tempi, e leggi sopra di essa.

solenne convitto. Si costringeano a giurare i primi di Roma in presenza de i Consoli di non consumar in spese per ciascheduna cena, che facessero a ruota co' Greci per occasion de' spettacoli, più di cento, e venti sestertij piccioli: né voleano, che si convitasse se non in pubblico, accioché i Censori potessero sindacar le mense. Le nozze maggiori non eccedean la spesa di mille sestertij, cioè, venticinque scudi; la maggior cena di quei tempi non passò cinque scudi. Doppo la strage de Cartaginesi si contaminò quella severissima parsimonia, e più disordinato fu il vitto; Lucio Silla, poi la ristaurò; e fu miracolo, che in una sì gran tirannide, e in cotanta mortalità, e confiscatione de i beni, e anco sbandeggiamenti, così scrupolosamente volessero por tanta norma all'uso delle vettovaglie; non volendo, che più di sette scudi d'oro, e mezo, (che tanto importa s'io non erro la somma di trecento sestertij piccioli) spendessero per convito ne' dì solenni, e festivi, accioché a divoratori de' patrimonij fusse posto ritegno.

Lucio Silla.

Né si meravigli alcuno delle smisurate spese de' conviti, posciaché si legge, che Lentulo Augure Cittadino Romano, dimandato da Seneca grandissimo essemplio di ricchezze, possedeo per dieci milioni d'oro. Con costui cenò Cicerone, il quale in una sua lettera si lagnò, che ingannato da un certo manicaretto di malva ben condita, avesse tralasciato l'ostriche. Regnarono doppo Domitiano, C. Cesare, e Augusto, i quali ne'

Lentulo Augure, e altri nimici del lusso ne' cibi.

lor prencipati scemarono il lusso, la delicatezza, e la pompa, e ratterperarono le opulenti, e prodighe cene. Adriano successe, che fu di tanta modestia, che sempre ritto in piede ricevea i Senatori a Mensa, e se non coperto di mantello sedea. Antonino Pio usò tal maniera di viver parco, che la ricchezza sua mancava di riprensione, e la parsimonia di sordidezza. Severo Pertinace non permise, che per posta, o piatto si mettesse più di nove libre di carne. Ho voluto ricordar questi esempi a fine, che si veggia prima, o dopo che a sì profuso costume di convitar si mettessero i Romani, quanto fusse lodevole la parsimonia, e ammendata la golosità. Certo è, che allhora gli huomini viveran sani, e honesti, quando non lusingheranno il ventre, e la gola; pessime qualità de vitij: ma valorosamente a i loro importuni appetiti resisteranno. Ma quanti (o Dio immortale) vivono hoggi a loro sudditi, e servi per contento del ventre, e del palato; due scogli perniciosi di nostra vita: si procaccia danari per ogni verso, per loro si naviga fin'a i confini del Mondo; per cagion loro si pescano i Fiumi, i Laghi, e i mari più cupi, e profondi. Non ha giogo di Monte, o Rupe, o gola di Valle, che non si passi per adular il ventre; o perduti costumi di quegli huomini,

Adriano Imp.

Antonino Pio.

Severo Pertinace.

Sanità vuole
Parsimonia.

Che fingon d'esser Curij, e Cincinnati,

Et poi con Bacco menan la lor vita.

Quindi nasce quella numerosissima turba d'infermità, che restringe il viver nostro. Appena si può far convito, che non vi cada disordine, e colpa: ma leggano questi valenti mangiatori, e ne dissoluti conviti sommersi Oratio, il Lirico Venusino, dove dice:

Col sale il Pan potrà quetarsi, et bene

Lo stomaco famelico: onde pensi,

Che s'acquisti il piacer? non nel profumo

D'un ghiotto cibo, che ti costa caro,

Oratio il Lirico
Poeta loda la
parsimonia, e
biasima il soverchio
mangiare.

*Certo consiste il tuo sì gran diletto:
Ma da te pende, ancor tu col sudore
Procaccia 'l cibo delicato, e lauto,
Ben ti so dir, che l'Ostriche, et lo Scaro,
E 'l peregrin Lagoe, pregiato uccello
Giovar mai non potrà chi d'ingesti
Cibi è ripien; et è pallido il volto.*

Et poco appresso dice:

*Hor sappi quali, et quanti beni ha seco
Il viver parco. In prima santi rende;
E credi pur, che 'l mangiar varie cose
Nuoce a l'huomo molto, ricordando quanto
Vi giova ancor un sol semplice cibo:
Ma come mesci le Conchiglie a lesso
Co' Tordi arosto, il dolce volgerassi
In colera, et lo stomaco turbato
Ti sia dal flemma viscido, e tenace.
Non vedi, come ogn'un da mensa carca
Di vivande diverse al fin si leva
Pallido? et oltre ciò l'animo aggrava
Co 'l corpo insieme, che ha la cena ancora
Del giorno innanti non digesta, et quella
Picciola parte, ch'è divina, afflige
In terra; Ma quell'altro, ch'è frugale,
Tosto ch'è riposato in grembo al sonno,
Franco al diurno lavor suo ritorna.*

Chiunque saggio viver vuole, non si diletta di frequentar conviti, e se non di rado corra questo pericolo, quando è pur da legitima cagione costretto; perciòché la parsimonia del vitto, e la sobrietà, oltre che mantien i corpi nostri sani, e ci allunga la vita, rallegra l'animo, dolcemente addormenta, condisce i cibi, invita a lodar Iddio, ci allontana dall'ubriachezza, ci raffrena

Effetti buoni della parsimonia, e suoi nemici quali.

la gola, e dalle diaboliche insidie ci difende.

Ma quanti vivono hoggi, c'hanno più a cuore un Fagiano, che un bel detto di savio? quanti sono più ricordevoli d'aventarsi ad una Pernice, e di sgroppar un Cappone, che a far alcuna virtuosa operatione? A loro si dee la laurea, posciaché anco doppo l'haver tracanato più forti di vini, e divorato molte vivande, si vantano di trionfare: alla cui opera intravengono i

Cuochi, artefici della pazza gola, e gli Scalchi, i quali tanto migliori stimati sono, quanto più sanno consumar la robba de' padroni. Essi non altrimenti, che le figliuole di Danao condannate a intingere acqua con crivelli mai non riempono il corpo, il quale quasi vaso sforacchiato da molti lati ritener non può cosa veruna; che altro fanno i ghiotti dei cibi se non ammassare una grossa schiera di vitij per espugnar con mortale conflitto la loro anima? Non per sostentar la natura, che di poche cose ha mestiero: non per supplir alla necessità: ma per satollar l'insatiabile ingordigia loro attendono a crapulare. Sono essi come le gravide svogliate de cibi ordinarij, e comuni, che con tanta superstitione vanno accatando quanti sapori ponno irritare la gola, e nulla più. Non bastan le biade, gli herbagi, le carni, i legumi, i frutti, e le radici, che anco ad alcuni escrementi della terra vanno trovando la conditura, acciò che non resti cosa inventata da questa voragine. Una Selva basta a molti Cinghiali, e Elefanti, e appena la Terra e 'l Mare, può appagare l'humana gola. Che guazzabuglio ricevono ne' loro stomachi gli huomini; mirate di gratia. Essi in uno istesso tempo mangiano cibi caldi, freddi, humidi, secchi, teneri, duri, fritti, arrostiti, allessati, e in diverse guise accomodati; e se non vi pongono appresso il pepe, il cinamomo, il cimino, il sale, l'oglio, il zucchero, il mele, i grassi, le sugne, l'aceto, il formaggio, il butiro, e qualche altro licore, non è fatto nulla.

Cuochi, e Scalchi
nemici della sanità, e
a chi assomigliati.

Gola insatiabile,
come.

Quanti opulenti huomini, quasi sempre insipidamente mangiano l'un pasto all'altro, non ancora smaltito, accoppiando? Onde non è maraviglia, se da qualche ordinario lor male tormentati rimangono: e prima che giunga il pel canuto, dalla continua voragine alle mense in due doppi fornite, strangolati si muoiono. Chi così vuole, così ha.

Tutti pensieri, parole, e operationi humane esser vogliono a

gloria di Dio. Ma le tavole cariche di salvadigine, di pesci, di conchiglie, di sommate, di latticinij, di cialdoni, di gelatine, di saporì, di salse, di morselli, di salami, di lombi, di zinne, di mescolanze servite col zuccaro, di conditi, di confettioni, e per fin di butiro passato con la siringa sono eglino a gloria di Dio, o più tosto a contento, e gloria del ventre? Che pazza ostentatione è questa di un Cristiano, se a casa sua viene un forestiero, lo corteggia con la curiosità, e delicatezza de i cibi? Ogni riempitura, che facciamo, mangiando, è inventrice, e fomento d'ingiuria, madre dell'ignoranza, e alimento di ogni specie di bestial insolenza. Quinci gli huomini, come cavalli rabbiosi, vanno a precipitar nelle femine, e punti e agitati dall'asilo delle morbidezze, e delle delitie prevertono l'ordine della natura. Nascono dalla congerie de i cibi fuliginosi vapori, i quali a guisa di folti nuvoli impediscono i raggi, che dall'increato Sole penetrerebbono nelle humane menti. A che fine s'ingrassano mai questi, che tanto attendono al pacchio? perché si dilettono di farsi carnosì? Non sanno essi, che quanto più ingrassano il corpo, tanto maggiore si vanno apparecchiando il lor carcere?

Le cose necessarie, non le delicate, sono da porger al ventre. O infelicissimi queglii, che al ventre, come a Tiranno, anzi loro Idolo studiano di dar grosso tributo ogni giorno. Ridicole, e misere sono le coloro occupationi, i quali non appena nato 'l Sole, vanno cercando quante taverne sono nella Città; ovvero

Procurare si dee la gloria di Dio, e non quella del ventre.

Danni che apporta il soverchio mangiare.

Crapuloni infelici, e perché.

pongono in pompa diversi vasi per invasarsi quanto dalla terra, da fiumi, e dal mare si trahe. Non ha la natura dato a proportione del corpo sì picciola bocca all'huomo; perché poi la sua gola fusse una caverna, e un sepolcro di mille sorti di cibi ingoiando quello, che valerebbe a sostentar molte famiglie: Et non sia meraviglia se poi vanno a male, come ben disse un Poeta.



Cap. XIII.

De' molti danni, che apporta il disordinato mangiare; delle qualità de' malitiosi crapulatori, et la penitenza ch'eglino s'acquistano; quali fussero i mangiatori Antichi, e quali siano i Moderni.

Non entra ne' golosi e crapulenti la sapienza. Che scorno s'acquisteressimo noi, se del corpo nostro, ch'è ordinato per tempio di Dio, facessimo una cucina, e un cesso? Male non è il mangiar, e il bere, pur che a misura si mangi, e si beva: ma il mangiar a scoppia corpo, e l'inebriarsi, oltre che è pessimo vitio, è ancora pestilente: Soverchio reputo il ricordar tutta la tragedia de' mali, che assaliscono i voraci. Molte donne riuscirebbero (dicono i Fisici) più belle, se li spiriti loro occupati nel digerir li spessi pasteggiamenti, che fanno, potessero nel vegetar il corpo impiegarsi: ma la copia de' cibi indigesta a guisa di pantano, ondeggiando ne' stomachi deboli, manda loro turbulentissimi fumi al capo; onde sempre da flussi, e scese travagliate, brutte, e deformi divengono. Gran piacere pare, che provi ne' ghiotti bocconi; ma quello oltre il picciol passaggio del gorgozzule non dura: passato che ha il cibo quella foce bene angusta, svanisce il diletto, e resta il travaglio. L'essercitio opportuno, la fatica, la tolleranza, la moderata mensa, e 'l vitto semplice, e schietto rende i corpi più habili, e acconci. Non guardiamo i crapuloni, mentre seggiono a mensa, miriamoli quando se ne levano. Se si va dietro ad uno della costor mandra, non dirà, che 'l suo corpo più tosto sembra di Bue, che d'huomo? vacillar vedrassi, anhelare, dolersi, stringersi, e protendersi, e appena poter respirare. Egli non altrimenti, che se pregno fusse, si farà sustentare, si scoprirà 'l

Sentenza.

Mangiar, e beber di soverchio cagiona molti mali, et quali.

capo, appena leverà gli occhi, e levandoli con impetuosi rutti scuoterà l'aria, e dopo, come furioso a guisa di bestial Satiro, commetterà mille veneree dishonestà; o come Polledro fuggito dalla stalla farà molti insulti, e incarichi. Ma il sobrio, e temperato, come in porto sedendo, vede gli altri naufragij, e gode d'un puro, e fermo piacere, vivendo una vita libera, e convenevol' ad huomo. Chi adula il suo ventre serve a vermi. Il male sta nel fine.

Sobrietà utile.

Ottima cosa è l'avezzar lo stomaco anco alla dura maniera di vivere, levandone ogni superstitiosa cura, perché non ci paia strano nelli bisogni il viver grosso mal condito, e parco, né perciò posso se non biasimar' alcuni delicatuzzi, i quali mai non si porrebbero a mangiare, se non havessero sempre cibi, da non invidiar l'ambrosia a Giove. Onde quando ammalano poi, egli è un istento a ristorarli, e trovar cosa, che faccia al lor gusto. Et più, che quando cotal fatta di huomini e di donne svogliate, e tenerelle si trova a qualche convito, il convitante entra in un'ambascia per contentarli, e in un affanno, che maggior non si potrebbe havere; però che hanno sempre in bocca; questo non mi piace, quest'altro mi conturba; o non mi potreste dar cosa più schifa, e spiacevole; o togliermi questa minestra dinanti, che mi stomaca; questo vino non posso io sofferire; quest'altro mi par troppo garbo; se non ha un poco del dolce, e del picante, non ne berrei, tal ch'è un fastidio intollerabile il corrisponder al lor talento. Alcuni si trovano, che benché si conoscan ben pieni, e satolli, non dimeno se invitati sono a qualche sontuoso banchetto, tuttoché anco male disposti siano, o per gola, o per non parer d'incorrer in qualche difetto, di rustico, e di villano, vi si lascian condurre, e voglion anzi scoppiare, e correr rischi di tormentarsi di dolor di fianco, o di reni, che parer mal creato, negando d'andarvi, o perder l'occasione d'ungersi 'l grugno a

Sentenza.

Delicatuzzi, e danni che ricevono, e ad altrui fanno.

Far mangiar il suo con disgusto, come.

Golosi di riputazione, quali, et quanti siano.

guisa d'un porco. Et di questi molti servendo più al gusto, che alla natural bisogna si riempion tanto, che venendo il postpasto, e non potendo senza offesa insacarlo nel ventre, diguazzano più tosto lo stomaco, che lo sugellino. Sono alcuni che più per una certa lor ostentatione, che per voglia mangiano se non cibi forestieri, e di gran costo: onde offendono sé medesimi per dar maraviglia ad altri. Come il riso dal solleticare provocato recar suole più noia, che diletto: così l'appetito irritato da' cibi e non dalla natura travaglia assai più che giova alla sanità nostra. Altri sono, che miseramente in casa loro vivendo fanno di molte diete stitiche, e tenui: ma se avviene, che venga lor occasione di seder all'altrui mensa, essi scoprono la ghiottonia, e s'abbandonano intorno a i piatelli, con quell'impeto, ch'Erisittone cacciato dalla fame s'aventava al pasto. Moderati esser ci conviene in guisa, che più per necessità di riparare al bisogno del corpo, che per lusingar il palato sediamo a mangiare. Et per ver dire il non contentarsi di quel, che basta, impoverisce molte famiglie, le quali per lo soverchio, cadute, fanno poi meno di quello, che basta, e con vergogna loro si fregano le cicattrici, che l'intemperanza gli ha lasciato. Come ridicolo sarebbe colui, che si slogasse un braccio per farlosi poi rassettare, così pazzo è chi carica il ventre sconsciamente, perché convenga poi, come i marinari la sentina, votarlo con cristieri, e co' vomiti. Noi stessi militiamo contra la nostra sanità, disordinatamente, e fuori di voglia mangiando, e bevendo, e spesso per far quel, che altri più saggi non vuol fare. Et vogliamo poi, che i medici in un dì riparino a i disordini di un anno? Non vogliono alcuni astenersi un dì dal molto vino, e dal pacchio; e poi convien loro, caduti che sono infermi, star a forza molti dì con l'acqua, e con una panatella sola ben dissipata, pagando la colpa del lor dissoluto vivere.

Simile.

Erisittone.

Documento.

Il non contentarsi
impoverisce.

Simile.

Penitenza de
crapuloni, e quale.

Preservar si dee l'huomo dalle infermità, che spesso col mal vezzo va uccellando: perché fuggir si voglion le occasioni alle crudità e indigestioni. Ognun pesi le forze dello stomaco suo, e sempre trattenga anzi il ventre in qualche disagio, che satio, tenendo l'animo, e il corpo in opportuno essercitio desto, e con ogni via conservando quella vitale, e nativa virtù, che ci aiuta a smaltir, e nettare il corpo dalle feccie; e ciò per adoperar la vita ad altrui profitto. Né seguir si voglion coloro, che a guisa di Chiocciolle si restringono nelle lor case, e come se non fosser nati per altro fine, che per ruffianeggiare la gola, e ingrassarsi d'altro non divisano, che della maniera di qualche ghiotta vivanda, non altrimenti, che Serse rallegrandosi, il quale proponea premij a chi gli trovava nuova sorte di diletto di gola. Sono stati ne' tempi antichi molti voraci, e estremissimi mangiatori Onde si legge, che Clodio Albino mangiò una volta cento pesche, venti libre d'uva, diece meloni, cento becafichi, e quaranta ostriche in un pasto. Et Massimino il giovane, che trangugiò un'anphora di vino, e undici lire di carne: e si fa memoria da Flavio Vopisco, come alla tavola d'Aureliano Imperatore vi fu un divoratore (che perciò fu cognominato Fagone) il quale (cosa che a me pare quasi incredibile) mangiò un castrato, un porchetto, e un cinghiale, una corba di pane, e bevette una brenta di vino in tutto il giorno. Ma non mancano hoggi alcuni famosi, anzi infami trangugiatori, a i quali un gallo d'India, e due capponi appresso per uno, sarebbero, come tre uccelletti, in un sol pasto. Et di altri che così lordi sono, che a bell'opra imbrattano i piatti con le lor stomacaggini, accioché a lor soli rimangono i cibi. Il che è tossico a termine, state attenti.

Detto.

Conservar, e
preservare si dee
l'huomo e come.

Serse.

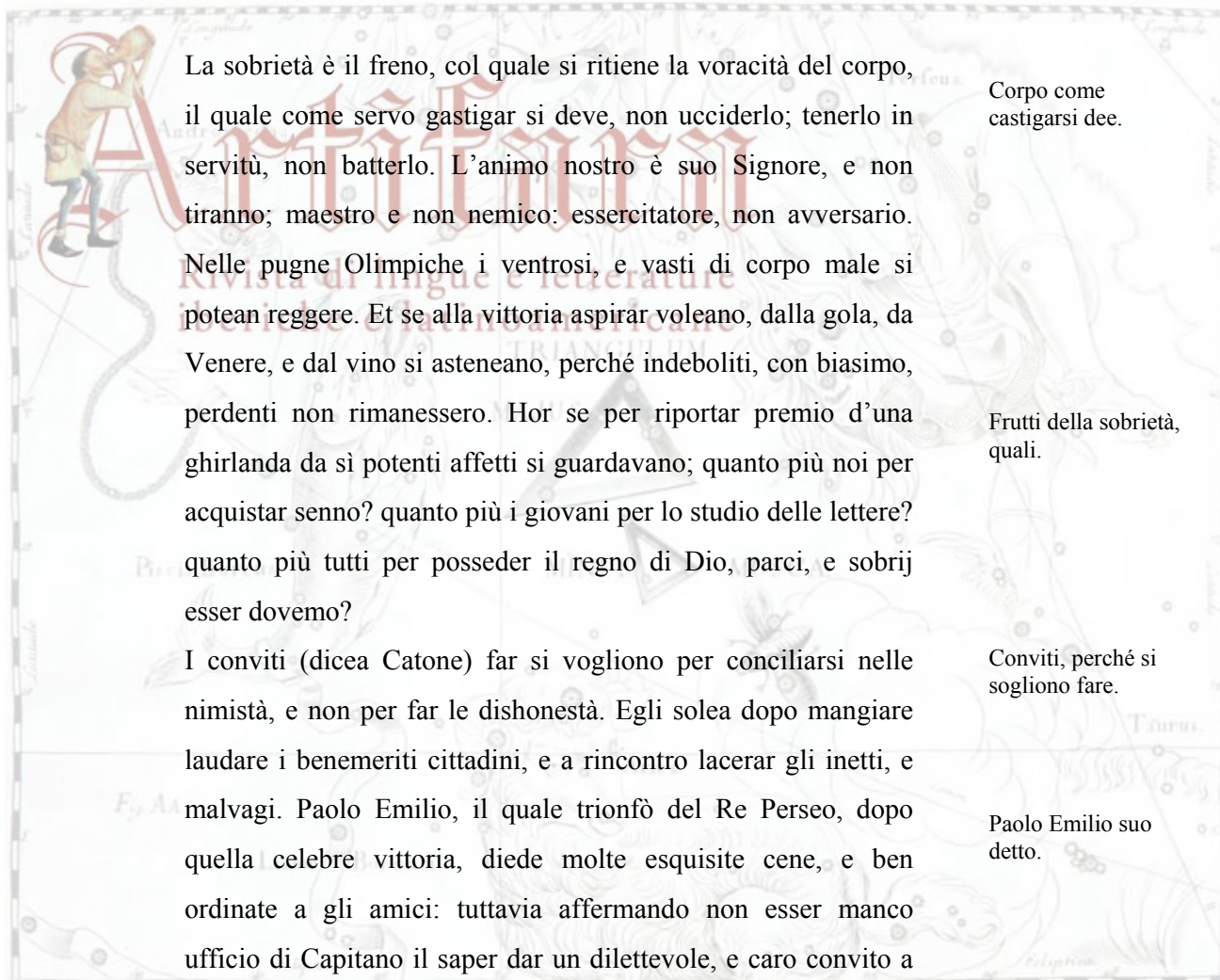
Mangiatori antichi,
quali.

Flavio Vopisco.

Mangiatori moderni,
e come.

Cap. XIV.

Si discorre de Conviti, e de gli errori, che commettono i Convitanti, et i lor varij fini; de' Conviti de gli antichi Romani, et si lodano i Conviti Filosofici.



La sobrietà è il freno, col quale si ritiene la voracità del corpo, il quale come servo gastigar si deve, non ucciderlo; tenerlo in servitù, non batterlo. L'animo nostro è suo Signore, e non tiranno; maestro e non nemico: essercitatore, non avversario. Nelle pugne Olimpiche i ventrosi, e vasti di corpo male si potean reggere. Et se alla vittoria aspirar voleano, dalla gola, da Venere, e dal vino si asteneano, perché indeboliti, con biasimo, perdenti non rimanessero. Hor se per riportar premio d'una ghirlanda da sì potenti affetti si guardavano; quanto più noi per acquistar senno? quanto più i giovani per lo studio delle lettere? quanto più tutti per posseder il regno di Dio, parci, e sobrij esser dovemo?

I conviti (dicea Catone) far si vogliono per conciliarsi nelle nimistà, e non per far le dishonestà. Egli solea dopo mangiare laudare i benemeriti cittadini, e a rincontro lacerar gli inetti, e malvagi. Paolo Emilio, il quale trionfò del Re Perseo, dopo quella celebre vittoria, diede molte esquisite cene, e ben ordinate a gli amici: tuttavia affermando non esser manco ufficio di Capitano il saper dar un dilettevole, e caro convito a gli amici, che l'ordinar un essercito formidabile a nemici. Ma colui non sa già convitar dolcemente gli amici, che tre mesi avanti suona la tromba; ovvero se deve convitare, conviene co' pali di ferto strappargli una cena, e un desinare, così ritroso egli si mostra; ovvero quando convita alcuno, si prende privilegio di poter motteggiar, e essaminar l'invitato a suo modo, e

Corpo come castigarsi dee.

Frutti della sobrietà, quali.

Conviti, perché si sogliono fare.

Paolo Emilio suo detto.

Errori di convitanti quali.

proverbiarlo ancora, come se chi è invitato tenuto fusse ad esser segno per un desinare di tutte le frecce, che 'l convitante gli scocca. Ne anco caramente colui convita, che solo per trar qualche secreto di bocca al convitato, o per beffarlo; o solo per ostentatione l'invita, mostrando, che quello, che appena, e con istento due, o tre volte l'anno apparecchia, sia l'ordinario suo.

Né meno dilettevolmente convita chi sempre empie l'orecchie de' convitati de' suoi vantì, o delle sue calamità, o della inettia de' servitori suoi, ovvero vuol'egli solo correre il palio del ragionar a tavola; o vuole sempre cozzare con l'invitato; o dire cose da far rivocare il pasto; ovvero quando mai più dee trattener l'invitato, lo lascia in secco, o sgrida alcun suo famigliare, o fa qualche atto tragico; o vuole, che'l suo bambino sempre sia sopra la mensa il trattenimento de' convitati: o finalmente l'affronta di denari, o di sicurtà, o per ordine qualche trama diabolica contra qualche uno, o l'accende a far alcuna opra poco honorata, e meno Christiana. De i conviti altri sono per superbia, e pompa fatti, e tali fur quelli del Re Assuero, che a tutti i Baroni, Prencipi, Presidenti, e Tetrarchi, de i Medi, e dei Persi per sei mesi mantenne, a fine di mostrar al Mondo l'inessausta sua ricchezza, e potenza: dominando egli cento, e ventisette Provincie. Altri si fanno per ambizione, quando si convitan quegli, appresso i quali, o per lo cui mezo speriamo d'ingrandire, come furono quegli d'Adonia figliuolo del Re David, il quale invitò tutti i frategli, tutti gli amici, e principali dell'essercito, fuorché Salomone per uccellar il grado Reale. Altri si fanno (e questi più di tutti gli altri vituperevoli sono) per malignità. Et tale fu quello di Absalone il bello, nel quale ammazzò Amon suo fratello, che poco innanti havea violata, infingendo d'esser infermo, Tamar sua sorella. Ma quanti a cotali conviti sono stati uccisi? quanti Cardinali? quanti Duchi?

Assuero Re. Diversi sono i fini di convitanti.

Adonia.

Absalone.

e quanti Precipi sono stati o con veleno, o con ferro spogliati di vita? Altri conviti si soglion fare per venereo trattenimento, come fu quel d'Herode. Altri conviti si apparecchiano ancora per gola, de' quali son avidi i parassiti. Per questa cagione Nabal nel Monte Carmelo attendea a pasteggiare, e empersi il ventre, e mangiar delicati cibi. Cotal vita tenea l'Epulone, il quale,

Herode.

Nabal.

Epulone.

perché dimenticatosi della cortesia verso i poveri di tela di biffò, e di porpora adobbato ogni giorno splendidamente mangiava, non meritò, che Christo nostro Signore ricordasse il suo nome, come quel del leproso mendico. Non ti ritrovar a conviti de' bevitori, figliuolo, né a i coloro pasteggiamenti; s'empion il sacco di carne (dice il Savio) perché quegli, che fanno ogni giorno simpositi, e simboli, si consumeranno tosto la vita. Ponti il coltello alla gola (disse Pitagora) il che altro non suona, se non, usa il freno della sobrietà, e con quella, come col coltello taglia il soverchio; perché ogni cosa vuol misura.

Savio.

Pitagora.

Ordinarono gli antichi Romani il solenne convito: ma non vi voleano se non i prossimi di sangue, a fine, che se tra parenti nata fusse alcuna querela, in quella domestica radunanza, e commune trattenimento ella del tutto si togliesse, e si riconciliassero insieme. Soleano i giovani in quei tempi riverir in guisa i lor maggiori, e i più vecchi, che mai sedeva a mensa, finché sapeano che alcun di lor fusse per sedervi; e ciò faceano per non precorrer licentiosamente, e occupar i luoghi a i vecchi convenevoli: ma hoggi così poca modestia serve la gioventù, che non appena sono poste le tavole, che precipitosamente, come Asinello vi corre, e trabocca; e molti tuffatisi ne' piati, senza alzar mai la testa, a due macine frangono, e ingoiano.

Conviti de' Romani honorati, come.

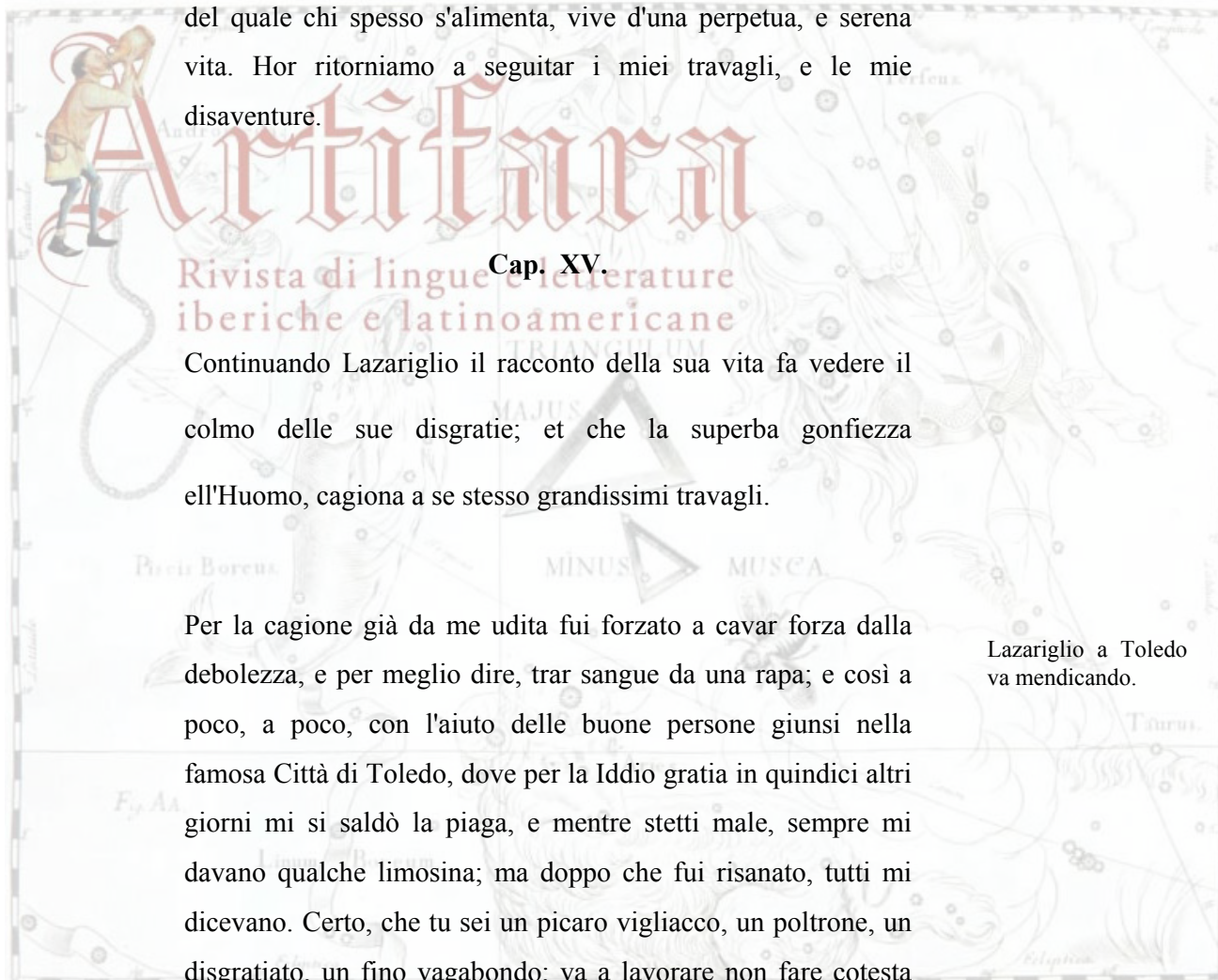
Giovani bene, e male accostumati quali.

Di tutti i conviti humani virtuosissimi, e lodevolissimi sono i filosofici; e filosofici son quegli, che non per lusingar la gola, e caricar il ventre; ma per godersi insieme di varie, e profittevoli

Conviti filosofici lodati et quali.

cose, e belle materie divisando si fanno. In questi i gentili, e avvenenti huomini non di morti, non di rapine, o di stragi, né di riposti luoghi della divina filosofia, e della Sacra Scrittura, né d'altrui miserie, e cattività: ma di materie comuni, e civili favellar sogliono. Ma non è convito più salutevole, e degno di quello del Sacro Santo Altare di nostro Signor Giesu Christo, del quale chi spesso s'alimenta, vive d'una perpetua, e serena vita. Hor ritorniamo a seguir i miei travagli, e le mie disaventure.

Convito Christiano salutifero.



Artifera
Rivista di lingue e letterature
iberiche e latinoamericane

Cap. XV.

Continuando Lazariglio il racconto della sua vita fa vedere il colmo delle sue disgratie; et che la superba gonfiezza ell'Huomo, cagiona a se stesso grandissimi travagli.

Per la cagione già da me udita fui forzato a cavar forza dalla debolezza, e per meglio dire, trar sangue da una rapa; e così a poco, a poco, con l'aiuto delle buone persone giunsi nella famosa Città di Toledo, dove per la Iddio gratia in quindici altri giorni mi si saldò la piaga, e mentre stetti male, sempre mi davano qualche limosina; ma doppo che fui risanato, tutti mi dicevano. Certo, che tu sei un picaro vigliacco, un poltrone, un disgratiato, un fino vagabondo; va a lavorare non fare cotesta vita, cercati un padrone, e servi come servo, o fuggi come Cervo, perché ad un povero compagno, come sei tu, ei ti conviene haver spalle d'Asinello, e bocca da Porcello; e chi disse, star con altri, disse star sempre nei guai; e chi non vuol durar fatica in questo Mondo, non ci nasca. Udendomi dire tanti

Lazariglio a Toledo
va mendicando.

Proverbi.

nomi colmi di vituperio, e a proverbiami di questa maniera, dissi: e dove troverò io padrone, se Iddio per sua bontà non me lo manda? Io non sapeva, che mi fare, dubitavo di me medesimo, perché sapevo la mia coscienza; e tanto più, che il mio mal Cieco mi diceva. Che ogni bene aspetta mercede, e ogni male aspetta gastigo; ed io meritamente stavo attendendo

Detti.

la mia penitenza; ma il pentirsi da fezzo nulla giova; è meglio ravvedersi un volta, che non mai: finalmente io mi risolsi di servire, quando trovato havessi padrone. Per vivere andava scorrendo la Città, di porta in porta, ma con molto poco suffragio, perché quivi non si trovava la carità, che già se n'era ascesa al Cielo; e per mio riconoscimento volle il Signor Iddio, ch'io mi incontrasse in un Scudiero Castigliano, gentilhuomo di nome, col cimiero alto, la gresta inalzata, gli occhiali sul naso, pieno, e gonfio di alteriggia, ringalluzzato, credendosi essere di panno fino; ma tutti questi humori a cader vanno, perché troppo in alto sale il lor cervello. All'huomo feroce, e superbo sono utilissime le infirmitadi, che ciò ci dimostrò la natura del Leone, a cui bene sta la quartana. O quanto giova l'esser humile, com'era io; et è vero, che l'Agnello humile succia le mammelle della propria madre, e l'altre ancora. M'incontrai dico, nel Signor Scudiero, che per la strada andava, con habito honesto, profumato, ben pettinato, con un passo a compasso, e tutto galante, il quale con maniera grave mi guardò, e riguardò, e io lui, poscia agiustato il passo ben bene, con la destra mano sul fianco, e con la sinistra su 'l pomo della spada, e tutto postosi in quintadecima, mi disse, Signor Paggio, cerca V. S. padrone? Si Signore gli risposi io. Tu sei aventurato, disse; or viemmi dietro, che Dio t'ha voluto bene, co 'l farti abbattere hoggi in me, qualche buona oratione haverai tu recitato questa mattina, essendoti incontrato in una ventura tanto buona, come

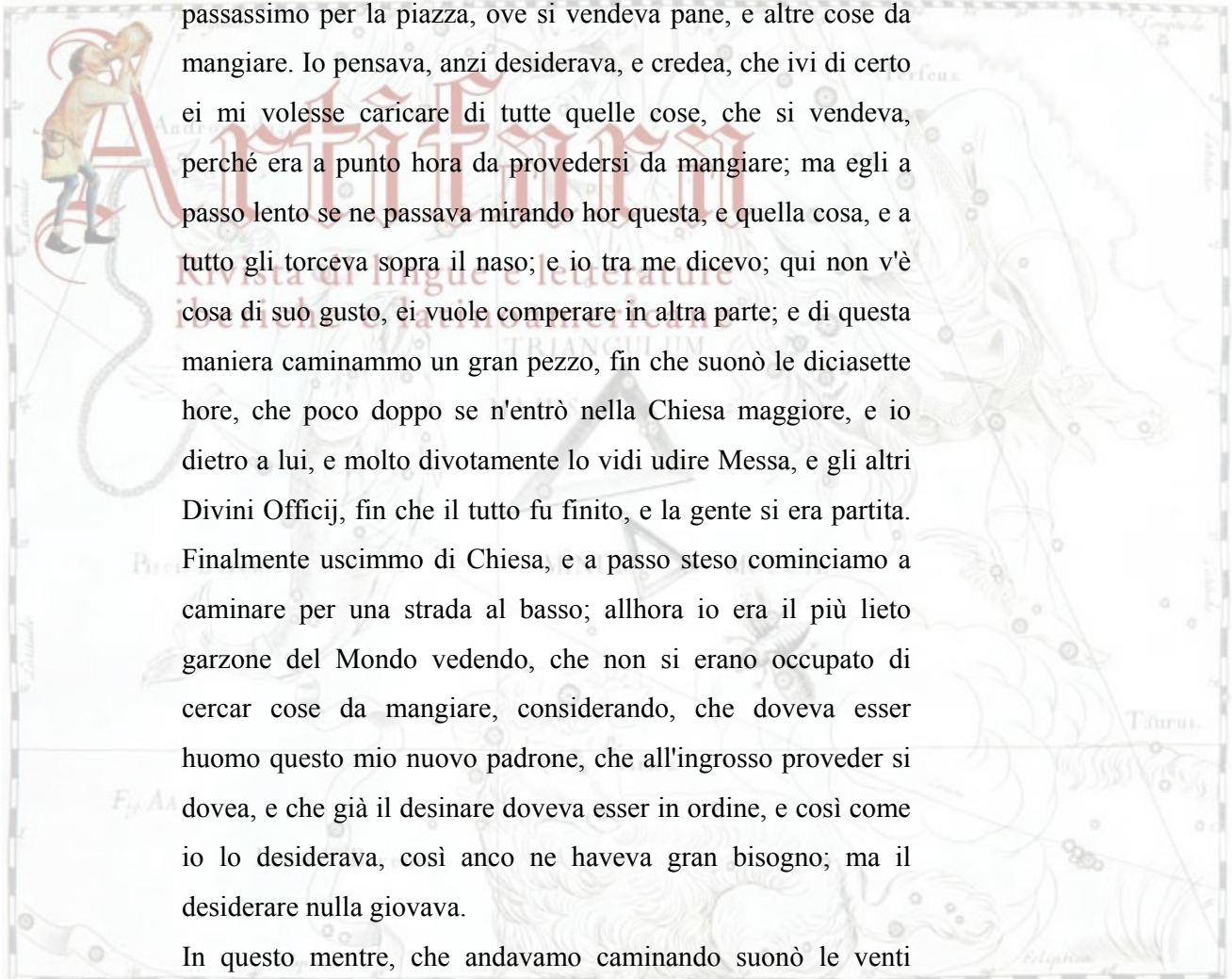
Scudieri sono quelli,
a' quali
s'appoggiano le
Dame andando per
la Città.

Superbo quale, et
come sia.

Lazariglio divien
paggio d'un
Scudiero, narra le di
lui qualità.

l'havermi per tuo padrone. Io lo seguitai, ringraziando il Signore di quanto udito haveva, e anche perché mi pareva, secondo l'habito, e la nobile civiltà sua, essere quello ch'io haveva di bisogno; ma parere, non essere fa cattivo pro. Era di mattina, quando questo mio terzo padrone incontrai, e mi menò dietro a lui per gran parte della Città; e doppo lungo giro di cammino passassimo per la piazza, ove si vendeva pane, e altre cose da mangiare. Io pensava, anzi desiderava, e credea, che ivi di certo ei mi volesse caricare di tutte quelle cose, che si vendeva, perché era a punto hora da provvedersi da mangiare; ma egli a passo lento se ne passava mirando hor questa, e quella cosa, e a tutto gli torceva sopra il naso; e io tra me dicevo; qui non v'è cosa di suo gusto, ei vuole comperare in altra parte; e di questa maniera caminammo un gran pezzo, fin che suonò le diciassette hore, che poco doppo se n'entrò nella Chiesa maggiore, e io dietro a lui, e molto divotamente lo vidi udire Messa, e gli altri Divini Officij, fin che il tutto fu finito, e la gente si era partita. Finalmente uscimmo di Chiesa, e a passo steso cominciamo a camminare per una strada al basso; allhora io era il più lieto garzone del Mondo vedendo, che non si erano occupato di cercar cose da mangiare, considerando, che doveva esser huomo questo mio nuovo padrone, che all'ingrosso provveder si dovea, e che già il desinare doveva esser in ordine, e così come io lo desiderava, così anco ne haveva gran bisogno; ma il desiderare nulla giovava.

In questo mentre, che andavamo camminando suonò le venti hore, e in quel punto giungnessimo ad una casa, ove il mio padrone si fermò, e io feci il simile, e lasciandosi cadere la cappa dalla spalla destra, e poscia con gentil maniera per il disotto il braccio gettandosela, sopra la sinistra, cavò una chiave della manica, come costumano le persone nobili, e con



essa aprì la sua porta, e entrassimo in casa, la quale havea un'entrata oscura e tenebrosa, di tal maniera, che poneva timore, e terrore a chi v'entrava, ancorché dentro vi fusse una saletta, e honeste camere. Entrati, che fussimo nella saletta il mio Signor Scudiero si levò la cappa, e dimandatomi, se io havea le mani nette la scuotessimo, e piegassimo, e con molta pulitezza, soffiando in un pezzo di muro, che ivi era, sopra ve la pose; e ciò fatto si mise a sedere quivi appresso, chiedendomi a lungo di dove io fussi, e come, e quando era venuto in quella Città. Io non gli diedi ampio conto di quello, ch'egli havrebbe voluto, perché parevami molto più conveniente hora di ordinare che si apparecchiasse la tavola, e sopra porvi i cibi, che di quello, di che mi esaminava; con tutto ciò lo sodisfeci nel dargli conto della mia persona nel miglior modo, ch'io seppi, dicendo le bontà che non havevo, e tacendo le mie molte vigliaccherie; anzi compiute furberie, che possedevo; perché mi pareva non esser cosa per paggio di camera il narrargliele. Ispedito di questo negotio, ei stette così un poco, e allhora conobbi un mal segno, perché s'avicinavamo al tardi, e non vedeva niuna provisione da mangiare, come che fussimo morti. Doppo questo considerava quel tener serrata la porta con chiave, il non sentire né di sotto, né di sopra a camminare persona alcuna, e ciò che veduto haveva, e che tuttavia vedeva, non v'era altro che 'l muro ignudo, né scanni, né seggie, né panche, né tavola, né pur una cassa, come quella de' miei Sorici: (o che infelicità) ella mi pareva una casa incantata. Io ho torto a sottigliarla tanto; egli faceva la spesa secondo l'entrata; ma ogni troppo è troppo, e ogni troppo, sta per nuocere; egli certo misurava tre volte, e più di tre volte, ma non tagliava mai una, e ciò, perch'ei passava da un estremo all'altro, e era come colui, che or tirava diciotto, or ambassi; ma credo, che ambassi tirasse sempre. Mentre stavo in

Accortezza di
Lazariglio come, e
quale.

Detti.
Proverbi.

questa mia interna consideratione, il Signor Scudiero mi disse: Tu giovane hai mangiato? Signor no, gli diss'io, che quando mi incontrai in V. S. non erano ancora sonate le dieci hore. Ma io diss'egli, a quell'hora aveva fatto collatione, e quando mangio qualche cosa, ti faccio sapere, che così me ne sto fino a notte; però passatela come puoi, che appresso cenaremo.

Credetemi, Signor mio, che quando intesi questo falso bordone; non mi piacque niente niente questo tuono, e mancò poco, ch'io non cadessi a terra tramortito, non tanto per la fame, come per vedermi in tutto, e per tutto la fortuna contraria; ma dove non ce n'è, non se ne può torre; ad impossibile, nemo turlurù; la necessità non ha legge; a me conveniva haver pacienza, ma di quella che i Speciali non ne vendano; pacienza, e tempo, e doppie accomodano tutte le cose. Ma ciò a me nulla giovava, e tanto più, che in quel punto mi si rapresentarono di nuovo nella mia idea, le mie trappassate fatiche, e tornai nell'intimo del mio cuore a piangere i miei passati, e presenti travagli: quivi di nuovo mi si ricordò il pensier che facevo, quando io mi volevo partire dal medico, dicendo, che ancorché quello fusse un miserabile disgratiato, dubitavo di non incorrere in un altro molto più peggiore. O quanto è meglio un tien, tieni, che cento piglia, piglia; chi sta presso a bene, non si muovi: chi baratta s'imbratta: e il ben trova il bene. Qui vi piansi l'affannata mia passata vita, e la prossima, e vicina mia morte, e con tutto ciò dissimulando al meglio, ch'io potei ogni mio doglioso affanno, dissi al Signor Scudiero: Giovane sono, che però non mi preme molto il mangiare; lodato sia Dio, che io mi posso vantare, più d'ogni altro mio pari, di essere goloso, né mangiatore, che per ciò ne sono stato lodato fino al dì d'hoggi dalli padroni, c'ho havuto. Questa è tua gran virtù diss'egli, e per ciò ti amarò io molto più; perché il pacchiare è cosa da Porci, e il regolato

Affanno grande, che reca il non haver di che mangiare.

Proverbi.

Lazariglio piange i suoi travagli, et quali.

Sentenza.

mangiare è cosa da huomo honorato. T'ho ben inteso, diss'io tra me, che maledetta sia una tanta medicina, e una tanta avaritia, coperta di finta bontade, che questi miei tanti padroni ritrovarono, per satolarmi. Essendosi posto silentio, mi posi a capo della scala, che altro luogo non v'era da sedere, e con gentilezza picaresca trassi del seno certi pezzi di pane, che m'erano avanzati degli accattati per amor di Dio. Il mio Signor Scudiero ciò vedendo, perch'egli havea gli occhi d'Argo, disse: vien qui paggio, ch'è quello, che tu mangi? Io me gli accostai, e gli mostrai il pane, e egli ne prese un pezzo di tre, ch'erano il migliore, e il più grande, e disse: Per vita mia, che questo mi pare essere buon pane; dimmi, dove l'hai havuto? Mangiatene diss'io, Signore, che è buono: Si assé, diss'egli, se però è stato fatto da mani nette. Questo non so, gli risposi, e a me non da schiffo, perché ha buon sapore. Piaccia a Dio, che così sia, disse il povero mio padrone, e mettendoselo alla bocca, cominciò a dargli dentro alla disperata, con sì spietati bocconi, come facevo io nell'altro. Chi gode un tratto, non istenta sempre.

Saporosissimo pane è veramente questo: o com'è ben stagionato, dicea egli. Et io sentendo di che piè zoppicava, m'affrettai gagliardamente, perché lo vidi disposto, che se finiva prima di me d'accomodarsi ad aiutarmi in quello, che mi rimaneva: onde io, che non era di minor valore nel macinare co' denti mi diedi a due ruote a frangere, che finissimo quasi in uno istesso punto. Al mangiare, e al cacare, l'huom si dee presto spacciare: perché ogni indugio porta pericolo. Egli cominciò subito a scuotersi con le mani un poco di briciole, e ben picciole, che sul petto gli erano rimaste, e poscia entrò in una cameretta, che ivi presso era, e ne cavò un boccale sbeccato, e vecchio, e si pose con gran gusto a bere, e come hebbe bevuto

Fame dello
Scudiero, qual, e
come fusse.

Detti.

m'invitò ancora me: ma io, volendo fare del ben creato, e meglio accostumato, dissi. Signore, io non bevo vino: è acqua, risposemi, puoi beberne. Allhora pigliai il boccale, che sapeva di un certo non legitimo odore, e bevei: ma non troppo, che di sete non era il mio travaglio, e così stassimo fino a notte ragionando di cose, ch'egli mi chiedeva, alle quali io gli risposi

Lazariglio
accostumato in che,
e come.

al meglio, che seppi. In questo mentre mi fece entrare nella camera, ov'era il boccale, del qual ancora bevemmo, e mi disse: Lazariglio, mira bene, che vedrai come si fa questo letto, accioché poi sappi farlo da te. Mi posi da un capo, e egli dall'altro, e facessimo il negro letto, nel quale non v'era molto, che fare, perché sopra certi panchi havea una stuoia, sopra la quale erano distese le lenzuola, che non essendo state sovente lavate non parevano lenzuola, ma la fodera di un sporco mattaraccio, che se ben non eran tali, per tale servivano, e con tanto manco lana, che ogni popoco manco davamo in nulla; e questo mattaraccio alzammo, e stendessimo al meglio, che potessimo, facendo conto d'intenerirlo, il ch'era impossibile, perché il duro malagevolmente si può far molle: maladetta la cosa, c'haveva in sé, che fusse tenera, essendo che tutto era come acciaio; e quando sopra vi si stendevamo, tutte le carni rimanevano segnate dalla crudel stuoia; e sopra quel sornito, e succido guernimento v'era una coperta del medesimo colore, e in tutto somigliante al rimanente: Ma se il vero debbo dire, io non potei comprendere, che nome di colore chiamar si potesse. Il proverbio dice, chi non ha letto, dorma su la paglia; ma chi ha d'haver la mala notte, non vada a letto; come avvenne a me, che ben presto l'udirete. Sentite questo acuto tenore.

Letto dello Scudiero,
qual, e come fusse.

Sentenza.

Proverbio.

Fatto il letto, e venuta la notte, dissemi. Lazariglio, già è tardi, e di qui alla piazza v'è un buon pezzo di camino, oltre che in questa Città ci sono di molti fini ladri, e in tutto il Mondo non

Scudiero, sua
sobrietà.

ve ne sono tali, i quali di notte tempo con estrema leggiadria pigliano le cappe, e fanno altri mali; meglio è, che la passiamo, come potemo, e dimani venendo il giorno Dio ci aiuterà; ch'io per esser solo, non ho fatto la dovuta provisione; anzi tutti questi giorni ho mangiato fuori di casa; ma da hora innanti la faremo in altro modo. Signore, per me, diss'io, niun fastidio si

pigli V. S. ch'io ben so passarli una notte e più, quando è il bisogno, senza mangiare. Viverai più sano, ei mi rispose, perché (come hoggi dicevamo) non è cosa al Mondo per far viver molto, quanto il mangiar sobrio. Se così è, diss'io tra me, mai sono per morire, havendo sempre osservato questa regola, e ancor spero per mia disavventura, osservarla tutto il tempo della mia vita, e per ciò viverò più che Nestore; e qui finiendo egli si collocò nel mal negro letto, ponendosi per capezzale i calzoni, e il giubbone, e a me disse, che mi collocassi da' piedi, il che feci; ma benedetto il sonno, che potei prendere, perché dall'essere la stuoia durissima, e dall'haver le ossa, che quasi mi uscivano fuori dalla pelle, tutta la notte in ogni lato mi ammaccavo, (che per li miei travagli passati, e per la continua fame, credo certo, che in tutto il mio corpo non vi era un'oncia di carne) e non havendo neanche quel giorno mangiato quasi niente, di debolezza mi sentivo morire, la quale con il sonno non haveva amicitia; e per ciò mi disperavo, Dio mi perdoni e mi doleva della mia mala fortuna, e il più della notte, ch'è peggio non osavo voltarmi, per tema di non svegliarlo, per lo che chiesi a Dio molte volte, che mi mandasse la morte.

Venuta la mattina noi si levassimo, e il padrone cominciò a nettare, e scuotere li suoi calzoni, e giubbone, saio, e cappa; ma questa è bella; io lo servivo per huomo di legno. Egli si vesti molto a suo bell'agio; pettinossi molto pulitamente, che pareva un Conte; gli diedi acqua alle mani col saponetto, e tanto si

Lazariglio amava la
sobrietà
forzatamente.

lavò, e rilavò, che riluceva, come un bacino da barbiere, e ciò fatto si mise la spada alla cintura, e quando se la poneva, mi disse: o se tu sapessi paggio che gioia è questa, non si troverebbe marca d'oro al Mondo, per la quale io la dessi; niuna mai di quante fece Antonio, tanto gran maestro, non la fece così tagliente, e forbita come questa mia, e tutto ad un

Scudiero vantatore,
e come.

tempo iffoderatala l'andava tasteggiando con le dita; poscia ponendo la punta in terra di essa facea un arco, e subito la mirava, e a me dicea; mira ancor tu, oh come è diritta, ella: vale un Regno di tanta bontà, e eccellenza è questa mia spada, che con essa torrei a partire, con un sol colpo, un gran saccone di lana. O che pazzo, o che pazzo: ne haveva un ramo, che lo copriva tutto, e più grande d'un ramo, dell'Olmo da Fiesole; chi non crede d'esser matto, è matto spacciato; e a guarire un pazzo, ce ne vuol uno, e mezo. Gran castronaggine, diceva il Scudiero Castigliano, doveva essere pazzo, come l'acqua vita di sette cotte. Ma io ero più bravo, e più savio di lui, che senza tante vane ostentationi, co' miei denti, ancorché non siano d'acciaio, havrei ridotto in polvere un pane di peso di quattro libre.

Spada tagliente.

Detti.

Finalmente tornò a rimettere la spada nel fodero, e se la cinse con un centurino ricamato, e i pendoni con guernimenti bellissimi, e con un grave, e qualificato trapasso e la vita diritta, facendo con essa, e col capo mille belli, e vaghi gesti gettando il lembo della cappa sopra la spalla, hor sotto, e hor sopra il braccio sinistro, e ponendo la mano destra su 'l fianco, uscì dalla porta, dicendo: Lazariglio habbi cura alla casa, mentre vado ad udire la Messa, e fa il letto, e va con l'orciuolo per acqua al fiume, ch'è qui a basso, e serra l'uscio con la chiave, accioché non ci fosse rubbato qualche cosa; e ponila quivi appesa al cardine, che venendo in tanto io possa entrare; e salito

Vanità dell'honor
mondano, come e
quale.

per la strada all'in su, ei se n'andava con così gentil sembiante, e nobil maniere, che chi non l'havesse conosciuto, havria detto esser egli parente molto stretto del Conte di Bilibastro, o almeno il suo cameriero secreto. Benedetto sij tu Signore (restai dicendo) che dai l'infermità, e provvedi il rimedio. Chiunque incontrarà quel mio Signor Padrone, chi farà quello, che non lo istimi, dal contento, ch'ei mostra, haver hiersera molto ben cenato, e meglio dormito questa notte, in un buono, e morbido letto? E ancorché sia adesso a buon'hora, non dica haver egli fatto una buona collatione? Gran segreti sono, Signore, quelli che sai, e le genti non gli sanno. Chi non ingannerebbe quella garbata dispositione, e quella bella cappa e quel polito saio? e chi penserà giamai, che quel gentil'huomo se la sia passata tutto il giorno di hieri con quel pezzo di pane, che il suo paggio Lazariglio portò un giorno, e una notte di continuo nell'arca del suo seno, ove non poteva pigliar buon odore, ne ricevere cosa netta? e hoggi lavandosi le mani, e la faccia, per mancamento di drappo da mano si sia servito d'una falda del saio: niuno certo lo sospetterà. O Signore, e quanti di questi devi havere per il Mondo, da se stessi rovinati, che in estremo patiscono per la gonfiezza humana dell'infelice honore, quello, che per voi non soffrirebbero? Et in questa consideratione io stavo su la porta mirando il nobil caminare del mio Signore padrone, fin ch'egli scorse la lunga, e stretta via. Tornai poi in casa, e in un Credo la caminai tutta d'alto a basso, senza punto intopparmi, né ritrovare in che inciamparmi, e fatto il duro, e mal netto letto, pigliai il boccale, e andai al fiume. Quello, che successe, nel seguente Capitolo udirete.

Nota.

Cap. XVI.

Narransi un gentil costume delle donne di Toledo: e si mostra come Lazariglio, benché servisse lo Scudiero Castigliano, se voleva vivere, era astretto a chieder per amor di Dio: si dice qual fusse la gonfiata riputatione, l'accortezza, et l'apetito del suo padrone; et altre cose curiose si raccontano.

Essendo giunto con l'orciuolo alla ripa del fiume ecco, ch'io veggio il mio padrone dall'altra parte dentro un horto, in gran pratica con due donne, coperte col manto belle all'apparenza loro, che in quella Città non ce ne mancano; anzi molte hanno un uso di andar la mattina d'Estate a' freschi, e far colatione, senza portarsi di che, per quelle fresche riviere, fidandosi, che non le manchi, chi gliene dia, perché a così fare l'hanno avezze quei gentil' huomini. Nel Paese, che vai, usa che trovi; et ovunque vai fa, come vedrai. Et per ciò stavasi egli tra esse divenuto un pazzo Narciso, dicendo loro le più dilettevoli cose; che giamai Ovidio scrivesse. Quando ad esse parve, che 'l mio padrone fusse bene invischiato, non si vergognarono chiedergli la colatione, con la solita paga. Ma egli sentendosi oltre a modo agghiacciata la borsa, e molto più caldo lo stomaco, gli sovragiunse tal svenimento, che gli tolse il colore dalla faccia, e conforme all'infermità della borsa ad agghiacciarsi i ragionamenti, et ad allegare invalide scuse, non a proposito della causa, che trattavano. Le Donne, ch'erano in cotal arte gran Maestre, come intesero la sua malatia, e che le acque erano basse, lo lasciarono per quello, ch'egli era; e con più naso, che cervello: Con le femine, di Mondo, all'entrarci vuol ingegno e all'uscire danari, o pegno.

Donne di Toledo,
suo costume, quale.

Donne non vogliono
parole.

Detti notabili.

Proverbi.

donne, e non inciampa, Può gir sicuro infino in Francia: perché le femine cattive hanno più trappole, che topi: e perciò bisogna guardarsi di non toccar il lor vischio, che chi lo tocca, vi lascia le penne. Il mio Signor padrone non fu spennato, perché non havea penne, ma ben sì pene; di queste elleno non ne vogliono, ma ben ne danno a chi ne vuole. Mentre stavo mirando queste girandole, io mangiai certi tronchi di verze, che mi servirono di colatione quella mattina: e come buon paggio, con molta diligenza, senza esser veduto dal mio Signor Scudiero me ne tornai a casa, della quale voleva scopare qualche parte, che ben ne haveva bisogno, ma non trovai con che; e mi posi a pensare quel, che dovevo fare, e mi parve d'aspettar il mio padrone fino al mezo giorno, che venisse, se per avventura portasse qualche cosa da mangiare; ma fu vana la mia speranza. E' duro, quanto la morte, l'aspettare; e veramente io stavo, come i passerotti, aspettando l'imbeccata a bocca aperta; ma nulla giova ad aspettar, che l'erba cresca. E però vedendo esser passate due hore doppo mezo giorno, e che ancora non era venuto, e travagliandomi la fame mi risolsi di serrare la porta, e porre la chiave, dov'egli disse. Io uscij di casa, e ritornai alla nobil arte mia Picaresca, fingendomi ammalato, con voce inferma, istorte, e piegate le mani al petto, e postomi Iddio innanti agli occhi, e la lingua nel suo nome sciogliendo, incominciai a chiedere del pane alle porte, e case più grandi. Né mi fu ciò strano; perché havendo questo honorato ufficio appresso infino dalle fascie; voglio dire, che dal gran mio maestro il Cieco fui così bene addottrinato, ch'io riuscij suo sufficientissimo Discepolo, che ancorché in quel popolo non vi fusse carità, né l'anno molto abbondante, sì bene seppi fare, che prima, che l'horologio suonasse li quattro tocchi, io già havevo altrettante libre di pane postomi in corpo, e più d'altre

Detti, e Proverbi.

Lazariglio per trarsi
la fame va cercando
per amor di Dio.

due nelle maniche, e nel seno. Mi posi in camino di ritorno all'alloggiamento, e nel passare per la tripparia chiesi limosina ad una di quelle donne, e mi diede un pezzo di zampa di Vacca, con un poco di trippe cotte. Quando giunsi a casa, v'era il buon del mio padrone, il quale da se stesso havea piegato la sua cappa, e postola su 'l poggio, e passeggiavasi per la picciola sala.

Quando entrai, io tenni di certo, ch'ei volesse rabbuffarmi della tardanza, ma meglio mi favorì il Signore, perché addimandommi, di dove venivo. Io gli dissi: Signore fin che passarono le due hore dopo mezo giorno sempre sono stato qui in casa; ma visto, che vostra Signoria non veniva, me ne sono andato per questa Città raccomandandomi alle buone persone, e m'han dato questo, che vedete, e gli mostrai il pane, e le trippe, che in un capo della falda portavo; del che fecemi buona ciera, e disse. Io t'ho aspettato a mangiare, e veduto, che non venivi, io solo ho mangiato; ma tu fai da huomo prudente in ciò perché meglio è chiederlo per l'amor di Dio, che rubarlo, e così egli mi aiuti, come mi par bene; ma ti raccomando, che niuno sappi, che dimori meco, per quello tocca alla riputatione, e honor mio; perché il dar le carte alla scoperta, non è bene; e di gratia non fare come fa il tarlo, che non fa differenza da un cantaro a un nappo; e sappi, che val più un'oncia di riputatione, che mille libre d'oro; e perciò si suol dire, fa prima il credito, e poi va a dormire; e questo è perché, chiunque acquista riputatione, acquista robba, e honori: ma ben voglio credere, che sarai secreto, per quel poco, che fra questa gente sono conosciuto, che mai vi dovevo venire. Di ciò vostra Signoria non si pigli pensiero, diss'io, che niuno ha da richiedermi questo conto, né io da darlo; e tra me dissi, assè, che le persone di questo secolo han gli occhi aperti, come i

Riputatione pazza,
come sia.

Proverbi.

Gatticini, e non credono così facilmente: e ciascuno vuol vedere il pel nell'ovo. Patienza, diss'egli, poiché (come peccatore) così piace a Dio, presto usciremo di queste miserie: e dicoti, che doppo, che in questa casa entrai, mai ho havuto bene, perché il bene trova il bene; e niun bene è senza pene; ella dee haver mal fondo, perché ci sono case sventurate, e di

Detti.

mal piede, che chi habita in esse, s'attacca loro la sventura: e questa deve esser certo una di quelle: ma io ti prometto, che finito il mese, non ci restarei se me la donassero: overo, ciò avviene, perché io sono sventurato: e chi è sventurato non vada al mercato: e a chi è sventurato, gli tempesta il pane nel forno, che per me è troppo il vero: assai avanza, chi fortuna passa, ma ci vuol aiuto, e non val sapere, a chi fortuna ha contra, e a chi ha ventura poco senno basta, ma è mala cosa nascere in cattiva macchia, e dare in un vent'uno, Iddio me la mandi buona. Qui ei si tacque: e io mi posi a sedere al mio luogo in capo la scala, e accioch'egli non mi tenesse per goloso, tacqui della merenda, e cominciai a cenare con le mie trippe, e pane, e mangiando dissimulatamente miravo il mal aventurato mio padrone, che non levava gli occhi dalla mia falda, ov'erano le trippe, che a me serviva di piatto.

Case sventurate, come, e quali.

Detti, e proverbi.

Tanta compassione habbia Iddio di me, come l'havevo io di lui, perché sentij quel, ch'egli sentiva, e per quelli stretti passi haveva egli molte volte passato, e vi passava, tuttavia io andava pensando s'era bene a convitarlo; ma havendomi detto, c'haveva mangiato, temevo, che non accettasse l'invito.

Lazariglio compassionevole del suo padrone.

Finalmente io desideravo, che il meschino si sovenisse col mio in questo suo astinente travaglio, e si cibasse, come fece il giorno innanti, già che miglior apparecchio haveva, e tanto più essendo più saporita la vivanda, e minor la mia fame. Volle il Cielo adempire il mio gran desiderio, e credo anco il suo:

percioché quando hebbi cominciato a mangiare, egli si passeggiava, e pian piano, e a poco a poco s'accostò a me, e dissemi. Credimi Lazariglio, ch'io ti dico la verità, che tu hai nel mangiare la miglior, e la più bella gratia, che giamai in vita mia vedessi ad huomo alcuno, e chi è colui, che in mirandoti solamente non s'accenda di un rabbioso appetito ancorché

Scudiero acorto, e come.

satollo fusse? La buona, e appetitosa fame, che tu hai, diss'io tra me, ti fa parer il mio mangiare gratioso, e saporito: perciò mi parve tempo d'aiutarlo poi ch'egli s'aiutava, e mi apriva la strada al suo soccorso, e gli dissi Signor Padrone buon apparecchio fa buon artefice, questo pane è saporitissimo, e questa zampa è così ben stagionata e cotta, che non è alcuno, cui non invitasse col suo odore, e sapore. Zampa di vacca è? Si signore, e è il miglior boccone del Mondo, né vi è Fagiano, che meglio mi gusti; assaggiatela, e vedrete, ch'è così, e tutto a un tratto gli posi di quella in mano, e tre buoni pezzi di pane del più bianco: e egli si pose a sedere presso di me, e cominciò con gran gusto a mangiare, che ben da dovero haverebbe fatto venire appetito a cento svogliati, dimostrando d'havere la più famosa fame, che imaginar si possa, perché rodea con leggiadria ogni ossicello, e meglio d'un Cane Levriero. Con la salsa dicea: questo è dilicato cibo. Con miglior sapore lo mangi tu_hora, risposi io pian piano. In verità, Lazariglio, che m'ha saputo buono, come se hoggi non havessi mangiato boccone. Così habbia io felici anni, come così è; dissi tra me. Mi chiedè il boccale dall'acqua; e io subito glielo diedi, pieno come l'havevo portato dal fiume, e non essendo scemata l'acqua, era segno espresso, che gli era mancato il mangiare: Bevessimo, e molto lieti, e contenti se ne andassimo a dormire, come la passata notte; e per non esservi tedioso, a questo modo vivessimo dieci giorni; andando egli la mattina con quel

Detto.

Appetito, come sia.

contento, e passo narratovi a pascersi d'aere, come Camaleonte, havendo posto nel suo povero, et industriante Lazariglio la speme della sua saturità; e ogni volta ch'egli ritornava a casa, haveva sempre una fame da Lupo. A noi dua mancava il terzo, che meglio saressimo stati: perché un legno

Detto.

ogn'un si può scaldare: ma a me toccava fare per dua, per riscaldare lo stomaco al povero del mio padrone. Contemplavo molte volte la mia disgratia, che fuggendo dagli cattivi padroni c'havevo havuto, e pensando migliorare venisse ad inciamparmi in un Scudiero, che si faceva principal Hidalgo di tutta Castiglia, e pur era persona miserabile, che non solo poteva egli mantenere me; ma bisognava, ch'io mantenessi lui. O infelicità grande d'huomo tale. Specchiatevi amici miei. Diceva quel buon vecchio: figliuoli, chi non lavora, non mangia; a ciascuno piace fare il gentilhuomo; ma quando non vi sono croste da rodere, la gentilhuomenessa va in chiasso. Lavorate, lavorate, o servite, che mangiarete; altrimenti non vi riusciranno i vostri bilanci. Così diceva quel saggio vecchio. Con tutto, che il mio padrone fusse lagrimabile per la sua povertà, e ridicolo per la nobiltà del suo animo, gli volevo però bene, vedendo veramente, ch'egli non ne haveva, né più oltre poteva; anzi per questa cagione gli havevo pietà più tosto, che odio; e molte volte per portare a casa qualche cosa, con ch'egli se la passasse, io me la passavo ristrettamente male.

Hidalgo Castigliano.

Proverbi e detti.

Nobiltà ridente,
quale.

Hor una mattina levandosi il pover'huomo in camiscia se ne ascese nel più alto della casa a scaricare il ventre, e io tra tanto, per uscire di sospetto, spiegai il suo giubbone, e i calzoni, che al capezzale lasciato haveva, e dentro ci trovai una borsetta di raso, di color di verde indugia, fatta in mille doppij, senza un

maladetto quattrino, né segno, che dentro ve ne fusse stato. Certo costui, dicevo io, è povero, e non si può aspettare da lui cosa veruna; perché chi non ne ha, non ne può dare; ne da un muro si può trar sangue; ma l'avarò Cieco, et lo spilorcione del Medico, se ben Dio gli ne dava ad amendue, all'uno col solo toccar del polso, e all'altro con la lingua picante, e svelta,

nondimeno mi facevano morire della negra fame; quelli due è giusto l'odiarli, e a questo, ch'è solo, haverli compassione. Iddio m'è testimonio, che hoggidi, quando m'incontro in qualche persona della sua qualità, e che la veggo caminare con quel passo, e con quella pulita attilatezza, mi movo a gran pietade, pensando, che anch'essa patisca quello, che al mio padrone vidi patire: il quale, con tutta la sua povertà, goderei di servire più degli altri, per le ragioni dettovi; solo un poco di disgusto havevo di lui, e è, c'havrei voluto, ch'egli non avesse havuto tanta superbia, perché la superbia senza havere mala via suol tenere: ma che abbassato avesse un poco quel suo humore, e quel suo cimier alto, con il molto, che ascendeva la sua gran necessità. Ma, per quanto veggo, è regola, anzi legge osservatissima tra huomini tali, e in particolare nel nostro Clima, che ancorché non habbiano cosa alcuna, e neanche una bianca, sono di natura tale, che si empiono di fumo, e tanto si gonfiano di vento diabolico di vanagloria, che quasi si soffocano, e s'uccidono; e se Iddio non rimedia alla loro miseria, con questo male han da morire; e per morir essi, vanno a' danni altrui. O mentecagine, o pazzia dell'alteriggia humana. Cotal huomini fanno quello che possono, e che non possono; e chi fa tutto quel che può, non fa mai bene; e il Sere dicea, farò quel che potrò, e un poco manco per potervi durare; e il suo compagno gli rispose: ei bisogna guardare a quello, che si fa, non a quello, che si dice, e chi fa

Consideratione
compassionevole di
Lazariglio, quale.

Huomini
vanagloriosi quali, e
dove siano.

Detti. Proverbi.

quello, che non deve, gl'interviene quello, che non crede; e la
massima è questa, che bisogna fare, e non dire.



CAP. XVII.

Che soccorrere, et aiutare si devono i poveri; si biasimano queglii, che da loro gli scacciano: Lazariglio co 'l suo padrone si veggono ridotti in estrema miseria, et poscia lieti. Si narra un Avenimento di un morto molto piacevole; et la paura, che egli hebbe.

Hor stando in quello stato, passando la Vita, ch'io vi dico, volle la mia sciagura, che di perseguitarmi ancora non era satia, che in quella travagliata, e vergognosa vita anco non vivessi; e fu, ch'essendo in quella Città, e circonvicini l'anno sterile, fu fatta una legge, che da essa tutti li poveri forastieri partir si dovessero con pena, che d'indi in poi qualunque trovassero fusse frustato, e scacciato fuori di quel Mondo. Quattro giorni doppo eseguendosi la legge, vidi condurre un branco di poveri, frustandoli a due a due; per le quattro solite strade della Città, il che mi pose sì gran spavento, che più non osai allargarmi a dimandar elemosina per amor d'Iddio. Non odi o tu, che queste cose fai? Ti pare di far bene indarno ti glorij d'amar Iddio, se lasci morir di fame i poveri, che ti chiedono per Dio; *frange, frange esurienti panem tuum*, non ti dolere, non mi dimandar rigido, e duro; dice Iddio, io non ti dico, dà il tuo tesoro, apri i granari, spoglia le guardarobbe, vota le cantine; ti dico solo, dà un poco di pane a quel povero, a quell'affamato, a colui che languisce della negra fame; non vedi, che a pena tiene con le fauci lo spirito? Deh non esser tanto crudele, che abbondando tu di delitiose vivande, a lui manchi ogni cosa, fino il pane. Non l'arrichire, non l'ingrassare, fa, che non lo prema la fame, che non l'uccida il disagio, che non muoia alle tue porte. Io so, che

Poveri scacciati di Toledo, e perché.

Invettiva contro quelli, che odiano i poveri.

tu digiuni, non digiunare alla borsa; digiuna a Dio, non mangiare anco in un pasto quello che ti bastarebbe per due; quel pane, che tu dovevi mangiare a cena, dalo al povero, ch'è alla porta. Io so, che ti rincrescerebbe dargli un pane intiero, dagliene un pezzo, un boccone, un fragmento, i minuccioli, che dai a' cani (crudele) dagli a quel povero, perché i cagnoli di

Christo sono questi poverelli, per loro vi sono state date tante ricchezze. Iddio vi ha fatti ricchi per vedere, come sete buoni dispensatori; ricordatevi, che quell'infelice riccone, il quale negò i minuccioli della sua mensa a Lazaro, nell'inferno poi tra quelle fiamme non meritò d'haver una gocciola di acqua per rinfrescarsi le labbra. Non aspettare, che egli ti chieda per elemosina il pane, accioché con la vergogna non paghi il pane prima, che lo riceva; da te comincia con la tua cortesia, previeni la sua erubescenza, e col tuo pane soccorri alla sua fame. Non glielo gettare dalle finestre, come si fa alle fere; non glielo mandare per un servitore scortese, per una servitrice avara, che l'uno lo satolli d'opprobrij prima, che gli dia il pane, l'altra gli dia la metà di quello, che gli ordini, Va tu stesso, va tu stesso, humiliati un poco, Christo è disceso dal Cielo, scendi tu al povero dalla tua camera, perché quel, che tu fai al povero, lo fai a Christo. Deh non vi sdegnate di quelle vesti stracciate, che non si è sdegnato Christo delle vostre anime putride, e marcie; non abhorrite la povertà sua, che non ha abhorrito Christo le vostre miserie; Non habbiate nausea delle sue piaghe, che non ha tanto nausea Christo delli vostri cadaveri. Va, va Christiano, con le tue mani stesse spezza quel pane, quello dico, che mangi tu, non quello, che mangiano i cani tuoi, il tuo, il tuo con ogni dolcezza porgilo a Christo, che per farti favore viene in persona di quel povero a casa tua, e si degna di far carità teco, d'invitarsi a mangiare un pezzo del tuo pane, s'invita alla tua

mensa, e perché non è vestito, e adorno, vuol star anco fuor di casa, gli basta, che lo vegga di buon viso, e che gli dij un pezzo di pane: oimè colui, che ogni giorno alla mensa dell'altare ti dà a mangiare tutta la sua carne intiera, e a bere tutto il suo sangue pretioso, ha per gran favore, e per limosina, che tu gli dia un poco di pane per cacciarsi la fame. Non guardar differenza, non usar distintione, chi sa, se discacciando un povero solo in colui discacci Christo? A tutti i poveri, a tutte le povere, che sono in necessità per amor di Christo, il qual dice, *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, usate misericordia almen del pane; senza il pane non si vive, chi non dà del pane a chi ha fame, se per questo bisogno muore, è tanto, come se l'uccidesse. Ma oimè, che ove si tratta di cupidità non vi può essere zelo di carità; e guai a coloro, che usano la carità del Verzuola, che fu cattivo infin nell'ovo: fa ad altri quello, che vorresti fusse fatto a te.

Chi havesse veduto l'astinenza della casa mia, e la malinconia, dolore, e il silentio degli habitatori di essa, al sicuro, che per pietà gli sarebbe lagrimato il cuore, e tanto più, che ci conveniva star tre, e quattro giorni senza mangiar boccone, ne parlar parola. A me diedero la vita certe donnicciuole, che filavano gottoni, e facevano capelletti, le quali stavano presso di noi, e con loro havevo domestica amicitia, e di quel poco, che della loro povertà havevano, me ne facevano parte, con che molto assegnato me la passavo; e non havevo tanto cordoglio di me, come dell'infelice mio padrone, che in otto giorni benedetto sia il boccone, ch'ei mangiò: in casa stavamo, ma senza mangiare; non so poi come, o dove egli andava, né che cosa mangiava: ma era cosa da compassionarlo insieme, e da ridere il vederlo venire a mezo giorno per la strada, con attilatezza di vita, più che buon Levriero, e che per il bestiale, e

Lazariglio col
Scudiero suo
padrone ridotti in
gran miseria.

Honor vano superbo,
e digiuno, quale.

vano suo honore pigliava una pagliuccia di quelle, che non poche ve n'erano per casa, e usciva sula porta, nettandosi quei denti, ne' quali non era entrato niente; dolendosi tuttavia di quella mala habitatione, dicendo. Non è forsi vero, e chiaramente non si vede, che la disgratia di questa casa è d'ogni nostro mal cagione? Non vedi Lazariglio, com'ella è malinconia, trista, e oscura? Però mentre staremo qui, habbiamo a patire, e non veggo l'hora, che finisca questo mese, per uscire. Hor stando in questa afflitta, e affamata persecutione, un giorno non so come, o per qual buona sorte, o ventura, capitò alle mani del povero mio padrone un reale da due, con il quale venne a casa tutto allegro, e ridente, come c'havesse havuto il gran Tesoro de' Signori Venetiani, e con un gesto tutto lieto a me lo diede, dicendo. Piglia Lazariglio, che Iddio va aprendo le sue mani: va in piazza, e compra pane, e vino, e carne, e una volta rompiano l'occhio al Diavolo, e di più ti faccio sapere, accioché tu t'allegri, che ho preso ad affitto un'altra casa, che in questa sventurata non habbiamo da star più, che finito il mese, che maledetta sia lei, e il primo, che vi pose la prima pietra, che nella malhora vi entrai. Credimi Lazariglio, che nel tempo, che in essa dimoro, goccia di vino, ne boccon di pane è entrato nella mia bocca, né ho havuto riposo alcuno, se non quello, che tu m'hai dato; ma tal vista, e tanta oscurità, e tristezza dimostra, che niun bene vi può essere. Vattene, e ritorna presto, che mangiamo hoggi da Conti. Pigliai il reale, e il boccale, e dando fretta a' piedi ascisi per la strada, incaminandomi verso la piazza molto contento; ma che mi giovava, se anche in questo punto ero combattuto dalla mia mala disgratia, che niuna allegrezza mi venisse, senza batticuore? Così fu, perché mentre andavo all'insù per la strada facendo il mio conto, in che potessi impiegare gli danari, che

Scudiero lieto, e perché.

Non v'è allegrezza senza disgratia.

più utile, e meglio fussero spesi; rendendo infinite gratie a Dio, che al mio padrone avesse fatto pervenir denari.

Ecco, che fuori di tempo mi venne incontro un morto, che giù per la strada molti Chierici, e genti in una barra portavano; mi ritirai al muro per dargli luogo, e passato il corpo gli veniva appresso una Donna, che dovea esser moglie del morto, vestita

Avenimento ridicolo di un morto.

tutta di negro, e con essa molte altre donne, la quale fortemente piangendo, e gridando ad alta voce, diceva. Marito e Signor mio, ove vi portano? Alla casa trista e sventurata? Alla casa disgratiata, e oscura? Alla casa, dove mai si mangia, né si beve?

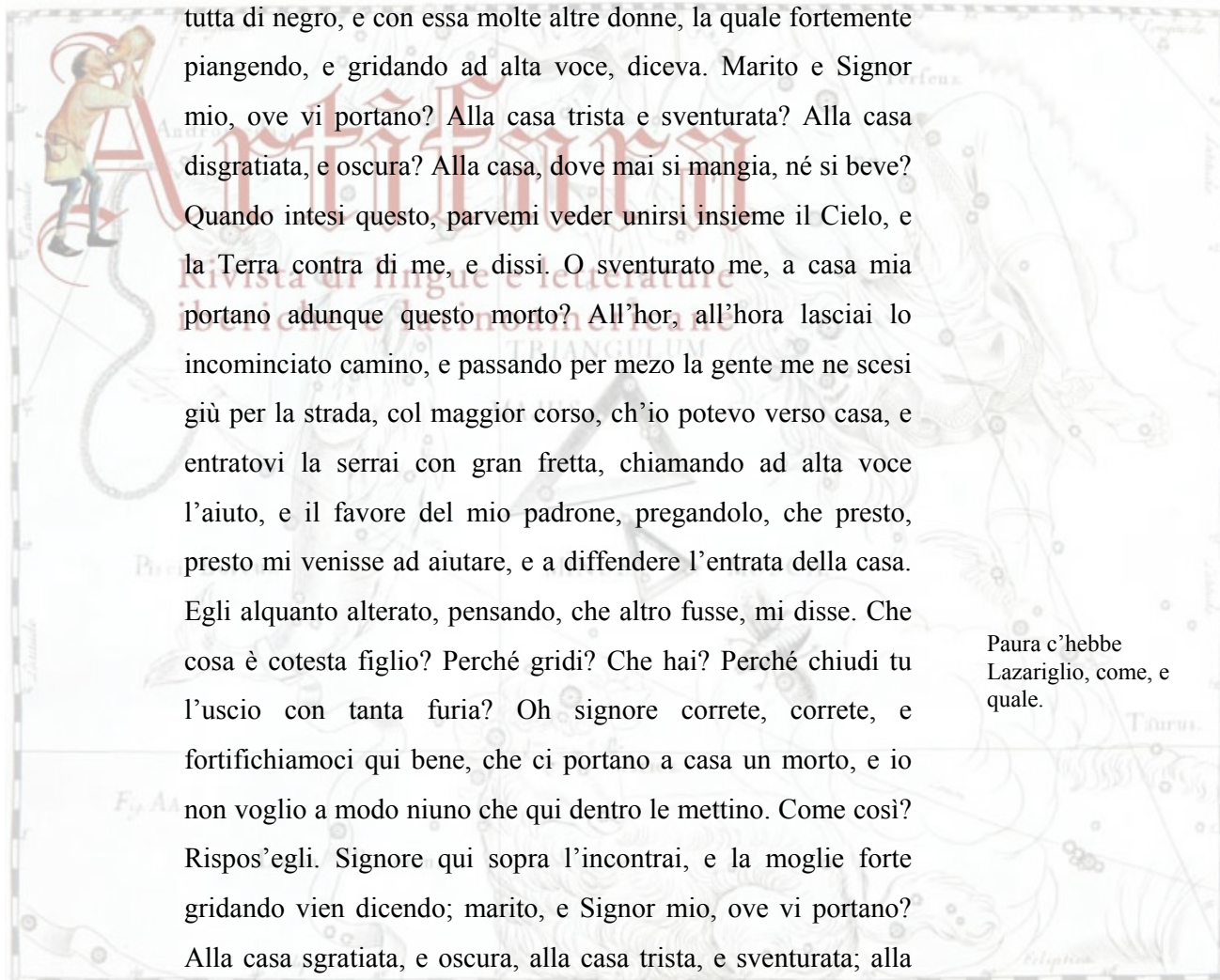
Quando intesi questo, parvemi veder unirsi insieme il Cielo, e la Terra contra di me, e dissi. O sventurato me, a casa mia portano adunque questo morto? All'hor, all' hora lasciai lo incominciato camino, e passando per mezo la gente me ne scesi giù per la strada, col maggior corso, ch'io potevo verso casa, e entratovi la serrai con gran fretta, chiamando ad alta voce l'aiuto, e il favore del mio padrone, pregandolo, che presto, presto mi venisse ad aiutare, e a diffendere l'entrata della casa.

Egli alquanto alterato, pensando, che altro fusse, mi disse. Che cosa è cotesta figlio? Perché gridi? Che hai? Perché chiudi tu l'uscio con tanta furia? Oh signore correte, correte, e fortifichiamoci qui bene, che ci portano a casa un morto, e io non voglio a modo niuno che qui dentro le mettino. Come così?

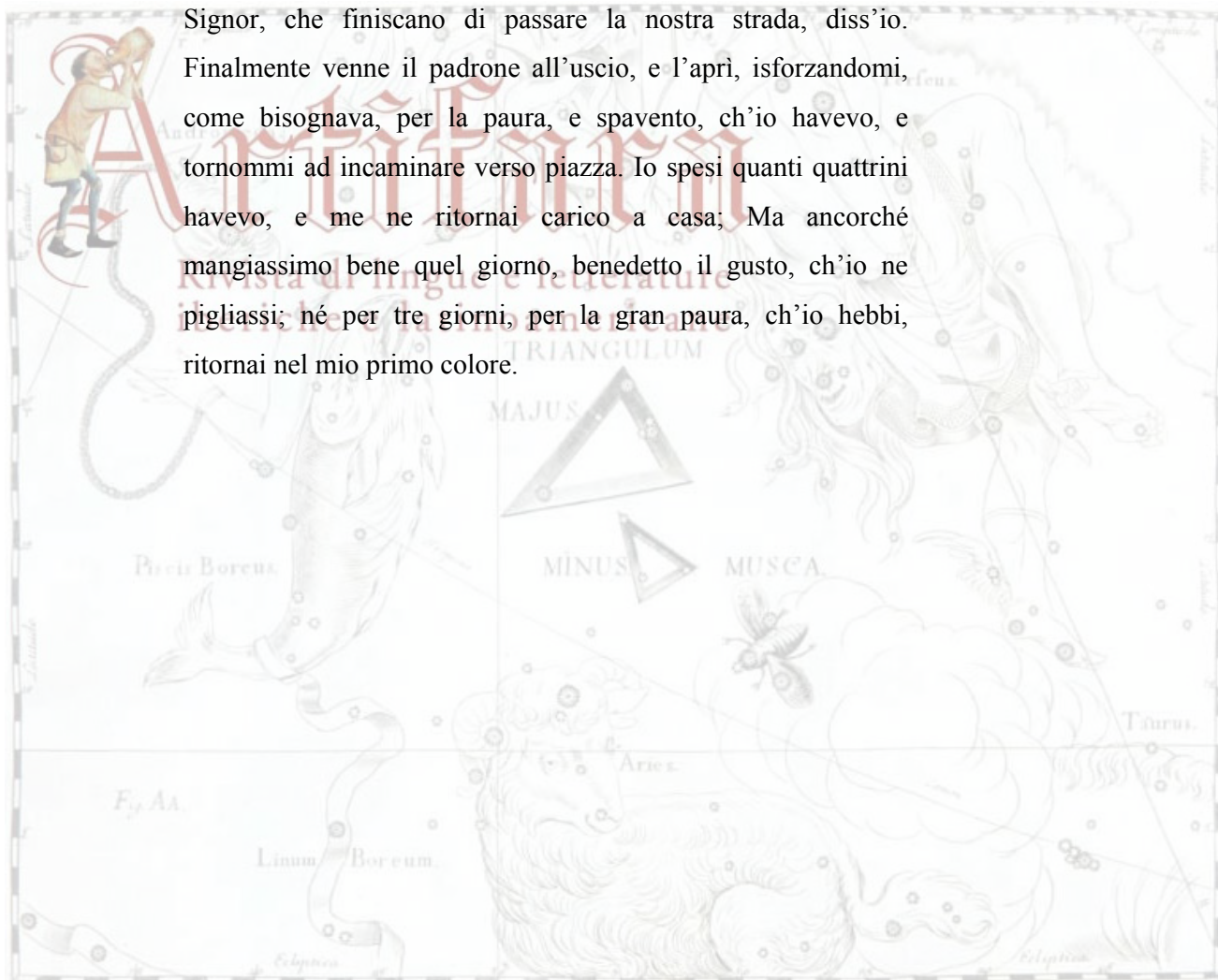
Rispos'egli. Signore qui sopra l'incontrai, e la moglie forte gridando vien dicendo; marito, e Signor mio, ove vi portano? Alla casa sgratiata, e oscura, alla casa trista, e sventurata; alla casa, ove mai si mangia, né si bee; qua, qua Signore lo portano.

Quando il mio padrone questo intese, ancorché non avesse troppo di che ridere, ei rise tanto, che per gran pezzo stette, senza poter parlare; e io tra tanto tenevo il catenaccio all'uscio, e posivi la spalla per più forte difesa. Passò la gente con il

Paura c'hebbe Lazariglio, come, e quale.



morto, e pur tuttavia, stavo dubitando che me lo mettessero in casa. Quando ei fu già satio di ridere, ma non già di mangiare, il buon del mio padrone, dissemi: è vero Lazariglio, che quello, che va dicendo la vedova havesti ragione di pensare quello, che pensasti; ma poi che Dio l'ha fatto riuscire in bene, e passano via, apri, apri hormai, e va a pigliar da mangiare. Lasciate Signor, che finiscano di passare la nostra strada, diss'io. Finalmente venne il padrone all'uscio, e l'apri, isforzandomi, come bisognava, per la paura, e spavento, ch'io havevo, e tornommi ad incaminare verso piazza. Io spesi quanti quattrini havevo, e me ne ritornai carico a casa; Ma ancorché mangiassimo bene quel giorno, benedetto il gusto, ch'io ne pigliassi; né per tre giorni, per la gran paura, ch'io hebbi, ritornai nel mio primo colore.



CAP. XVIII.

Lo Scudiero terzo Padrone di Lazariglio da principio a narrare un avvenimento meraviglioso d'una bella Cinganetta, con alcune gratiose canzoni nella favella Castigliana.

Poiché, così smisuratamente ti veggo, Lazariglio mio, tutto turbato, e mesto, voglio consolare l'afflitto animo tuo col narrarti un meraviglioso successo, che vivo sicuro ne resterai lieto, e contento: stammi ad udire, ti prego, attentamente.

Dalle operationi che altri hanno, facilmente si comprende, a quali virtù, o vitij sieno inclinati, e s'attendono a questi, e non a quelle, sono huomini perduti affatto. Quindi è, che i Cingani, e Cingane non per altro sono nati al Mondo, che per esser ladri; essendo immersi, e sommersi nell'abisso di tutti i vitij. Eglino nascono di genitori ladri, allevansi con ladri, studiano per esser ladri, e finalmente riescono ladri forbiti, trincati, e perfetti. E la voglia di rubare, e il rubare sono in loro, come accidenti inseparabili, che non si levano, se non con la morte.

Tuttavia ritrovo attoni alle sudette molto contrarie, nelle quali anticamente si essercitavano i Cingani a beneficio de' poveri. Narra Ovidio nel quarto libro de Fastibus, che Mettello fosse il primo, appresso i Romani, che inventasse il mendicare, perché indusse ciascun Romano a far elemosina; della raccolta delle quali elemosine eresse un Tempio alla Dea Iside, e da qui presero costume i Sacerdoti di quel Tempio di mendicare in nome di questa Dea ogni anno una volta. Polidoro Virgilio soggiunge, che i Cingani uscirono da cotali Sacerdoti, e dalla istessa Terra; onde hanno conservato, perché succederono a questi, così in mendicare, come il loro ravagliare; ma non

Cingani sono ladri.

Sua origine. Ovi.
Lib. 4 fast. Metello
fu il primo a
mendicare.

Poli. Verg. De
invent.

troviamo, che fussero, ladri, se non fussero stati nell'appropriarsi le limosine, che raccoglievano a beneficio del Tempio, e col tempo assuefatti a mal fare: per il che venuti sono ladri, e di ladronecci vivono. Giuvenale attesta, che gli Hebrei andavano con una cassetta per Roma chiedendo elemosina, dicendo, a chi gliela faceva; Diavi il Cielo la buona ventura: come per appunto fanno hoggidì le Cingane; sì che da gli uni, e da gli altri discese così sventurata gente. Da una tal prosapia nacque, e della diritta linea di costoro, una Cingana, il cui nome era Gattina, e nella loro Academia la Risvegliatrice s'appellava, perché con la sua vivace destrezza, e leggiadria di mano scacciava il sonno a' scioperati, che perciò era Maestra eccellentissima nella scienza di Cacco ladro famosissimo, figlio di Vulcano: allevò costei una fanciulla da lei rubata (come a suo luogo diremo) con nome di sua nipote, la quale ella chiamò Gratiosa, e insegnolle tutte le sue maniere Cingaresche, e modi d'ingannar, e destrezze nel rubare altrui; vitij da lei non mai essercitati. Riuscì Gratiosa la più isquisita ballatrice, che si trovasse in tutto il Cinganesimo, e la più bella, e la più discreta, che si potesse trovare, non solo fra i Cingani, ma fra quante belle, e discrete potesse publicar la fama. Né il sole, né l'aere, né tutte le inclemenze del Cielo, alle quali sono soggetti i Cingani, più, che altre genti, poterono levar il lustro alla sua faccia, né la morbidezza alle sue mani; e quel, che rende maraviglia, è, che la educatione, nella quale si allevava, punto non impediva, che non si scoprisse in lei, esser nata in maggior conditione, e altezza di stato, che di cingana; perciocché ella era in estremo ben creata lontana dai vitij, e tutta gentile. Et dalla sua nobiltà ne dipendeva un procedere libero: ma non però in modo, che in lei si scoprisse alcuna sorte di dishonestà; anzi oltre a modo era tanto accorta, quanto

Sta. 6. Hebrei come chiedessero limosina.

Gattina Cingana diligente.

Cacco ladro.

Gratiosa la bella Cinganetta.

honestà, e tale che in sua presenza niuna Cingana vecchia, né giovane osava cantare canzoni lascive, né dir parole meno che civili, e honeste; e finalmente l'Avola sua conosceva molto bene il tesoro, che nella nipote ella haveva. Così fa l'aquila vecchia, che delibera di cavar del nido il suo pulcino, con insegnargli, non solo a volare, ma anco a vivere con i suoi artigli.

Riuscì Gratosia ricca di virtù, e gratosia in cantare molte sorti di versi spetialmente Canzoni in lingua rustica, le quali ella cantava con gratia particolare, e con molta faceta maniera; per il che la sua accorta Avola comprendendo, che tali gratie ne' pochi anni, e nella molta bellezza della sua nipote havevano da essere modi di tirare a sé, e muovere gli animi degli huomini, e per tal via haver maggior guadagno, e accrescere il suo capitale; gliene procurò, e cercò per tutti i mazi, che potete, e non gline mancò.

Alevossi Gratosia in diverse parti di Castiglia, e quando fu di età di quindici anni, quella, che si credeva esser sua Avola, la condusse alla Corte al suo antico albergo, dove ordinariamente sogliono habitare i Cingani ne' campi di Santa Barbara; pensando di vendere nella Corte la sua mercantia, dove tutto si compra, e tutto si vende. La prima entrata, che fece Gratosia in Madrid fu il giorno di Sant'Anna Patrona Avvocata del luogo, facendo un ballo, nel quale intravano otto Cingane, quattro vecchie, e quattro citelle, e un Cingano gran ballarino, che le guidava, e quantunque tutte andavano pulite, e bene in ordine; nondimeno il vago ornamento di Gratosia era tale, che a poco a poco andava innamorando gli occhi di quanti la miravano; e fra il risuonare del tamburino, e gnacare, e la fuga del ballo, si levò un rumore della sua bellezza lodata da tutti, che molto la essaltavano insieme con la sua gratosia gratia; e correvano i

Sue virtù, quali.

Gratosia fu ballatrice, e cantatrice.

fanciulli a vederla, e gli huomini a mirarla. Ma quando poi la udirono cantare, per esser cantato il ballo, all'ora sì, che fu gran il concorso: all'ora sì, che si accrebbe la fama della gratiosa Cinganetta. E di commune consenso de' deputati della festa nella contrada di Santa Anna le assignarono subito il premio, e la gioia, che si dava a chi meglio ballava.

Ballarono le Cinganette, e doppo i balli cantò Gratirosa con tanta leggiadria, che da tutti fu lodata. Alcuni dicevano: Dio ti benedica figlia. Altri: è una compassione che questa fanciulla sia Cingana. In verità ch'ella merita di esser figliuola di qualche gran Signore; Altri dicevano: Lasciate crescere la rapace, ch'ella farà delle sue: assè che in lei si va facendo una bella rete da pescar peccati. Un altro più amorevole, ma più goffo, e più balordo vegendola andare nel ballo così leggiera, le disse: Andate, amore, e pestate la polvere minutamente. A cui ella rispose senza lasciar il ballo. Io lo pesterò minuta minuta, che la potrai sorbire con l'acqua. Si finì la festa e restò Gratirosa alquanto stanca, ma tanto più celebrata per bella, honesta, discreta, e vaga ballarina, che in circoli di persone si parlava solo di lei in tutta la Corte.

Partironsi, et doppo quindici giorni ritornò a Madrid con altre tre fanciulle con sonagli, e con un ballo nuovo, tutte provvedute di versi, e canzonette allegre; ma però tutte honeste; perché Gratirosa non acconsentiva, che quelle, che fussero nella sua compagnia, cantassero canzoni dishoneste, né ella mai ne cantò, e molti ciò osservarono, e molto più in lei tal cosa stimarono. La Cingana vecchia, mai si appartava dalla nipote, la quale era, come un suo Argo, quasi temendo che non le fusse rubata, o le sparisse d'avanti. Ella la chiamava nipote, e essa la tenea per Avola. Si posero a ballare all'ombra nella strada detta di Toledo, e di quelli, che l'andavano seguendo, si

Sue lodi.

Motteggiata.

fece un gran circolo, e mentre che ballavano, la vecchia dimandava elemosina a' circostanti, e piovevano in lei reali da otto, e da quattro in gran copia; perché anco la bellezza ha forza di svegliare la carità addormentata. Finito il ballo disse Gratirosa. Se mi saranno dati quattro reali da otto, canterò io sola una canzone bellissima in estremo, che tratta della Regina Margarita nostra Signora, quando uscì fuor di Corte di parto per andar a Messa in Vagliadolid, e andò a San Lorenzo; e è famosa, e composta da un Poeta di quelli del numero più illustre, come Capitano della moltitudine. Appena hebbe detto questo, quando quasi tutti quelli, che erano nel circolo, dissero a voci. Cantala Gratirosa; sono qui apparecchiati i quattro da otto; e così cominciarono a grandinare i reali sopra di lei, in modo, che la vecchia quasi non poteva raccogliergli: Havendo dunque fatta la sua raccolta, e la sua vendemia, cominciò Gratirosa a suonare la gnacara con i sonagli, e a quel suono spiegò il canto con i seguenti versi.

La bellezza ha gran forza.

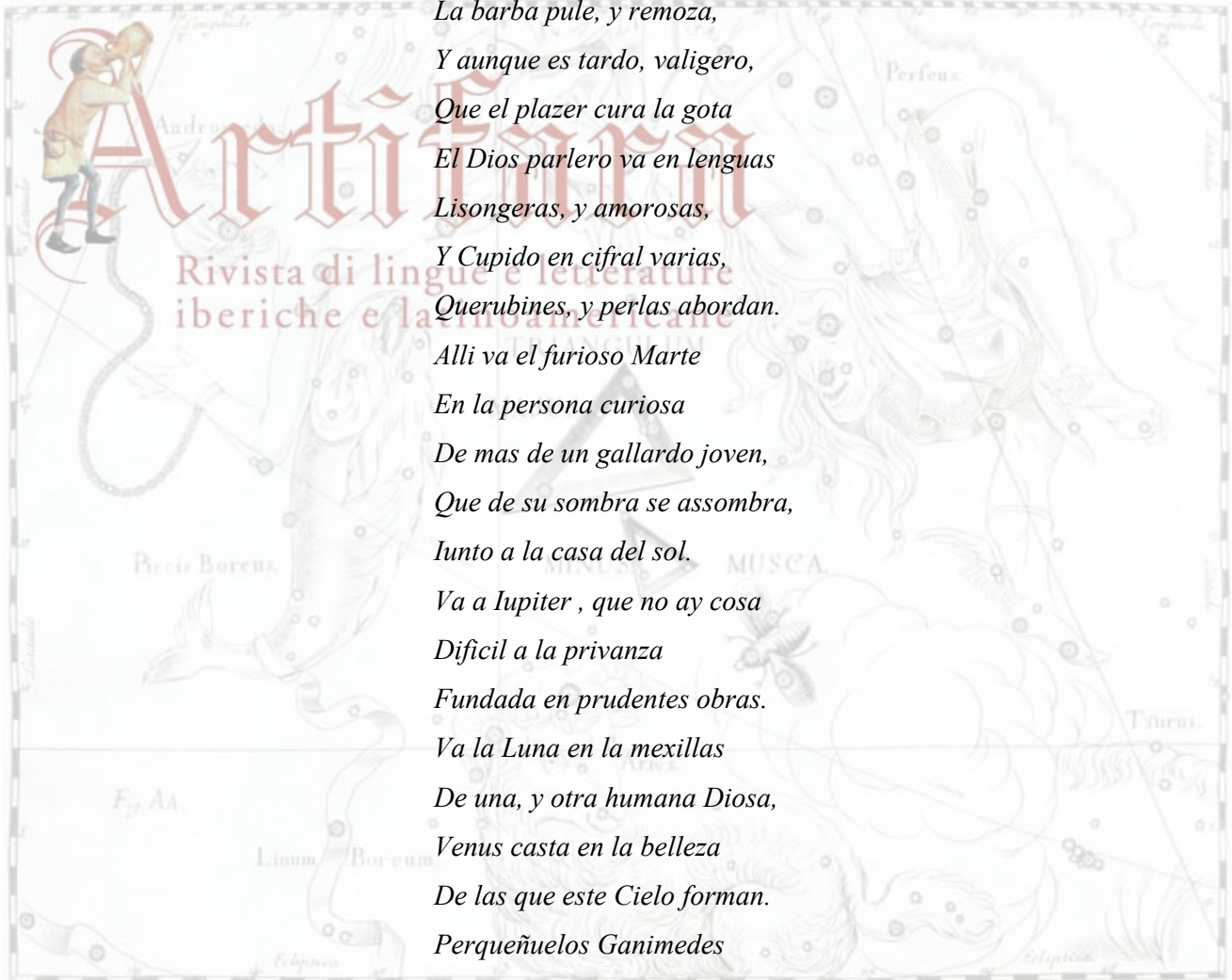
*Salio a Missa de parida
 La mayor Reyna de Europa
 En el valor, y en el nombre
 Rica, y admirabil joya.
 Como los ojos se lleva,
 Se lleva las almas todas
 De quantos miran, y admiran
 Su devocion, y su pompa.
 Y para mostrar, que es parte
 Del Cielo en la tierra toda,
 A un lado lleva el sol de Austria,
 Al otro la tierna Aurora.
 A sus espaldas le sigue
 Un luzero, que a desora
 Salio la noche del dia,*

*Que el Cielo, y la tierra lloran.
Y si en el Cielo ay estrellas,
Que luzientes carros forman,
En otros carros su Cielo
Vivas estrellas adornan.
Aqui el anciano Saturno*

*La barba pule, y remoza,
Y aunque es tardo, valigero,
Que el plazer cura la gota
El Dios parlero va en lenguas
Lisongeras, y amorosas,
Y Cupido en cijral varias,
Querubines, y perlas abordan.*

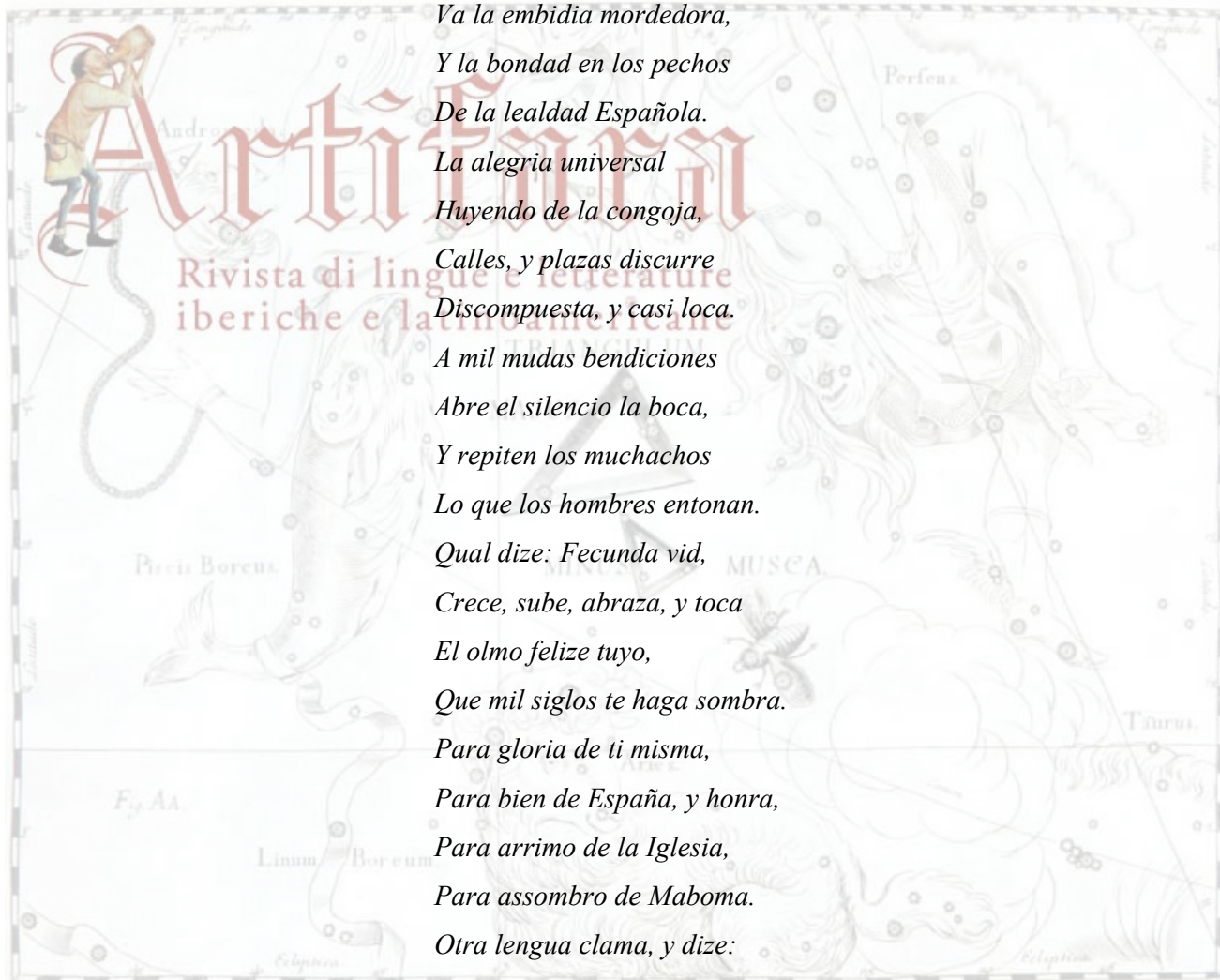
*Alli va el furioso Marte
En la persona curiosa
De mas de un gallardo joven,
Que de su sombra se assombra,
Junto a la casa del sol.
Va a Iupiter , que no ay cosa
Dificil a la privanza
Fundada en prudentes obras.
Va la Luna en la mexillas
De una, y otra humana Diosa,
Venus casta en la belleza
De las que este Cielo forman.*

*Perqueñuelos Ganimedes
Cruzan, van, buelven y tornan
Por el cinto tachonado
De esta esfera milagrosa.
Y para que todo admire,
Y todo assombre, no ay cosa
Que de liberal no passe,*



*Hasta el extremo de prodiga.
 Milan con sus ricas telas
 Alli va en vista curiosa,
 Las Indias con sus diamantes,
 Y Arabia con sus aromas.
 Con los mal intencionados*

*Va la embidia mordedora,
 Y la bondad en los pechos
 De la lealdad Española.
 La alegría universal
 Huyendo de la congoja,
 Calles, y plazas discurre
 Discompuesta, y casi loca.
 A mil mudas bendiciones
 Abre el silencio la boca,
 Y repiten los muchachos
 Lo que los hombres entonan.
 Qual dize: Fecunda vid,
 Crece, sube, abraza, y toca
 El olmo felice tuyo,
 Que mil siglos te haga sombra.
 Para gloria de ti misma,
 Para bien de España, y honra,
 Para arrimo de la Iglesia,
 Para assombro de Maboma.
 Otra lengua clama, y dize:
 Vivas, o blanca paloma,
 Que nos has que dar por crias
 Aguilas de dos coronas,
 Para abuyentas de los yres
 las derapiña furiosas,
 Para cubrir con sus alas*



*A las virtudes medrosas.
 Otra mas discreta, y grave,
 Mas aguda, y mas curiosa,
 Dize vertiendo alegria
 Por los ojos, y la boca
 Esta perla que nos diste,
 Nacar de Austria, unica, y sola,
 Que de machinas que rompe,
 Que de disgnios que corta.
 Que de esperanzas que infunde,
 Que de desseos mal logra,
 Que de temores aumenta,
 Que de preñados aborta.
 En esto se llegò al Templo
 Del fenix santo, que en Roma
 Fue abrasado, y quedò vivo
 En la fama, y en la gloria.
 A la imagen de la vida
 A la del Cielo señora
 A la que por ser humilde
 Las estrellas pisa agora.
 A la madre, y virgen junto
 A la hija, y a la Esposa
 De Dios, hincada de hinojos,
 Margarita assi razona.
 Lo que me has dado te doy
 Mano siempre da divosa,
 Que à do falta el favor tuyo,
 Siempre la miseria sobra.
 Las primitias de mis frutos
 Te ofrezco, virgen hermosa,
 Tales, quales, son las mira,*



*Recibe, ampara, y mejora.
A su padre te encomiendo,
Que humano Atlante se encobra
Al peso de tanto Reynos,
Y de climas tan remotas.
Sè que el corazon del Rey*

*En las manos de Dios mora,
Y sè que puedes con Dios,
Quanto quieres piadosa.
Acabada esta oracion,
Otra semejante entonan
Hymnos, y voces, que muestran,
Que esta en el suelo la gloria,
Acabados los Officios,
Con Reales ceremonias,
Bolvio à su punto este cielo,
Y esfera maravillosa.*

Appena finì Gratirosa la sua canzone, quando dall'illustre adiutorio, e gravissimo Senato, che la udiva, di molte voci se ne formò una sola, che disse: Torna, torna a cantare Gratirosa, che non mancheranno reali, come Terra. Più di ducento persone stavano mirando il ballo e ascoltando il canto delle Cingane: e nella fuga di esso s'abbattè a passare per colà uno de' Vicarij della Terra; il quale veggendo tanta gente unita, dimandò perché è quivi tanta gente: Gli fu risposto; Che stavano udendo la bella Cinganetta, che cantava. Accostossi il Signor Luogotenente Maggior che era curioso, e ascoltò per un poco di tempo, e per non procedere contra la sua gravità, non udì la canzone fin al fine; e essendogli parso molto gratiosa la Cinganetta, mandò un suo paggio a dire alla Cingana vecchia che la sera nel farsi notte andasse a casa sua con la Cinganetta,

che voleva, che Donna Chiara sua consorte la sentisse. Essequi il paggio il comandamento del padrone. A cui la vecchia rispose, che andrebbe.

Finirono il ballo, e il canto, e le Cingane mutarono luogo: nel qual punto s'accostò a Gratirosa un giovanotto molto bene in ordine di vestimenti, e dandole una carta piegata, le disse

Gratirosa è
appresentata ai
Versi, da chi, e
come.

Gratiosetta, canta i versi scritti in questo foglio, che sono molto buoni: e io te ne darò de gli altri di quando in quando; di modo, che acquisterai fama della miglior Cantatrice del Mondo. Io, rispose Gratirosa, gl'imparerò molto volentieri: e guardate Signore, che non mi lasciate in secco, senza i versi, che mi dite; ma con tal conditione, che siano honesti, e se volete, che ve li paghi, accordiamoci a dozene; e dozena cantata, dozena pagata; perciocché il pensare, ch'io gli habbia da pagare innanti tratto, è un pensare di far cosa impossibile. Per carta, le disse, se così vi piace, mi contento allo meno che mi si dia la Signora Gratirosa, che di ciò sarò contento: e di più voglio, che la canzone, che non sarà honesta, non entri in conto. A me tocchi l'eleggergli, rispose Gratirosa. E con questo passarono avanti in un'altra strada; nella quale le Cingane furono chiamate da alcuni Cavalieri da una finestra. Accostossi Gratirosa alla ferriata, che era molto bassa, e vide in una sala molto bene, e nobilmente fornita, e fresca, molti gentilhuomini, che altri passeggiando, e altri, che in varie guise giuocando si trattenevano; Volete Signori, disse Gratirosa, darmi la buona mano? chi vince nel giuoco? Et come Cingana balbutendo parlava gentil, e gratiosamente, et questo è in loro artificio, e non naturale; ma in Gratirosa era tutto gratia: per la cui voce, e per la sua gentilezza, quelli, che giuocavano, lasciarono il giuoco, e il passeggiare i passeggianti, e tutti corsero alle finestre per vedere quella, della quale per fama di

Vivacità, e gratie di
Gratirosa, quali.

già havevano notitia, e dissero: Entrino, entrino le Cinganette, che gli daremo buona mano. Una molto cara buona mano ci sarebbe, rispose Gratirosa, se ci usassero atti non dicevoli alla honestà loro, e nostra. Non figlia, da Cavaliero, puoi entrar sicura, che nessuno ti toccherà, ne anco la suola delle scarpe: no assè, per quest'habito, che porto nel petto; e così dicendo si

pose la mano sopra la Croce di Calatrava. Se tu vuoi entrare, Gratirosa, (disse una delle tre Cinganette, ch'erano con lei) entra in buon'hora; che io non penso entrare, dove sono tanti huomini. Guarda Christina, (che tale era il nome dell'altra Cinganetta) disse Gratirosa, che da un huomo solo a solo ti hai da guardare, e in luogo secreto, e non da tanti insieme; perciocché, anzi l'esser molti scaccia il timore d'ogni pericolo, e paura d'esseroffese. Avertisci Christinetta, che (e sia certa di una cosa) la donna, che determina di esser honorata, può esser tale anco fra un essercito di soldati; è vero, che si devono fuggir le occasioni: ma però le secrete, e non le pubbliche. Entriamo Gratirosa, disse Christina, che tu sai più, che un Savio. Le diede animo la Cingana vecchia, e entrarono. Et appena fu entrata Gratirosa nella sala, che quel Cavaliero dell'habito vide la carta, ch'ella haveva in seno; e gentilmente accostandosele, gliela tolse. A cui disse Gratirosa, non me la pigliar, Signore, che sono alcuni versi, che hor hora mi sono stati dati, che non gli ho ancora letti.

E sai tu leggere figliuola, disse un altro. Et anco scrivere, disse la Cingana vecchia; che io ho allevata mia nipote, come se fusse figliuola d'un dottore. Il Cavaliero aprì la carta, e vide, che vi era dentro uno scudo d'oro: e disse: In verità Gratirosa, che questa lettera tiene dentro il porto: piglia questo scudo, che era ne' versi. Basta, disse Gratirosa, che il Poeta m'ha trattata da povera: poi che certo è maggior miracolo, che un Poeta dia

Suoi
ammaestramenti
notabili.

Sue doti virtuose.

a me uno scudo, che io riceverlo. Se con questa giunta mi hanno da venire i suoi versi, ch'egli copij pure tutti i versi del Mondo, e che me gli mandi ad uno, ad uno, ch'io gli toccherò il polso; e se saranno duri, io sarò humile nel ricevergli. Restarono maravigliati quelli, che udirono la Cinganetta, sì della sua discrezione, come della gratia, con la quale parlava.

Leggi, Signore, disse ella, e leggi forte; e vederemo, se è tanto discreto, e dotto esso Poeta, come è liberale. Et il Cavaliero lesse la carta, che così diceva.

Gitanica, que de hermosa

Te pueden dar parabienes

Por lo que de piedra tienes,

Te llama el mundo Gratosia.

Desta verdad me assegura

Esto, como en ti veras,

Que no se apartan iamas

La esquiveza, y la hermosura.

Si come en valor subido

Vas creciendo en arrogancia,

No le arriendo la ganancia

A la edad en que has nacido.

Que un Basilisco se cria

En ti, que mate mirando,

Y un Imperio, que aunque blando

Nos parezca tirania.

Entre pobres, y advares,

Como nació tal belleza?

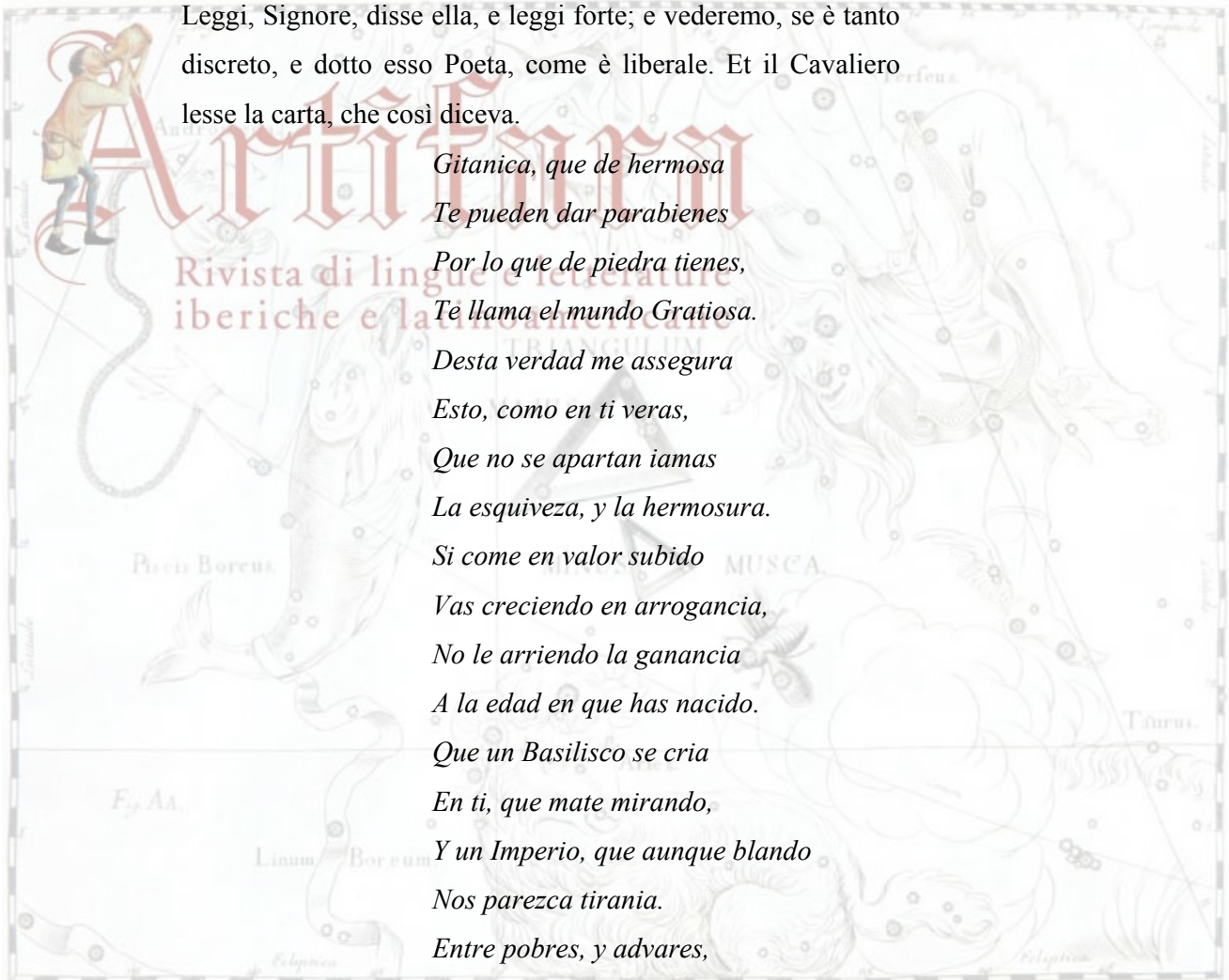
O como criò tal pieza

El humilde Manzanares?

Por esto serà famoso,

Al par del Tajo dorado,

Y por Gratosia graciado



*Mas que el Ganges caudaloso.
 Dizes la buena ventura,
 Y das la mala contino,
 Que no van por un camino
 Tu intencion y tu hermosura.
 Porque en el peligro fuerte
 De mirarte, o contemplarte,
 Tu intencion va a disculparte,
 Y tu hermosura a dar muerte.
 Dizen que son hechizeras
 Todas las de tu nacion,
 Pero tus hechizos son
 De mas fuerza, y mas veras.
 Pues por llevar los despojos
 De todos quantos te ven,
 Hazes, o niña, que esten
 Tus hechizos en tus ojos.
 En sus fuerzas te adelantas,
 Pues baylando nos admiras,
 Y nos matas, si nos miras,
 Y nos encantas, si cantas.
 De cien mil modos hechizas,
 Hables, calles, cantes, mires,
 O te acerques, o retires,
 El fuego de amor atizas.
 Sobre el mas essento pecho
 Tienes mando, y señorio,
 De lo que es testigo el mio
 De tu Imperio satisfecho.
 Gratiosa joya de amor,
 Esto humildemente escribe
 El que por ti muere, y vive,*



Pobre, aunque humilde amator.

In povero finisce l'ultimo verso? disse allhora Gratirosa, Mal segno: mai gl'innamorati devono dire, che siano poveri: perciocché ne' principij mi pare, che la povertà sia molto nemica dell'Amore; e di ciò non mi maraviglio, perché Amore non ha consiglio: e un altro disse, chi ti dà un osso, non ti vuole veder morto; da ciò scuopro, ch'egli mi ama. Chi t'insegna queste cose ladra? Disse uno.

Mal segno ne
gl'innamorati ciò
che sia.

Chi me le ha da insegnare, rispose Gratirosa? Non ho io anima nel mio corpo? Non ho io già quindici anni? E non sono ne stroppiata, né sfiancata, né scema dell'intelletto, né in tutto priva di un poco di giudizio? Gl'ingegni delle Cingane seguono altro Norte, stella del Polo Artico, che quelli delle altre genti; sempre passano avanti a gli anni.

Ingegno è più vivace
ne' Cingani, come, e
perché.

Detti.

Non vi è Cingano stolto, né Cingana da poco: perciocché consistendo il sostentar la sua vita nell'esser acuti, astuti, ingannatori, e bugiardi, assottigliano l'ingegno ad ogni passo, che non gli lasciano venire la muffa sopra in nessuna maniera. Vedete queste Citelle compagne, che tacciono, e paiono stolte, tali non sono assè; ponete loro il dito in bocca, e toccatele i denti, che vederete quello, che vi faranno. Non vi è Citella di dodeci anni, che non sappia tanto, come se fusse di venticinque: perché elleno hanno per maestri, e precettori lo inganno, e tal è l'uso, che insegnano loro in un'ora quello, che altri stenterebbono ad apprendere in un anno. Dicendo questo la Cinganetta, teneva sospesi gli ascoltanti, e quelli, che giuocavano, le diedero la buona mano, e il medesimo fecero tutti gli altri. Raccolse la vecchia trenta reali; e più ricca, e più allegra, che s'ella toccasse il Cielo con le dita, si mise innanzi le sue pecore, e di là andò a casa del Signor Luogotenente, promettendo loro, che il giorno seguente ritornerebbe co'l suo

Cingane sono
accorte in ogni cosa.

gregge a dare spasso a quelli liberali Signori.

CAP. XIX.

Si tratta della bellezza, e dell'accorto sapere di Gratiosa Cinganetta; e della buona ventura, ch'ella diede ad una Dama.

Già era stata avisata la Signora Donna Chiara moglie del Signor Luogotenente Maggiore, come havevano d'andare a casa sua le Cinganette, e le stava aspettando, come l'acqua di Maggio, ella, e le sue donzelle, e gentil donne, con quelle di un'altra Signora sua vicina, che tutte si unirono per vedere la bella Gratiosa. Et appena furono entrate le Cingane, quando fra le altre risplendette Gratiosa, come la luce di un torcio fra lume di candele; e così tutte corsero a lei: alcune abbracciandola, e altre ammirandola: queste la bonedicevano; e quelle la lodavano. Donna Chiara diceva: Questo sì, che si può dire capello d'oro. Questi sì, che sono occhi di smeraldo. La Signora poi sua vicina con gran diligenza la mirava da capo a' piedi, facendo con gli occhi anatomia di tutte le sue membre, e congiunture. E venendo a lodare una picciola fossettina, che Gratiosa haveva nel barbozzolo. Oimè, che bella fossettina; o quanti in questa fossettina hanno da inciampare, e quanti occhi la mireranno, che in essa caderanno. Udì questo uno Scudiero da braccio, che soleva accompagnar la Signora Donna Chiara, che quivi era, huomo di lunga barba, e di molti anni, e disse: Cotesto chiama vostra Signoria, fossetta? Io poco me ne intendo; ma mi pare, che ciò non sia fossa, ma sepoltura di desiderij vivi. In verità è tanto bella la Cinganetta, che se fusse fatta di argento, o di conserve di Genova, non potrebbe esser migliore. Sapete bambolina mia dar la buona ventura? Io la so dare di tre, o

Detto.

Gratiosa bella a chi somigliata.

Bellezze sue quali.

Fossetta del Barbozzolo lodata.

quattro maniere, rispose Gratosia; Assè, disse Donna Chiara, per vita del Luogotenente mio Signore che voglio che me la dij, bambolina d'oro, bambolina d'argento, bambolina di perle, bambolina di carbunchi, e bambolina del Cielo, che è il più, che posso dire. Date, date la mano alla bambolina, e con che da fare la Croce, disse Gattina la vecchia, e vedrete che cosa ella dirà,

Gratosia lodata.

perché ella sa più, che un Dottore di Medicina: All' hora la Signora Luogotente pose mano nella saccocia; ma non si trovò avere danaro alcuno. Dimandò un quattrino alle sue cameriere: ma nessuna ne haveva: ne tampoco la Signora sua vicina. Laqual cosa veggendo Gratosia, disse. Tutte le Croci, in quanto sono Croci, sono buone; ma quelle d'argento, e d'oro sono migliori: Et il far la Croce sopra la palma della mano con moneta di rame, sappia vostra Signoria, che diminuisce la buona ventura, almeno la mia: perché io ho affettione al far la Croce prima con qualche scudo d'oro, o con qualche reale da otto o almeno da quattro; perciocché io sono come i Medici, che quando gli viene data buona offerta, si rallegrano.

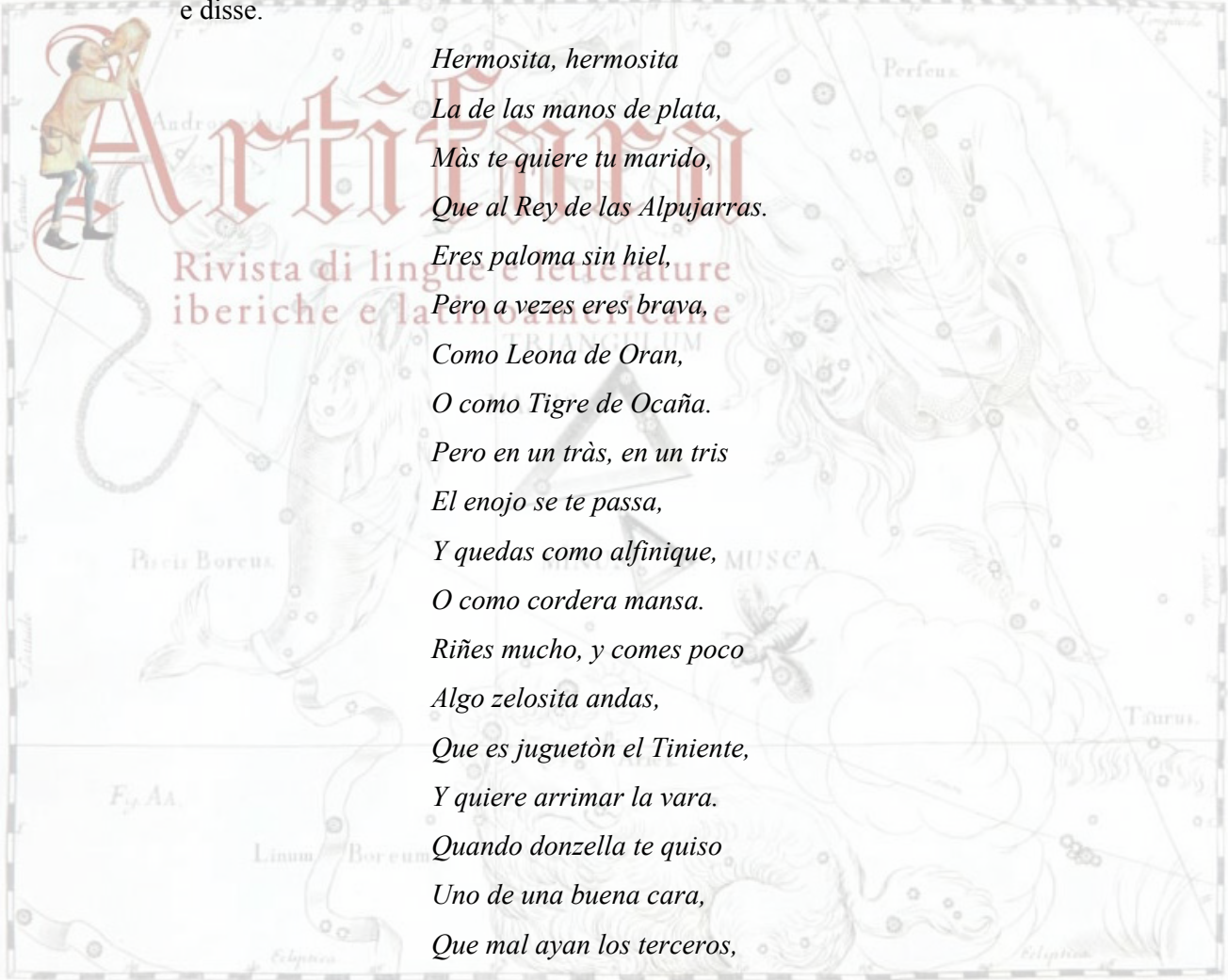
Buona ventura delle Cingane in che consiste.

Sei molto faceta bambolina cara, disse la Signora vicina, e voltandosi allo Scudiero, disse: Voi, Signor Contrera, haveste per sorte alla mano qualche reale da quattro: datemelo, che, come venga il Dottore mio marito ve lo restituirò. L'ho, rispose Contrera; ma l'ho lasciato impegno per ventidue maravidis, che spesi a cena hieri sera. V. S. me gli dia, che anderò a riscuoterlo volando. Non habbiamo fra tutte un quattrino, disse Donna Chiara, e domandate ventidue maravedis? Orsù andate Contrera, che sempre foste un impertinente spilorcio. Una donzella di quelle, ch'erano presenti veggendo la sterilità della casa; disse a Gratosia: Nina, vi farebbe altro, che fusse a proposito? Si potrebbe fare la croce con un detale d'argento? Anzi, rispose Gratosia, si fanno

Medici quando siano allegri.

Scudiero spilorcio.

le croci con detali d'argento le migliori del Mondo, essendo molti. Io ne ho uno, replicò la donzella; se questo basta, eccolo: ma con patto, che ancora a me si habbia da dar la buona ventura. Per un detale, disse Gattina la vecchia, tante buone venture? Nipote finisci presto, che si fa notte. All'ora Gratosia prese il detale, e la mano della Signora Luogotenente, e disse.



*Hermosita, hermosita
La de las manos de plata,
Màs te quiere tu marido,
Que al Rey de las Alpujarras.
Eres paloma sin hiel,
Pero a vezes eres brava,
Como Leona de Oran,
O como Tigre de Ocaña.
Pero en un tràs, en un tris
El enojo se te passa,
Y quedas como alfinique,
O como cordera mansa.
Riñes mucho, y comes poco
Algo zelosita andas,
Que es juguetòn el Tiniente,
Y quiere arrimar la vara.
Quando donzella te quiso
Uno de una buena cara,
Que mal ayan los terceros,
Que los gustos desbaratan.
Si a dicha tu fueras Monja
Oy tu convento mandarás,
Porque tienes de Abadessa
Màs de quatrozienta rayas.
Nete lo quiero dezir,*

*Pero poco importa vaya,
Embiudaras, y otra vez,
Y otras dos seras Casada.
No llores señora mia,
Que no siemper las Gitanas*

Finì Gratirosa la sua buona ventura, con la quale accese il desiderio di tutte le circostanti di voler sapere ciascuna la loro ventura; e così la pregarono a darla loro: ma ella rimise per il Venerdì venturo; havendole esse promesso, che haverebbono reali d'argento da far le croci. In questo punto, venne il Signor Luogotenente: al quale narrarono maraviglie della Cinganetta. Egli la fece ballare un poco, e confermò per vere, e meritamente le lodij che a Gratirosa havevano date, e ponendo la mano nella saccocia, fece segno di volerle dare qualche cosa: ma havendola ben cercata, e scossa, al fine cavò fuori la mano vota, e disse: Assè da Cavaliero, che non ho danari addosso; date voi, Donna Chiara, un reale a Gratiosetta, che io poi ve lo renderò. Buona per certo, Signaro, da dovero, che ci burlate: non habbiamo havuto tra tutte noi un quattrino per farci fare il segno della croce, e volete, c'habbiamo un reale? Datele voi, diss'egli, qualche vostro collaro alla Vallona, o qualche altra cosetta, che un'altra volta tornerà a rivederci Gratirosa, e la regalaremo meglio. Al che rispose Donna Chiara: Anzi, accioché venga non voglio darle hora cosa alcuna. Anzi, disse Gratirosa, se non mi date nulla, mai più non tornerò qua: che se bene verrò a servire sì principali Signore, nondimeno haverò per fermo, che non mi hanno da dare cosa alcuna, e mi leveranno la fatica di aspettarla. Fate gratie, e favori, Signor Luogotenente, che danari non vi mancaranno, e non fate usanze nuove, che morirete di fame. Guardate Signore, che, per dove sono stata, ho udito dire, (se ben son giovanetta), che dagli officij per ogni verso devonsi cavar danari, per pagar le

sentenze delle residenze, che quando sono assai, si può pretendere altri carichi.

Così dicono, e fanno, disse il Luogotenente, quelli, che non si curano dell'anima loro: ma il giudice, che haverà amministrata bene la giustizia, non haverà da pagare sindacatura alcuna, e l'haver usato bene il suo officio sarà l'intercessore, che opererà, acciò che gliene sia dato un altro. Voi parlate Signore da Santo, rispose Gratirosa, accostiamoceli, e tagliamoli delle vesti, e le serbaremo per reliquie. Tu sai molto Gratirosa, disse il Luogotenente. Lascia la cura a me, che voglio operare, che le Maestà del Re, e della Reina ti veggano; perché sei di stirpe di Re. Mi vorranno per buffona, disse Gratirosa, e io non saprò esser tale, e resterei ingannata di qualche buona speranza.

Gratirosa saggia nel suo dire.

Se mi volessero per discreta; pur pur mi potrebbero avere: ma in alcune Corti più guadagnano i buffoni, che i discreti. Io sto bene nel mio stato di Cingana, e povera; e corra la sorte per dove vorrà il Cielo. Horsù figlia, disse Gattina Cingana vecchia, non parlar più, che hai parlato troppo, e sai più di quello, ch'io ti ho insegnato; non ti assottigliar tanto che ti spunterai. Anzi (rispos'ella) l'assottigliarla più, meglio fora. Parla di quello, che permettono i tuoi anni (replicò la Vecchia), e non ti porre in sì alto luogo, perché non v'è alcuno, che non minacci caduta. Vuoi dir tu Mama mia, (disse Gratirosa) A cader va, chi troppo in alto sale. Io sono vecchia, disse Gattina, e a me conviene avere più cervello di te. Dite il vero Mama, replicò Gratirosa; chi ha più cervello, l'usi; e non vuol dir altro l'haver cervello, che sapersi accomodar a' bisogni, e fare della necessità virtù. Queste Cingane, disse allhora il Luogotenente, sanno più del diavolo. Certo, gli rispose Gratirosa, vostra Signoria sa la sua parte, e più, che non sanno i sette Assi. Licentiaronsi le Cingane, e nel partirsi disse la donzella dal

Buffoni più de'
Discreti abbracciati.

Detti.

Detti.

detale: Gratiōsa, dammi la buona ventura, o restituiscimi il mio detale; che non ne ho alcun altro da lavorare. Signora donzella, rispose Gratiōsa, fa conto, ch'io te l'habbia data, e provediti di altro detale, o non fare alcun lavoro fino a Venerdì, ch'io tornerò, e ti darò più venture, e aventure, che non sono in tutti i libri di Cavaleria.



CAP. XX.

Un Principale Gentil' huomo di Spagna, unico figlio, s'innamora di Gratirosa la bella Cinganetta, e per divenirgli sposo a lei promette di farsi Cingano.

Partironsi, e si accompagnarono con molte donne lavoratrici, che all'ora dell'Ave Maria sogliono uscire di Madrid per ritornare alle ville, et case loro; et fra le altre se ne ritornano molte, con le quali sempre si accompagnano le Cingane, et vanno sicure: Percioché la Gattina Cingana vecchia viveva in continuo timore, che non le fusse rubata la sua bella Gratirosa.

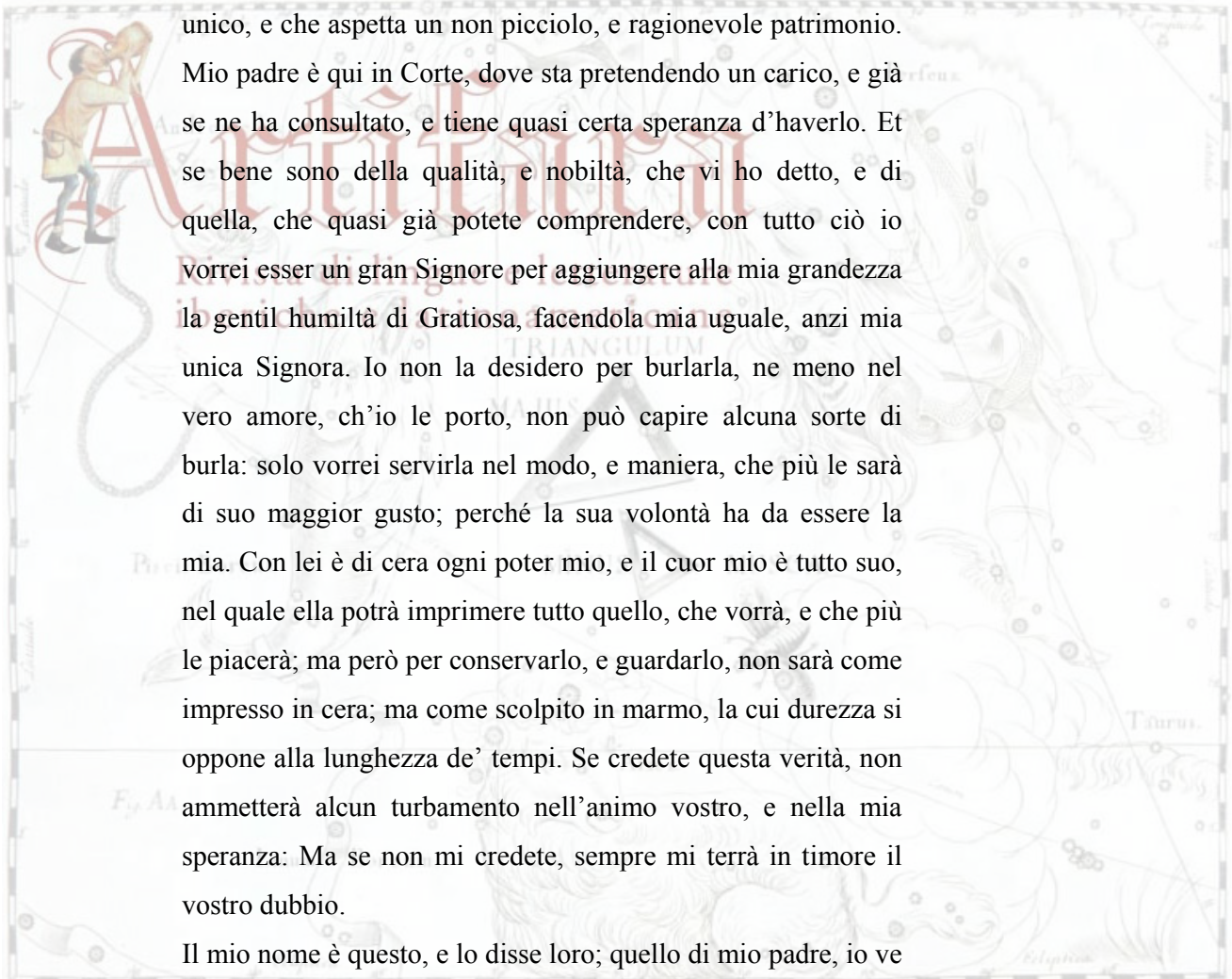
Una volta occorre, che la mattina di un giorno, che tornavano a Madrid a procacciar l'elemosina, videro le Cingane, insieme con le altre Cinganette in una picciola valle, fuor di strada circa cinquecento passi, avanti, che si giunga a Madrid, un giovane gagliardo, e membruto, riccamente vestito d'habiti di campagna, con una spada, e una daga, che portava, che erano, come si suol dire, rilucenti come una Stella d'oro; il cappello guernito con un ricco cordone, et con penne d'Airone, e di diversi altri colori adornato. Veggendolo le Cingane si fermarono, e si posero a mirarlo, maravigliate, che a tal' hora, un sì bel giovane fosse in tal luogo a piede, e solo. Egli si accostò a loro, e parlando con la Cingana vecchia, le disse. Per vita vostra, amica, fatemi un piacere: uditemi voi, e Gratirosa qui da parte due parole, che faranno di non poco vostro profitto. Purché, rispose la vecchia, non si tratteniamo molto, e non tardiamo troppo, in buon' hora sia, io mi contento: E chiamando Gratirosa si allontanarono dalle altre circa venti passi. Il giovane così a piede come si trovava, loro disse: Io mi confesso talmente vinto alla discretione, e gentil bellezza di Gratirosa, che doppo essermi sforzato di non giunger a questo punto; alla fine sono restato più vinto, che mai, e con manco

Il cavaliere Ardito
ragiona con
Gratirosa, e le
scuopre il suo
amore.

forze da potervi far resistenza. Io, Signore mie, che sempre vi ho da dare questo nome, se il Cielo favorisce la mia pretensione, sono Cavaliere, come lo può mostrare questo habito, e così dicendo, allargò il serraiuolo, e scopri l'habito, che haveva nel petto, uno de' più qualificati di Spagna, e sono figliuolo di un Signore, il cui nome per buoni rispetti qui voglio tacere. Sono sotto la sua tutela, e prottione; sono figliuolo unico, e che aspetta un non picciolo, e ragionevole patrimonio.

Mio padre è qui in Corte, dove sta pretendendo un carico, e già se ne ha consultato, e tiene quasi certa speranza d'haverlo. Et se bene sono della qualità, e nobiltà, che vi ho detto, e di quella, che quasi già potete comprendere, con tutto ciò io vorrei esser un gran Signore per aggiungere alla mia grandezza la gentil humiltà di Gratosia, facendola mia uguale, anzi mia unica Signora. Io non la desidero per burlarla, ne meno nel vero amore, ch'io le porto, non può capire alcuna sorte di burla: solo vorrei servirla nel modo, e maniera, che più le sarà di suo maggior gusto; perché la sua volontà ha da essere la mia. Con lei è di cera ogni poter mio, e il cuor mio è tutto suo, nel quale ella potrà imprimere tutto quello, che vorrà, e che più le piacerà; ma però per conservarlo, e guardarlo, non sarà come impresso in cera; ma come scolpito in marmo, la cui durezza si oppone alla lunghezza de' tempi. Se credete questa verità, non ammetterà alcun turbamento nell'animo vostro, e nella mia speranza: Ma se non mi credete, sempre mi terrà in timore il vostro dubbio.

Il mio nome è questo, e lo disse loro; quello di mio padre, io ve l'ho detto, la casa, dove habita, è nella tale strada, e ha tali, e tali segni, e vi sono vicini, da' quali potrete informarvi di quanto vi ho detto, e anco potrete saper il tutto da quelli, che non sono vicini; perciocché non è tanto oscura la qualità, e il nome di mio padre, e il mio, che non sia noto a tutta la Regia Corte. Ho qui meco cento scudi d'oro in oro, per darvi per



caparra, e per segno di quello, c'ho in animo di darvi: perciocché non deve negar di dar la robba quello, che dà il suo cuore. Mentre, che il Cavaliero questo diceva, Gratiosa lo mirava attentamente, e senza dubbio non le parevano se non buone le sue ragioni, e le sue nobili maniere; e rivolgendosi alla vecchia le disse: Perdonami, Avola, se mi prendo licenza di rispondere a questo sì innamorato Signore. Rispondi nipote, disse la vecchia, quello, che tu vuoi, che so, che tu hai discrezione, e giudizio in tutte le cose.

Sentenza.

Io, Signor Cavaliero, disse Gratiosa, ancorché sono Cingana, povera, e humilmente nata, ho qui dentro in questo corpo un certo spiritello fantastico, che a cose grandi m'innalza. Io con l'altezza della nobiltà dell'animo mio non mi lascio muovere da promesse, né corrompere da donativi, né mi inclinano sommissioni, né mi confondono perfettioni d'innamorati: e se bene sono solo di quindici anni, i quali haverò questo futuro prossimo San Michele, secondo il conto dell'Avola mia; sono homai vecchia ne' pensieri, e passo innanti molto più di quello, che la mia età permette, e più per mia buona natura, che per esperienza. Ma con l'uno, e con l'altro so, che le passioni amoroze ne gl'innamorati novelli sono come impeti indiscreti, che fanno uscire la volontà dalla retta ragione; la quale stimando, anzi calpestando, gl'inconvenienti, inavedutamente si avventa, e precipita dietro al suo desiderio, e credendo di giungere alla gloria degli occhi suoi, cade nell'inferno de' suoi dolori. Se consegue quello, che desidera, diminuisce il desiderio con la possessione della cosa desiderata; e forse anco aprendo all'ora gli occhi dell'intelletto, vede esser bene, che aborrisca quello, a che per innanti inchinava.

Risposta amorosa di Gratiosa al cavalier Ardito, e molto leggiadra.

Questo timore genera in me un avvertimento tale, che niuna parola io credo, et di molte opere dubito. Una sola gioia io tengo, che stimo più che la vita, ch'è la mia purità, e verginità; e non l'ho da vendere a prezzo di promesse, e di donativi,

Gratiosa loda la verginità.

perché finalmente per qualunque cosa si sarà poi venduta: e se per aventura posso esser comperata, io sarò di molto poca stima: né astutie, né inganni me la levaranno; anzi io penso di volermi andar con essa alla sepoltura, e forse al Cielo, che porla in pericolo, che alcune chimere, e fantasie sognate, l'assalisca, e facci violenza. E fiore quello della virginità, che se è possibile, neanco con l'imaginatione non si deve lasciar offendere.

Tagliata la rosa dal rosaio, con brevità, e facilità ella si secca. Questo la tocca, quello la odora, quell'altro la sfoglia, e finalmente fra rustiche mani si disfa. Se tu, Signore, vieni solo per cotesta gioia, certo non l'haverai se non legata, con legature, e lacci del matrimonio: perciocché se la virginità si ha da sottoporre, non ad altro deve farlo, che a questo santo giogo: e allhora non si perderebbe; ma s'impiegherebbe in fiera tale, che promette felici guadagni. Se tu vuoi esser mio sposo, io sarò tua sposa; ma avanti hanno da precedere molte condizioni, e prove.

Prima voglio sapere, se tu sei quello, che dici: e trovando esser questa verità, allhora tu hai da lasciare la casa di tuo padre, e madre, e l'hai da iscambiare per li nostri alberghi, e prendendo habito di Cingano, tu hai da studiare due anni nelle nostre scuole; nel qual tempo io vedrò, se mi sodisferà la tua conditione, e tu la mia: in capo del qual tempo, se tu ti contenterai di me, e io di te, mi ti darò per tua sposa, ma però fin'allhora debbo esser tua sorella nel conservare, e io sarò tua serva humilissima in servirti: e hai da considerare, che nel tempo di questo novitiato potrebbe essere, che tu ricuperassi la vista, che hora hai perduta, o almeno turbata; e vederai, che ti conviene fuggire quello, che hora con tanto affetto seguiti: e ricuperando la perdita libertà con un buono pentimento, rimarai assoluto d'ogni colpa. Se con queste condizioni tu vuoi entrare ad esser soldato della nostra militia, sta in tua libertà il farlo; ma se ve ne mancherà alcuna, non hai da toccare un dito della mia

Detto.

Virginità a chi
assomigliata.

Conditioni, e patti,
che vuole Gratiola
dal Cavalier Ardito.

vita.

Stupì il giovane delle parole di Gratosia, e come fuor di sé, si pose a guardar in terra, dando segno, che considerava quello, che risponder doveva. La qual cosa veggendo Gratosia tornò a dirgli: Non è questo un caso di sì poco momento, che in questo poco di tempo che habbiamo, si possa, o si debba far risoluzione: Ritorna, Signore, a Madrid, e considera bene quello, che più ti convenga, e piace; che in questo luogo mi potrai parlare tutte le fiata, che vorrai, nell'andare, o tornare da Madrid. Al che rispose il gentil' huomo: Quando il Cielo mi dispose ad amarti, Gratosetta mia, deliberai di fare per te, quanto alla tua volontà occorresse, e compiacesse di comandarmi: ancorché mai mi venne in pensiero, che mi dovesti chieder quello, che mi chiedi. Nondimeno poiché è di tuo gusto, che il mio desio si aggiusti, et accomodi co'l tuo; ponimi nel numero de' Cingani fin adesso, e fa di me tutte quelle isperienze, che più ti piaceranno, che sempre mi troverai il medesimo, che hora ti significo. Dimmi, quando vuoi, ch'io muti l'habito, che quanto a me, vorrei, che fusse hora; perciocché con l'occasione, che ho di dover andare in Fiandra, ingannerò mio padre, e mia madre, e troverò danari da spendere per alcuni giorni; e fra otto giorni incirca io potrò mandar ad effetto il mio disegno. Quelli, che verranno meco, saprò ingannare in modo, che conseguirò il mio intento. Quello, che ti chieggo, è (se pure hora io posso haver ardimento di chiederti, o supplicarti di alcuna cosa), che fuorché hoggi (per poterti informare della mia qualità, e di quella de' miei genitori), non vadi più a Madrid: perché non vorrei, che alcuna delle troppo abbondanti occasioni, che quivi si possono appresentare, mi rubasse la buona ventura, che tanto mi costa.

Questo no, Signore rispose Gratosia; e sappi, che meco ha sempre da essere la libertà, senza impedimento alcuno, e senza

Il Cavaliere Ardito
accetta le condizioni
di Gratosia.

Libertà, e honestà di
Gratosia.

che sia soffocata, né perturbata dalla molestia della gelosia: e sappi ancora, che non me ne prenderò troppa di modo, che non si conosca ben da lontano, che è tanta la mia honestà, quanta la mia licenza: e il primo carico, e l'obbligo, che voglio, che tu habbia di me, è quello della confidenza, e osserva bene, che gli amanti, che hanno gelosia, o sono semplici, o non confidenti.

Tu hai Satanasso nel petto, fanciulla, disse allhora la Cingana vecchia: Tu dici cose, che non le direbbe un Collegio di Salamanca: tu sai d'amore, di gelosie, di confidenze. Come può esser questo? Tu mi fai diventar pazza, e ti sto ascoltando come una persona ispirata, che parla Latino, senza saper, né intendere la lingua. Taci Avola mia, rispose Gratirosa, e sappi, che tutte le cose, che mio di dire, sono niente, e sono da burla, rispetto alle altre più importanti, che mi restano nel cuore. Tutto quello, che Gratirosa diceva, e tutto il giudizio, ch'ella mostrava, era uno aggiungere legna al fuoco, che ardeva nel petto dell'innamorato Cavaliere.

Finalmente cessarono di parlare, restando in questo appuntamento, che d'indi a otto giorni si sarebbero riveduti nel medesimo luogo, dove egli sarebbe venuto a dar conto del termine, nel quale sarebbero i suoi negotij, e esse haverebbono havuto tempo d'informarsi della verità, ch'egli haveva a loro detto. Il giovane allhora cavò fuori una borsetta di brocato, nella quale erano cento scudi d'oro, et gli diede alla Cingana vecchia; ma non voleva Gratirosa, che gli prendesse in alcuna maniera. A cui disse la Cingana. Taci figlia, che il maggior segno, che questo Signore ha dato di essersi reso, è l'haver dato le armi per segno di rendimento: e il dare, in qualsivoglia occasione che sia, sempre fu indicio di animo generoso. E ricordati di quel Proverbio, che dice. Al Cielo pregando, e con il maglio dando. Et oltre di questo non voglio, che per me le Cingane perdano il nome, che per lunghi secoli hanno acquistato, di cupide al guadagno, e nell'acquistare. Tu vuoi,

Appuntamento tra Gratirosa, e il Cavaliere Ardito.

Il dare è atto di generosità.

Proverbio.

ch'io rifiuti cento scudi? e di oro in oro? Che possono esser cuciti in una piegatura di una sottana, che non vaglia due reali, e quivi tenerli, come chi ha una grande entrata da Principe ne' campi di Estremadura? E se per disgratia alcuni de' nostri figliuoli, nipoti, o parenti, cadesse nelle mani della giustitia, haveremo tanto buono favore, che giungerà all'orecchie del Giudice, e dello Scrivano, quando alcuno di questi scudi giunga

Donne avare come, e quali.

Il danaro è favorito in ogni luogo.

alle loro borse. Tre volte per tre delitti differenti mi sono quasi ridotta posta sopra l'asino per esser frustata: e dall'un pericolo mi liberò un boccale d'argento, e dall'altro un fil di perle, e da un altro quaranta reali da otto, i quali io havevo scambiati per haver quarti, dando venti reali di più per lo cambio. Guarda nina mia, che noi siamo in un officio molto periglioso, e pieno di intoppi e di occasioni violenti, e dove non c'è difesa, la si fa male; pure questi più che cari amici molto presto ci proteggono, e soccorrono, come gli esserciti invitti del gran Re Filippo; non si può passar innanti a questo Plus ultra. Per un doppione di due faccie, ci si mostra allegra la maestà del Procuratore, e di tutti i ministri della morte, che sono arpie di noi povere Cingane: et più si pregiano di pellarci, e scorticarci, che un assassino da strada: e mai per rotte, e disgratiate, che ci veggano, ci tengono per povere; e dicono, che siamo, come i giubbboni de' pitocchi impertinenti di Belmonte, rotti, e lordi, e pieni di doppioni.

Il danaro è il Plus ultra in questo mondo.

Per vita vostra Avola, disse Gratirosa, non dite più altro, che havete punti in termine nell'allegare tante leggi in favore del ricever il danaro, che quasi annullate quelle degl'Imperadori: restate con essi, e buon pro vi facciano, e piaccia a Dio, che gli possiate sotterrare nella sepoltura, donde mai più non tornino a vedere la chiarezza del Sole, ne vi sia bisogno, che la veggano. A queste nostre compagne sarà necessario dar qualche cosa; perché è molto tempo, che ci aspettano, e già devono esser infastidite della nostra tardanza. Così elleno, disse la vecchia, vedranno di queste monete, come hora le vede il Turco. Questo

Cingane come siano.

gentil Signore vedrà, se gli è restato qualche moneta d'argento, o quattrini, e gli partirà fra esse, che di poco resteranno contente. Io ne ho, disse il gentiluomo, e cavò della saccoccia tre reali da otto, i quali partì fra le tre Cinganette, che aspettavano, con li quali restarono più allegre, e più sodisfatte, che non suole restare un Autore di Comedie, quando in competenza di un altro gli sogliono fare cartelli per li cantoni delle strade, che dicono Victor, Victor. In somma concertarono, come si è detto, la venuta colà d'indi a otto giorni, e che il giovane, quando fusse Cingano, si dovesse chiamare il Cavaliero Ardito, perché anco fra Cingani vi sono di quelli, che si chiamano Cavalieri.

Allegrezza, a chi assomigliata.

Non hebbe ardire il Cavalier Ardito (che così lo chiamaremo da qui innanti) di abbracciar Gratirosa: anzi lasciando in lei, insieme con la vista, l'anima, senza di quella, (se ciò si può dire) si partì, e entrò in Madrid, e esse contentissime fecero il medesimo. Gratirosa rimase alquanto affettionata (ma più di pura benevolenza, che di sensual amore) alla leggiadra, e forte disposizione del Cavaliero, e già desiderava d'informarsi, s'egli era quello, che detto gli haveva. Ella entrò in Madrid, e non molte strade camminò, che s'incontrò nel Paggio Poeta, quello, che le donò i versi, e lo scudo. Quando egli la vide, lietamente se le accostò, dicendo. Sia tu la ben venuta gentil Gratirosa. Hai tu mai letti i versi, che ti diedi l'altro giorno? A cui disse Gratirosa: Prima, ch'io ti risponda, a quello, che mi dimandi, tu mi hai da dire una verità, per vita di quella cosa, che più ami.

Chi ama è senza cuore.

Questo è uno sconosciuto, disse il Paggio, che quantunque il dirlo mi costasse la vita, non negherò di dirlati in maniera alcuna. La verità dunque, disse Gratirosa, che voglio, che tu mi dichi, è, se per ventura tu sei Poeta. Per esser Poeta (replicò il Paggio) forzatamente io doveva esserlo per ventura. Però tu devi saper Gratirosa, che questo nome di Poeta molto pochi lo meritano: e così io non sono Poeta, ma bensì un affettionato alla

Ragionamento di Gratirosa della qualità de i Poeti.

Poesia: et per quello, di che ho bisogno, io non vo a chiedere, né a cercare versi d'altri: quelli, ch'io ti diedi, sono miei, e questi, che ti do hora medesimamente; ma non per questo sono Poeta, il che non piaccia a Dio, ch'io sia. Tanto male è l'esser Poeta? Replicò Gratosia. Non è male, rispose il Paggio; ma l'esser Poeta per sé medesimo, ciò non tengo io per molto buona cosa.

Hassi d'usare la Poesia, come una gioia pretiosissima, il cui padrone non la porta ogni giorno, né la mostra a tutti, né da per tutto; ma solo quando conviene, e sia ragionevole, che la mostri. La Poesia è una bellissima donzella, casta, honesta, discreta, accorta, ritirata, et che si contiene ne' limiti della discretione. Ella è amica della solitudine, le fonti la intertengono, i prati la consolano, gli alberi le levano ogni noia, e i fiori la rallegrano: è finalmente diletta, e insegna a quanti a lei si danno. Con tutto ciò, rispose Gratosia, io ho udito dire, che è poverissima, e che tiene qualche cosa di mendico. Anzi è al contrario, disse il Paggio: perciocché, non c'è Poeta, che non sia ricco, poiché tutti vivono contenti nel loro stato: filosofia che pochi conseguiscono.

Ma che cosa ti ha mosso, Gratosia, a farmi questa domanda? Mi ha mosso a farla, rispose ella, questo, che ti dirò; che tenendo io tutti i Poeti per poveri, mi causò gran maraviglia quello scudo d'oro, che mi desti fra i tuoi versi involto; ma hora, che so, che non sei Poeta, ma affetionato alla Poesia; potrebbe esser, che tu fussi ricco, di che ne dubito; perciocché quanto a quella parte, che ti tocca di far versi, hai da consumare quanta roba c'hai: con ciò sia cosa, che non c'è Poeta, per quello che si dice, che sappia conservar la roba, che ha, né guadagnare quella, che non ha. Io dunque, disse il Paggio, che non sono Poeta, faccio versi, e non sono né ricco, né povero: e posso ben dare uno scudo, o due, a chi voglio, senza sentir il danno, né ribatterlo di conto, come fanno i

Poesia quando, e come usar si deve. Poesia, ciò ch'ella sia.

Poeti sono ricchi, e come.

Poeti poveri quali.

Genovesi i suoi conviti. Prendete perla gratiosa questa seconda carta, e questo secondo scudo, che è in essa, senza pensare s'io sia Poeta, o no. Solo voglio, che pensiate, e crediate, che chi vi dà questo, vorrebbe haver per donarvi le ricchezze di Mida, e così dicendo le diede la carta, e toccandola Gratiiosa, sentì, che dentro vi era lo scudo, e disse: Questa carta ha da vivere molti anni, perché ha seco due Anime; una è quella dello scudo, e l'altra quella de' versi, i quali sempre vengono pieni di Anime, e di Cuori. Però sappi, Signor Paggio, che non voglio tante Anime meco; e se non cavi l'una, non temere, che riceva l'altra. Per Poeta li voglio, e non per donatore, e di questa maniera terremo amicitia, che molto durerà poichè più presto può mancare uno scudo per forte, che sia, che la fatica di un Poema. Poichè così è, replicò il Paggio, perché vuoi, ch'io sia povero per forza? Non rifiutare l'Anima, che in cotesta carta t'invio, e ritornami lo scudo, il quale toccando tu con la tua mano, lo terrò come si suol dire, per reliquia, mentre che mi durerà la vita.

Detto.

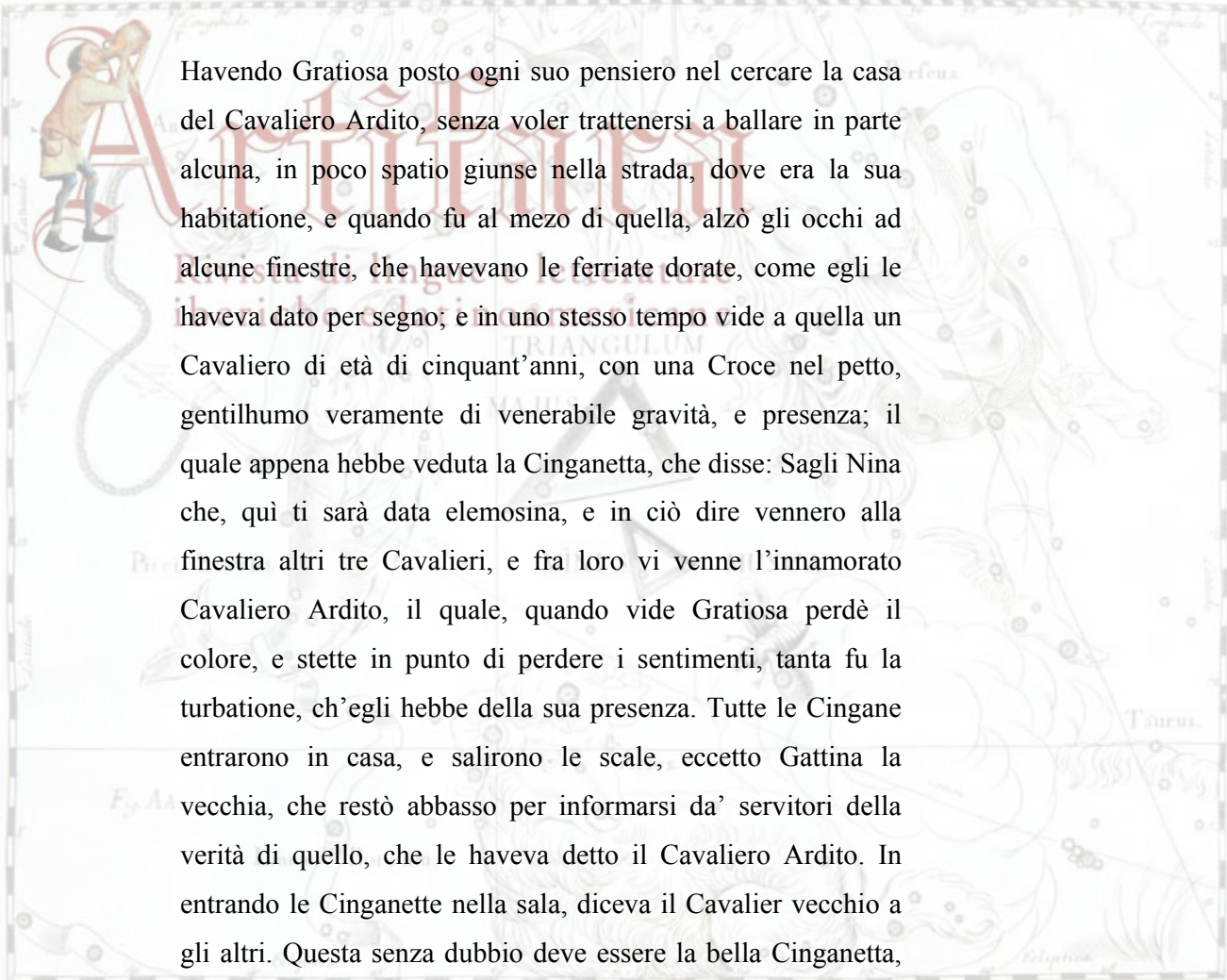
Gentil rispetto di
Gratiiosa ad un
Poeta.

Allhora Gratiiosa cacciò lo scudo della carta, e glielo diede, e restossi con il foglio; ma non volle leggerlo per honestà nella strada, e il Paggio se ne andò, e di quanto era seguito restò contentissimo, credendo, che già Gratiiosa si fusse resa al suo amore, poichè con tanta affabilità gli haveva parlato. O cotesto giovanetto (disse tra sé Gratiiosa) esce della battuta; perché mentr'egli si tiene dubbioso possessore, s'accusa non haver fermo possesso; e ciò è un certo ramo di pazzia, nel quale quasi tutti ci cadono; tuttavia discorreva come savio, e nulla di meno come pazzo si credea haver il pesce nella rete; anzi si pensava haver la Pasqua in Domenica. O come è facile al credere questa sorte di giovani, e nel più restano in asso.

Detto.

CAP. XXI.

Gratiosa la bella Cinganetta parla a lungo co'l Cavaliero Ardito; ne' cui amorosi ragionamenti, scherzi di dire, e vaghi motteggiamenti si vede la vivacità perspicace de' loro felici ingegni.



Havendo Gratiosa posto ogni suo pensiero nel cercare la casa del Cavaliero Ardito, senza voler trattenersi a ballare in parte alcuna, in poco spatio giunse nella strada, dove era la sua habitatione, e quando fu al mezo di quella, alzò gli occhi ad alcune finestre, che havevano le ferriate dorate, come egli le haveva dato per segno; e in uno stesso tempo vide a quella un Cavaliero di età di cinquant'anni, con una Croce nel petto, gentilhumo veramente di venerabile gravità, e presenza; il quale appena hebbe veduta la Cinganetta, che disse: Sagli Nina che, quì ti sarà data elemosina, e in ciò dire vennero alla finestra altri tre Cavalieri, e fra loro vi venne l'innamorato Cavaliero Ardito, il quale, quando vide Gratiosa perdè il colore, e stette in punto di perdere i sentimenti, tanta fu la turbatione, ch'egli hebbe della sua presenza. Tutte le Cingane entrarono in casa, e salirono le scale, eccetto Gattina la vecchia, che restò abbasso per informarsi da' servitori della verità di quello, che le haveva detto il Cavaliero Ardito. In entrando le Cinganette nella sala, diceva il Cavalier vecchio a gli altri. Questa senza dubbio deve essere la bella Cinganetta, che si dice, che va per Madrid. Quella è, disse il Cavaliero Ardito, e senza dubbio ella è la più bella creatura, che mai s'habbia veduta. Così dicono; disse all'hora Gratiosa, che udì il tutto entrando nella sala; assè, che s'ingannano nella metà del giusto prezzo. Credo bene di esser alquanto bella; ma tanto bella, come dicono, non credo. All'hora disse il Cavalier

Detto.

vecchio. Per vita di Don Giovannetto mio bambolo, che sete senza dubbio più bella di quel, che dicono, o bella Cinganetta. E chi è Don Giovannetto vostro bambolo? Dimandò Gratirosa. Questo giovane qui rispose il Cavalier vecchio, che è al vostro lato. In verità, disse Gratirosa, ch'io credevo, che giuraste per qualche vostro figliuolo di due anni. Guardate, che Don Giovannetto, e che bambolino è cotesto. In verità mia, che potrebbe esser già ammogliato, e secondo alcune linee, ch'egli ha nella fronte, non passeranno tre anni, che certo lo sarà, e molto a suo gusto, purché fin a quel tempo egli non se la perda, o se gli scambij. Basta (disse uno di quei Signori, ch'erano presenti) che la Cinganetta s'intende di linee. All'ora tre Cinganette, che erano con Gratirosa tutte e tre si ritirarono in un cantone della sala, e parlando sottovoce l'una con l'altra, s'appressò l'una all'altra, per meglio poter parlare, senza esser udite, e disse Christina. Figlia questo è il Cavaliero, che questa mattina ci diede i tre reali da otto. É vero, risposero le altre: ma non ne facciamo menzione alcuna, né le diciamo niente; eccetto s'egli non ne parla, che sappiamo noi s'egli voglia, che persona alcuna lo sappia? Mentre, che tale ragionamento facevano le tre Cinganette, rispose Gratirosa a quello, che gli disse delle linee: Quello, ch'io veggo con gli occhi, rare volte erro; e tanto più toccandolo col dito.

Io so del Signor Giovannetto, anco senza linee, ch'egli è alquanto innamorativo, impetuoso, e folle cito, e che promette facilissimamente cose, che paiono impossibili: e piaccia a Dio, ch'egli non sia bugiardetto, che saria il peggio di tutto. Un viaggio hora egli ha da fare molto lontano di qui; e uno pensa di fare il cavallo, et un altro quello, che gli pone la sella; l'huomo propone, e Dio dispone; e forse si penserà di andare in un luogo, e anderà in un altro; perché ogni gatta ha il suo Gennaio. A questo rispose Don Giovanni. In verità Cinganetta, che hai indovinato molte cose della mia conditione: ma nell'esser

Scherzi nel dire di Gratirosa quali.

Cingane sono accorte molto.

Gratirosa motteggia il Cavalier Ardito, e come.

Il Cavalier Ardito risponde a Gratirosa con gentilezza.

bugiardo, sei molto lontana dalla verità; perciocché mi è sempre parso haverla detta, e mantenuta in ogni occorrenza. Quanto al viaggio lungo hai detto il vero, poiché senza dubbio, piacendo a Dio, fra quattro, o cinque giorni mi partirò per Fiandra, ancorché tu mi accenni, che ho da torcere il viaggio, che non vorrei già, che in esso mi succedesse qualche cosa, che me ne sviasse, e disturbasse.

Taci, Signorino, disse Gratosia; raccomandati a Dio, e vivi certo, che tutto passerà bene; e sappi, ch'io non so cosa alcuna di quel, che dico; e non è maraviglia, che parlando io molto, e di varie cose, secondo il discorso naturale, facilmente dico alcuna verità. Io vorrei poter persuaderti, che non ti partissi, e che quietassi l'animo tuo a star con tuo padre, e tua madre, acciò sij loro di consolatione nella lor vecchiezza; perché non mi pare, che sia buona resolutione questo andare, e ritornare di Fiandra, spetialmente a giovani di tenera età, come la tua: aspetta, che ti crescano gli anni, accioché tu possi sopportare i travagli, e le fatiche della guerra; e tanto più, che gran guerra hai in casa tua, e assai combattimenti amorosi ti conturbano l'animo tuo. Quietati, quietati, furiosetto, e guarda bene quello, che fai avanti, che ti ammogli, e dacci una elemosinetta per amor di Dio, e per quello, che tu sei, che veramente credo, che tu sij ben nato: e se a questo si aggiunge l'esser verace, io cantarò le vittorie tue, e il tuo felice ritorno. Quanto a quello, che ti ho detto un'altra volta, di nuovo ti dico Nina, (rispose Don Giovanni, che doveva presto essere il Cavaliero Ardito) che in tutto ti accosti al vero eccetto nel timore, che hai, ch'io non sia verace; che in questo t'inganni senza alcun dubbio: la parola ch'io do in campagna, l'attenderò nella Città, o dove si voglia, senza esserne richiesto: poiché non può pregiarsi del nome di Cavaliero, chi cade nel vizio di bugiardo. Mio padre ti darà elemosina per amor di Dio, e per me, perché questa mattinata, a dir il vero, diedi quanto haveva ad alcune Dame,

Replica di Gratosia
al Cavalier Ardito.

Cavalier vero non è
bugiardo.

che per esser tanto lusinghiere, quanto belle e spetialmente una di quelle, non mi avanzò cosa alcuna. Udendo questo Christina, con la prudente secretezza dell'altra volta disse alle altre Cingane. Nine, sia io ammazzata, se non dice questo per li tre reali da otto, che ci diede questa mattina. Non è vero rispose una delle altre due, perché ha detto, che erano Dame, e noi altre non siamo Dame: e essendo egli tanto verace, come dice, no deve mentire in questo. Non è bugia di tanta consideratione, rispose Christina, quella, che si dice senza pregiudicio di alcuno, e per comodo, e credito di quello, che la dice: con tutto ciò non veggo, che ci sia dato cosa alcuna, e che ci facciano ballare. In questo punto ascese le scale la Cingana vecchia, e disse: nipote finisci, che è tardi e vi è molto che fare, e più che dire. E che cosa v'è, Avola? Vi è figliuolo, o figliuola? Disse Gratosia: figliuolo, e molto galante, rispose la vecchia; vieni Gratosia, e udirai vere meraviglie. Piaccia a Dio, che io non muoia d'improvviso, disse Gratosia. Tutto si guarderà, e si conserverà molto bene, disse la vecchia, tanto più, che fin qui tutto è stato parto felice, e l'Infante è come un oro. Ha forse partorito qualche Signora? Addimandò il padre del Cavalier Ardito. Signor sì, rispose la Cingana; ma il parto è stato tanto secreto, che niuno l'ha saputo, se non Gratosia, e io, e un'altra persona; ma non possiamo dire, chi è. Né qui vogliamo saperlo, disse uno di que' gentil' huomini, ch'erano presenti: ma infelice è ben quella, che pone i suoi secreti nelle vostre lingue, e che nel vostro aiuto pone il suo honore. Noi Cingane non tutte siamo cattive, rispose Gratosia, e vi è tale Cingana fra noi, che si pregia di esser secreta, e verace tanto, quanto il più nobile gentil' huomo, che sia in questa sala. Orsù, Avola, andiamo, che qui poca stima fanno di noi; e sapiate, Signore, che non siamo ladre, né preghiamo, né chiediamo nulla ad alcuno. Non vi corruciate Gratosia, disse il Padre del Cavalier Ardito, che almeno di voi credo, che non si possa

Bugia, quando non sia bugia.

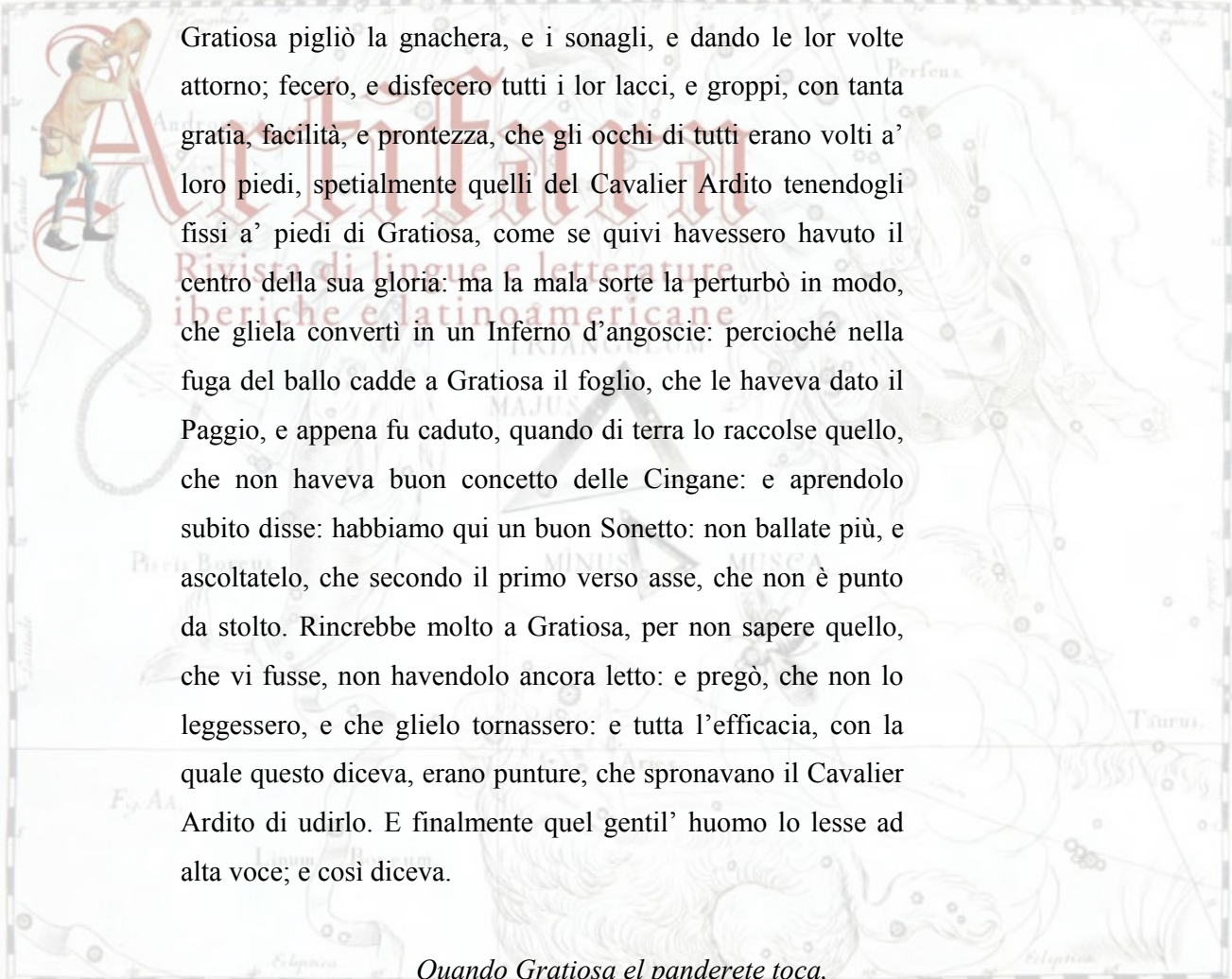
Gattina dà contezza a Gratosia dell'essere del suo amante.

Gratosia si diffende

presumere cosa mala; perché la vostra buona ciera vi dà credito, e è sicurtà delle vostre buone opere. Per vita vostra Gratiosetta, voglio, che ballate un poco con le vostre compagne, che ho qui un doppione d'oro di due faccie, che nessuna è bella, come la vostra, ancorché siano di due Re. Appena la vecchia hebbe udito questo suono, quando disse. Orsù, Nine, accingetevi, e date contento a questi Signori.

con molto sapere.

Virtù del danaro può
e vale assai.

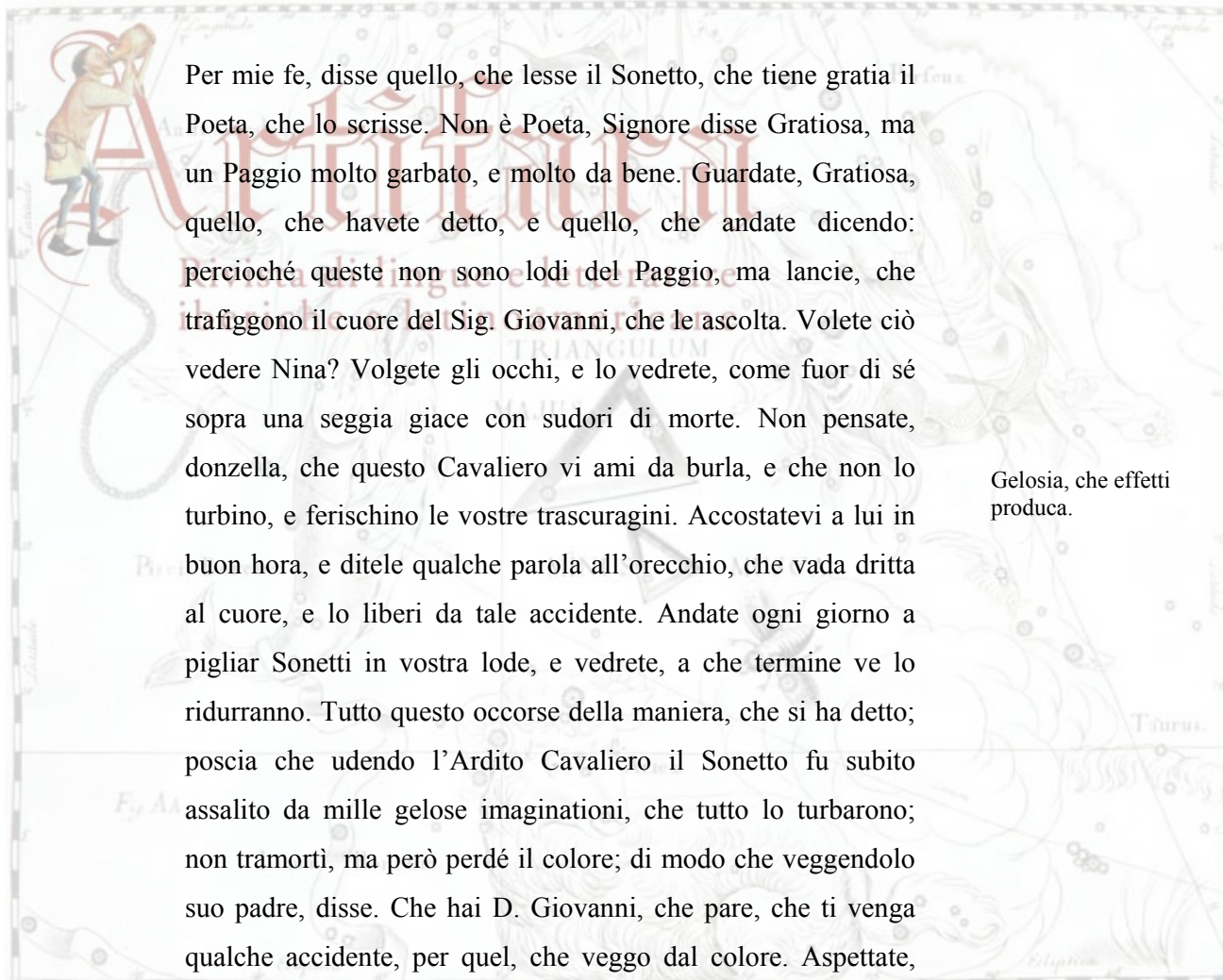


Gratiosa pigliò la gnachera, e i sonagli, e dando le lor volte attorno; fecero, e disfecero tutti i lor lacci, e groppi, con tanta gratia, facilità, e prontezza, che gli occhi di tutti erano volti a' loro piedi, spetialmente quelli del Cavalier Ardito tenendogli fissi a' piedi di Gratiosa, come se quivi havessero havuto il centro della sua gloria: ma la mala sorte la perturbò in modo, che gliela convertì in un Inferno d'angoscie: perciocché nella fuga del ballo cadde a Gratiosa il foglio, che le haveva dato il Paggio, e appena fu caduto, quando di terra lo raccolse quello, che non haveva buon concetto delle Cingane: e aprendolo subito disse: habbiamo qui un buon Sonetto: non ballate più, e ascoltatelo, che secondo il primo verso asse, che non è punto da stolto. Rincrebbe molto a Gratiosa, per non sapere quello, che vi fusse, non havendolo ancora letto: e pregò, che non lo leggessero, e che glielo tornassero: e tutta l'efficacia, con la quale questo diceva, erano punture, che spronavano il Cavalier Ardito di udirlo. E finalmente quel gentil' huomo lo lesse ad alta voce; e così diceva.

*Quando Gratiosa el panderete toca,
Y hiere el dulce son los aires vanos,
Perlas son, que derrama con las manos,
Flores son, que despide de la boca:
Suspensa el alma, y la cordura loca
Queda a los dulces actos sobre humanos,
Que de limpios, de honestos, y de sanos*

Soneto in lode di
Gratiosa.

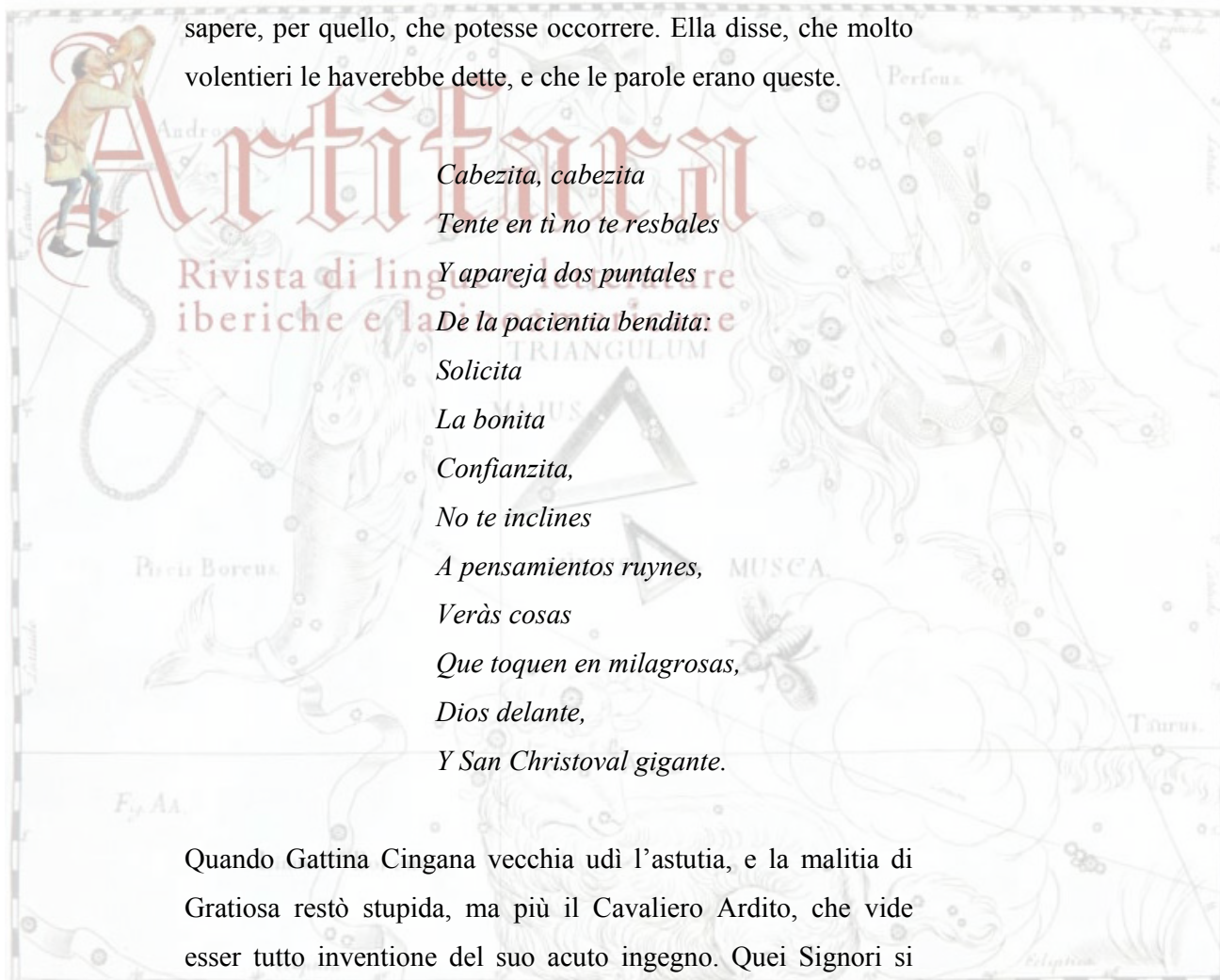
*Su fama el cielo levantado toca.
 Colgadas del menor de sus cabellos
 Mil almas lleva, y sus plantas tiene
 Amor rendidas una, y otra flecha:
 Ciega, y alumbra con sus soles bellos,
 Su Imperio amor por ellas le mantiene,
 Y aùn màs grandezas de su ser sospecha.*



Per mie fe, disse quello, che lesse il Sonetto, che tiene gratia il Poeta, che lo scrisse. Non è Poeta, Signore disse Gratirosa, ma un Paggio molto garbato, e molto da bene. Guardate, Gratirosa, quello, che havete detto, e quello, che andate dicendo: perciocché queste non sono lodi del Paggio, ma lancia, che trafiggono il cuore del Sig. Giovanni, che le ascolta. Volete ciò vedere Nina? Volgete gli occhi, e lo vedrete, come fuor di sé sopra una seggia giace con sudori di morte. Non pensate, donzella, che questo Cavaliero vi ami da burla, e che non lo turbino, e ferischino le vostre trascuragini. Accostatevi a lui in buon hora, e ditele qualche parola all'orecchio, che vada dritta al cuore, e lo liberi da tale accidente. Andate ogni giorno a pigliar Sonetti in vostra lode, e vedrete, a che termine ve lo ridurranno. Tutto questo occorse della maniera, che si ha detto; poscia che udendo l'Ardito Cavaliero il Sonetto fu subito assalito da mille gelose imaginationi, che tutto lo turbarono; non tramortì, ma però perdé il colore; di modo che veggendolo suo padre, disse. Che hai D. Giovanni, che pare, che ti venga qualche accidente, per quel, che veggo dal colore. Aspettate, disse allhora Gratirosa; lasciatemegli dire alcune parole all'orecchio, e vedrete, che non tramortirà, anzi ritornerà subito in sé: e accostandosi a lui gli disse, quasi senza muovere le labbra: o gentil animo per esser Cingano: come potrete Ardito mio sofferire il tormento, che tocca l'animo da dovero, poiché non potete sopportare quello di una carta non verace: e

Gelosia, che effetti produca.

facendogli molte croci sopra il cuore si appartò da lui: e allhora l'Ardito Cavaliere respirò un poco, e diede segno, che le parole di Gratosia gli havevano giovato. Finalmente il doppione di due faccie fu dato a Gratosia, e ella disse alle sue compagne, che lo haverebbe scambiato, e partito fra loro giusta, e honoratamente. Il padre del Cavalier Ardito disse, che gli lasciasse in iscritto le parole, ch'ella haveva dette a Don Giovanni, che le voleva sapere, per quello, che potesse occorrere. Ella disse, che molto volentieri le haverebbe dette, e che le parole erano queste.



Quando Gattina Cingana vecchia udì l'astutia, e la malitia di Gratosia restò stupida, ma più il Cavaliero Ardito, che vide esser tutto inventione del suo acuto ingegno. Quei Signori si restarono co'l Sonetto; perché Gratosia non volle domandarlo loro, per non dare altro travaglio al Cavaliero Ardito; perciocché sapeva ben ella senza esser insegnata quel, che era dar turbatione, martelli, e alterationi a' gelosi amanti. Licentiaronsi le Cingane, e nel partirsi disse Gratosia a Don Giovanni. Signore, qual si voglia giorno di questa settimana è prospero

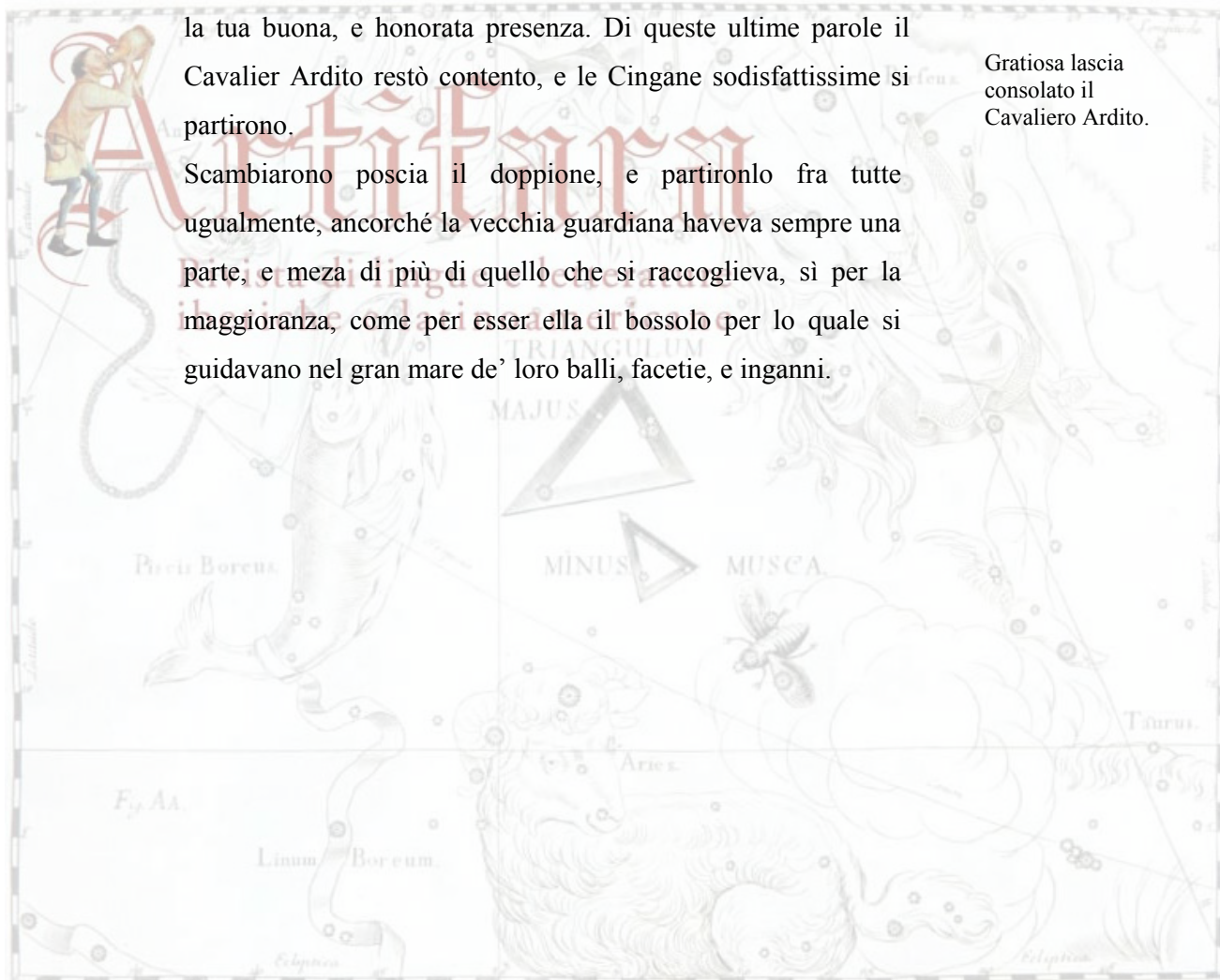
Amanti gelosi della
cosa amata.

per partenze, e niuno è sfortunato: affretta il partirti più presto, che puoi, che ti aspetta una vita larga, libera, e molto gustosa, se vuoi accomodarti ad essa. Non è tanto libera, rispose Don Giovanni, quella del soldato, (al mio parere,) che non habbia più di soggettione che di libertà. Pure con tutto questo farò quello, che vedrò esser meglio. Più vedrai, disse Gratosia, di quello, che tu pensi, e Dio ti guidi, e ti dia buon viaggio, come merita

la tua buona, e honorata presenza. Di queste ultime parole il Cavalier Ardito restò contento, e le Cingane sodisfattissime si partirono.

Scambiarono poscia il doppione, e partironlo fra tutte ugualmente, ancorché la vecchia guardiana haveva sempre una parte, e meza di più di quello che si raccoglieva, sì per la maggioranza, come per esser ella il bossolo per lo quale si guidavano nel gran mare de' loro balli, facetie, e inganni.

Gratosia lascia
consolato il
Cavaliero Ardito.



CAP. XXII.

Lo innamorato Cavaliero Ardito abbandona ogni cosa, e si fa Cingano: narransi le Cerimonie, che usano i Cingani nell'accettare, e vestire i Novizzi; le leggi, statuti, e costumi loro: et d'un bello ragionamento amoroso, che fece Gratosia al suo Ardito Cavaliero.

Venne finalmente il giorno che il Cavaliero Ardito una mattina a buon'ora comparve fuori di Madrid nel luogo, dove fu la prima volta a parlare a Gratosia: dove trovolla insieme con l'Avola sua; le quali havendolo conosciuto lo riceverono con molto gusto, e allegrezza. Egli disse loro, che lo guidassero al loro albergo, avanti, che venisse il giorno più chiaro, e fussero scoperti i segni, a' quali poteva esser conosciuto, se per mala sorte fusse mandato alcuno a cercarlo. Elleno, che come avedute, erano quivi venute sole secondo l'ordine, che havevano posto, si voltarono al lor camino, e di li a poco giunsero alle loro capanne. Il Cavalier Ardito entrò in una di quelle, che era la maggiore dell'albergo, e subito corsero a vederlo dieci, o dodici Cingani, tutti giovani, e tutti gagliardi, e membruti, a' quali già la vecchia haveva dato conto del nuovo compagno, che doveva venire; né fu di mestiero raccomandandar loro la secretezza; perché, come già si è detto, la osservano con sagacità, e puntualità non mai veduta. Subito voltarono gli occhi alla mula, e disse un di loro. Questa si potrà vendere Giovedì a Toledo. Non acconsentirò io a questo, disse il Cavalier Ardito; perché, non è mula da nolo, che non sia conosciuta da tutti i Vetturini di Spagna.

Per mia fè, Signor Cavalier Ardito, disse uno de' Cingani, che se ben la mula avesse più segni, che quelli, che sono nel Cielo, qui la trasformeremo in maniera, che non la

Il Cavaliero Ardito
va a ritrovar
Gratosia per farsi
Cingano.

Cingani sono
secretissimi.

Ingennosi sono tutti i
Cingani, e come.

conoscerebbe la madre, che la partorì, né il padrone che l'ha allevata. Non importa, disse il Cavalier Ardito; per questa volta si ha da seguire il mio parere. Questa mula si ha da ammazzare, e soterrarla, dove neanche le ossa compariscano. È peccato grande, disse un altro Cingano. Ad una innocente si ha da levar la vita? Non dir tal cosa buon Cavaliere; ma fa una cosa: guarda bene adesso, di modo, che ti restino ben impressi

tutti i suoi segni nella memoria; e lasciala a me, se qui a due hore la conoscerai; che sia io inlardato, come un moro fuggitivo. In modo alcuno, disse il Cavalier Ardito, acconsentirò, che la mula non muoia, ancorché più mi assicuri la sua trasformatione: io temo essere iscoperto, s'ella non sarà coperta dalla terra: e se si fa per l'utile, che dal venderla ne può seguire, io non vengo tanto nudo a questa compagnia, che non possa pagare di buona mano per l'entrata tanto, quanto vagliono quattro mule. Poiché così vuole il Signor Ardito Cavaliere, disse un altro Cingano, che muoia senza colpa; e sa Dio se mi rincresce, sì per la sua gioventù, poiché non ha ancora fatti tutti i denti, (cosa non solita fra le mule da nolo,) come perché ella deve caminar bene, poiché non ha croste ne' fianchi, né alcun segno di piaga de' gli sproni, prolonghisi la sua morte fin' alla notte; e nel tempo, che restava di quel giorno, si fecero le cerimonie della entrata del Cavalier Ardito ad esser Cingano: le quali furono, come si dirà.

Sbrigarono subito un albergo de' migliori del villaggio, ove habitavano, e lo adornarono di rami, e giunchi odoriferi; e ponendo a sedere il Cavaliere sopra un mezo arbore di sughero, gli posero in mano un Martello, e una Tenaglia, e al suono di due Chittare, che due Cingani suonavano, gli fecero fare due capriole; e di poi gli snudarono un braccio, e con una cinta di seta nuova legandolo glielo strinsero pianamente. A tutte queste cerimonie si trovò presente Gratiiosa, e molte altre Cingane vecchie, e giovani, delle quali altre con maraviglia, altre con

Segni di Mula
buona, quali.

Cerimonie
cingaresche, quali, e
come.

amore lo miravano, e era tale la gentil robustezza del Cavaliere Ardito, che tutti i Cingani gli restarono affettionatissimi. Fatte dunque tutte queste vane, e superstiziose cerimonie, un Cingano vecchio prese per la mano Gratirosa, e fermatosi innanti al Cavaliere, disse: Questa fanciulla, ch'è il fiore di tutta la bellezza delle Cingane, che noi sappiamo, che siano in Spagna, ti consegniamo fin' hora per sposa, o per amica; che in questo tu puoi fare quello, che sarà di maggior tuo gusto: perciocché la libera, e larga nostra vita non è soggetta a molti accarezzamenti. Guardala bene, e mirala, se ti aggrada; e se vedi in lei alcuna cosa, che non ti piaccia, eleggi fra queste donzelle, che qui sono, quella, che più ti sodisfa; perciocché ti daremo quella, che ti eleggerai: ma devi sapere, che havendola eletta una volta, non la devi lasciare in nessuna maniera per un'altra; né ti hai da impacciare, né frametterti, né con le maritate, né con le altre donzelle.

Cingani lor costume nel maritarsi.

Noi osserviamo inviolabilmente la legge dell'amicitia; niuno sollecita la preda di un altro: viviamo liberi dell'amara pestilenza delle gelosie fra noi, e se bene vi sono molti incesti, non vi sono però adulterij; e quando vi è nella moglie propria, o qualche vigliaccheria nell'amica, non andiamo dalla giustizia a domandar gastigo; noi siamo i giudici, e i carnefici delle nostre spose, o amiche; con la medesima facilità le amazziamo, e le sepeliamo per le montagne, e deserti, come se fossero animali nocivi, e non ci sono parenti, che le vendichino; né padre, né madre, che ci domandino conto della loro morte. Per questo timore, e paura elleno procurano di esser caste, e noi, come già ho detto, viviamo sicuri. Poche cose habbiamo, che non siano comuni a tutti, eccetto la moglie, o l'amica; perché vogliamo, che sia cadauna di quello; a chi toccò in sorte, e fra noi così fa divortio la vecchiaia, come la morte. Chi vuole, può lasciare la moglie vecchia, essendo egli giovane, e eleggerne un'altra, che corrisponda al gusto de' suoi anni.

Tra Cingani non v'è gelosia.

Crudeltà più che barbara usata da' Cingani, quale.

Con queste, e con altre Leggi, e Statuti ci conserviamo, e viviamo allegri; siamo Signori delle campagne, e de' seminati, delle selve, de' monti, de' fonti, e de' fiumi. I monti ci danno legna senza pagarla; gli arbori frutti; le vigne uve; gli horti hortaglia; le fonti acqua; i fiumi pesci; i boschi cacciagioni; ombra le rupi; aere fresco le campagne, e case le grotte. Per noi le inclemenze del Cielo sono venti soavi; refrigerio le nevi; bagno le piogge, musica i tuoni; e torcie i lampi. Per noi i duri terreni sono delicate penne; la pelle inruidita de' nostri corpi ci serve di arnese impenetrabile, che ci difende; la nostra leggierezza, e velocità non è impedita da ceppi, né ritenuta da strade cattive, né le fanno contrasto i muri; il nostro animo non da lacci piegato, né per tratti di corda diminuito, né da cavalli domato, o da altro tormento vinto.

Cingani loro
habitationi, e vitto.

Dal si al no non facciamo differenza, quando ci conviene dirlo; sempre ci pregiamo più di patire, che di confessare. Per noi si allevano le bestie da soma ne' campi, e si tagliano le borse nelle Città. Non c'è Aquila, od alcun altro uccello di rapina, che più presto di noi si ponga a pericolo per haver la preda, che si ci offerisce: perché ci arrischiamo a tutte le occasioni, che a qualche interesse ci accenni; e finalmente teniamo molte habilità, che ci promettono felice fine: perciocché nella carcere cantiamo, ne' tormenti tacciamo; di giorno lavoriamo, di notte rubiamo, o per meglio dire, facciamo avisate le genti, che guardino bene, dove pongono la loro robba. Non ci affatica il timore di perder l'honore, né ci sollecita l'ambitione di accrescerlo: né facciamo fattioni, né si leviamo a buon hora a dar memoriali, né accompagnar avvocati, né a procurar favori. Per dorati tetti, e sontuosi palagi noi stimiamo queste capanne, e mobili padiglioni: per quadri di belle pitture, e paesi di Fiandra, quelli, che ci dà la natura in questi alti monti, e rupi, lunghi prati, e densi boschi, che ad ogni passo ci si mostrano agli occhi. Noi siamo Astrologi rustici, perciocché dormendo noi

Cingani suoi costumi
pessimi, quali.

quasi sempre al Cielo scoperto, sappiamo sempre, che hora è del giorno, e quella della notte. Veghiamo come l'Aurora nasconde, e occulta le Stelle del Cielo, e come ella esce fuori con l'Alba sua compagna, rallegrando l'aere, raffreddando l'acqua, inhumidendo la terra, e doppo quella il Sole, che viene dorando le cime de' monti, come disse quel Poeta; né temiamo di gelarsi per la sua assenza, quando per esser basso ei ci percuote debolmente; né di abbruciarsi, quando essendo alto ci ferisce co' suoi ardenti, e infiammati raggi con più forza. Un medesimo viso facciamo al Sole, che al ghiaccio; alla sterilità, che alla abbondanza. In conclusione siamo gente, che viviamo con la nostra industria per vivere lietamente, e senza traporsi in quello, che dice l'antico proverbio: Chiesa, o Mare, o Casa Reale. Abbiamo quello, che vogliamo, poiché ci contentiamo di quello, che habbiamo. Tutto questo vi ho detto generoso Cavalier Ardito, accioché sappiate la vita, alla quale sete venuto, e l'essercitio, che havete da professare, il quale vi ho qui brevemente descritto, e dipinto, e molte altre cose anderete scoprendo tra noi con il tempo, non meno degne di consideratione di quelle, che havete intese.

Tacque ciò dicendo l'eloquente, e vecchio Cingano, e il novizzio disse, che si rallegrava molto di haver saputo sì lodevoli statuti, e ch'egli pensava di far professione in quegli ordini ben posti così in ragione, come in fina, e soda politica; e che solo gli rincresceva, non esser venuto più presto al conoscimento di sì allegra (ma barbara) vita; e che in quel punto rinunciava la professione di Cavaliere, e alla gloria vana del suo illustre lignaggio; e poneva tutto sotto il giogo, o per meglio dire, sotto le leggi, ch'eglino vivevano; poiché con sì alta ricompensa sodisfacevano al suo desiderio di servirgli, dandogli la bella Gratiosa, per la quale egli lascerebbe Corone, e Imperij, o solo li desidererebbe per servirla.

All' hora Gratiosa udendo tali parole, disse: ancorché questi

Il Cavalier Ardito si
sottopone alle leggi
Cinganesche

Signori Legislatori del nostro Cinganesimo hanno trovato per le sue leggi, ch'io sono tua, e che per tua mi ti hanno data; nondimeno io ho trovato per la legge della mia volontà, ch'è la più forte di tutte, che tua non voglio essere, eccetto con le condizioni, che innanti, che qua venisti, fra noi due concertassimo. Due anni tu hai da vivere nella nostra compagnia, avanti, che tu godi la mia, accioché tu non habbi poi da pentirti di essere stato leggiero, e facile; né io resti ingannata per esser troppo frettolosa. I patti rompono le leggi.

Gratiosa ragiona
dottamente a sua
difesa d'honore.

Se vuoi osservare quelle, che io ti ho proposte, potrà essere, ch'io sij tua, e tu sij mio, e quando non vogli osservarle, ancora non è morta la mula, i tuoi vestiti sono intieri, e de' tuoi danari non ci manca un quattrino: l'assenza tua da' tuoi non è ancora stata di un giorno: e del restante del tempo, che avanza di questo, ti puoi servire, e pensare a quello, che più ti conviene. Questi Signori ti possono bene consegnare il mio corpo; ma non la mia anima, che è libera, e nacque libera, e sarà libera, quanto io vorrò. Se tu resti qui, io ti stimerò molto, se te ne torni a casa, non men conto terrò di te: Percioché a mio parere gl'impeti amorosi corrono a redini sciolte, finché s'incontrano con la ragione, o co'l desinganno, stretto compagno della prudenza, e non vorrei, che tu fussi meco, come quel Cacciatore, che velocemente correndo aggiunge un lepre, come disse il Proverbio: chi corre, corre, e chi fugge vola, che segue, e prendendolo lo lascia poi, per correre dietro ad un altro, che fugge.

Impeti amorosi,
come siano.

Ci sono occhi, che s'ingannano, che a prima vista tanto gli pare l'orpello, quanto l'oro: ma poco dopo si conosce benissimo la differenza, che è dal vero al falso, e pure rade la vista inganna, perché l'occhio vuole la sua parte.

Questa bellezza, che tu dici, ch'io ho, e che la stimi sopra il Sole, e l'hai cara, come l'oro; che so io, che d'appresso non ti paia ombra, e poi facendone prova conoscerai, ch'è d'alchimia.

Due anni ti do tempo a provare, e ponderare quello, che sarà bene, che tu facci, o sarà giusto, che lasci: perciocché una cosa, che una volta comprata nissuno può privarsene, se non con la morte, è bene, che vi sia tempo, e molto nel quale ella sia mirata, e rimirata, e che si vedano in lei i mancamenti, o virtù, che tiene, che quanto a me non mi dà pensiero, né travaglio per la barbara, e insolente licenza, che questi miei parenti si hanno preso di lasciar le donne, o castigarle, quando ne viene lor voglia; e non pensando io di far cosa, che chiami il gastigo, non voglio prender compagnia, che per suo gusto mi lasci, e scacci da sé. Tu hai ragione Gratiosa, disse il Cavalier Ardito, e così se tu vuoi, ch'io assicuri i tuoi timori, e diminuisca i sospetti, giurerò che non uscirò un punto de gli ordini, ne' quali mi porrai; guarda, che giuramento vuoi, ch'io faccia, o che altra sicurtà posso darti, che a tutto mi troverai prontissimo.

I giuramenti, e le promesse, che fa il cattivo, disse Gratiosa, acciocché gli sia data la libertà, poche volte si adempiscono, e se si essequisce quello, che si promette. E tali sono, secondo me, quelli de gli amanti, che per conseguire il lor desiderio, promettono le ale di Mercurio, e i folgori di Giove; come promesse a me un certo Poeta, e giurava per la Laguna Stigia. Non voglio giuramenti, Signor Cavaliere, né voglio promesse. Solo voglio amor sincero, e nel resto rimetterò il tutto alla isperienza di questo novizziato, e a me resterà il carico di guardarmi, quando voi hanerete in pensier di offendermi. Così sia, rispose l'Ardito Cavaliere; solo una cosa chieggo a questi Signori, e compagni miei, e è, che non mi sforzino a rubare alcuna cosa, almeno per lo spatio di un mese; perché mi pare, ch'io non potrò accomodarmi ad esser ladro, se prima non prederanno molte lettioni. Taci figliuolo, disse il Cingano vecchio, che qui ti ammaestraremo di maniera, che riuscirai un'Aquila velocissima nell'officio, e quando l'haverai appreso,

Giuramenti degli amanti, come e quali siano.

Il Cavaliere Ardito ancorché Cingano si sia fatto, non vuol rubare.

Cingani sono pessimi huomini.

lo gusterai in modo, che non sapresti mai lasciarlo. E ti pare cosa da burla l'uscire voto la mattina dell'albergo, e tornarvi la sera carico? Io ho veduto altri, disse il Cavalier Ardito, a ritornarvi carichi di bastonate.

Tutte le cose di questa vita, replicò il vecchio, sono soggette a qualche pericolo; e le attioni del ladro sono soggette al pericolo di galere, frustamenti, e forche: però, non perché un naviglio corra pericolo di tempesta, o si affondi, gli altri hanno da lasciar la navigatione? Buono sarebbe, che, perché alla guerra muoiono huomini, e cavalli si lasciasse di far soldati. Quanto più, che quello, che viene frustato per giustizia fra noi, è appunto, come se avesse un segno nelle spalle, ovvero un habito da Cavaliero, che meglio apparirà, che se lo portassero nel petto; e de' buoni. L'importanza è il non morir tirando calzi nell'aere del fiore della nostra gioventù, e ne' primi delitti; che quanto al pararci le mosche dalle spalle, e il bastonare l'acqua nelle galere, non lo stimiamo un iota. Figliuolo Ardito riposa hora nel nido sotto le nostre ali; che quando sarà il tuo tempo ti caveremo a volare, e in parte, donde non tornerai senza preda: e quel, ch'è detto, sia detto, perché ti hai da leccare le dita doppo ciascun furto.

Dunque per ricompensare, disse il Cavalier Ardito, quello, che haverei potuto rubare in questo tempo, che mi vien concesso di riposo, voglio dividere ducento scudi d'oro fra tutti di questo albergo. Appena hebbe egli ciò detto, che con grande impeto corsero a lui molti Cingani, e levandolo sopra le braccia, e sopra le spalle, gridavano viva, viva, il grande Cavalier Ardito; aggiungendo anco, viva, viva, la bella Gratirosa sua amata gioia. Le Cingane fecero il medesimo con Gratirosa, non senza invidia di Christina, e d'altre Cinganette, che si trovarono presenti: perché anco la invidia habita ne' villaggi de' barbari, e nelle capanne de' Pastori, come ne' palagi de' Prencipi, per veder aggrandirsi il vicino, che pare, che non habbia meriti di quel bene, che Iddio gli dà. Fatto questo mangiarono lietamente: si

Cingani, e ladri a
che sono soggetti.

Generosità del
Cavalier Ardito.

Invidia habita anco
tra gente barbara.

divise il promesso danaro con equità e giustizia; rinovaronsi le lodi del Cavalier Ardito, e esaltarono fin' al Cielo la bellezza di Gratosia. Venne la notte, ammazzarono la mula, e sotteraronla di modo, che il Cavaliere restò sicuro di non essere per quella iscoperto, e sotterrarono anco con quella i suoi guernimenti; cioè, la sella, briglia, cinghie, e staffe; e ciò all'usanza degli Indiani, che sepeliscono co'morti le sue più ricche gioie. Il Cavalier Ardito restò maravigliato di tutto quello, che haveva veduto, e de gli acuti ingegni de' Cingani, con proposito di seguire la cominciata impresa, senza però intramettersi punto ne' loro peccanti costumi, o almeno schiffargli più, che potesse; pensando anco di farsi esente dell'ubbidir loro nelle cose ingiuste, che gli fossero comandate, a costo del suo danaro.

Indiani lor costume
nel seppellire i
morti.

CAP. XXIII.

Quale sia la forza dell'amore sensuale; si dicono gli costumi malvagi, et accorti de' Cingani; che usar si dee l'industria nel ben operare; delle nobili qualità, et gran fama del Cavaliere Ardito, e della bella Gratosia; et si dà principio a narrare un curioso avvenimento di un Incognito innamorato della bella Cinganetta Gratosia.

Il giorno seguente il Cavalier Ardito gli pregò, che mutassero sito, e si allontanassero da Madrid, perciocché temeva molto di essere da qualcuno conosciuto, se quivi longamente dimorava. Eglino dissero, che già havevano determinato di andarsene a' Monti di Toledo, e quindi scorrere, e cercare tutta la terra circonvicina. Levarono dunque gli alberghi, e diedero al Cavaliere una poledra, sopra la quale cavalcasse; ma egli volle andar a piede servendo di staffiero a Gratosia, che sopra un'altra andava, contentissima di vedersi trionfatrice del suo forte scudiero; e egli medesimamente di vedersi appresso

quella, che s'haveva fatta Signora del suo arbitrio. O potente forza d'Amore, di questo dico, che è chiamato dolce Dio dell'amarezza (titolo, che gli ha dato la ociosità, e trascuragine nostra), come da dovero ci soggetti, e come malamente ci tratti senza rispetto alcuno? L'Ardito hora è qui con costoro? Un così nobile Cavaliero, giovane di buonissimo intelletto, allevato quasi tutto il tempo della vita sua nella maggior Corte del Mondo, e con ogni regalo accarezzato da' suoi ricchi Genitori, e da hieri in qua ha fatto tale mutatione, che ingannò i suoi servitori, e i suoi amici; defraudò le speranze, che 'l padre, e la madre in lui havevano; lasciò il viaggio di Fiandra, dove egli haveva da essercitare il valore della sua persona, e accrescere l'honore del suo lignaggio, e venne a prostrarsi a piedi di una fanciulla, e ad esser suo staffiero; la quale ancorché fusse bellissima; finalmente ella era cingana: privilegio della bellezza, che fa far cose contrarie alla conditione degli amanti, e lega, e humilia a' suoi piedi la libera volontà loro.

Forza dell'amore sensuale, quale, e come sia.

D'indi a quattro giorni giunsero ad una Terra, due leghe distante da Toledo; dove fermarono la loro habitatione, appresentando prima il Governatore del luogo di alcune tazze d'argento; per sicurtà, che in quello, né in tutto il suo Territorio, non rubarebbono alcuna cosa. Fatto questo tutte le Cingane vecchie, e alcune giovani, e i Cingani, si sparsero per tutti i luoghi circonvicini, lontani almeno quattro, o cinque leghe da quello, ove havevano fermato i loro alloggiamenti. Andò con loro il Cavalier Ardito a prendere la prima lettione di ladrone; ma se bene gliene diedero molte in quella prima uscita, nondimeno niuna fu, che le gustasse: anzi egli corrispose al nobile sangue, d'onde era nato: perché per ogni furto, che i suoi maestri facevano, se gli cacciava l'anima del corpo; e tal volta pagò i furti, che havevano fatto i suoi compagni, acciò gli lasciassero a' suoi padroni, ciò commosso dalle lagrime de'

Privilegio della bellezza quale.

Costumi dei Cingani, con i Governatori delle Terre quale.

Il Cavaliere Ardito non vuole subire, e ciò perché.

possessori di quella robba: per la qual cosa i Cingani si disperavano, dicendo, che ciò era un contrafare a' lor statuti, e ordini, che proibivano alla carità l'entrare ne' loro petti, la quale havendola in loro havevano da lasciare d'esser ladri, cosa non decente a loro in modo alcuno. Inteso questo il Cavaliere, disse, ch'egli voleva rubare solo, senza andare in compagnia d'alcuno: perciocché per fuggir dal pericolo egli aveva leggierezza, e per isporseglì non gli mancava l'animo; di modo, che il premio, e il gastigo di quello, che rubasse, voleva, che fusse suo. Procurarono i Cingani di moverlo da questo proposito, dicendogli, che gli sarebbero venute occasioni tali, che haverebbe havuto bisogno della compagnia, sì per assalire, come per difendersi; e che una persona sola non poteva fare gran preda. Con tutto ciò per molto, che gli dicessero, non poterono fare, e dir tanto, che non volesse esser ladro solo, e da sé stesso con intentione di separarsi della compagnia, e comperare co'l suo danaro alcuna cosa, che potesse dire, d'haverla rubata, e in questo modo caricare la sua coscienza meno, che potesse.

Usando dunque tale industria, in meno d'un mese apportò più utile alla compagnia, che non fecero quattro de' più forbiti ladri di quella; della qual cosa non poco si rallegrava Gratirosa, veggendo il suo tenero amante, tanto gentile, e ispedito ladro: con tutto ciò haveva gran timore di qualche disgratia; perché non havrebbe voluto vederlo in alcun pericolo per tutto il Tesoro di Venetia, essendo obligata ad havergli tale buona volontà per i molti regali, che il suo Ardito Cavaliere le faceva. Poco meno di un mese stettero i Cingani ne' termini di Toledo, dove fecero la sua raccolta, se ben era del mese di settembre, e di là entrarono nel paese detto di Estremadura, per esser terra ricca, e calida.

Passava il Cavalier Ardito con Gratirosa honesti, discreti, e amorosi ragionamenti, e ella a poco a poco s'andava

Ne' Cingani non v'è carità.

Il Cavaliere Ardito industrioso nel ben operare.

Gratirosa temeva molto del suo Cavaliere, e di che.

Cavaliere Ardito sue qualità.

innamorando del discreto, e bel procedere del suo amante: e nel medesimo modo sarebbe andato crescendo l'amor di lui, se avesse potuto crescere; tanto grande era la honesta discretezza, e bellezza della sua Gratosia. Ovunque giungevano, egli guadagnava il premio, del giuocar a correre, e saltare; il che faceva meglio di tutti. Giuocava a varij giuochi di agilità, e alla palla, e alla pillotta benissimo in estremo: tirava il palo di ferro con molta forza, e singolare destrezza: e finalmente in poco tempo volò la sua fama per tutta Estremadura, e non c'era luogo nel quale non si parlasse della gagliarda disposizione del Cingano Cavalier Ardito, e delle sue gratie, valore, e leggiadria; e al pari di questa fama correva quella della bellezza della Cinganetta Gratosia, e non era Villa, Luogo, o Terra, dove non fussero chiamati per rallegrare le lor feste, e in altre particolari allegrezze. In questo modo, e con queste nobili maniere da ciascuno erano accarezzati, e erano sempre ricchi i Cingani, prosperi, e contenti; e gli amanti gioiosi, solo co'l mirarsi.

In ogni luogo correva la fama del Cavaliero, e di Gratosia.

Occorse dunque, che havendo i loro alloggiamenti fra alcune quercie, alquanto appartati dalla via commune, circa la mezzanotte udirono abbaiare i loro cani con grande vehemenza, e più, che non solevano. Uscirono degli alberghi alcuni Cingani, e con essi il Cavalier Ardito, per vedere a chi eglino abbaiassero; e videro, che da quelli si difendeva un huomo vestito di bianco, il quale due Cani tenevano afferrato co' denti una gamba: accostaronsi, e glieli levarono d'attorno, e uno de' Cingani gli disse. Che diavolo vi condusse qua, huomo da bene, a tal'hora, e tanto fuor di strada? Venite forse per rubare? Se così è, certo sete giunto a buon porto. Ogniuono tratta del suo mestiero. Non vengo a rubare, disse il morduto da' cani, e non so, se venga fuor di strada, o no, ancorché ben conosco, che non so, dove mi trovi. Ma ditemi, Signori, sarebbe qui per sorte qualche hostaria, o altro luogo, dove io possa ricovrarmi questa notte, e medicarmi le ferite, che mi

Avenimento curioso di un incognito.

hanno fatte i vostri Cani. Non c'è luogo, né hosteria, rispose il Cavalier Ardito, dove possiamo inviarvi: ma per medicare le vostre ferite, e per alloggiarvi questa notte, non vi mancherà comodità ne' nostri alberghi: venite con noi, che, ancorché siamo Cingani, non gli somigliamo nella Carità. Dio la usi con voi, rispose l'huomo; e per carità conducetemi, ove volete, che il dolore di questa gamba, molto mi travaglia. Accostosi a lui il Cavalier Ardito, e un altro Cingano caritativo (perché anco fra Demonij, ne sono alcuni peggiori degli altri: e fra molti cattivi huomini ne suole esser qualch'uno buono) e così amendue lo condussero a' lor alberghi. Riluceva la Luna, che rendeva chiara la notte di modo, che poterono vedere, che l'huomo era giovane, di honorata presenza, e di bel garbo. Era vestito tutto di tela bianca; e con un saio, quasi a foggia di camiscia pur di tela, e cinta al fianco. Giunsero alla Capanna, o Tenda del Cavaliero Ardito, e con prestezza accesero il fuoco, e lumi, e venne subito l'Avola di Gratirosa a medicare il ferito, del quale già le era stato dato contezza.

La carità si trova
anco ne gli huomini
tristi.

Prese alcuni peli de' Cani, e gli fece friggere nell'oglio, e lavate prima con vino le due morsicature, che haveva nella gamba sinistra gli pose sopra i peli, con l'oglio, e sopra di essi un poco di Rosmarino verde masticato, e poi gliela legò molto bene, con pezze nette, e segnollì la ferita dicendogli: Dormite amico, che con l'aiuto di Dio non sarà altro. Intanto, che ella medicava il ferito, venne Gratirosa, la quale sendogli presente lo mirava fissamente, e il medesimo faceva egli a lei; di modo, che il Cavalier Ardito conobbe l'attentione, con che il giovane lo mirava; ma però ciò attribui alla molta bellezza di lei, che traheva a sé gli occhi di chiunque la mirava. In somma doppo essere stato medicato il giovane lo lasciarono solo sopra un letto di fieno secco, e per allhora non vollero domandargli cosa alcuna del suo viaggio, né di altra cosa. Appena si appartarono da lui, quando Gratirosa chiamò il suo amato Cavalier Ardito da

Medicamento per le
morsicature de' cani.

Effetti di
benevolenza.

parte, e gli disse. Ti ricordi Cavaliero di una carta, che mi cadè in casa tua, quando io ballavo con le mie compagne, che credo, ch'ella ti desse qualche travaglio? Me ne ricordo, rispose il Cavalier Ardito, e era un Sonetto in tua lode, e assai buono. Devi dunque sapere, soggiunse Gratirosa, che quello, che fece quel Sonetto, è questo giovane morsicato, che habbiamo lasciato nella tua capanna, e certo in niun modo io m'inganno, perché mi parlò in Madrid due, o tre volte, e mi diede anco una canzone molto buona. Quivi egli andava vestito come Paggio, al mio parere; ma non degli ordinarij, ma de' favoriti di qualche Prencipe. Et in verità ti dico Cavalier Ardito, che il giovane è discreto, ragionevole, e sopra modo honesto, e non so che cosa io mi possa imaginare della sua venuta in tal habito. Che cosa, disse il Cavaliero, ti puoi maginar Gratirosa, che sia? Io assè non la so. E io, soggiunse il Cavaliero Ardito, te la dirò. Nessun'altra cosa, se non la medesima forza, che ha fatto me Cingano, ha fatto lui Mulinaio per venir a cercarti. Ah Gratirosa, Gratirosa, come si va scoprendo, che tu ti pregi aver più di un amante, e se questo è, finisci me prima, e poi ammazzerai quest'altro ancora, e non voler sacrificare amendue insieme sopra l'altare del tuo inganno, per non dire della tua bellezza.

Ah Dio, disse Gratirosa, aiutami; o quanto sei delicato Cavalier Ardito nello sospettare; e alquanto sottil cappello tieni appese le tue speranze, e il mio credito; poichè con tanta facilità ti ha penetrata l'anima la dura spada della gelosia. Dimmi Cavaliero, se in questo fusse artificio, o inganno alcuno, non haverei io saputo tacere, e tener secreto, chi era questo giovane? Sono forse io tanto stolta, che ti havessi data occasione di porre in dubbio la mia bontà, e buon procedere? Taci Cavaliero, per vita tua, e dimattina procura di scacciare dall'animo tuo questo timore, procurando d'intendere, dove egli va, o che cosa è venuto a fare in queste parti, e potrebbe essere, che fusse

Gratirosa iscuopre
che huomo sia il
morsicato da'cani.

Il Cavaliero Ardito
si querela con
Gratirosa.

Gratirosa con molto
sapere si difende dal
suo amante.

ingannato il tuo sospetto, sì come io non sono ingannata: né sto in dubbio, ch'egli non sia quello, che ti ho detto. E per maggiore sodisfattione tua (poiché homai sono giunta a termine di sodisfarti in qual si voglia maniera, e con qualunque intentione, che venga questo giovane) licentialo subito, e fa, ch'egli se ne vada, e poiché tutti della nostra partialità ti obediscono, non vi sarà alcuno, che contra la tua volontà gli voglia dar ricetto nel suo albergo: e quando bene non si partisse, e che alcuno lo alloggiasse, io ti do parola di non uscir del mio albergo, né lasciarmi vedere agli occhi suoi, né da tutti quelli, che tu non vorrai, che mi veggano.

Guarda bene Cavalier Ardito, a me non rincresce di vederti geloso; ma mi rincrescerebbe bene di vederti indiscreto. Purché non mi vedi a divenire pazzo, Gratosia, rispose il Cavaliere, ogni altra dimostratione sarà poca, o niente, per dar ad intendere, dove giunge, e quanto affatica l'amara, e dura prosontione della gelosia. Io farò quello, che mi comandi, e saprò, se è possibile, quello, che questo Paggio Poeta vuole, dove va, o quello che cerca, e potrebbe essere, che per qualche filo, che senza cura egli lasciasse scoperto, io ne trahessi tutto il gemo, co'l quale io temo, che venga ad ordirmi alcuna rete. Io m'imagino, disse Gratosia, che mai la gelosia non lascia l'intelletto libero, accioché possa giudicar le cose, quali elle sono. I gelosi sempre mirano con quei occhiali, che fanno parer grandi le cose picciole; giganti i nani; e i sospetti verità. Per vita tua, e per la mia, Cavaliero, procedi in questo, e in tutto quello, che spetta a'nostri patti prudente, e discretamente, che se così farai so, che mi concederai la palma di honesta, cauta, e verace in qual si voglia cosa.

Chi è geloso è indiscreto.

Detto.

La gelosia offusca l'intelletto.

CAP. XXIV.

Il Cavaliero Ardito teme di Gratosia, per lo che tenta, et intende la vera cagione della venuta del Morsicato; seguono tra essi molti, et varij discorsi gravi, e dilettevoli; et oltre di ciò si narrano due Avenimenti, uno tragico, e l'altro faceto, con molte altre cose notabili.

Con questo si licentiò l'Ardito Cavaliero, e aspettò, che spuntasse il giorno, per intendere dal ferito, quello, ch'era venuto a fare in quel luogo; havendo l'animo pieno di turbatione, e di mille contrarie imaginationi. E non poteva creder altro, se non che quel Paggio fusse colà venuto, tirato dalla bellezza di Gratosia; perciocché pensa il ladro, che tutti siano della sua conditione, e chi è in difetto, è in sospetto; e ha pensier disperato. Dall'altra parte poi la sodisfattione, che Gratosia gli haveva data, gli pareva d'esser di tanta forza, che l'obligava a viver sicuro, e lasciare nelle mani della sua bontà tutta la sua ventura. Venne il giorno, e egli visitò il morsicato: gli dimandò, come si chiamava, dove andava, e come caminava sì tardi, e a quelle hore, e fuor di strada; ma prima, che dir dovea, gli dimandò, come stava, e se si sentiva senza dolore delle ferite. A cui rispose il giovane, che stava meglio, e senza dolore alcuno, e di maniera, che poteva porsi in camino. Quanto al suo nome, e dove andasse, non disse altro, se non che si chiamava Alfonso Suárez, e che andava alla Madonna della Penna in Francia, per un certo suo negotio, e che per arrivarvi più presto, caminava di notte, e che la passata haveva smarrito la strada, e a caso si era abbattuto in quelli alloggiamenti, dove i cani, che gli guardavano, lo havevano trattato a quel modo, come haveva veduto. Non parve al Cavaliero legitima questa sua dichiarazione, ma molto bastarda; e di nuovo i suoi sospetti

Proverbi.

Chiunque ama teme.

tornarono a rinnovargli nell'animo: onde così gli disse: Fratello, s'io fussi giudice, e voi fuste caduto sotto la mia giurisdittione per qualche delitto, per la quale doveste essere essaminato, e vi fussero state fatte le interrogazioni, che vi ho fatte io; la risposta, che mi havete fatta, mi obligarebbe a farvi dare la corda. Io non voglio sapere, chi siete, né come vi chiamate, o dove andiate: però vi avvertisco, che se volete mentire in questo viaggio, mentiate con altra apparenza di verità. Dite, che andate alla Regina di Francia, e la lasciate a man destra, lontana da questo luogo, dove siamo, ben trenta leghe. Caminate di notte per giungervi presto, e andate fuor di strada fra boschi, che appena non hanno sentieri, non che strade. Amico levatevi di qui, e imparate a mentire, e andate in buon'hora. Ma per questo buon aiuto, che vi do, non mi direte voi una verità? Voi direte di sì: poiché sì bene sapete mentire. Ditemi, sete voi per forse uno, ch'io ho visto molte volte in Corte fra Paggi, e Cavalieri, che haveva fama d'esser gran Poeta, e che fece una Canzone, e un Sonetto ad una Cinganetta, che i giorni passati andava per Madrid, che era tenuta di bellezza singolare? Ditemelo, che vi prometto assè da Cavaliere Cingano di tenervi secreto, come parerà a voi, che vi si convenga. Guardate bene, che il negarmi la verità di esser quello, ch'io dico, vi sarebbe causa di qualche danno: perciocché io so, che questa faccia, ch'io veggio qui, è quella, che vidi in Madrid, e la fama del vostro bello ingegno fece sì, che io vi mirai molte volte, come huomo raro, e insigne e in tal modo mi restò in memoria la vostra faccia, che vi ho conosciuto per quello, ancorchè siate in habito molto differente da quello, nel quale eravate allhora. Non vi turbate; animatevi, e non pensate di esser giunto ad una compagnia di ladri, ma ad un Asilo, dove sarete guardato, e difeso da tutto il Mondo.

Io m'imagino una cosa, e è così, come me la imagino: voi vi sete incontrato, con la vostra buona sorte nell'esservi incontrato

Le bugie non
possono star celate.

L'argomentare di
verità, si trova la
verità.

in me. Quello, ch'io m'imagino, è, che sendo voi innamorato, di Gratosia, quella bella Cinganetta, alla quale facesti i versi, sete venuto a cercarla; per la qual cosa io non farò di voi minore istima; anzi molto maggiore: perciocché se ben io son Cingano, nondimeno la isperienza mi ha mostrato, dove si estenda la potente forza d'amore, e le trasformationi, che fa fare a quelli, che coglie sotto la sua giurisdittione, e comando. Se questo è, come credo che sia senza dubbio alcuno, qui è la Cinganetta, che cercate. È vero, disse il morsicato, ch'ella è qui, e l'ho veduta questa notte: (Parole per le quali il Cavalier Ardito restò come defunto, parendogli, ch'egli fusse giunto in capo dell'informazione del suo sospetto) ma non mi arrischiavi a dirle, chi io sono, perché non mi conveniva.

Dunque, disse il Cavaliero, voi sete il Poeta, che vi ho detto?

Io sono quel detto, rispose il giovane, che né posso, né voglio negarlo: e forse potrebbe essere, che dove ho pensato di perdermi, fussi venuto a guadagnarvi, se vi è fedeltà nelle Selve, e rifugio ne' Monti. La vi è senza dubbio, rispose il Cavalier Ardito, e fra noi Cingani si ritrova la maggior segretezza del Mondo; e con questa confidenza, Signore, mi potete scoprire l'animo vostro, che troverete in me quello, che desiderate, senza doppiezza alcuna; e sapiate, che la Cinganetta è mia parente, e è soggetta a far quello, ch'io di lei vorrò fare:

se la vorrete per isposa, io, e tutti i suoi parenti ne riceveremo gran piacere, e se la vorrete per amica, non ve la negheremo, purché habbiate danari, perciocché la cupidità già mai non esce de' nostri alberghi. Io ho danari, rispose il giovane, in questa manica di camiscia, che porto cinta sul corpo, dove vi ho quattrocento scudi d'oro. Questa fu un'altra ferita mortale, che ricevete il Cavaliero, veggendo, che il portar tanto danaro, non era per altro, che per comperare la sua cara gioia. E con voce quasi tremante disse: questa è buona quantità, non occorre altro, se non manifestarvi agli altri e conseguirete il vostro

Risposta del Paggio Poeta al Cavaliero Ardito.

Accortezza del Cavaliero Ardito, quale.

Cupidità regna tra i Cingani.

Col danaro si fa gran cose.

desiderio, e la fanciulla, che non è punto stolta, conoscerà di quanto bene le habbia da essere, se sarà vostra. Ahi, amico, disse allhora il giovane, voglio che sappiate, che la forza, che mi ha fatto mutar l'habito, non è quella d'amore, né di desiderar Gratosia, come voi dite; percioché Madrid ha molte belle, che possono, e sanno compitamente rubare i cuori, e far rendere le anime, non che i tesori, e meglio (come molti sanno) che le più belle Cingane, ancorché la bellezza di questa vostra parente trappassi tutte quelle, ch'io ho vedute. Non è amore, ma disgratia mia, che mi tiene in questo viaggio a piede, e morsicato da cani. Per queste parole, che il giovane andava dicendo, andava anco il Cavalier Ardito ricuperando gli spiriti perduti, parendogli, che fussero indirizzate ad altro fine differente da quello, ch'egli s'imaginava, e desideroso di uscire di quella confusione, tornò ad assicurarlo, che poteva sicuramente manifestare il suo secreto: onde egli seguì dicendo: Io stavo in Madrid in casa di un Signore principale titolato, al quale io servivo non come a Signore, ma come a parente. Questo haveva un figliuolo unico suo herede, il quale sì per lo parentado, come per esser amendue di una età, e di una medesima conditione, meco trattava con gran familiarità, e amistà. Occorse, che questo Cavaliere s'innamorò di una donzella principale, la quale egli volentieri haverebbe presa per sua sposa, se non havesse havuta la volontà soggetta, (come buon figliuolo) a quella del padre, e della madre, i quali speravano di ammogliarlo più altamente. Con tutto ciò egli la serviva con quella maggior secrettezza, che poteva, e di nascoso agli occhi di coloro, che haverebbono potuto con le lingue far manifesti i suoi desiderij: i miei occhi solamente erano testimonij de' suoi intenti. Una notte poi, la quale doveva essere stata eletta dalla disgratia per lo caso, che vi dirò, passando noi due per la calle, dove habita questa Signora, e avanti alla sua porta, vedemmo appoggiati a quella due

Il Paggio Poeta dice
la cagione della sua
venuta.

Historia di un
Innamoramento, e
della morte di due
Cavalieri.

huomini, che parevano di buon garbo.

Volle il mio parente riconoscergli; e appena s'inviò verso loro, quando con molta destrezza posero mano alle spade, e a' brocchieri, e vennero verso di noi, che facemmo il medesimo, e con uguali arme si assalimmo. Durò poco la questione, perché non durò molto la vita de' due contrarij, li quali da due stoccate,

una guidata dalla gelosia del mio parente, e l'altra dalla difesa, ch'io per lui facevo, la perderono in un medesimo tempo. Caso strano, e poche volte veduto. Trionfando noi dunque di quello, che non volevamo, tornammo a casa, e secretamente pigliando tutti i danari, che potemmo, andammo al Convento di San Girolamo aspettando il giorno, che scoprisse il successo, e la

credenza delle persone di chi havesse commesso gli homicidij. Sapessimo, che di noi due non era indicio alcuno, e i prudenti Religiosi ci consigliarono, che tornassimo a casa, e che con la nostra assenza non dessimo, o svegliassimo alcun sospetto di noi. Et essendo horamai deliberati di seguire il lor parere, ci avisarono, che i Signori Giudici di Corte havevano fatto prendere nella propria casa il padre, e la madre della donzella;

insieme con la medesima donzella, e alcuni servitori, fra quali essendo esaminata una fanciulla della Signora disse, come il mio parente passeggiava di notte, e di giorno per quella strada per amor della sua Signora: e che con questo indicio ci andavano cercando, e non trovando se non segni della nostra fuga, si confermò in tutta la corte, esser noi gli uccisori de' quei due Cavalieri, i quali erano molto principali.

Finalmente col parere del Conte mio parente, e de' Religiosi, quindici giorni doppo, che fossimo stati nel Convento nascosi, il mio compagno in habito da frate, con un altro frate se ne andò alla volta di Aragona, con intentione di passare in Italia, e di là in Fiandra, finché vedesse, che fine havrebbe havuto questo caso. Io volli dividere; e appartare la nostra fortuna, e che non corresse la nostra sorte per un medesimo camino:

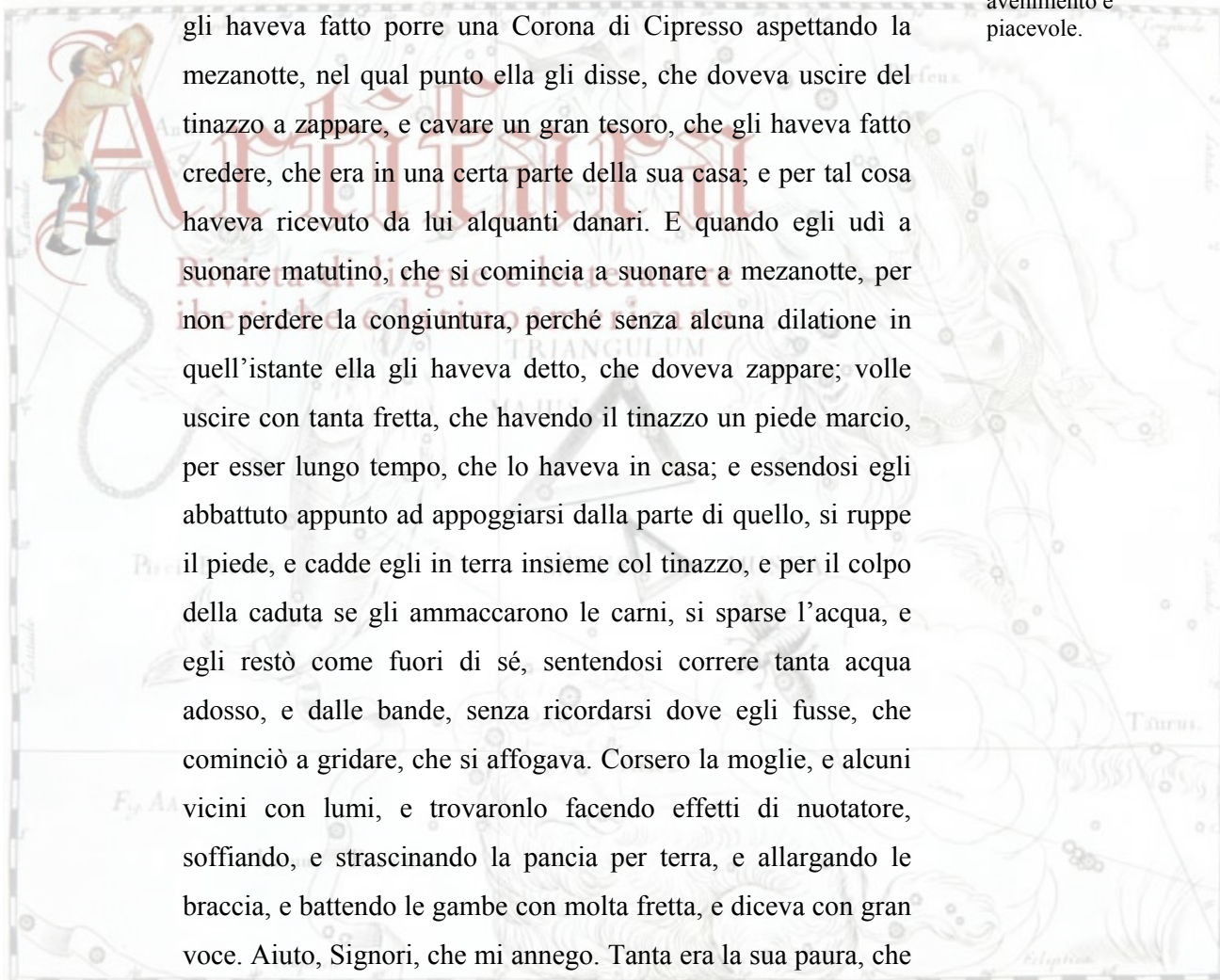
seguij altra strada differente dalla sua, e in habito di frate giovane a piede uscij di Madrid con un Religioso, che mi lasciò in Talavera, e di là fin qui son venuto solo, e fuor di strada, fino a questa notte, che giunsi a questo luogo fra queste quercie, dove mi è successo quello, che veduto havete. Et se domandai della strada per la Pegna di Francia, ciò feci per risponder qualche cosa a quello, che mi era domandato; che invero non so dove sia la Pegna di Francia, so bene, ch'è di sopra di Salamanca. Così è, rispose il Cavalier Ardito, e hora la lasciate a man destra quasi venti leghe da qui, acciò che veggiate quanto diritto viaggio havereste fatto, se vi fuste andato. Quello, che io pensavo di fare, soggiunse il giovane, è quello di Siviglia, che quivi è un Cavaliero Genovese grande amico del Conte mio parente, che suole inviare a Genova gran quantità d'argento; e io disegno, che mi accomodi con quelli, che lo conducono, come se fussi uno di essi; e con questo stratagemma, sicuramente potrò passare fino a Cartagena, e d'indi in Italia: perciocché molto presto hanno da venire due galere ad imbarcare questo argento. Questa buon amico, è la mia historia. Guardate hora, se posso dire che ciò mi nasce più da pura disgratia, che da saggio amore. Però se questi Signori Cingani volessero condurmi in sua compagnia fin a Siviglia, se vi vanno, io gli pagherei molto bene: perciocchè mi do ad intendere, che in sua compagnia andrei più sicuro, e senza questo gran timore, che mi occupa il cuore continuamente.

Sì, che vi conduranno, rispose il Cavalier Ardito: e se non verrete nella nostra compagnia, perché faremo forse il camino di Andalusia: anderete con un'altra, la quale credo, che incontreremo fra due giorni: e dando loro qualche cosa di quello, che con voi havete, faciliterete anco altri impossibili maggiori. Lasciollo il Cavalliero, e andò a dar conto agli altri Cingani di quello, che il giovane gli aveva narrato, e di quanto, che desiderava, con l'offerta, che faceva della buona

paga, e ricompensa.

Tutti furono di parere, che restasse nella loro compagnia: solo Gratosia non lo acconsentiva: e l'Avola disse, ch'ella non poteva andar a Siviglia, né a suoi contorni; perciocché gli anni passati aveva fatto una burla in quella città ad un baretaio chiamato Trigilio, molto conosciuto in essa; il quale nudo ella aveva fatto porre in un tinazzo di acqua fino al collo, e in capo gli aveva fatto porre una Corona di Cipresso aspettando la mezanotte, nel qual punto ella gli disse, che doveva uscire del tinazzo a zappare, e cavare un gran tesoro, che gli aveva fatto credere, che era in una certa parte della sua casa; e per tal cosa aveva ricevuto da lui alquanti danari. E quando egli udì a suonare matutino, che si comincia a suonare a mezanotte, per non perdere la congiuntura, perché senza alcuna dilatione in quell'istante ella gli aveva detto, che doveva zappare; volle uscire con tanta fretta, che havendo il tinazzo un piede marcio, per esser lungo tempo, che lo aveva in casa; e essendosi egli abbattuto appunto ad appoggiarsi dalla parte di quello, si ruppe il piede, e cadde egli in terra insieme col tinazzo, e per il colpo della caduta se gli ammaccarono le carni, si sparse l'acqua, e egli restò come fuori di sé, sentendosi correre tanta acqua adosso, e dalle bande, senza ricordarsi dove egli fusse, che cominciò a gridare, che si affogava. Corsero la moglie, e alcuni vicini con lumi, e trovaronlo facendo effetti di nuotatore, soffiando, e strascinando la pancia per terra, e allargando le braccia, e battendo le gambe con molta fretta, e diceva con gran voce. Aiuto, Signori, che mi annego. Tanta era la sua paura, che veramente non conosceva di essere in terra, e che l'acqua si era sparsa per la casa, e credeva di affogarsi. Lo abbracciarono, e lo cavarono di quel pericolo, e ritornato in sé, raccontò la burla della Cingana; e con tutto ciò zappò nella parte, ch'ella gli aveva detto, più di un braccio a dispetto di quanti gli dicevano, ch'era inganno della Cingana, e se non era impedito da un suo

Gattina cingana narra un curioso avvenimento e piacevole.



vicino, che lo disturbò, perché haveva cominciato a toccar le fondamenta della sua casa, egli voleva seguitare a cavar la terra in modo, che havrebbe fatto rovinare amendue le case. Saputosi questa novella per tutta la città, fin i fanciulli lo mostravano a dito, e raccontavano la sua credulità, e l'inganno della Cingana. Questo narrò la Cingana Gattina vecchia, e lo prese per iscusata, per non andare a Siviglia.



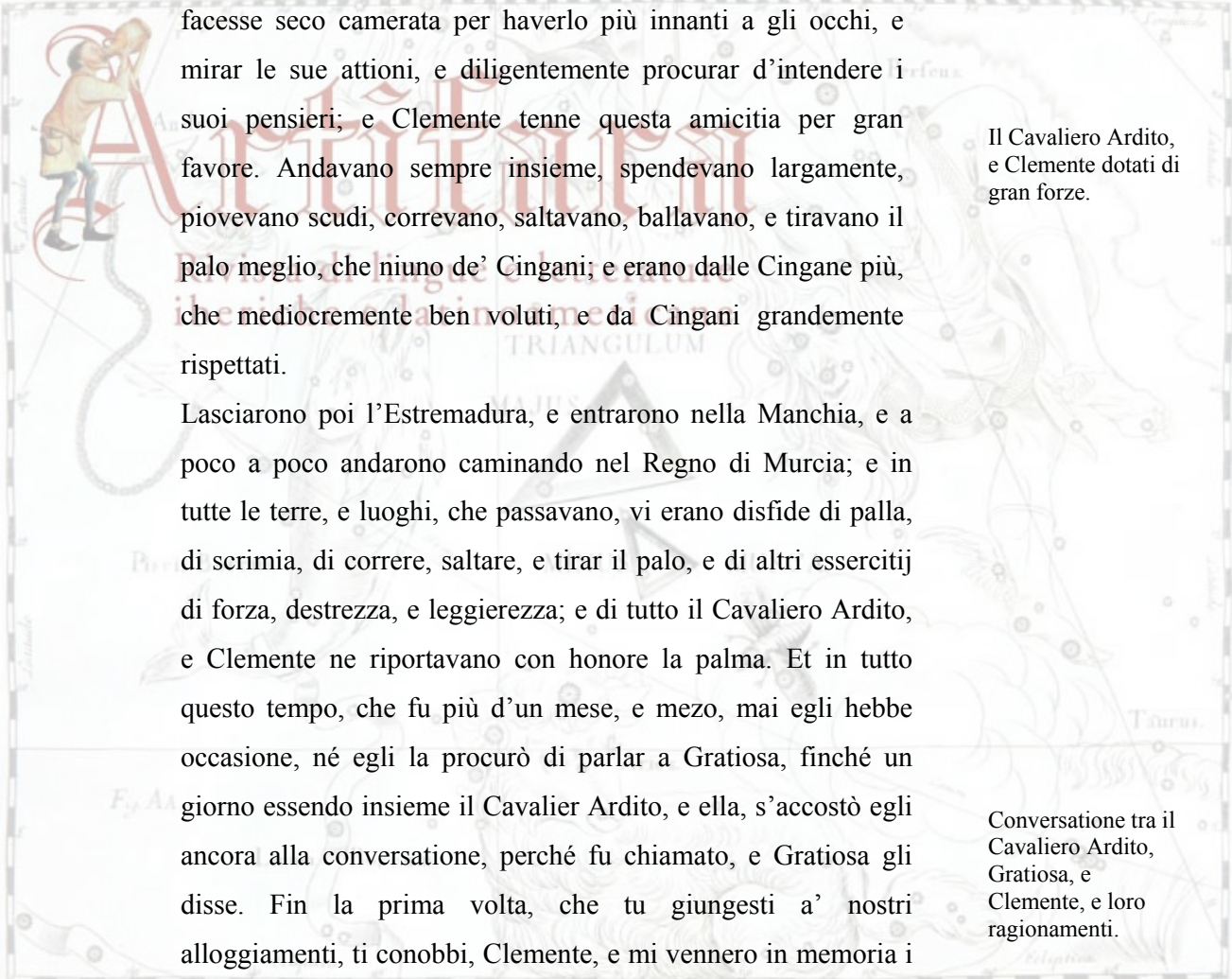
Tra il Cavaliero Ardito, Clemente il morsicato, e Gratiosa la bella Cinganetta passano diversi ragionamenti amorosi, et a vicenda cantano bellissime canzoni Castigliane. Si racconta lo sfortunato caso del Cavaliero, che sfuggendo la sfacciataggine di una Donna, e per difesa d'honore uccise un huomo, e ne fu carcerato.

I Cingani, che già sapevano che il giovane haveva danari in buona quantità, con facilità lo riceverono in sua compagnia, e s'offerirono di guardarlo, e occultarlo tutto il tempo, ch'egli volesse; e deliberarono di torcere il viaggio a mano sinistra, e entrare nella Manchia patria di Don Quisoto nel Regno di Murcia: Poscia chiamarono il giovane, e gli diedero conto di quello, che pensavano far per lui. Egli gli ringratiò, e diede loro cento scudi d'oro, acciò gli dividessero fra tutti; con questo donativo restarono molto inteneriti, e affettionati verso di lui; perché l'oro fa gran cose: Solo a Gratiosa non piacque molto, che Don Sancho con loro restasse, (che così disse il giovane che si chiamava:) Con tutto ciò i Cingani glielo mutarono chiamandolo Clemente, e così nell'avenire lo chiamarono sempre. Anco il Cavaliero Ardito rimase un poco di malavoglia, e non troppo sodisfatto, che fosse restato

Clemente il morsicato se ne rimane co' Cingani.

Clemente nella compagnia loro, parendogli, che con poco fondamento haveva lasciato i suoi primi disegni: ma Clemente, come se avesse saputo la sua intentione, fra l'altre cose, gli disse, che haveva caro di andare nel Regno di Murcia per esser vicino a Cartagena, dove se venissero galere, come egli credeva, che dovessero venire, potesse con facilità passare in Italia. Finalmente il Cavaliero Ardito volle, che Clemente facesse seco camerata per haverlo più innanti a gli occhi, e mirar le sue attioni, e diligentemente procurar d'intendere i suoi pensieri; e Clemente tenne questa amicitia per gran favore. Andavano sempre insieme, spendevano largamente, piovevano scudi, correvano, saltavano, ballavano, e tiravano il palo meglio, che niuno de' Cingani; e erano dalle Cingane più, che mediocrement ben voluti, e da Cingani grandemente rispettati.

Lasciarono poi l'Estremadura, e entrarono nella Manchia, e a poco a poco andarono caminando nel Regno di Murcia; e in tutte le terre, e luoghi, che passavano, vi erano disfide di palla, di scrimia, di correre, saltare, e tirar il palo, e di altri essercitij di forza, destrezza, e leggierezza; e di tutto il Cavaliero Ardito, e Clemente ne riportavano con honore la palma. Et in tutto questo tempo, che fu più d'un mese, e mezo, mai egli hebbe occasione, né egli la procurò di parlar a Gratosia, finché un giorno essendo insieme il Cavalier Ardito, e ella, s'accostò egli ancora alla conversatione, perché fu chiamato, e Gratosia gli disse. Fin la prima volta, che tu giungesti a' nostri alloggiamenti, ti conobbi, Clemente, e mi vennero in memoria i versi, che tu mi desti in Madrid: ma non volli dire cosa alcuna, per non sapere con che intentione tu venisti alle nostre stanze, e quando seppi della tua disgratia, mi rincrebbe nell'anima, e assicurassi il mio animo, che era molto turbato; pensando che si come vi erano nel Mondo de' Don Giovanni, che si mutavano in Cavalier Ardito, così vi potevano essere de' Don Sanchi, che



Il Cavaliero Ardito, e Clemente dotati di gran forze.

Conversazione tra il Cavaliero Ardito, Gratosia, e Clemente, e loro ragionamenti.

si mutassero in altri nomi. Ti parlo di questa maniera, perché il Cavaliero mi ha detto, d'haverti dato contezza dell'esser suo, e della causa, per la quale egli si sia fatto Cingano: e era il vero, che il Cavalier Ardito lo haveva fatto consapevole di tutta la sua historia, per poter comunicar con lui i suoi pensieri; e non pensare, che ti fusse di poco utile il conoscerti, poiché per mio rispetto, e per quello, ch'io dissi di te, si facilitò il darti alloggio, e riceverti nella nostra compagnia, dove piaccia a Dio, che ti succeda tutto il bene, che saprai desiderare.

Io voglio, che tu mi paghi questo buon desiderio con questo, che tu non rinfacci al mio Cavaliero la bassezza del suo intento, né gli dipingi, quanto non gli sia decente perseverare in questo stato: perciocché quantunque io credo, che sotto la chiave della mia volontà sia la sua; con tutto ciò mi rincrescerebbe molto di vederlo a mostrar segni, per minimi, che fussero, di qualche pentimento. A questo rispose Clemente: Non credere unica Gratirosa, che il Cavaliero Ardito con leggerezza d'animo mi habbia scoperto, ch'egli sia, prima lo conobbi io, e i suoi occhi mi scoprirono i suoi intenti. Prima io dissi a lui, ch'egli era, e prima indovinai la prigione della sua volontà, che mi accenni, e egli dandomi quel credito, che era ragione, ch'ei mi desse fidò il suo secreto nel mio e egli è buon testimonio, se lodai la sua determinatione, e l'impresa, alla quale si ha posto; che io non sono, o Gratirosa, di sì rozzo ingegno, che non conosca, fin dove si estenda la forza della bellezza, e la tua vi è più, perché passa i limiti di tutti i maggiori estremi, è sofficiente discolpa di maggiori errori, se pure si possono chiamar errori quelli, che si fanno per cause tanto potenti.

Ti ringratio, Signora, di quello, che per mio credito dicesti, e io penso di pagartelo in desiderare, che questi lacci amorosi habbiano felice fine, e che tu godi il tuo Cavalier Ardito, e egli godi Gratirosa, in conformità, e gusto de' suoi genitori;

Bellezza di Gratirosa
lodata.

accioché da sì bella congiuntione, noi veggiamo nel Mondo i più belli germi; che possa formar la natura. Questo io desidererò, Gratiosa, e questo dirò sempre al tuo Ardito Cavaliere, e non cosa alcuna, che lo divertisca da' suoi ben collocati pensieri. Clemente disse tali parole con tanto affetto, che il Cavaliere stette in dubbio, se ciò le avesse detto come innamorato, o come uomo civile, e cortese: perciocché la

infernale infermità della gelosia è tanto delicata, e di tal sorte, che in un atomo si attacca alle più vane, e alte cose, e da niente s'appiglia al molto; e di quelle poi, che spettano alla cosa amata, l'amante si affatica, e dispera. Con tutto ciò egli non hebbe per tali parole gelosia confermata; fidandosi più nella bontà di Gratiosa, che nella sua ventura; perché sempre gl'innamorati si tengono infelici, mentre che non conseguiscono quello, che desiderano. Insomma il Cavaliere Ardito e Clemente erano compagni e grandi amici, assicurando tutto la buona intentione di Clemente, e la saviezza, e prudenza di Gratiosa, che mai non diede occasione al suo Cavaliere di haver gelosia.

Clemente aveva molti concetti da Poeta, come si conobbe ne' versi, ch'egli diede a Gratiosa, e il Cavaliere Ardito ne aveva gusto, e amendue erano affectionati alla Musica. Occorse dunque, che essendo la compagnia alloggiata in una valle, quattro leghe lontano da Murcia, una sera essendo a sedere amendue, l'uno al piè di un Soghero, e l'altro a quello di una Quercia, per passar il tempo, e pigliar il fresco, cadauno con la sua Chitara invitati dal silenzio della notte, cominciando l'Ardito Cavaliere, e rispondendo Clemente, cantarono questi versi.

*Caval. Mira Clemente el estrellado velo,
Con que esta noche fria
Compite con el dia.
De luzes bellas adornando el Cielo:*

Effetti della gelosia.

Il Cavaliere Ardito,
e Clemente cantano
insieme a vicenda

*Y en esta semejanza,
Si tanto tu divino ingenio alcanza,
A quel rostro figura,
Donde assiste el extremo de hermosura.*

*Clem. Donde assiste el extremo de hermosura,
Y donde la Gratirosa
Honestidad hermosa*

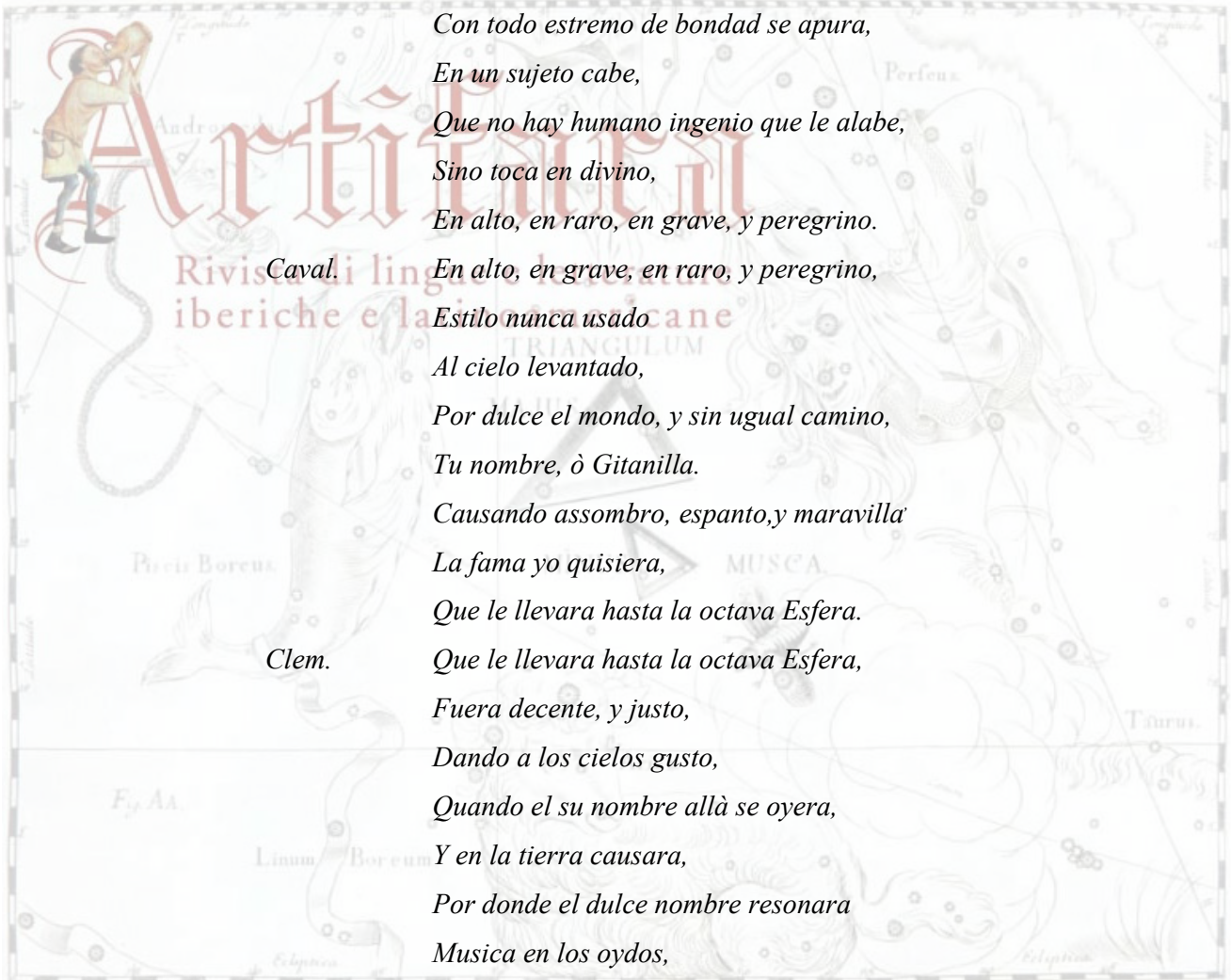
*Con todo extremo de bondad se apura,
En un sujeto cabe,
Que no hay humano ingenio que le alabe,
Sino toca en divino,
En alto, en raro, en grave, y peregrino.*

*Caval. En alto, en grave, en raro, y peregrino,
Estilo nunca usado*

*Al cielo levantado,
Por dulce el mundo, y sin igual camino,
Tu nombre, ò Gitanilla.
Causando assombro, espanto, y maravilla
La fama yo quisiera,
Que le llevara hasta la octava Esfera.*

*Clem. Que le llevara hasta la octava Esfera,
Fuera decente, y justo,
Dando a los cielos gusto,
Quando el su nombre allà se oyera,
Y en la tierra causara,
Por donde el dulce nombre resonara
Musica en los oydos,
Paz en las almas, gloria en los sentidos.*

*Caval. Paz en las almas, gloria en los sentidos,
Se siente, quando canta
La Sirena, que encanta,
Y adormece a los mas apercebidos,
Y tal es mi Gratirosa,*



Que es lo menos, que tiene, ser hermosa,

Dulce regalo mio,

Corona del donayre, honor del brio.

Clem. Corona del donayre, honor del brio,

Eres bella Gitana,

Frescor de la mañana,

Zefiro blando en el ardiente Estio,

Rayo con que amor ciego

Convierte el pecho mas de nieve en fuego

Fuerza, que ansi la haze,

Que blandamente mata, y satisfaze.

Il libero, e il cattivo andavano dando segni di non finir tanto presto, se non avesse risuonato alle sue spalle la voce di Gratosia, che havevano udito, e per udirla si tacquero, e senza muoversi prestandole una maravigliosa attentione l'ascoltarono. Ella con grandissima gratia cantò i seguenti versi, come se per risponder loro fussero stati fatti, non so se fussero improvvisi, o se in qualche tempo fussero stati composti; ma sia come si voglia Amore nel suo cuore gliegl'impresse, e ella così li cantò.

En esta empresa amorosa,

Donde el amor entretengo,

Por mayor ventura tengo,

Ser honesta, que hermosa.

La que es mas humilde planta,

Si la subida endereza,

Por gracia, o naturaleza

A los cielos se levanta,

En este mi baxo cobre,

Siendo honestidad su esmalte,

No hay buen deseo que falte,

Ni riqueza que no sobre.

Canzone cantata da
Gratosia.

*No me causa alguna pena,
 No quererme, ò no estimarme,
 Que yo pienso fabricarme
 Mi suerte, y ventura buena.
 Haga yo lo que en mi es,
 Que a ser buena me encamine,
 Y haga el cielo, y determine
 Lo que quisiere despues.
 Quiero ver si la belleza
 Tiene tal prerogativa,
 Que me encumbre tan arriba,
 Que aspire a mayor alteza.
 Si las almas son yguales,
 Podrà la de un labrador
 Ygualarse por valor
 Con las que son Imperiales,
 De la mia lo que siento
 Me sube al grado mayor;
 Por que Magestad, y Amor
 No tienen un mismo asiento.*

Qui Gratosia diede fine al suo canto, e il Cavalier Ardito, e Clemente si levarono per riceverla. Si fecero tra loro tre discreti ragionamenti, e Gratosia nel suo parlare scoprì il suo giudizio, la sua honestà, e la sua acutezza, di tal maniera, che in Clemente la intentione del Cavaliero trovò discolpa, che fin'allhora non l'haveva ancor trovata, attribuendo più alla sua gioventù, che a prudenza la sua precipitosa determinatione. Quella mattina si levarono gli alloggiamenti, e andarono ad alloggiare in un luogo della giurisdittione di Murcia, tre leghe dalla Città, dove successe al Cavalier Ardito una disgratia, che lo pose a pericolo di perdere la vita, e fu questa: che havendo dato al Governatore di quel luogo alcuni vasi, e presenti

Historia amorosa
 tragicomedia del
 Cavaliero Ardito.

d'argento per sicurezza, che non haverebbono rubbato sotto la sua giurisdittione, come era la loro usanza, Gratiosa, sua Avola, e Christina con altre due Cinganette, e Clemente, e il Cavaliere alloggiarono in casa d'una vedova ricca, la qual havea una figliuola di età di diecisette, o diciotto anni, assai più licentiosa, che bella, e per maggior segni si chiamava Margarita di Aiala.

Questa havendo veduto a ballare le Cingane, e Cingani, il diavolo la prese in modo, ch'ella s'innamorò del Cavallero tanto fortemente, che propose di dirglielo, e prenderlo per marito, s'egli volesse, ancorché gli havessero ciò vietato tutti i suoi parenti; e così cercò congiuntura di dirglielo, e trovollo in un cortile, dov'egli era entrato a ricercare due poledri.

Accostossi a lui, e in fretta, per non esser veduta, gli disse: Cavaliere (perché già ella sapeva il suo nome) io sono donzella, e ricca, e mia madre non ha altro figliuolo, che me, e questa casa è sua, e oltre di questo ha molte vigne, e altre quattro case, mi è parso bene, se mi vuoi per isposa a te sta il rispondermi presto, e se sei discreto restati qui, e vedrai, che allegra vita faremo.

Restò maravigliato l'Ardito Cavaliere della risoluzione di Margarita, e con quella prestezza, ch'ella richiedeva, le rispose; Signora donzella io ho dato parola di ammogliarmi; e i Cingani non si ammogliano, se non con Cingane. Iddio vi dia ogni bene,

e felicità per la gratia, che mi volevate fare, della quale io non son degno. Stete Margarita in punto di cader morta per l'aspra risposta del Cavaliere; al quale haverebbe soggiunto altre parole, se non avesse veduto, che entravano nel cortile altre Cingane. Usci di quel luogo mesta, e turbata, e volentieri si sarebbe vendicata, se avesse potuto. Il Cavalier Ardito, come discreto deliberò di allontanarsi da quella occasione, che 'l diavolo gli offeriva; perché ben vide ne gli occhi di Margarita, che anco senza i lacci matrimoniali, se gli sarebbe consegnata tutta a quello, ch'egli avesse voluto, e non volle esporsi solo, e

L'Ardito Cavaliere dimostra gran costanza, fedeltà, e prudenza.

Donna pazza quale.

a piede in quello steccato, e così chiese a tutti i Cingani, che quella sera si partissero di quel luogo. Eglino, che sempre l'ubbidivano, così fecero subito, e quella sera si partirono. Margarita veggendo, che nel partirsi il Cavaliero se ne portava seco la metà dell'anima sua, e che non gli restava tempo da sollecitare il compimento de' suoi desiderij, deliberò di trovar modo di farlo restar per forza, poichè non poteva altrimenti, e così con la industria, sagacità, e secreto, che il suo mal intento gl'insegnò, pose fra alcune robbe del Cavalier Ardito, ch'ella benissimo conobbe per sue, alcuni ricchi coralli, e due tazze d'argento con altre cosette di valore, e appena erano usciti di quella habitatione, quando ella cominciò a gridare, che quei Cingani gli havevano rubate le sue gioie; alle cui voci venne la Corte, e tutta la gente del popolo.

Donna sagace, e suoi inganni.

I Cingani tutti giuravano, che nessuna cosa havevano rubata, e che havevano votato tutti i sacchi de' suoi alloggiamenti. Di questo si alterò molto la Cingana vecchia, temendo, che in quello scrutinio non si manifestassero le gioie di Gratiola, e i vestimenti di D. Gio: ch'ella con gran cura, e diligenza guardava. Ma la buona Margarita rimediò a tutto con molta brevità: perciocché al secondo invoglio che guardavano ella dimandò qual era quello del Cingano ballarino, ch'ella lo havea veduto entrare nella sua camera due volte, e che potrebbe essere, che quello le avesse rubate. Intese il Cavaliero Ardito, che per lei lo diceva, e ridendosene disse: Signora, questa è la mia salvarobba, o valiggiata, che dimandar la vogliate. Quivi, disse Margarita, sarà il furto: e egli rispose. Se in essa trovate quello vi manca, io voglio pagarvelo a sette doppi, oltre a sottoponermi al gastigo, che la legge dà a ladri. Corsero subito i ministri di giustizia a svaligiare, e ricercare quelle sue robbe; e a poche volte trovarono il furto, del che restò tanto spaventato il Cavaliero, e come fuori di sé, e fatto tutto immobile, pareva, che divenuto fusse di pietra. Non fu dunque vano il mio

sospetto, disse allhora Margarita: guardate Signori, come sotto si leggiadra faccia vi si cuopre un sì gran ladro?

Il Giudice del luogo, ch'era presente, cominciò a dire mille ingiurie al Cavaliero, e a tutti i Cingani, chiamandogli pubblici ladri, e assassini da strada. A tutto taceva il Cavaliero, sospeso, e pensoso, e non si poteva imaginare il tradimento di Margarita. Mare, Femina, e Fuoco, sono tre male cose. In

Proverbio.

questo mentre si accostò a lui un soldato bizzarro nipote del Giudice, il quale gli disse. Non vedete, come è restato il Cingano, ladron vecchio nel rubare? Giuocherei io, ch'ei vorrà negare il furto, ancorché se gli habbia trovato nelle mani. Tutti meritate la galera, canaglia: guardate se questo picaro vigliacco non sarebbe stato meglio al remo, servendo a sua Maestà, che andar ballando di luogo in luogo, e rubando di hosteria in monte. Assè da soldato, che sto per dargli un buffettone, e gettarmelo a' piedi; il che dicendo, senza altro dire, alzò la mano, e gli diede una guanciata a braccia, e mano aperta, e così gagliarda, che lo fece ritornar in sé, e gli fece venire a memoria, ch'egli non era il Cingano Cavalier Ardito; ma ben si Don Giovanni, vero, e arditissimo Cavaliero; percioché subito assali il soldato con molta prestezza, e gli tolse per forza la propria spada del fodero, e gliela infoderò nel corpo, gettandolo morto a terra. All' hora si levò un grandissimo grido del popolo, e sdegnossi fuor di modo il Giudice; e la bella Gratosia divenne scolorita, e come morta; per il che molto si turbò il Cavaliero, rincrescendogli nell'anima di vederla angosciata a quel modo. Tutti ricorsero alle arme, e andavano alla volta dell'homicida. Crebbe la confusione, e molto più le grida; e l'Ardito Cavaliero, per soccorrere nell'affannoso accidente di Gratosia, lasciò di far sua difesa. E volle la sorte, che Clemente non si trovò presente all'infelice successe; perché con le bagaglie era già uscito della Terra.

Il Cavalier Ardito
uccide un soldato, e
perché.

Finalmente tanti vennero sopra il Cavalier Ardito, che lo

Il Cavalier Ardito è
fatto prigionie.

presero, e lo incatenarono, con due molto grosse catene. Il Giudice haverebbe voluto farlo subito impiccare, se fusse stato in suo potere; ma egli doveva mandarlo a Murcia, per esser il luogo della sua giurisdittione; dove non lo condussero fin' all'altro giorno: e per quel poco tempo, che restò in quella Terra, egli patì molti martirij, e gran vituperij, che lo sdegnato Giudice, e suoi ministri, e tutti quelli della Terra gli fecero.



CAP. XXVI.

Incatenato, e con sprezzo è condotto legato a Murcia il Cavaliero ardito; Gratirosa giamai l'abbandona: Seguono varij accidenti: Gattina Cingana vecchia iscuopre al Governatore Gratirosa esser sua figlia, et il Cavaliero esser personaggio illustre; et finalmente si celebrano le nozze con festa di tutta la Città.

Il Giudice fece prendere tutti quei Cingani, e Cingane, che poté; perché la maggior parte fuggirono, e fra loro Clemente, che temé di esser colto, e scoperto. Con Giudice irato la non si può vincere né impattare. Finalmente con un sommario dell'informazione del caso, e con un gran gregge di Cingani raccolti, il Giudice, e i suoi ministri, con altra gente armata, entrarono in Murcia; fra quali era Gratirosa, e il povero Cavalier Ardito, anzi troppo ardito, tutto carico di catene sopra un mulo, e con le manette alle mani, e ceppi a' piedi stranamente legati. Tutta Murcia usciva delle case per vedere i prigionieri; perché già si havea havuta notitia della morte del soldato. Ma tanto grande parve a tutta la Città la bellezza di Gratirosa, che nessuno la mirava, che non la benedicesse, e venne la nuova della sua bellezza alle orecchie della moglie del Sig. Governatore, la quale per curiosità, e voglia di vederla fece sì, che il Sig. Governatore suo marito comandasse, che quella Cinganetta non entrasse nella prigione, e tutti gli altri vi fossero posti; e il Cavalier Ardito fu posto in una oscura, e stretta carcere, la cui oscurità, e il mancamento della luce di Gratirosa, lo trattarono di maniera, che ben credeva di non uscirne, se non per andar alla sepoltura. Condussero Gratirosa, con sua Avola alla Signora Governatora, accioché la vedesse: la quale subito veduta, disse: Con ragione la lodano per bella, e accostandosele, abbracciolla teneramente, e non si satiava di mirarla; e domandò a sua Avola, che età poteva avere quella fanciulla. Quindici anni, rispose la Cingana, e due mesi poco

Proverbio.

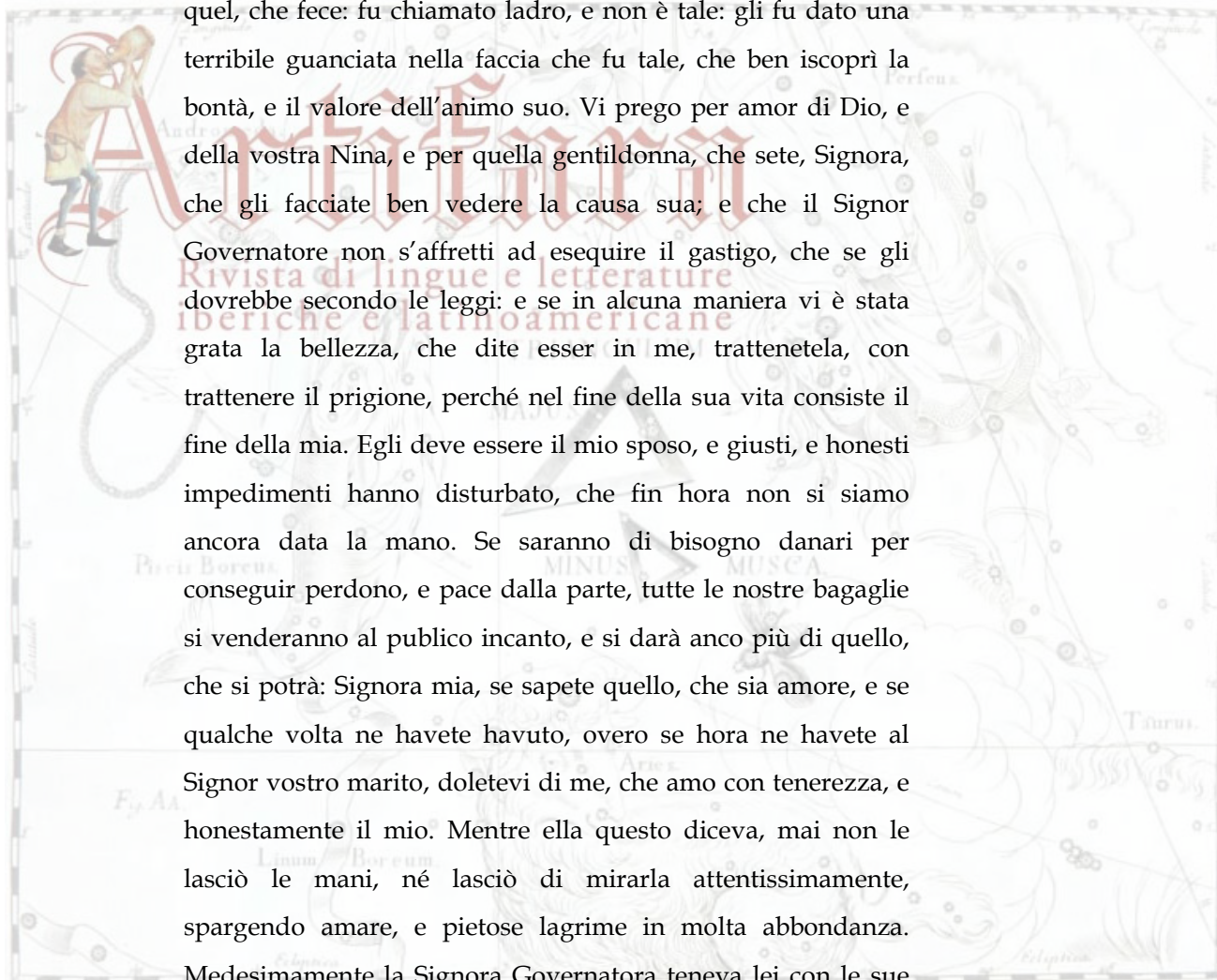
Il Cavaliero Ardito è condotto prigioniero con Gratirosa a Murcia.

La moglie del Governatore di Murcia volle vedere Gratirosa e quello, che con lei avvenne.

più, o meno.

Tanti ne haverebbe hora (disse allhora la Governatora) la infelice mia Costanza: Oimè, che questa fanciulla mi ha rinovata la memoria della mia disgratia. Allhora Gratosia prese le mani della Signora Governatora, e baciandogliele molte, volte, gliele bagnava con lagrime, dicendole: Signora mia il Cingano prigionio non ha colpa, perché fu provocato a fare quel, che fece: fu chiamato ladro, e non è tale: gli fu dato una terribile guanciata nella faccia che fu tale, che ben iscoprì la bontà, e il valore dell'animo suo. Vi prego per amor di Dio, e della vostra Nina, e per quella gentildonna, che sete, Signora, che gli facciate ben vedere la causa sua; e che il Signor Governatore non s'affretti ad eseguire il gastigo, che se gli dovrebbe secondo le leggi: e se in alcuna maniera vi è stata grata la bellezza, che dite esser in me, trattenetela, con trattenere il prigionio, perché nel fine della sua vita consiste il fine della mia. Egli deve essere il mio sposo, e giusti, e honesti impedimenti hanno disturbato, che fin hora non si siamo ancora data la mano. Se saranno di bisogno danari per conseguir perdono, e pace dalla parte, tutte le nostre bagaglie si venderanno al publico incanto, e si darà anco più di quello, che si potrà: Signora mia, se sapete quello, che sia amore, e se qualche volta ne havete havuto, overo se hora ne havete al Signor vostro marito, doletevi di me, che amo con tenerezza, e honestamente il mio. Mentre ella questo diceva, mai non le lasciò le mani, né lasciò di mirarla attentissimamente, spargendo amare, e pietose lagrime in molta abbondanza. Medesimamente la Signora Governatora teneva lei con le sue mani, mirandola con non minore attenzione, e quasi con non poche lagrime. In questo mentre giunse il Signor Governatore, e trovando sua moglie, e Gratosia tanto piangenti, e tanto strettamente attaccate per le mani, restò molto suspeso, sì del pianto, come della bellezza della fanciulla. Dimandò la causa di tal dolore; Gratosia allhora lasciò le mani della Signora Governatora, e lasciandosi cader ginocchioni a terra s'attacò a'

Gratosia prega per
la salute del
Cavaliero.



piedi del Governatore, dicendo: Signore, misericordia, misericordia: se 'l mio sposo muore, sono morta anch'io. Egli non ha colpa; sia data a me la pena: e se questo non si può ottenere, almeno si trattenga l'ispedirlo, finché si procurino, e si cerchino i mezzi possibili per il suo rimedio, che potrebbe essere, che a quello, che non peccò di malitia, il Cielo mandasse la salute per gratia.

Con una nuova sospensione d'animo restò il Governatore udendo le discrete parole della Cinganetta; e se non si fusse ritenuto per non dare indicio di debolezza, l'havrebbe accompagnata nelle sue lagrime. In questo mentre la Cingana vecchia stava considerando molte grandi, e diverse cose; e in capo di questa sospensione, e imaginations, disse. In gratia le signorie vostre mi aspettino un poco, ch'io farò, che questi pianti si convertiranno in riso, e molto lieto, ancorché mi costasse la vita: e così con leggiero passo uscì di dov'era, lasciando quelli, ch'erano presenti, confusi per quello, che detto haveva. In tanto, ch'ella tornava, Gratosia non lasciò le lagrime, né i prieghi, accioché si prolungasse la causa del suo sposo, con intentione di avisare a suo padre, che venisse a far la sua difesa. Ritornò la Cingana con un picciolo coffanetto sotto il braccio: e disse al Signor Governatore, che con la Signora sua moglie insieme con lei entrassero in una camera, c'haveva gran cose da dir loro in secreto. Il Governatore credendo, che ella volesse scoprire qualche furto de' Cingani per haverlo propitio nella causa del prigioniero, subito si ritirò con lei, e con sua moglie in una sua camera, dove la Cingana inginocchiatasi innanzi a loro, disse: Se le buone nuove, ch'io voglio darvi, signori, non meritassero di conseguir per buona mano il perdono di un grande mio peccato, sono qui per ricevere il gastigo, che mi vorrete dare. Ma avanti, che lo confessi: voglio, signori, che mi diciate, se conoscete queste gioie; e aprendo il coffanetto, dove erano quelle di Gratosia, le pose in mano al Governatore, il quale vide quelle gioiette puerili; ma non s'immaginò all'hora quello che potessero

La Cingana vecchia
iscopre al
Governatore
Gratosia essere sua
figlia, e ciò come.

significare: le guardò anco la Governatora; ma ne anco ella s'accorse di cosa alcuna; solo disse; Questi sono adornamenti di qualche picciola creatura. Così è, disse la Cingana, e di che creatura siano lo dice questo scritto, che è in quella carta piegata. Subito lo aprì il Governatore, e trovò, che diceva: Chiamavasi la puttina Donna Costanza di Azevedo, e di Menesse: sua madre Donna Ghiomar di Menesse, e suo padre Don Fernando di Azevedo Cavaliere dell'habito di Calatrava; sparì il giorno dell'Ascensione del Signore, alle otto hore della mattina, dell'anno millecinquecento, e novanta cinque. La fanciulla portava adosso questi ornamenti, che sono risposti in questo coffanetto.

Non hebbe appena udite le parole scritte nella carta la Governatora, quando riconobbe gli ornamenti, i quali prese, e se gli pose alla bocca, e dando a quelli infiniti baci, cadde come morta a terra. Corse a lei il Governatore innanti, che dimandasse alla Cingana di sua figliuola, e havendola aiutata a levarsi da terra, tornò in sé, e disse: Buona donna, più tosto Angelo, che Cingana; dove è la creatura, di cui erano queste gioie. Dove, Signora? In casa vostra l'havete. Quella giovanetta, che vi cavò le lagrime da gli occhi, è dessa; e senza dubbio ella è vostra figliuola, che io la rubai in Madrid in casa vostra il dì, e hora, che dice questa carta.

Udendo questo la turbata Signora, cavossi le pianelle, e con prestezza correndo andò nella Sala, dove haveva lasciata Gratosia, e trovolla, che circondata dalle sue donzelle, e serventi, seguitava a piangere, e diritta corse a lei, e senza altro dirle, con gran fretta, le sbottonò il petto, e guardò, se haveva sotto la mamella sinistra un picciolo segno, come un porro bianco, col quale ella era nata, et trovollo già grande, perché crescendo ella, col tempo era cresciuto anco il porro. Dopo con la medesima celerità la scalzò, e scoprì un piede di neve, e d'avorio, fatto al torno, e vide in esso quello, che cercava; cioè, i due diti ultimi del piè destro attaccati l'uno con l'altro con un pochetto di carne, la quale quando era picciola mai non le

vollero tagliare, per non darle dolore. Il petto, le dita del piede, le gioie, il giorno trovato scritto del furto, la confessione della Cingana, e l'alteratione, che havevano ricevuto suo padre, e sua madre, quando la videro, con ogni verità confirmarono nell'animo del Governatore, e di sua moglie gratiosa era confusa, non sapendo la causa, perché si havessero usate con lei tali diligenze, e tanto più veggendosi fra le braccia della Governatora, che le dava mille baci. Giunse finalmente Donna Ghiomar con la Gratiosa carica alla presenza di suo marito, e trasferendola dalle sue braccia a quelle del Governatore gli disse. Ricevete, Signore, la vostra figlia Costanza, che è questa senza dubbio: e non ne dubitate Signore in modo alcuno, che i segni de' due diti attaccati insieme, e quello del petto si trovano in lei, e io gli ho veduti, e di più me lo dice l'animo fin da quel punto, che i miei occhi la videro. Non ne dubito, rispose il Governatore, tenendo nelle sue braccia Gratiosa, perché i medesimi affetti ho sentiti nell'animo mio, che voi nel vostro, e di più, come potevano congiungersi insieme tante puntualità, se non fusse stato per miracolo? Tutta la gente di casa era confusa; dimandando l'uno all'altro, che cosa poteva esser quella, e tutti credevano cose molto lontane dal vero: perciocché, chi si sarebbe imaginato, che la Cinganetta fusse figliuola de' loro padroni? Il Governatore disse a sua moglie, e a sua figliuola, e alla Cingana vecchia, che quel caso stesse secreto, finché egli lo manifestasse; e disse anco, ch'egli perdonava alla vecchia l'aggravio, che gli haveva fatto in rubargli l'anima, poiché la ricompensa di havergliela ritornata maggior buona mano meritava; e che solo gli rin cresceva, che sapendo ella le qualità di Gratiosa, l'havesse sposata con un Cingano, e di più con un ladro, e homicida.

Ah, Signor mio, disse all' hora Gratiosa, ch'egli non è Cingano, né ladro, e se bene è homicida, lo fu di colui, che gli levò l'honore, e non poté far di meno, che non mostrasse, chi egli era, e non l'ammazzasse. Come, figliuola mia disse Donna Ghiomar, non è egli Cingano? Dunque non è egli di costoro

Gratiosa difende il Cavaliero Ardito, e rivela chi egli sia.

compagno? All'ora la Gattina Cingana vecchia narrò brevemente la historia dell'Ardito Cavaliere, dicendo, che era figliuolo di Don Francesco di Carcamo, Cavaliere dell'habito di San Iacopo, e che si chiamava Don Giovanni di Carcamo, Cavaliere pure del medesimo habito, i cui vestiti ella haveva, essendole restati, quando gli mutò in quelli di Cingano. Raccontò anco il concerto, che tra Gratiosa, e Don Giovanni era stato fatto di aspettare due anni di approbatione per isposarsi, o no; e disse, quale fusse la honestà di amendue, e la grata conditione di Don Giovanni. Tanto si maravigliarono di questo, quanto dell'haver trovata la figliuola. Udendo ciò il Governatore comandò alla Cingana, che andasse per i vestiti di Don Giovanni. Ella così fece, e ritornò con un altro Cingano. Mentre, ch'ella andava, e ritornava, il padre, e madre di Gratiosa le fecero cento mille dimande, alle quali ella rispose con tanta discretione e gratia, che ancorché non l'avessero conosciuta per figliuola, sarebbero restati di lei innamorati; le dimandarono tra l'altre cose, se haveva alcuna affettione a Don Giovanni. Rispose che non altra, che quella, alla quale l'haveva obligata il dover esser grata ad uno, che haveva dovuto humiliarsi ad esser Cingano per amor suo: con tutto ciò, disse, che la sua volontà non si sarebbe estesa ad altro più, che a quello, che da' suoi genitori le fusse stato comandato. Taci, figliuola Gratiosa, disse suo padre (che questo nome di Gratiosa voglio, che ti resti in memoria della tua perdita, e del tuo ritrovamento) che io, come tuo padre, mi prendo il carico di porti in stato, che non disdica da quella, che tu sei.

Sospirò Gratiosa, udendo questo, e sua madre, come donna di giudizio, intese, che sospirasse per esser innamorata di Don Giovanni, e disse a suo marito: Signore essendo Don Giovanni di Carcamo Cavaliere tanto principale, come è, e amando tanto nostra figliuola, parmi, che non sarebbe male dargliela per isposa. A cui egli rispose. Solo hoggi l'habbiamo trovata, e volete, che già la perdiamo? Godiamola per qualche tempo; perciocché maritandola, ella non sarà più nostra, ma di suo

marito. Havete ragione Signore, disse ella; ma date ordine di cavar di prigione Don Giovanni, che deve essere in qualche cattiva carcere. Vi sarà, disse Gratirosa percioché ad un ladro uccisore, e sopra il tutto Cingano, non haveranno dato migliore stanza. Io voglio andare a vederlo, come se andassi per fargli confessare il furto, rispose il Governatore, e di nuovo v'incarico Signora, che facciate in modo, che nessuno sappia questa historia, finché io non voglia: Et abbracciata Gratirosa, se ne andò alla carcere, e entrò, dove era Don Giovanni, e non volle che alcuno entrasse con lui. Trovollo con ambedue i piedi in un ceppo, e con le manette alle mani, e che non gli havevano ancora levate le catene d'adesso. La stanza era oscura; ma egli fece aprire un luminale, per dove entrava un poco di luce, ancorché molto scarsa, e quando lo vide, gli disse: Come sta questa buona pezza di carne? Così havessi io nelle mani quanti Cingani sono in Spagna per finirgli tutti in un giorno, come Nerone voleva fare di Roma, con un colpo solo.

Sapete ladrone, ch'io sono il Governatore di questa Città, e che vengo per sapere da me a voi, s'è vero, che sia vostra sposa una Cingana, ch'era con voi altri? Udendo questo il Cavalier Ardito s'imaginò, che il Governatore si fusse innamorato di Gratirosa, percioché la gelosia è tanto sottile, che entra per gli corpi senza rompergli, appartargli né dividergli; con tutto ciò egli rispose.

S'ella ha detto, ch'io sono suo sposo, ha detto più che verità, e se ha detto che non lo sono, medesimamente ha detto la verità; percioché non è possibile, che Gratirosa dica bugia. E' ella tanto verace? Disse il Governatore; non è poco per esser Cingana.

Ella, o giovane, mi ha detto, ch'è vostra sposa; ma che non vi ha ancora data la mano. Ha saputo, che per la vostra colpa havete da morire; e mi ha pregato, che avanti la vostra morte la facci sposare con voi, perché vuole honorarsi di restar vedova di un sì gran ladrone, come sete voi. Faccialo dunque Vostra Signoria, Signor Governatore, rispose egli, come essa vi supplica, che purché io sia sposato con lei, anderò contento all'altra vita, partendomi da questa con nome di esser suo.

Il Governatore di Murcia visita in carcere il Cavaliero Ardito, e quello che seco successe.

Gelosia, sottilezza quale.

Molto la dovete amare, disse all'ora il Governatore. Tanto, rispose il prigioniero, che nessuno potrebbe esprimerlo. Signor Governatore, vi prego, che la mia causa presto s'ispedisca. Io ammazzai quello, che volle levarmi l'honore, e amo in estremo quella Cinganetta; e morirò contento, se muoio in sua gratia, e so, che non ci ha da mancare quella di Dio, poichè amendue ci habbiamo osservato l'un l'altro con ogni honestà, e con puntualità quello, che ci promettemmo. Dunque questa notte manderò per voi, disse il Governatore, e nella mia casa vi sposarete con Gratosetta, e dimani a mezzo giorno sarete appeso ad una forca, con che io haverò fatto quello, che richiede la giustitia, e sodisfatto al desiderio di amendue. Il Cavaliero Ardito lo ringraziò; e il Governatore tornò a casa sua, e diede conto a sua moglie di quello, che con Don Giovanni haveva trattato, e di altre cose, che pensava fare.

Nel tempo, ch'egli fu alla carcere, Gratosia raccontò a sua madre tutto il corso della sua vita, e come sempre haveva creduto esser Cingana, e nipote di quella vecchia; ma però, ch'ella s'haveva sempre stimata molto più di quello, che dall'esser Cingana s'aspettava. Sua madre le dimandò che le dicesse la verità, s'ella amava Don Giovanni di Carcamo? Ella con vergogna, e con gli occhi volti a terra, disse, che per haver considerato se esser Cingana, e che migliorava la sua sorte maritandosi con un Cavaliero così principale, come Don Giovanni di Carcamo, e per haver veduto per isperienza la sua buona conditione, e honesto procedere, alcune volte lo haveva mirato con occhi affettionati; ma che in risoluzione già haveva detto, che non haveva altra volontà, che quella, ch'essi havessero voluto. Venne la notte, e essendo quasi le quattro hore, fu cavato il Cavalier Ardito dalla carcere, senza le manette, e scilto da ogni altro legame, eccetto di una gran catena, che fin a'piedi tutto il corpo gli cingeva. Egli giunse al palazzo a questo modo, senza esser da alcuno veduto, fuor che da quelli, che lo conducevano a casa del Governatore, e con silentio lo fecero entrare in una camera, dove lo lasciarono solo.

Non stette molto, che ivi entrò un Prete, che gli disse, che si confessasse, perch'egli haveva da morire il giorno seguente. Al che rispose l'Ardito Cavaliere. Molto volentieri mi confessarò; ma come non mi sposano prima? Et se mi hanno da sposare, certo, che è molto cattivo il letto nuttiale, che mi aspetta. Donna Ghiomar, che tutto questo sapeva, disse a suo marito, ch'erano troppo acuti gli affanni, che si davano a Don Giovanni, che gli moderasse, perché haverebbe potuto perdere la vita per quelli.

Il Cavaliere Ardito è condotto in casa del Governatore, e a che fare.

Parve questo buon consiglio al Governatore, e così entrò a chiamar quello, che lo confessava, e gli disse, che prima havevano da farsi sposare il Cingano con la Cingana, e che doppo si sarebbe confessato, e che in tanto si raccomandasse a Dio di tutto cuore, che molte volte suole piovere le sue misericordie nel tempo, che sono più perdute le speranze.

All'ora si fece venire il Cavaliere Ardito in una Sala, dove erano solamente Donna Ghiomar, il Governatore, Gratiosa, e due fidati servitori di casa; ma quando Gratiosa vide Don Giovanni cinto con una sì gran catena, con la faccia scolorita, e gli occhi con segni di haver pianto, se gli coprì il cuore, e si appoggiò al braccio di sua madre, che era appresso a lei, la quale abbracciandola, le disse: Ritorna in te, Nina cara, che tutto quello, che vedi, ha da ridondare in tuo gusto, e consolatione. Ella, che non sapeva tutto quello, ch'essi havevano trattato, non sapeva ne anco consolarsi: e la Cingana vecchia era tutta turbata, e i circostanti stavano sospesi aspettando il fine di quel caso.

Gratiosa tutta addolorare, e perchè.

Il Governatore disse all'ora al Cappellano: Questo Cingano e questa Cingana sono quelli, che havete da sposare. Questo io non potrò fare, rispose egli, se non precedono prima le circostanze, che per tal caso si richiedono. Dove si sono fatte le ammonitioni? Dove è la licenza del mio superiore, accioché si possa fare lo sposalitio? Questa, rispose il Governatore, è stata innavertenza mia ma farò, che il Vicario lo dia. Dunque, soggiunse egli, finché io non la vegga, questi Signori mi perdonino, che non posso farvi altro; e senza replicar altre

parole, uscì di casa, accioché non succedesse qualche scandalo, e lasciò tutti confusi. Il Cappellano ha fatto molto bene, disse all'ora il Governatore, e potrebbe essere, che questa fusse provvidenza del Cielo, accioché il supplicio dell'Ardito Cavaliere si prolunghi, perché in effetto egli deve sposarsi con Gratosia, e prima devono precedere le ammonitioni; onde si darà tempo al tempo, che suole dare dolce riuscita a molte amare difficoltà; con tutto ciò io vorrei sapere dal Cavaliere Ardito, se per aventura la sorte incaminasse bene i suoi successi, di modo, che senza questi travagli, e turbationi si trovasse sposo di Gratosia; se si terria per felice, o come il Cavaliere Ardito, o come Don Giovanni di Carcamo. Quando il Cavaliere Ardito udì nominarsi per lo suo nome, disse: Poiché Gratosia non ha potuto contenersi ne' limiti del silentio, e ha manifestato chi io sono, dico, che ancorché io fussi Monarca del Mondo, haverei per gran ventura haverla per mia sposa, e stimerei tanto questa gratia, che porrei termine a' miei desiderij, senza più desiderare altro bene, se non quello del Cielo. Per questo buon animo dunque, che havete mostrato, Signor Don Giovanni di Carcamo, a suo tempo farò, che Gratosia sia vostra legitima consorte, e hora ve la do, e consegno, acciò ne habbiate certa speranza, per la più ricca gioia di casa mia, della vita, e dell'anima mia, e stimatela quanto dite; perché dandovi per isposo a Gratosia, vi do a Donna Costanza di Menesse mia, unica figliuola, la quale se vi agguaglia nell'amore, non vi disdice punto nel lignaggio. Attonito restò Don Giovanni udendo simili parole, e l'amore, che gli mostrava il Governatore, e in breve parole Donna Ghiomar raccontò la perdita di sua figliuola, e come l'haveva trovata, con i certissimi segni, che la Cingana vecchia haveva dati del suo furto; della qual cosa Don Giovanni restò molto più stupido, attonito, e pieno di meraviglia. Per il che pieno di grandissima e inestimabile allegrezza abbracciò i suoi suoceri; chiamollì Padri, e Signori suoi; baciò le mani a Gratosia, la quale con lagrime gli chiedeva le sue.

Si scoprono il Cavaliere, Gratosia, e quali i suoi genitori.

Qui si rompé il silentio, e la secretezza della cosa; uscì la nuova del caso con l'uscita de' servitori, che erano stati presenti: onde intesosi il caso dal Giudice Zio del morto, vide esser prese le strade della sua vendetta; poichè non haveva d'haver luogo il rigore della giustitia, per essequirla nel genero del Governatore Don Giovanni si vestì i vestiti da viaggio, che colà haveva portati la Cingana: e convertironsi le prigioni, e catene di ferro in libertà, e catene d'oro, e la mestitia de' Cingani presi in allegrezza; poichè il giorno seguente furono posti liberi in luogo sicuro. Il Zio del morto ricevette due mila ducati, che gli havevano promessi, acciochè desistesse dalla querela, e perdonasse a Don Giovanni: il quale non iscordandosi del suo compagno Clemente, lo fece cercare, ma non fu trovato, né poterono saper di lui cosa alcuna, fin che quattro giorni doppo si hebbe per nuova certa, ch'egli si era imbarcato supra una di due galere di Genova, che erano nel porto di Cartagene, le quali erano partite per Italia.

Essendosi divulgato così gran caso, venne la innamorata hospite, e scoprì alla giustitia, non esser vero il furto del Cavalier Ardito Cingano, e confessò il suo amore, e la sua colpa, alla quale non si diede pena alcuna, percioché nell'allegrezza del trovamento de gli sposi, si sepeli la vendetta, e risuscitò la clemenza.

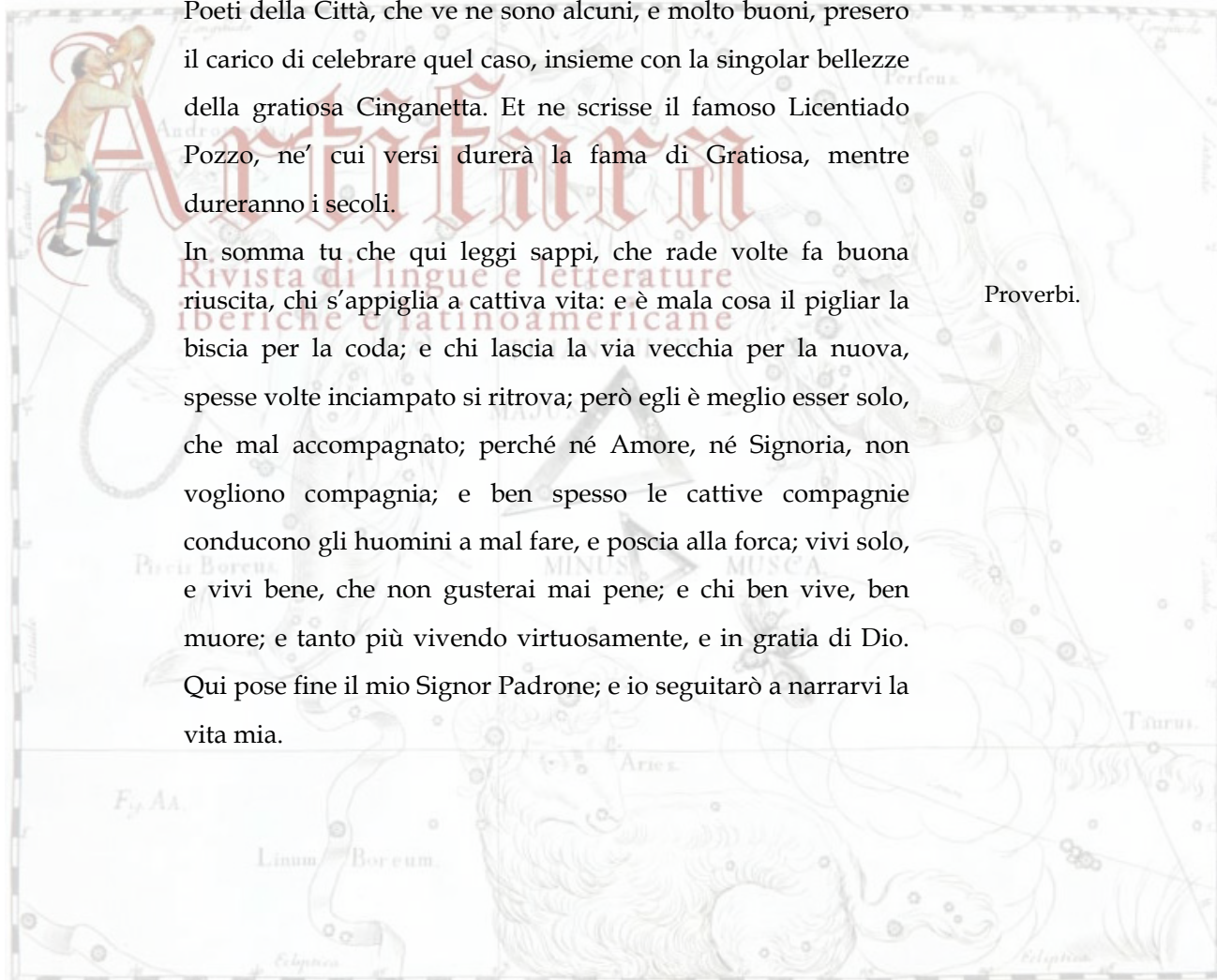
Dopo questo disse il Governatore a Don Giovanni, ch'egli haveva per nuova certa, che suo padre Don Francesco di Carcamo era stato destinato Governatore di quella Città, e che sarebbe stato bene aspettarlo, acciochè con suo beneplacito, e consentimento si facessero le nozze. Don Giovanni disse, che non sarebbe uscito dell'ordine suo, ma che prima di tutte le cose haveva da sposarsi con Gratirosa. L'Arcivescovo concesse licenza, che con una sola ammonitione si fecessero le nozze. Volarono alla Corte le nuove del caso, e matrimonio della Cinganetta. Seppe Don Francesco di Carcamo esser suo figliuolo il Cingano, e esser la sposa la Cinganetta, ch'egli haveva veduta, la cui bellezza fu causa di discolpa presso di lui

Allegrezze, e nozze
del Cavaliero
Ardito con Gratirosa
quali, e come.

della leggierezza che lo teneva per perduto, sapendo, che non era andato in Fiandra; e tanto più per vederlo ammogliato con la figliuola di un sì gran Cavalliere, e tanto ricco, come Don Fernando di Azevedo. Affrettò la sua partenza per andar presto a vedere i suoi figliuoli, e fra venti giorni si trovò in Murcia, per la cui venuta si rinovarono le allegrezze, si fecero le nozze, e si raccontavano a vicenda le vite de gli sposi: e i Poeti della Città, che ve ne sono alcuni, e molto buoni, presero il carico di celebrare quel caso, insieme con la singolar bellezza della gratiosa Cinganetta. Et ne scrisse il famoso Licentiado Pozzo, ne' cui versi durerà la fama di Gratirosa, mentre dureranno i secoli.

In somma tu che qui leggi sappi, che rade volte fa buona riuscita, chi s'appiglia a cattiva vita: e è mala cosa il pigliar la biscia per la coda; e chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte inciampato si ritrova; però egli è meglio esser solo, che mal accompagnato; perché né Amore, né Signoria, non vogliono compagnia; e ben spesso le cattive compagnie conducono gli huomini a mal fare, e poscia alla forza; vivi solo, e vivi bene, che non gusterai mai pene; e chi ben vive, ben muore; e tanto più vivendo virtuosamente, e in gratia di Dio. Qui pose fine il mio Signor Padrone; e io seguitarò a narrarvi la vita mia.

Proverbi.



CAP. XXVII.

Lazariglio continua il dire la sua Vita, et come strettamente se la passava co'l Scudiero suo padrone; narra molti suoi pazzi puntigli d'honore, le sue ricchezze, et la sua partenza, senza pagare l'affitto, né il salario a Lazariglio.

Amaramente me la passai con il mio terzo, e povero padrone, che fu questo Scudiero; perch'io era Savio a credenza, e matto a contanti. Udite come. Io me ne stetti pensieroso alcuni giorni sempre desiderando di sapere l'intentione del suo venire, e stare in quella Città; perché fin dal primo giorno, che seco mi accomodai, lo conobbi essere forastiero, per il poco conoscimento, e conversatione, che con li Cittadini haveva. Alla fine pervenni all'adempimento del mio desiderio, e seppi ciò, ch'io volevo; perché un giorno, che havevamo mangiato honestamente bene, e ch'egli era alquanto allegro, mi narrò tutto il fatto suo, e mi disse, ch'egli era di Castiglia la vecchia, e c'haveva lasciato la sua Città, non per altro, che per non cavar il cappello ad un Cavaliero suo vicino. Signore, gli dissi s'egli era quello, che dite, e c'haveva più di voi, non era inconveniente, che voi gli lo cavaste prima, già che dite che anch'egli a voi lo cavava. Così è, e così devo fare (rispose) e similmente me lo cavava a me; ma di quante volte io gli lo cavai prima, era mo sì gran male s'egli mi avesse alcuna volta guadagnato per la mano? Parmi Signor mio, gli dissi, che non l'haverei in ciò guardata, e tanto più con maggiori, e che più di me fussero ricchi.

Sei fanciullo, mi rispose, e non sai i puntigli d'honore, e questo, al giorno d'hoggi, è tutto il capitale de gli huomini da bene: e faccioti sapere, ch'io sono, (come tu vedi) un Scudiero, e giuroti se il Conte m'incontrasse nella strada, e non mi cavasse, (e molto ben cavato) il capello, che un'altra volta mi

Detto.

Curiosità di Lazariglio.

Pazzia dello Scudiero Castigliano nel salutare altri.

Puntigli di honore.

saprei ritirare in una casa, fingendo haver quivi affari; o che traversando la via caminarei in un'altra parte, per non essere il primo a cavarglielo; perché un Gentiluomo non deve riverire altri che Dio, e il suo Re, e niente più; né è dovere, essendo huomo da bene, tralasciar un punto di tener in grado, e riputatione la persona sua. Ogni uno parla volentieri, del suo mestiere; e chi è avezzo a far una cosa, non pensa in altro; ma in ciò v'è più guai, che allegrezza; dicevo io tra me stesso. Et seguitando il ragionare, disse. Raccordomi, che un giorno dishonorai nella mia Terra un Officiale, e volsi porgli le mani nel petto, perché ogni volta, ch'io l'incontrava, mi diceva; mantenghi Dio Vostra Signoria. Tu villano maledetto (gli diss'io) parli meco di questa maniera? Ove hai appreso cotesta creanza, ignorantone? Tu m'hai da dire; Dio vi mantenga signor mio. E nell'avenire l'osservò puntualmente, perché subito, che di lontano mi vedeva, egli mi cavava il capello, e parlava meco con i termini, che doveva. Dunque, diss'io, non è buon modo di salutare un huomo all'altro, dicendogli; Dio vi mantenga? Mira in tuo mal punto, diss'egli, a gli huomini di bassa conditione così si dice; ma ad huomini di più alto stato, e eminenti in nobiltà, come son'io, non se gli deve dir meno, che: Bacio le mani di vostra Signoria: od almeno Baciavi Signor le mani; se però colui è Cavaliere. Molti ci furono nella mia Patria, che mi volevano riempire di mantenimento, il che mai volsi tollerare, né sofferirlo, né sofferiva, né sofferirei ad huomo nel Mondo, dal Re in giù, che mi si dicesse, mantengavi Dio. Povero me, dissi nel mio cuore, e però ha egli sì poca cura di mantenerti Lazariglio, poi che non sofferisce, che niuno di ciò lo preghi.

Detti, e proverbi.

Puntigli nel salutare.

Bacio le mani, come dir si dee.

Ostentazione superba e pazza.

Maggiormente, disse, hai da sapere, che non sono così povero, ch'io non habbia nella mia Patria un corso di case, che se fussero in piede, e ben lavorate, sedici leghe da ove nacqui, in quella costicella di Vagliadolid, valeriano più di ducento milla

Ricchezze pazze dello Scudiero quali.

Maravidis, tanto si potriano far grande, comode e buone; di più, ho una colombaia, che se non fusse rovinata, fin alle fundamenta, com'è, darebbe ogni anno più di ducento paia di piccioni grassi, e buoni; vi è anche sito molto comodo da fare una bellissima peschiera, che certo, se la si facesse, produrrebbe quantità grande di pesce, perché l'acqua, che servirebbe a farla, ella è d'una fontana chiarissima, e candida come un cristallo; e è in tanta abbondanza, che nobilmente si farebbe un mulino, che mi renderebbe cinquanta sacchi di frumento all'anno; oltre che si potrebbe anche fare, un bellissimo edificio da fabricar carta, e da scrivere, e da stampa, cosa non mai veduta in Spagna, che al sicuro, quando fusse in ordine, e delle stracce in abbondanza, guadagnerei più di cinquecento Maravedis al giorno: Vi è una colina esposta a mezo giorno, la quale se fusse copiosa di viti, e di Ulivi, farei Vino, e Oglio in gran quantità; ci sono ancora molte altre cose, che tutte lasciai, e abbandonai per quel, che toccava all'honor mio, e venni in questa Città, credendo trovar qualche buon accomodamento, perché del pari miei ve ne è grandissima carestia, con tutto ciò non m'è successo, come pensai: Dottori, e Gentilhuomini domestici, molti ne trovo, ma non mi piacciono, perché sono persone tanto limitate che non gli moverebbe del lor passo tutte le forze di questo Mondo: Cavalieri di meza taglia, questi mi pregano; ma il servire a costoro è gran fatica, perché d'huomini liberi, e per un solo carico accomodati seco, conviene di più divenire un Fac Totum, dico, esser Camariero, Scopatore, Spenditore, Vota cantari, e urinali, curare fontanelle, e medicare altri mali, e sempre stare in continui guai, e se preterisce un iota, apertamente gli dicono, hor hora andatevi con Dio; e lo più delle volte le loro paghe vanno a lunghi termini, o quasi per lo più il mangiato per lo servito, e se pure alcun vuole sodisfare alla sua coscienza, e pagar i sudori d'una fedele servitù, sei condotto nella Salvarobba, e quivi un sucido giubbone, od una logora cappa, o un pelato saio gli si da, e uno di questi soli arnesi per resto, e saldo fino a

Persone che sono, o non sono degne d'essere servite.

quell'ora.

Et quando s'accomoda una persona honorata, come son'io, con alcun Titolo, gli conviene tollerare la sua miseria; forse, che in me manca abilità, e compiuta Civiltà per servire, e contentare huomini tali fantastichi, che per Giove, se in essi m'abbattessi, credo, che divenerei un forbito lor adulatore Cortegiano, perché mille servigi gli farei, e saprei anch'io

Cortegiano forbito,
come sia.

dirgli delle bugie, come altri fanno, e aggradirgli maravigliosamente in ogni lor pensiero; ridere a voglia loro, e tanto più, quanto più vogliono: inalzare le lor bagatelle, e pazzi costumi, facendoli apparere le migliori attioni del Mondo; mai dire cosa, che gli dispiacesse, ancorché lor molto toccasse; sarei oltre a modo diligente intorno alla persona loro, così in detti, come in fatti; non mi amazzariano per non far bene quelle cose, che non hanno da vedere; io mi porrei a sgridare, ove mi udissero, con la servitù, per far lor parere, ch'io tenessi gran cura delle cose toccanti a loro; s'egli bravasse con qualche servitore, darei certe punte pungenti per accendergli l'ira, e che paressero in favore del colpevole; direi bene di quello, che bene li paresse; e per il contrario sarei malizioso beffeggiatore; accusarei quelli di casa, e quei di fuori ancora: inquirerei, e procurarei di saper le vite, e i fatti altrui, per narrarglieli, e altre molte galanterie di questo andare saprei dire, e fare, come hoggidi si costuma in alcune Corti, che alli Signori di esse piacciono; ma v'è di peggio, che non vogliono vedere nelle Case, e Corti loro huomini virtuosi, anzi gli aborriscono, e li tengono per un zero più di un nulla, e gli chiamano ignoranti, come huomini, che non sono di negotio, né che il Signor Padrone si possa con l'aiuto di essi spensierare: ma non vuole la mia sorte, che tali io ne ritrovi.

Virtuosi abhorriti
da chi.

All'ora, udendo io cotesto suo ragionamento, scoppiavo dentro di me di maraviglia, in vedere huomini, che huomini sono nel sembiante, ma nel resto hanno più dell'intendente pecorone, che dell'huomo ragionevole, perché il narrare quelle sue dicerie, e egli non essere tale, quale egli si dipingeva, col

Huomini pecoroni
quali siano.

penello della sua scapita lingua, mi faceva tra me stesso dire, che dall'essere al non essere vi è tanto, quanto dal filare al tessere; ma ei, a quel ch'io vidi, non sapeva se non dire; e pure il fare insegna fare; e chi dice parole, non fa fatti; e per ciò cotali huomini non fanno mutar registro; quindi è, che venne a noia al Topo, l'entrare sempre per un buco; come quegli, che non sanno fare i lor latini, se non per gli attivi; il simile fanno quei da Brentonico, che sempre sono sul viaggio di Verona, e da Verona a Brentonico, che per ciò ragionevolmente si dice, Tante teste, tanti cervelli; e che di cotali huomini dire si può, che sono Dottori in utroque nihil; e pure sanno quel, che può sapere la buona massara, che le sanno a piè, e a cavallo, e a senno, e a mente; e se debbo dire il vero, parmi, che eccellentemente sappiano leggere in cattedra; e io so quel, che dico, quando dico torta, che sanno più due, che uno, e altri credendosi sapere non sanno se sian vivi; poniti gli occhiali, e vedrai per due, e rade volte la vista inganna; ma non inganna, perché l'occhio vuole la parte sua; e non è huomo di così corto di vista, che non vegga cinque dita nella mano. Io non ho studiato, come tu vorresti, e pure gli huomini savi, sanno le savie cose; e a savio intenditore, poche parole bastano.

Di questa maniera si doleva della sua aversità il mio padrone, dandomi relatione della sua valorosa persona, e mentre ragionavamo insieme entrò per l'uscio di casa un huomo, e una donna vecchia: l'huomo gli addimandava l'affitto della casa, e la donna del letto: e chi disse affitto, vuole dir fitto, anzi trafitto: fecero tra loro amorevolmente i conti, e di due mesi vollero quanto di un anno, che furono tredici reali. Chi non ci può stare, sen vada. Il banco è aperto in molti luoghi. Egli a costoro diede assai buone parole, dicendogli, Che sarebbe andato alla piazza a cambiare un doblone da quattro, e che al tardi tornassero; ma l'andata sua fu senza ritorno, e così pagò il suo debito in calar di Sole, e non (come si suol dire) con una lume d'oglio. Tornarono al tardi, ma troppo tardi tornarono. Io gli dissi, ch'egli non era ancora venuto. Venne la

Detti, e proverbi.

Affitto, e suo significato.
Detti.

Scudiero come

notte; ma non lui. Io haveva paura di restar in casa solo, e perciò me ne andai dalle vicine, e gli narraì il caso, e in casa loro dormij. Venuta la mattina li creditori tornarono, e addimandarono del Signor Scudiero ad un vicino, che nulla gli seppe dire; ma alcune altre vicine gli risposero, dicendo. Eccovi qui il suo paggio, e la chiave della porta. Essi mi dimandarono di lui, e io gli dissi, che non sapevo, dove si fusse, e che non era più ritornato a casa, da che era ito a cambiare il doblone, e ch'io credevo, che da me, e da loro se ne fusse andato con la moneta. Intendendo eglino il suono della mia campana, se n'andarono per un Officiale, e un Notaio; e non molto doppo tornarono con essi. Giunti che furono m'addimandarono la chiave, e me ancora, e con diligenza cercarono testimonij, e aperto l'uscio entrarono ad inventariare la robba del mio fuggito padrone, fin che del loro credito fossero pagati: ma caminato c'hebbero tutta la casa, la ritrovarono netta, come già vi dissi, e a me rivolti, dissero. Dimmi paggio gentile, ov'è la robba del tuo padrone, casse, spallier da muro, e masseritie di casa? Io non so nulla, gli risposi. Certo, dissero essi, questa notte deve essere stato ogni cosa trabalzato in altra parte. Signor Officiale, dissero i creditori, fatte prendere questo garzone, ch'egli sa, dov'è. Et in ciò dicendo venne un birro, e presomi per il colaro del giubbone mi disse.

Giovane fermati, che tu sei prigion, se non iscuopri i beni del tuo padrone. Il dire la sua ragione a birri a nulla giova. Io, che in tal termine non mi haveva mai più visto (che se bene fui molte volte preso per il colaro, fu da me fatto con molta ubbidienza, e carità, per mostrare il camino a chi non lo vedeva) hebbi, confesso 'l vero, gran paura, e per ciò mi diedi fortemente a piangere, e gli promisi dirli la verità di quello mi chiederiano: In buon hora, dissero essi. Hor di su tutto quello, che sai, e che non sai ancora: taci, non piangere più, e non haver paura. In questo mentre il Signor Notaio s'accomodò in un poggio, perché altro non v'era da poter scrivere

pagasse l'affitto.

Lazariglio prigion,
e perché.

l'Inventario di quelle cose, che non v'erano; e con ispavento mi addimandarono: Che robba ha il tuo Padrone: io gli risposi; Che quello, c'ha il mio Padrone, per quanto egli mi disse, è un buono, e lungo corso di case, una colombaia, l'un e l'altro rovinate; sito da Mulini, e da Cartiere, colline di Viti, e di Ulivi, se vi fussero stati piantati, e fatti gli edificij. Non più giovane mio, robba assai ci è, che per poco, che questo vaglia vi è da pagare il debito. E da qual parte della Città (disse) ha egli questi beni? Nella sua Città, rispos'io. Per vita mia, che siamo, dissero, a buona via del negotio. E dove è questa sua Città? Egli mi disse, essere Castiglia la Vecchia, diss'io. Di questa mia risposta risero non poco il Signor Notaio, e l'Official, e volgendosi verso i creditori, gli dissero; bastante relatione habbiamo per ricuperare il vostro credito, ancorché fusse di maggior somma.

Le Vicine, ch'erano presenti, dissero; Signori, questo è un fanciullo innocente, e semplicissimo, e ha pochi giorni, ch'ei sta con questo Signor Scudiero; e di lui tanto sa, quanto sanno le Signorie vostre, e non ha, dove ricovrarsi, e il poverello se ne viene in casa nostra, e gli diamo da mangiare di quel poco, che possiamo per amor di Dio, e poi la sera andava a dormire con lui da' piedi; e egli spesse volte faceva la cena di Salvino, che pisciava, e poi andava a dormire. Veduta la mia innocenza mi lasciarono libero. Tutto passa eccetto le capelle de' chiodi.

Hora, l'Official, che tanto in questo luogo vale a dir birro, e il signor Notaio chiederono all'huomo, e alla donna le lor mercedi, sopra di che hebbero molto che dire, e poco che fare, e la contesa era gagliarda, perch'essi dicevano non esser tenuti a pagare, non vi essendo di che, né facendosi l'essecutione, o l'assicuratione. E quelli dicevano, c'havevano lasciato d'andare in altro negotio, che molto più importava per venir a servir loro.

Finalmente doppo molto gridare uscirono tutti, e ultimo di loro fu il Birro, con la succida coperta della Vecchia in spalla; e del resto non so, come la finirono tra loro; basta che il perdere

Donne facende,
quale siano.

Detti

fa cattivo sangue, e chi perde la robba, perde gli amici. In questa guisa mi lasciò il mio povero Terzo Padrone, e finij di conoscere la mia sventurata sciagura, che tuttavia armandosi quanto potea contra di me, faceva tutte le mie cose riuscire tanto contrarie, che infino dove li Padroni sogliono esser lasciati da gli servitori, hebbi almanco in ciò al tutto diversa sorte; perché il mio Padrone mi lasciò, e fuggì da me, portandomi via il mio salario, e le spese di vitto, che molti giorni io gli feci, col mezo della mia industria picaresca.

Proverbi.

Padrone, che fugge dal servo, come.



CAP. XXVIII.

S'accomoda Lazariglio a servire una Persona qualificata, et a ragion di libri molto dotta: si dicano le sue qualitadi; et che i Libri non fanno dotti gl'Ignoranti; et della necessità, che s'ha di buona memoria.

Mi convenne cercare il Quarto Padrone, e questo fu una persona qualificata, e molto dotta a ragion di libri, e nell'estrinseco dimostrava d'essere tutto carità, al quale le predette donnicciuole m'inviarono, come quelle, ch'erano sue famigliari, e lo chiamavano Signor Parente. Era costui gran nimico del ben operare, perciocché i suoi errori erano più di carne, che di pesce; dilettavasi di mangiar bene, ma fuori di casa; godeva nell'andar vagando; amicissimo de i negotij del Mondo; gran Foriero di visite, che perciò credo, ch'egli solo rompesse più scarpe, che tutti gli altri di casa. Egli mi diede le prime scarpe, ch'io rompessi mai in mia vita, perché le mie, ch'erano di corda, non si rompevano, che le sue non mi durarono otto giorni; né io potevo durargli dietro, havendo egli un trottante tanto gagliardo, che mi conveniva gettar fuori la lingua, come fanno i cani, per la stanchezza. Con questo non pativo di mangiare, né di bere. Faceva egli il dottore con tutti, perché haveva di molti libri; ma nel discorrere non mi riusciva punto. In casa, quando ragionava, pareva un Demostene; così in terra di Ciechi, beato chi ha un sol occhio. Veramente era egli sapiente, come la Necessità; e tanto sapeva, che non sapeva trovare il polso alla Gatta. Alle volte diceva di molte belle cose; e a ciascuno comendava le scienze, con dire, ch'elleno fanno sobri giovani, danno diletto a' vecchi, ricchezze a' poveri, ornamento a' ricchi; perché raffrenano dall'intemperantia l'età lubrica, mitigano gl'incomodi della vecchiezza con honesti dilette, e somministrano il vivere a'

Huomo dotto a ragion di libri, come, e quale.

Quarto Padrone di Lazariglio, e sue qualità.

Detti.

poveri. Perchè non è povero il savio, che orna le facultà de' ricchi. Interrogato, in un cerchi di gentilhuomini, in che erano differenti i Dotti da gl'Ignoranti, rispose, come i vivi da' morti, giudicando l'huomo senza lettere essere più tosto una statua, che un huomo: e che la dottrina nelle prosperità era ornamento, e nelle aversità rifugio: che i Padri ammaestrando i figli, erano più degni d'honore, che per haverli generati; perché nel generare gli havevano dato il vivere, ma con la dottrina il ben vivere. Un giorno ritrovandosi con alcuni gran letterati, e discorrendosi della felicità de' Prencipi, mi riferì il mio Padrone, che uno di loro disse: Che i Re sono riputati felici, s'eglino giustamente signoreggiano; se non insuperbiscono fra i ragionamenti di coloro, che gli mettono in Cielo con le lodi, e fra la servitù di quei, che troppo humilmente gli riveriscono; ma si ricordano d'esser huomini: se useranno la possanza loro per ampliare molto il culto di Dio, e in far che si serva sua Maestà: se temono, amano, e honorano Iddio: se più amano quel Regno, dove non temono d'haver conforti: se tardi fanno vendetta, e facilmente perdonano: se pigliano vendetta per necessità di reggere, e ben governare la Repubblica, non per sfogare gli odij, e le inimicizie: Se usano il perdono, non per lasciare le iniquità senza gastigo; ma per isperanza di correzione: Se quel che molte volte sono sforzati fare con asprezza, ricompensano poi con la dolcezza della misericordia, e con la larghezza de' benefici: Se la lussuria è tanto più ristretta, quanto ella è più libera: Se amano più tosto di comandare a' cattivi desiderij, che a tutti i popoli del Mondo: e se tutte queste cose fanno, non per brama di vanagloria, ma per carità della felicità eterna: se non si sdegnano di far sacrificio d'humiltà, e d'oratione al Signor Iddio per li peccati loro. Questi tali Regi meritamente si possono chiamar felici.

Una mattina nel mese di Luglio condusse seco il mio Padrone tre suoi cari amici a desinare, e mangiarono con ogni civiltà, sempre ragionando, e discorrendo di varie cose virtuose, e

Scienze, suoi effetti,
e qualitadi.

Principi felici quali
siano.

finito di mangiare li menò nello suo studio, nel quale haveva molta quantità di libri, e quivi si posero a discorrere intorno all'haver molti libri; e uno di quei Signori disse. Le vostre Signorie mi credano, che la sapienza de' libri dorme; ma quella dell'intelletto veglia, e opera, e non sappiamo se non quello, che alla mente raccomandiamo. Gli libri posson esser guasti dalle tignuole, roduti da' Sorici, rubati da i ladri, sommersi nell'acque, e consumati dal fuoco. Mentre sono salvi, e il tempo ci serve, studiamoli, e di quello, che da loro s'impara, facciamone conserva nella memoria. Non vale lo studio senza la memoria, né la copia de' molti libri senza lo studio. Et nondimeno ci sono alcuni così ambitosamente pazzi, che gli pare per haver una bella, e ricca libreria, d'esser tenuti dotti, e cima d'huomini scientiati. Habbiano pur quanti libri di Tolomeo, e filadelfo raccolsero, e quanti ne condusse Silla d'Athene in Italia, o ne ragunò Giordano, vi dormino sopra, se li arrechino seco, gli habbiano sempre avanti agli occhi, che non saranno essi perciò più dotti, e eruditi. Le Scimie son sempre Scimie, ancora che havessero qualche habito pretioso. Leggono molto; ma che vale a loro il leggere, se non intendono? Essi a punto sono, come Asini, che dirizzano gli orecchi al suon della Lira. Se l'haver moltitudine di libri facesse l'huomo perito, e dotto, chi co' librari potrebbe contendere, che ne han piene le botteghe? I ricchi avanzerebbero in dottrina i poveri, perch'essi hanno le facultà, che somministrano a loro quanti libri desiderano.

Se alcun poltrone trovasse le spoglie d'Hercole, l'armi di Cesare, o di Alessandro, e se ne vestisse, sarebbe egli perciò Cesare, Alcide, o Alessandro? Se anco qualche imperito di Musica trovasse la lira d'Orfeo, e di toccarla tentasse, saprebbe egli perciò col suono fermar l'onde de' fiumi, mover le montagne, e humiliar le Tigri? Certo no. Se alcun, che non fusse mai montato a cavallo; o non havesse mai governato nave, cavalcasse un turco, o ginetto, o di governar presumesse una galeazza Venetiana, non gli sonerebbero dietro le

Haver libri assai a che giova.

Libri senza memoria poco giovano.

Non giova la copia di libri ad un ignorante.

Un poltrone rade volte diviene bravo.

gnacchere? Non l'accompagnerebbono co' fischi, e con le risa? Così gl'ignoranti, che studiano d'ostentar dottrina con la vista di molti libri sono ridicoli appresso i dotti, e letterati.

Pensate, che sgangherate risa si fanno, quando alcuno di costoro, che hanno più libri, che cognitione, si pone a leggere alcun autore, posciach'egli con barbara voce stortamente pronuntia le parole, senza ordine, e senza decoro di chi le ha scritte. Non sa l'ignorante dir parola, o verso, che non lo storpj, e confonda. Che giova haver coperto il dosso di raso, di velluto, o la berretta inghirlandata di perle, e haver gioie in dito? Certo non ad altro, se non a farsi mirare, e ammirare dal vulgo; ma che dissonanza (Iddio buono) è poi questa, che se parla, niun costrutto di parole s'ode, che bene stia? Se legge, di cento parole non ne intende cinque? Io conosco alcuni, i quali solo che abbiano una bella scelta di libri, e specialmente di quegli, che di rado, e con difficoltà si ritrovano, si tengono i primi del Mondo: ma tanto di loro si prevagliano, quanto i calvi de' pettini; i ciechi de gli occhiali, e i sordi de il suono de i pifferi.

Mi dicano un poco gl'ignoranti, se havessero le penne, con le quali scrissero il Petrarca, e il Boccaccio, si crederebbero forse d'esser Petrarchi, o Boccacci? Non scriverebbero altresì se non melensaggini? Per certo penso, che a loro avvenirebbe quello, che a colui avvenne, il quale havendo comperato la lucerna d'Epitteto per trenta ducati sperava, o più tosto sognava d'ottener la sapienza d'un tant'huomo, e pur rimase più goffo, che mai. Nel cumular ogni dì libri insieme da diverse bande non consiste la dottrina, e 'l sapere; ma nell'acume dell'intelletto, che intende i sensi de gli autori, e in un continuo studio, e ne gli ammaestramenti de i più dotti, e periti maestri di tutte le arti, e discipline eccellenti. Degni adunque d'esser da tutti beffeggiati son quegli, che studiano non studiando d'asconder l'ignoranza, e inettia loro, con mostrar altrui la gran mole de' libri esquisiti, che hanno; de i quali, se pur talvolta alcuno ne leggono, appena san dire, se

Ignorante c'ha libri
a chi assomigliato.

Petrarca.
Boccaccio.

Epitteto.

sono in versi, o in prosa; ma se alcun move loro qualche questione, o chiede l'argomento, l'ordine, o la cagione d'alcuna cosa dall'autor detta, essi paiono incantati. Ma peggio è, che se leggono qualche mal'avventurato autore, i Ranocchi gracidando lo trascorono a piede asciuto, e giunti al fine tanto ne sanno, quanto prima. Et questa mostra fanno tuttavia per parer, che si dilettono di virtù, e che i loro seguaci vadan per tutto dicendo; oh che savio, e valente Huomo, che leggiadro Oratore, e che grande Historico è questo nostro Signore. Egli ha la più bella libreria del Mondo, e non capita libro d'Anversa, di Lione, di Vinegia, o di Parigi, che non se lo faccia legare: mostran, che hanno dovizia di danari; ma poveri poi si scoprono di sapere. Quanto fora meglio, che ne scrivessero alcuno d'alto ingegno. Quanto più lodevole sarebbe il por que' tanti lor libri ad uso commune de' poveri amici, che studiosissimi sono?

Che diremo di quegli, che bastando loro, che si sappia, che habbian dei libri assai, li lascian in preda più tosto a i topi, alla polve, e alle tignuole, che farne copia ad alcuno.

Leggansi dunque i libri, e in quegli ogni studio s'impieghi. Non però si vuol legger ogni libro: ma solo quegli, che contengono sana, e vera dottrina, ovvero instruttion di lingua. Fuggano i giovani quei libri, che d'errori, d'heresie, di vanità, di sogni, e d'inutili questioni son pieni, le caste poesie si posson legger per formar la lingua, e per l'eleganza, e numero del verso; ma i libri di lordi ragionamenti, e di libidine colmi abbruciar si devono.

La copia de' libri non ci nutrisce, ma fastidisce: ci honora; ma non ci insegna. Meglio è poco cibo, e digesto, che il molto, e male smaltito. Non importa quanti libri possenga alcuno; ma quanto buoni. La certa, e continuata lettione giova: la varia solo diletta. Meglio è la dottrina de i pochi buoni, bene appresa che quella de i molti, malissimo intesa.

Ma che vale il leggere, e studiare, senza ricordarsene? La Memoria è la tesoriera, e l'albergo della dottrina. Chi nelle

Nelle dottrine il
dono della

scrittore solo s'appoggia, e confida, ha poca memoria. Gli huomini di rozo ingegno hanno memoria: quegli, che l'hanno acuto, hanno più tosto reminiscenza. La Memoria, se non s'essercita, va scemando; e col tenerla in continuo essercitio s'affina. Giovasi la Memoria con le frequenti meditationi, con l'ordine, con li scritti, che noi facciamo, col compiacersi nella cosa, che di ricordar vaghi siamo, e con l'occuparsi intorno a poche, e non a molte materie. Chi vuole soccorrere alla Memoria, racconti ad altrui quel, che ha letto, lo replich spesso, osservi, postilli, e epiloghi per luoghi communi i libri, che studia. Legga ogni scrittura sana; ma molto più quella, che divinamente fu dal grande Iddio ispirata. Quella insegna il vero, scopre il falso, ci libera dal male, ne induce al bene, e in ogni giustizia ci fa perfetti. Però ciascuno legga per sapere, e sappia per bene operare.

Vennero le vent'un'hora, e unitamente s'aviarono verso piazza, e quivi licentiandosi l'un l'altro rimanessimo il mio Padrone, e io soli; e poco dopo si mise a trottare, e io quasi che a galloppare in fino che giunse ad una certa casa, ov'egli entrò, e disse, aspetta fin ch'io ritorno. Giunse la notte, e alle due hore venne, e si pose a caminare così fieramente, che più io non potevo: finalmente ei si cacciò in una honorata, e bella casa, e vi dimorò fino alle sette hore, di là si partimmo, e non caminammo mezo miglio, ch'egli s'ingolfò, e mi convenne aspettarlo fino a tre hore di giorno. Io morivo di sonno, non potevo reggermi in piede; e pur mi conveniva ubbidirlo, perché non mi mancava nulla; ma per haver egli certi tratenimenti non legittimi, il giuoco nelle ossa, pratiche dishoneste, e altre cosarelle, e peccadigli, ch'io non dico, né dirollo mai, per queste cose, e per altro, da lui mi parti, e questo fu il mio Quarto Padrone.

memoria è necessario.

Lazariglio si parte dal suo quarto padrone, e perché.

CAP. XXIX.

Lazariglio si ritrovò il quinto Padrone, et era un tristo, e finto Dispensatore di Bolle, il quale con picaresche inventioni ingannava le genti in vari modi, et in diverse maniere; et di lui si narra un caso furbesco molto singolare.

Io cercavo il mio vantaggio nel trovarmi Padroni per star meglio, perché ogni gallina ruspa a sé; e ogniuno voga alla galeotta. Per mia ventura diedi nel Quinto Padrone, che fu un finto Dispensatore da Bolle della Crociata, il più scapestrato, e sfacciato, e il maggior imbrogliatore di esse, che giamai vedessi, né veder spero, né penso, che niun vedesse, né sia per vedere, od udire già mai, perché haveva, e tuttavia cercava modi, inventava maniere, e altre molte sottilissime inventioni per robare i danari altrui. Quando entrava ne' Villaggi, e Terre grosse, ove doveva pubblicare la Bolla, conforme all'uso della nostra Spagna; prima presentava a gli Sacerdoti, e Curati alcune cosarelle di non molto valore, o sostanza, come a dire, una lattuca di Murcia, un paio di Limoni, o Naranci; un Cotogno; un paio di Persichi, o Pera, od altri simili frutti, e con questo mezo procurava di haverli favorevoli, e che propitij fussero al suo negotio, e che persuadessero i loro divoti, e amici ad accettare la Bolla, offerendo essi le gratie giaris, et amore; informavasi della loro sofficienza, e se dicevano, che intendevano, non parlava punto in latino, per non sdruciolare in qualche latinaccio, e rompere il capo a Prisciano; ma in vece di elegante latino, ei ci valeva d'un gentil, e leggiadro Castigliano, e con tanta arditezza, che non solo li tirava al suo intento; ma con soprabondanza di dire gli superava, e persuadeva, facendosegli molto affezionati, e divoti. Et se sapeva, che quegli Reverendi fussero più con danari, che con lettere ordinati, faceva tra essi il Dottor Sottile, e ragionava latino come un Cicerone, o almeno pareva, ancorché non fusse. Quando i Curati, per comodo

Proverbi.

Dispensatore di Bolle fu il quinto Padrone di Lazariglio, e era sottilissimo ladro.

Suoi artificij, quali.

Effetti

loro, non accettavano la Bolla con le buone parole, cercava egli e procurava, che l'accettassero con le cattive; per il che egli si rendeva molesto al popolo. Altre volte con molti varij tratti artificiosi di mano faceva stupire, e ammirare ogn'uno: e perché tutto quanto quello, ch'io gli vedevo fare, sarebbe lungo da raccontare, dirò solo un tiro molto forbito, sottile, e picarescamente gratoso, con che mostrerò benissimo la sufficienza sua nell'ingannare le genti. In un luogo della Diocesi di Toledo haveva egli ragionato al popolo due, o tre giorni, facendo con efficaci persuasioni le sue solite diligenze, né per questo havevano pigliato da lui alcuna Bolla, e per mio credere havevano intentione di non pigliarne, per il che molto disperato si ritrovava; e pensando ciò, che doveva fare, si risolse d'invitare il popolo per la mattina seguente a finire di pubblicare la Bolla. La sera doppo cena si posero a giuocare la collatione il mio Padrone, e l'Ufficiale, e nel giuoco vennero a contesa, e a villaneggiarsi. Il Padrone disse all'Ufficiale, Ladrone, e Picaro; e quello rispose, che mentiva, come falsario di Bolle, ch'egli era; per le quali parole il Signor Commissario mio Padrone prese una meza picca, ch'era sotto una loggia della casa, ove giuocavano; e l'Ufficiale con leggiadra prestezza pose mano alla sua spada, e si pose a difesa, e offesa. Al rumore, alle villanie, e a gli alti gridi, che amendue facevano, concorsero li forastieri dell'albergo, i vicini, e quelli ancora, che passavano per quella strada a mettere di mezo, e eglino molto sdegnati procuravano sbrigarsi da quelle genti per uccidersi; ma per la moltitudine delle persone tuttavia crescendo più lo strepito, la casa si fece piena, e per ciò vedendo essi, che non potevano affrontarsi con le armi, dicevansi parole ingiuriose, tra le quali l'Ufficiale disse più volte al Signor Commissario, che era un falsario, e che le Bolle, che publicava alle genti erano false.

dell'arroganza,
come, e quali
sieno.

Artificio per
ingannare, come
fusse.

Caso notevole d'un
frodolente
ingannatore.

Invenzione per
ingannare le genti.

Artificij per
ingannare.

Finalmente quelle genti udendo, che non bastavano a porli in

pace, risolsero di condurre via dall'albergo l'Ufficiale in altra parte: e così restò il mio Padrone molto stizzato; ma poi alle preghiere de' forastieri, e de' vicini depose la colera, e tutti andassimo a dormire. La seguente mattina il Signor Commissario mio Padrone se ne andò al Curato, e gli ordinò, che si suonasse la campana per radunare il popolo, perché volea finire di pubblicare la Bolla. Il popolo si congregò, il quale mormorando diceva: Che occorre a radunarsi, se le Bolle sono false? Non habbiamo udito noi l'Ufficiale, che ha iscoperto tutte le falsità del Commissario? Di modo che, per la predetta cagione, non havevano voglia di pigliarla. All'ora solita il mio Signor Padrone ascese al pulpito, e fece a quella udienda un bellissimo ragionamento, facendo animo a tutti, che per qual si voglia maniera non restassero senza un tanto bene come la Bolla apportava loro. Mentre egli era nel fervore del suo dire, entrò per la porta della Chiesa l'Ufficiale, e fatta breve oratione si levò in piedi, e con voce alta, riposata, e prudentemente, cominciò a così dire. Honorate persone, io venni qui con questo Chiacchierone, che vi persuade a pigliar la Bolla, il quale come huomo avido al danaro, mi pregò che seco volessi gire, e favorirlo in questo negotio, che di tutta la moneta, che ci toccasse, m'haverebbe dato la metà; ma hora vedendo chiaramente il danno, che farei alla mia coscienza, e alle vostre borse, pentito dell'error commesso, sono qui venuto a bello studio, per scarico dell'anima mia a dirvi, che la Bolla, della quale costui hora vi ragiona, è falsa, e che come falsario, non gli crediate, né in modo alcuno le pigliate, e che dirette, o indirette io non sono, né esser voglio in ciò a parte seco, e però alla presenza di voi tutti getto la bacchetta della mia autorità a terra; perché se in alcun tempo costui fora gastigato per lacommessa sua falsità, voi mi siate leali testimonij, come io non sono con lui, né gli presto con la mia autorità aiuto alcuno; anzi vi disinganno, e manifestovi la sua malvagità: e qui pose fine al suo ragionamento.

Alcuni huomini qualificati, che quivi erano, vollero mandare

Iscoprendo falsità
s'inganna altrui.

Col dir male finto
bene tanto più
s'ingannano le
genti, e come.

Scandali, il

l'Ufficiale fuori di Chiesa per evitare scandalo; ma il mio Padrone, ch'era più mariuolo d'un Ladro, ciò vedendo, ordinò a tutti, sotto pene gravi, che non lo sturbassero, ma che lo lasciassero dire tutto quello, che dir voleva; e così egli ancora si tacque, mentre l'Ufficiale parlò. Quando hebbe finito; il mio Padrone, gli addimandò, se altro voleva dire, che lo dicesse. L'Ufficiale disse; molto più ci sarebbe, che dire della falsità tua;

vietargli è bene.

Huomini pessimi
quali, e come
siano.

ma per hora questo ti basta. Il Signor Commissario mio Padrone all'hora si lasciò cadere genocchioni a terra nel pulpito, e giunte le mani, alzò gli occhi al Cielo, e disse. Signor Iddio, io so, che a Voi non è celato cosa alcuna, anzi manifeste tutte vi sono; e a voi nulla è impossibile, ma tutto possibile: Voi sapete la verità, e quanto ingiustamente io sia ingiuriato; e in quanto a quello, che a me tocca, io gli perdono, perché ancora Voi ci perdonate, però non mirate a chi non sa ciò che si faccia, né quello che si dica: ma per l'ingiuria a voi fatta in questo Tempio, vi supplico, e per giustizia vi chieggo non tardiate il castigo, perché alcuno, che qui si ritrova, che peravventura pigliar volea questa benedetta Bolla, dando credito alle false parole di colui, lascerà di farlo; e essendo un tanto ardire in pregiudicio del prossimo, vi supplico Signore a sodisfare alla Vostra Giustitia, dimostrando l'Onnipotenza Vostra nella presenza di questo popolo, e sia (quando vi piaccia) in questo modo. Che s'è vero quello, che costui dice, ch'io apporto frodi, e falsità; questo pulpito si profondi con me insieme, e vadi sette volte tanto sottoterra; e se è vero ciò, ch'io dico, e che quel meschino persuaso dal Demonio, acciò che queste genti non facciano bene, dice bugia, ch'ei sia anco gastigato, e da ciascuno conosciuta la malvagità sua.

Finitione di
pessimo huomo
per ingannar genti,
come sia.

Appena aveva finito di dire il Signor Commissario mio Padrone, che il misero Ufficiale, cadendo, diede sì horrendo colpo in terra, che la Chiesa tutta fece risuonare, e subito caduto cominciò ad urlare, e a gettar spuma per la bocca, e torcerla: e a far atti, e gesti mostruosi, dando co' piedi, e con le mani a chiunque s'abbattea, rivolgendosi per quel suolo all'una parte, e

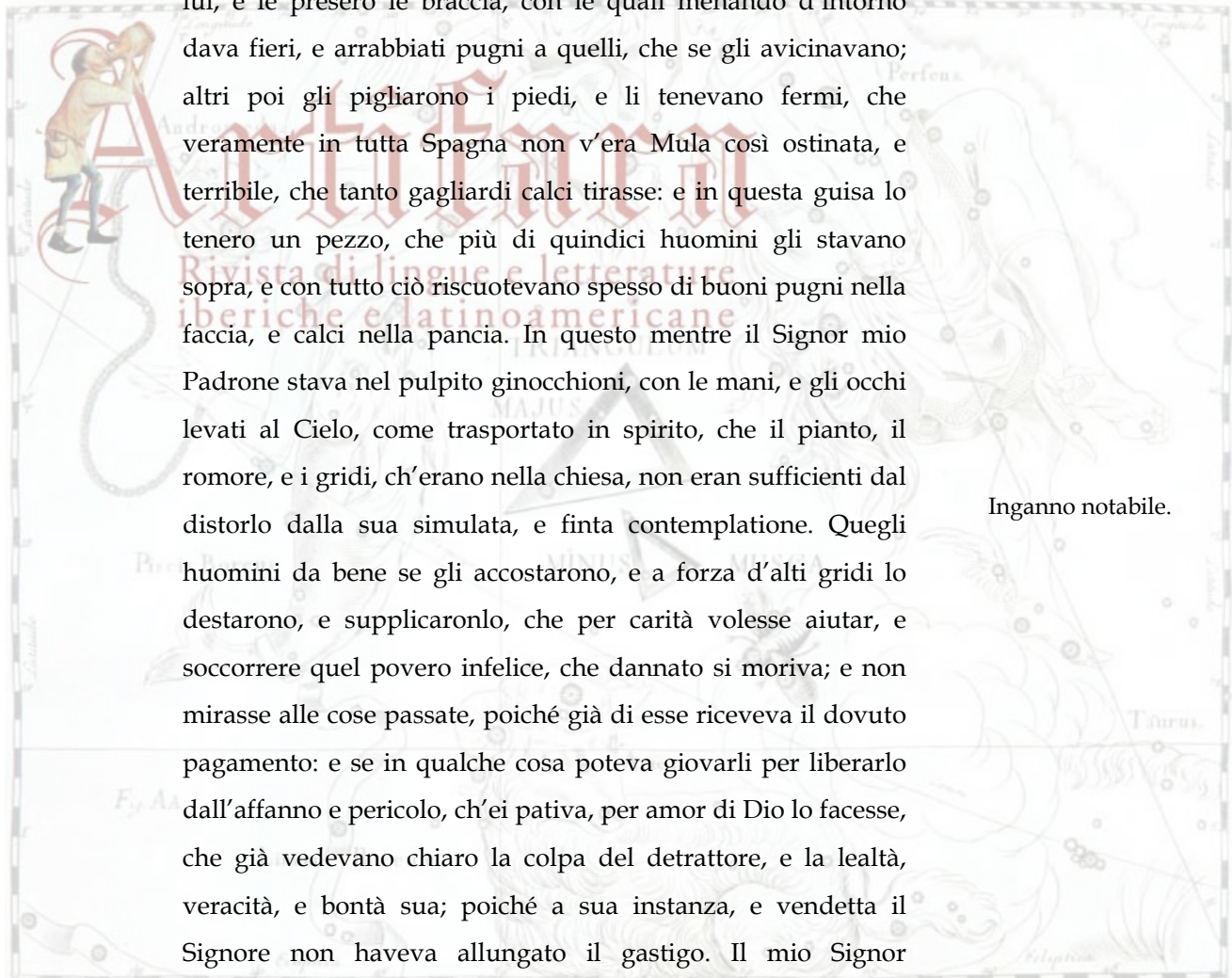
Inganno diabolico,
e come.

l'altra.

In quel punto lo strepito, il rumore, e lo stupore del popolo era così grande, che udire non si potevano l'un l'altro: alcuni stavano ammirati; altri impauriti; e molti dicevano; il Signor Iddio aiuti per sua pietà quel meschino; altri bene gli sta, poi che diceva falso testimonio: finalmente alcuni altri, che vicini gli erano, e per mio parere non senza timore, s'accostarono a lui, e le presero le braccia, con le quali menando d'intorno dava fieri, e arrabbiati pugni a quelli, che se gli avvicinarono; altri poi gli pigliarono i piedi, e li tenevano fermi, che veramente in tutta Spagna non v'era Mula così ostinata, e terribile, che tanto gagliardi calci tirasse: e in questa guisa lo tenero un pezzo, che più di quindici huomini gli stavano sopra, e con tutto ciò riscuotevano spesso di buoni pugni nella faccia, e calci nella pancia. In questo mentre il Signor mio Padrone stava nel pulpito ginocchioni, con le mani, e gli occhi levati al Cielo, come trasportato in spirito, che il pianto, il romore, e i gridi, ch'erano nella chiesa, non eran sufficienti dal distorlo dalla sua simulata, e finta contemplatione. Quegli huomini da bene se gli accostarono, e a forza d'alti gridi lo destarono, e supplicarono, che per carità volesse aiutar, e soccorrere quel povero infelice, che dannato si moriva; e non mirasse alle cose passate, poiché già di esse riceveva il dovuto pagamento: e se in qualche cosa poteva giovarli per liberarlo dall'affanno e pericolo, ch'ei pativa, per amor di Dio lo facesse, che già vedevano chiaro la colpa del detrattore, e la lealtà, veracità, e bontà sua; poiché a sua istanza, e vendetta il Signore non haveva allungato il gastigo. Il mio Signor Commissario, come, chi si sveglia da un dolce sonno gli riguardò, poscia mirò il dilynquente, e a tutti quelli, che d'intorno gli stavano, con molta gravità disse. Buoni huomini voi giamai dovevate pregare per un huomo, nella persona del quale Iddio sì notabilmente s'ha dimostrato; ma poich'egli ne comanda, che non rendiamo mal per male, e che dobbiamo perdonare le ingiurie, con fidanza certa potremo pregarlo, che

Stupore, e pietà di popolo credente.

Inganno notabile.



facci quello, che desiderate, e che sua Divina Maestà perdoni a questo meschino, che tanto l'offese: su dunque andiamo tutti a supplicarlo: e discese dal pulpito, e gli ordinò, che molto divotamente porgessero affettuose preghiere al Signore, e ch'egli con la sua liberala misericordia si degnasse perdonare a quel peccatore, e lo ritornasse nella sua sanità, e sano giudizio, e lo liberasse dal Demonio, se sua Divina Maestà havea permesso, che per il suo gran peccato in lui entrasse. Subito tutti ubbidentissimi s'inginocchiarono innanti all'Altare, con gli Chierici, e fecero divote orationi; poscia si levò in piede il mio Padrone con una Croce, e acqua benedetta, e recitate sopra dell'Ufficiale alcune orationi, alzò gli occhi al Cielo, e tanto fissi, che quasi nulla se ne vedeva se non un poco di bianco, e disse un'oratione non men lunga, che divota, con la quale fece piangere tutta la gente, supplicando Nostro Signore, poichè non voleva la morte del peccatore, ma la sua vita, e pentimento, che a quel tormentato dal Demonio, e caduto nel peccato, volesse perdonargli, e darli vita, e sanità, accioché potesse pentirsi, e confessare il suo peccato: e fatto tutto questo comando, che gli fusse portato la Bolla, e gliela pose sul capo, e subito il misero Ufficiale a poco a poco cominciò a tornare in sé, e ben ritornato nel suo sentimento, con grande humiltà si gettò a' piedi del mio Signor Commissario, e gli addimandò perdono, e confessò haver detto quello, che detto havea, per bocca, e ordine del Demonio, per due cagioni, l'una per far danno a lui, e vendicarsi dello sdegno; l'altra, e più principale, perché il Demonio ricevea molta pena del bene, che in questo luogo si havea da fare nel prendere la Bolla. Il mio Signor Padrone con una dolce gravità gli perdonò, e furono fatti tra essi complimenti molto fintamente nobili. Si posero poi a dar Bolle a quelle genti, e con tanta prescia, e calca di popolo, che non ci fu persona, che non la pigliasse fino a' bambolini. La nuova del maraviglioso, ma ingannevole caso si divulgò per il paese circonvicino, di maniera tale, che dove arrivavamo, non occorreva far il ragionamento al popolo, né gire alla chiesa, che

Detti sententiosi.

Attioni di huomo pessimo, per far credere falsità per verità.

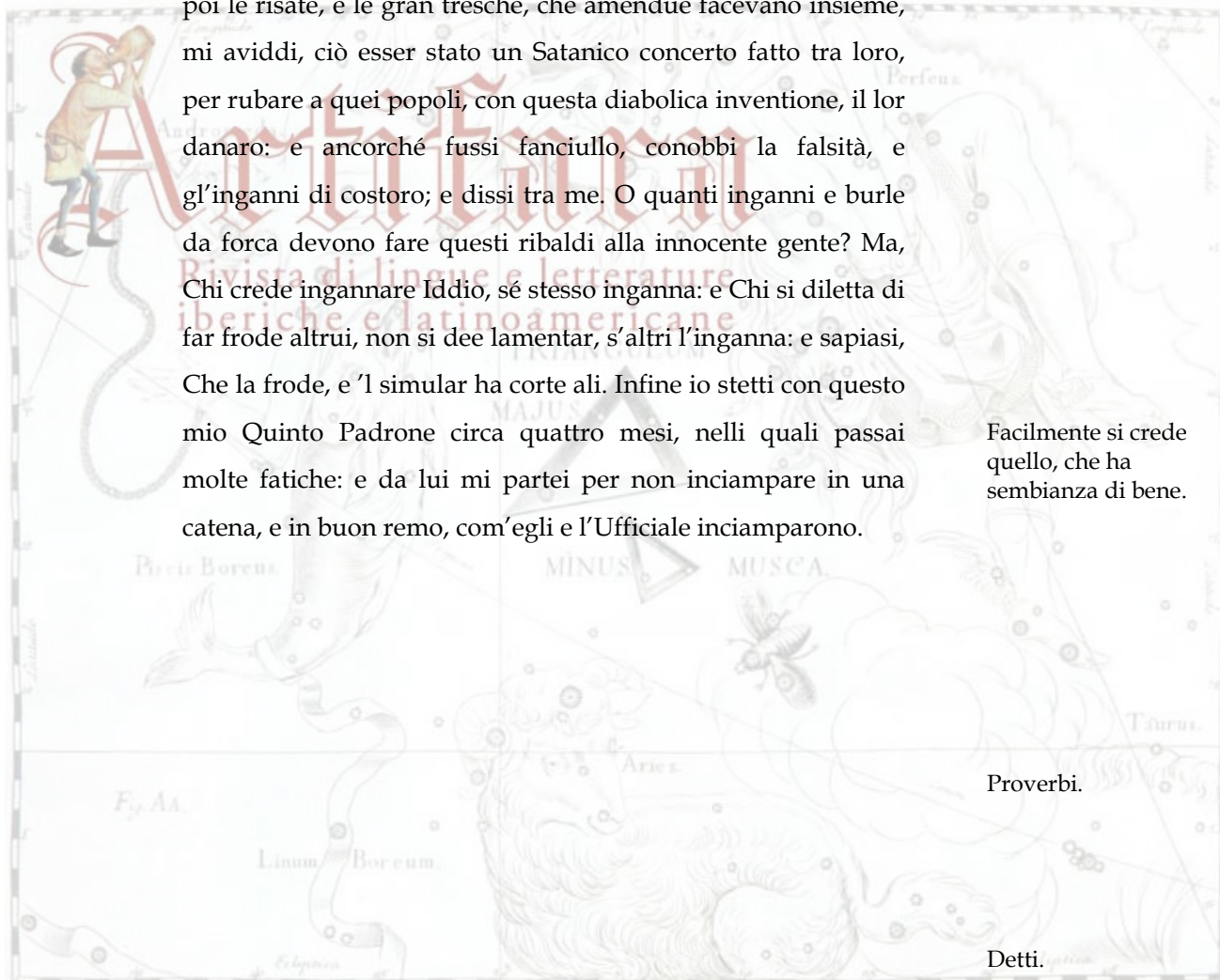
Interessi cagionano gran mali.

alla camera le venivano a pigliare, come che fussero state Pera condite, che si donassero alle genti per niente; sì che in dodici luoghi, ove fussimo, se ne dispensarono molte migliaia, senza pure aprire la bocca. Quando il signor Padrone, e l'Ufficiale rapresentaro, o per meglio dire fecero questa isperienza, io confesso il mio peccato, credei, e ne rimasi stupefatto, come lo stesso credettero, e stupirono quelle buone genti: ma vedendo poi le risate, e le gran tresche, che amendue facevano insieme, mi aviddi, ciò esser stato un Satanico concerto fatto tra loro, per rubare a quei popoli, con questa diabolica inventione, il lor danaro: e ancorché fussi fanciullo, conobbi la falsità, e gl'inganni di costoro; e dissi tra me. O quanti inganni e burle da forza devono fare questi ribaldi alla innocente gente? Ma, Chi crede ingannare Iddio, sé stesso inganna: e Chi si diletta di far frode altrui, non si dee lamentar, s'altri l'inganna: e sapiasi, Che la frode, e 'l simular ha corte ali. Infine io stetti con questo mio Quinto Padrone circa quattro mesi, nelli quali passai molte fatiche: e da lui mi partei per non inciampare in una catena, e in buon remo, com'egli e l'Ufficiale inciamparono.

Facilmente si crede quello, che ha sembianza di bene.

Proverbi.

Detti.



CAP. XXX.

Lazariglio lascia il servire altrui; e s'accommoda per garzone ad imparare l'arte del Cembalaio; e dà in un padrone ch'era in un humore altiero, et huomo tale, che non la cedeva a' principali Cavalieri. Trattasi de' Bravi moderni, et d'altre cose gustevoli.

Io ero come le banderuole de' camini, che si volgono a ciascun vento, o come i Cingani, hoggi qua, e dimani là. Così la instabilità della mia ruota mi conduceva al servizio di questo, e di quello; ma sempre trovavo qualche intoppo, o di vitij, o di mal trattamento: La onde mi risolsi d'apprendere alcun'arte, e giudicai dalla qualità del padrone l'arte sua dover essere buona; così caminando una mattina per la Città di Toledo vidi una Botega di Cembalaio, mi piacque, e quivi mi fermai alquanto mirando alcuni figliuoli, chi pingeva Cembali, chi ne faceva, chi pianava tavolette, chi faceva Tamburrini, e chi altre cose, e il padrone se ne stava con la spada, e pugnale in cintura, e con la cappa sopra la spalla sinistra, e vistito come un Cavaliero, comandando, ammaestrando, e insegnando ad una mattassa di fanciulli, i quali havevano tutti buona ciera. Il Padrone della botega disse mi. Ti piace figliuolo cotest'arte? Io gli risposi, signor sì. Et egli soggiunse, e tu a me piaci; entra in botega, che hor hora darotti una buona lettione: piglia questi colori, e con questa pietra tritagli, e riduceli in minuta polvere, e bisogna esser presto a menar le braccia, e ridotto che haverai questi colori in polvere, apprenderai poi a distemperargli, e appresso a dar i colori a questi Cembali, e ciò fatto ti farò dar da mangiare: affrettati dunque, e fa presto se vuoi desinar con gli altri, e quello disse a me, lo stesso diceva a gli altri; e uscitosi di botega se n'andò a camminare, che pareva un Rodomonte. Venne ad hora di desinare; e chi havea compiuto il suo lavoriero gli mandava in casa a mangiare, e a gli altri disse andate adagio,

Proverbi .

Arte è buona per
acquistarsi il vitto.

Lazariglio
apprende il
Cembalaio.

Ammaestramenti
notabili a' maestri
artefici.

che cenerete poi, se però haverete finito il lavoro, altrimenti non cenarete. A me toccò a desinare il giorno seguente; ma però anche nel mangiare v'era, come a' Cavalli, la misura, la qual finita di mangiare si diceva, il buon pro vi faccia; e subito ciascuno correva a sollecitare il lavoriero per la cena; e con questi ordini caminava il suo negotio. Nel vendere era sommamente presto, e ispedito: Venivano Cavalieri, e Matrone, chi comperava Cembali, chi Tamburrini, chi Fantocci, chi una cosa, e chi un'altra: non occorre addimandargli diverse cose in un tratto per farne scielta, che a questi tali diceva, che non gli voleva vendere, e se gli ne facevano istanza, diceva loro; che cosa volete, che quello vi darò. Un gentilhuomo, disse; maestro date a questi due bambini un tamburrino per uno, e dite il prezzo, che vi pagarò. Egli si ritirò un passo a dietro, e mettendo la mano su la spada gli rispose. Io non sono maestro, ma gentilhuomo ancor io; il suo prezzo è quattro maravedis; se li volete isborsate il danaro, ch'io ve li farò dare. Quel personaggio, che conosceva l'humor peccante, gli disse, Signore, per la vostra nobiltà datemene due belli, e eccovi otto maravedis. Egli subito gli ne diede una dozzina innanzi, e disse: V. S. pigli quelli, che più le piace, ch'è padrone. Costui era il più fumicante cervello, che avesse tutto 'l Mondo: come egli si trattava da gentilhuomo, era la più dolce pratica di Spagna; pel contrario braveggiava, e ben spesso sfidava a far questione chiunque se gli opponeva: ma non trovava riscontro, perché ne chiariva molti, né mai li feriva, solo buone piatonate gli dava; sì che egli gastigava con la spada, o con acerbe bravate, e noi gastigava col mangiare, che perciò eramo presti come gatti in tutte le cose; e egli era un certo cervellaccio altiero, ma però, buono, e cattivo insieme, che così nascono le rape in questi emisperi, e gli huomini con gli occhi aperti, che molti altri gli hanno chiusi; aprinsi gli occhi ben bene, e ciascuno si guardi da questi simili humori tanto bravori. O quanti ce ne sono di simili huomini, che nel Mondo sono dalle genti addimandati con varij pazzi nomi, alcuni di Orlandi, Rodomonti, Rinaldi, Ruggieri,

Proverbio.

Modi usitati in vendere da un Cimbalaio.

Cervello fumicante.

Castighi, che usava dare un Cembalaio a chi la pigliava seco.

Gradassi, e altri Spezza ferri, Mangia catenacci, Taglia cantoni, Sgherri, Bravi, Bravacci, Rompicolli, Amazzatori, e altri somiglianti, i quali hanno il diavolo da canto, di dietro, davanti, sopra la testa, sotto i piedi, di fuori nelle mani, e di dentro nel cuore, nella mano da presa, e in quella da offesa, e vanno pescando le risse, e le discordie, come si fanno i pesci con la rete. I rumori gli diletano, gli strepiti gli piacciono, le contese gli aggradano, e i furori gli vanno per fantasia: L'attaccarsi alle mani con altri è uno de' più dolci trastulli, che essi possono avere: tutto il dì stanno su l'arme: Tutte l'hore pensano a spargere sangua: Tutta la notte vanno in volta, facendo mille insolenze a questo, e a quello. Non hanno altre delizie, e piaceri, se non dar hora fastidio all'uno, hora all'altro, che ha voglia di far bene, per fargli romper il collo, e mandarlo, come loro per la mala via. Se incontrano per strada un lor maggiore, per attaccare qualche scaramuccia, gli pigliano la strada, o non lo salutano. Hanno diletto, quando caminano, a non lasciarsi conoscere, e piglian piacere a farsi dimandare, chi sei. Han vanagloria a farli fuggire, e ambizione a farsi riputare per rompicolli. Son questi quelli, che ruinano la gioventù, che mettono al fondo le case, e tengono in seditione le Città, questi si dovrebbero tener lontani dalle città; questi si dovrebbero severissimamente gastigare senza vedere pur supplica alcuna. Né son difficili da conoscere questi tali, perché si scuoprono in un tratto palesi a tutti; perché sono tanto dispettosi, e risentiti, che un cenno altrui solamente li molesta; un guardo gli annoia, un riso gl'incolerisce, un gesto gli empie di rabbia, una parola gli fa entrar in furore, una minaccia gli fa gettar vampo, e smaniare. Hanno per loro proprietà di portar il capello sopra gli occhi, col ciuffo, e la penna alla ghelfa, o alla gibellina; le secrete in testa, e i zucchetti alla cintura, con un anima di ferro di buona tempra al petto, la manopola, o il guanto di maglia alla sinistra, con spada, o verdugo alla cintura, con scimitarre, o pistole sì sotto, e bene spesso con le pistole, e pistonni in calce; ma sopra tutto col Diavolo adosso, con Satanasso nel cervello,

Nomi di huomini
bravi, quali sieno.
Invettiva contra i
Bravi.

Bravi, chi, come, e
quali sieno.

con Lucifero nel cuore. Come tu miri costoro, vedi ne' volti loro aspetti d'Atrei; ne' loro occhi i fulmini di Giove; nel semblante i ferocissimi Ciclopi; nella voce i Polifemi, nelle mani i Briarei. E si tolerano simili mostri nelle città tra huomini ragionevoli, senza incatenarli? Senza imprigionarli? Senza gastigarli conforme a i loro demeriti? Si perseguita un lupo alla campagna, perché uccide gli animali, e si tolerano tante Tigri nelle Città, che fanno macelli di huomini? E come iniqui, e temerari, che sono, disprezzano i Signori del Mondo, e non tengono neanche conto alcuno di Dio?

Finalmente se il mio Padrone ne gastigò molti, restò poi anch'egli gastigato dalla Giustitia; ma però dolcemente, perché haveva moneta da spendere, la quale ha gran virtù sopra la Terra, e molto più nel Cielo, se tu la dispensi in opere pie per amor di Dio. Et per il disordine del mio padrone convenne a tutti noi suoi garzoni ritrovarsi altri padroni.

Maniere, e armi
de' Bravi.

Il danaro ha gran
virtù.

CAP. XXXI.

Lazariglio fa compagnia con un Capellano, et essercita quattr'anni l'Acquaruolo, et il capitale, che egli avanzò in questo tempo: ove si scorga, che la necessità fa virtuoso l'huomo.

Le disgratie non mi lasciarono mai solo. Io rimasi libero dal cervello trapannato, e eteroclitto del mio Sesto Padrone, col quale io sostenni mille mali, perché sendo egli testa balzana mi bisognava ubbidirlo in ogni cosa: Et però essendo hormai giunto all'età di un buon giovanotto, mi risolsi di tentare miglior fortuna; e perciò ricorsi a Dio supplicando la sua infinita bontà, che in un tanto bisogno mi aiutasse, e soccoresse, così un giorno entrando nella Chiesa maggiore, un Capellano di essa Chiesa, che mi vide, m'accettò per suo, e diedemi in poter mio un gran capitale, e ciò fu, un buon Asino, quattro vasi di terra, e una sferza, e mi diede quegli

Detti.

Lazariglio fa
l'acquaruolo, e
come.

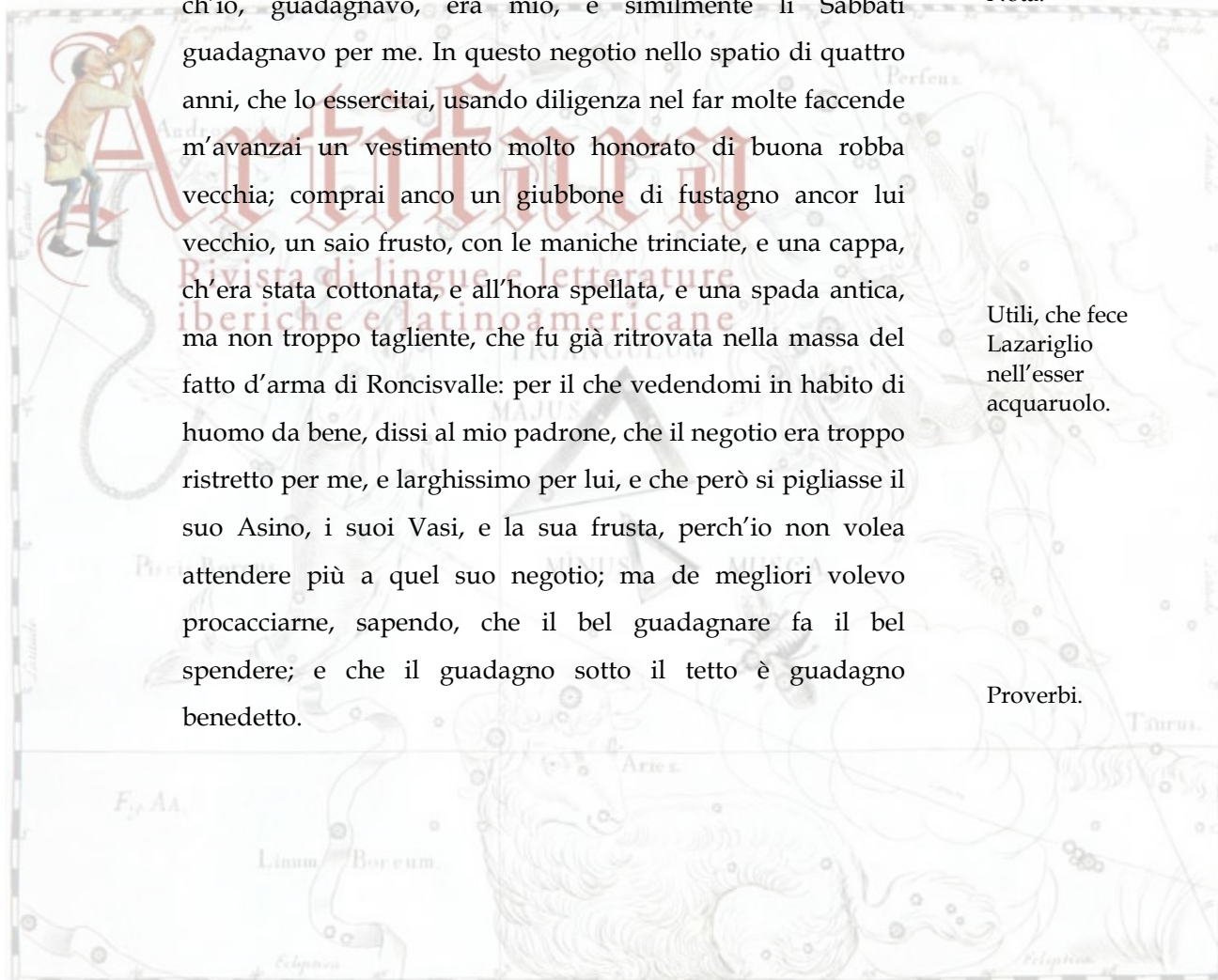
avertimenti, che ricercavano un tanto negotio; ch'era l'andar vendendo acqua per la Città. Questo fu il primo scalino, il quale ascesi per arrivare a bene, e honoratamente vivere, essendo che la mia bocca, per lo interesse mio, era misurata; perché chi non la misura, non la dura. Io davo al mio Signor Capellano Settimo Padrone ogni giorno d'utile di questo negotio trenta maravedis liberi da ogni spesa, e il sopra più ch'io, guadagnavo, era mio, e similmente li Sabbati guadagnavo per me. In questo negotio nello spatio di quattro anni, che lo essercitai, usando diligenza nel far molte faccende m'avanzai un vestimento molto honorato di buona robba vecchia; comprai anco un giubbone di fustagno ancor lui vecchio, un saio frusto, con le maniche trinciate, e una cappa, ch'era stata cottonata, e all'ora spellata, e una spada antica, ma non troppo tagliente, che fu già ritrovata nella massa del fatto d'arma di Roncisvalle: per il che vedendomi in habito di huomo da bene, dissi al mio padrone, che il negotio era troppo ristretto per me, e larghissimo per lui, e che però si pigliasse il suo Asino, i suoi Vasi, e la sua frusta, perch'io non volea attendere più a quel suo negotio; ma de migliori volevo procacciarne, sapendo, che il bel guadagnare fa il bel spendere; e che il guadagno sotto il tetto è guadagno benedetto.

Proverbio.

Nota.

Utiles, que fecit
Lazariglio
nell'esser
acquaruolo.

Proverbi.



CAP. XXXII.

Come Lazariglio si pose ad esser huomo di Giustitia per imparare il mestier Birresco, e Zaffeseo, et di quello, che gli successe.

Chi fugge Maggio, non fugge Calende, e a quel, che vien di sopra, non v'è riparo; in somma, potea ben prolungarla, ma fuggirla no. Hor hora udirai il colpo. Partitomi dal Capellano, mi accomodai per huomo di Giustitia, con un Ufficiale, che tanto vale a dir Birro, o Zaffo. Eccomi colto, perché non havea cognitione d'honore. Ma però molto poco stetti seco, parendomi mestiero pericoloso; massime, che una notte certi Mangia ferri, bravi come Ercole, che stavano ritirati dentro un rotto muro ci assalirono; il padrone fu benissimo caricato di legna verde, e io che me la colsi fui accompagnato con buone sassate; ma fuggij valorosamente, e non m'arrivarono; perché, chi corre, corre, e chi fugge vola; e è sempre meglio, che si dica; Qui Lazariglio fuggì, che qui ei si morì. Eglino non mi seguirono, perché, come huomini Bravi, dovevano sapere, che poco si acquista a correr dietro a chi fugge; anzi, a chi fugge si voglion far i ponti d'oro. Il mio padrone fu benissimo servito, e di tal sorte, che poco mancò, che di bastonate egli non morisse; e però lasciai questo ufficio, come pericolosissimo di bastonate, di ferite, di galera, e di forca, essendo che mai, mai, huomini tali al giorno d'hoggi fanno operatione alcuna, che non meriti sovrabondantemente alcuni de' sopradetti premij; perché con gente tale sempre converrebbe al Giudice usar il rigore della Giustitia; ma si suol dire, che tra femina, e bertone non si tien ragione; e che i danari acconciano tutte le cose, e perciò le cose vanno poco bene; perché molti credendosi haver bel colore, di dentro son macchiati, e ciò avviene, perché ogniuno cerca andar per le cime de gli alberi; e favellare fu 'l quamquam; e haver la Gatta grassa, perch'ella fa honor alla

Proverbi.

Lazariglio si fa
Birro, e ciò che gli
avvenne.

Detti.

Proverbi.

Birri sono degni di
gastighi, e quali.

Proverbi.
Detti.

casa; e gli huomini, che pretendono d'esser savi, sanno quanti piedi entrano in un stivale. Di questo tempo, così caminano le anitre; e per non intoppiare s'alzino i piedi; e non è maraviglia, che il mio Cieco urtasse nel pilastro.

CAP. XXXIII.

Lazariglio entra in un Ufficio Reale, col quale vive lietamente; prende moglie, e s'accomoda alla di lei volontà facendo buon stomaco, e miglior digestione, per vivere picarescamente vita quieta: qui si tratta de' Curiosi de' fatti altrui.

Rivista di lingue e letterature iberiche e latinoamericane

Io credevo d'haver trovato il mio riposo; ma diedi in mille affanni. Chi disse star con altri, disse star sempre in guai.

L'honor mi trafiggea il cuore; tuttavia da me stesso consolavami, sapendo, che non v'è parentato, che non sia macchiato; e l'honore è di chi se 'l fa; et è di tal tempra che ci sono huomini, che punto non lo temono, e fa loro buon pro ogni cosa, perché non la guardano per sottile, e pare a me, che questi tali l'intendano, senza rompersi il capo ne' puntigli, massimamente quando rende gran profitto, e continua utilità.

Il mio Signor Scudiero morivasi di fame col suo honore; forse l'haverebbe venduto, come molti altri han fatto, e fanno hoggidì. I disegni ben spesso non riescono; e i pensieri van falliti, che molte fiato non si può entrare né per l'uscio, né per la finestra; e quando non si può stendersi, è saviezza il ranicchiarsi, e accomodarsi secondo il tempo, e le occasioni;

ma io non sapevo trarre né spade, né coppe, tanto mi vedeva intricato; e il maggior di tutti gl'intrichi era il non haver cosa alcuna: la onde tra me stesso andavo pensando, come potessi accomodarmi a vivere per haver riposo, e guadagnar qualche cosa per la vecchiezza. Piacque a' Cieli d'aprirmi gli occhi, e ponermi nella strada più sicura, e utile: così con il favore di alcuni Signori, e d'amici, ch'io ebbi, vidi per me tutto chiaro, e

Proverbi, e Detti
sententiosi.

Honore da chi non
temuto.

Detti.

Proverbi.

risplendente il Sole, perché tutte le mie fatiche, e travagli passati fino a quel punto furono ricompensati con ottenere quello, che procurai, che fu un Ufficio Reale, vedendo per isperienza, che non v'è chi avanza, se non chi maneggia, perché le partite s'accomodano sempre a suo pro, e chi non sa scorticare, guasta la pelle. L'Ufficio, ch'io hebbi, e nel quale al dì d'hoggi vivo, e risiedo al servizio degli amici, è il carico, e cura di vendere i vini al publico incanto, e di fare grida publiche di cose, perdute, e d'altre cose attinenti al mio Ufficio; e specialmente accompagnar quelli, che patiscono per ordine della Giustitia, publicando con voce alta, e chiara gli suoi delitti: io era banditore, citatore, in somma a dirlo in buon volgare; mezo Birro: e le cose, ch'io facevo, mi sono successe, e succedono sì bene, per la mia gentilezza, che con tutti ho usato, e uso, che quasi tutte le facende pertinenti all'Ufficio passavano, e passano per mia mano, talmente che tutto 'l vino da vendere, ch'è nella Città, od altra cosa, che si sia, se Lazariglio non v'interveniva, facevano conto di non trarne profitto alcuno. In questo tempo feci vedere, e conoscere in atto pratico a tutte le genti di Toledo la mia abilità, sufficienza, e buona vita; per il che il Signor Dottor Ovieda, mossosi dalla gran fama del valore della mia persona, e anco perch'io gli vendevo i suoi vini col molto vantaggio (come mio gran padrone) di maritarmi con una sua fante: e sapendo io, che da simile soggetto non poteva venire se non cosa buona, di beneficio, e di particolare protetione, mi risolsi a farlo. Mi maritai con essa, e fin hora non ne sono pentito; perché, oltre l'esser buona figliuola, diligente, sollecita ne' suoi interessi, e viepiù servitiale, ricevo dal mio Signor Dottore ogni favore, e aiuto: e sempre ogni anno le da al suo tempo un sacco di frumento, due barile di pretioso vino, e alla Pasqua la sua carne; a San Michele le manda le calze vecchie, ch'ei si cava: e per più sua comodità, essendo egli solo, ci ha fatto prendere ad affitto una casetta presso alla sua, e ci pagava la pigione, con questo però, che mia moglie andasse a fargli qualche

Detti.

Proverbio.

Lazariglio divenne
huomo di ufficio
Regio, e ciò come
sia.

Valore di Lazariglio
nel suo ufficio.

servigio: e le Domeniche, e Feste quasi tutte mangiavamo in casa sua, e ciò faceva egli con molta cortesia, e amorevolezza, e quel poco, ch'ei ci dava, era con la man del cuore, e con ogni sincerità: ma il Demonio, e le male lingue, che mai mancano, e che di sua natura darian menda a' ducati trabboccanti, non ci lasciavano vivere in pace, dicendo, non so che, e io che conosceva la sua gentilezza, me ne taceva, perché con poco cervello si governa il Mondo; ma le genti pensavano male, vedendo mia moglie andar a fargli il letto, e cucinarli il desinar, e la cena sua; e tanto Dio gli aiuti, quanto dicevano la verità; non è cosa civile, né honorata a porre occhi in lettera, né mani in tasca d'altri; e chi ne' fatti altrui s'impaccia, non è senza taccia; in somma, non si può tener la lingua a nessuno; e con la patientia si vince ogni cosa, che così mi risolsi di far io, sapendo, che mia moglie era donna savia, e che non attendeva a queste cose; oltre che il mio Signor Dottore m'havea promesso quello, che sono certo mi manterrà, ch'egli mi ragionò un giorno molto a lungo, così dicendo. Sappi Lazariglio, che le cianze non pagano datio, e per ciò gli huomini curiosi, e spensierati ne hanno in abbondanza, e quando sono con altri a loro simili, non fan altro, che dir male di questo, e di quello, e questi tali gli assomigliarei a gli Ubriachi, e a' Libidinosi, i quali sommergendosi ne 'loro vitij, corrompono l'habito honorato del vivere costumatamente; così quelli, che vogliono sapere ciò, che non gli aspetta, e fuori di tempo, e di ragione sono troppo diligenti investigatori, e curiosi de gli altrui affari, e per ciò scostumati, e mali Christiani io li chiamarei. Sono questa sorte di gente per lo più invidiosi, e maligni; ma quello, che genera meraviglia, è, che hanno vista di cerviero ne gli altri vitij, e facende, e ne' lor vitij, e difetti sono come talpe ciechi. Deh, se i mentecatti si rivolgessero a rivedere gli annali de' loro errori, e le storie delle calamità, e miserie della loro famiglia, quanto havrebbero materia più larga da discorrere? Havrebbero i trascurati che travagliare, se volessero, (lasciando il desiderio

Lazariglio prende moglie, e fa buon stomaco.

Detto.

Sentenze.

Proverbi.

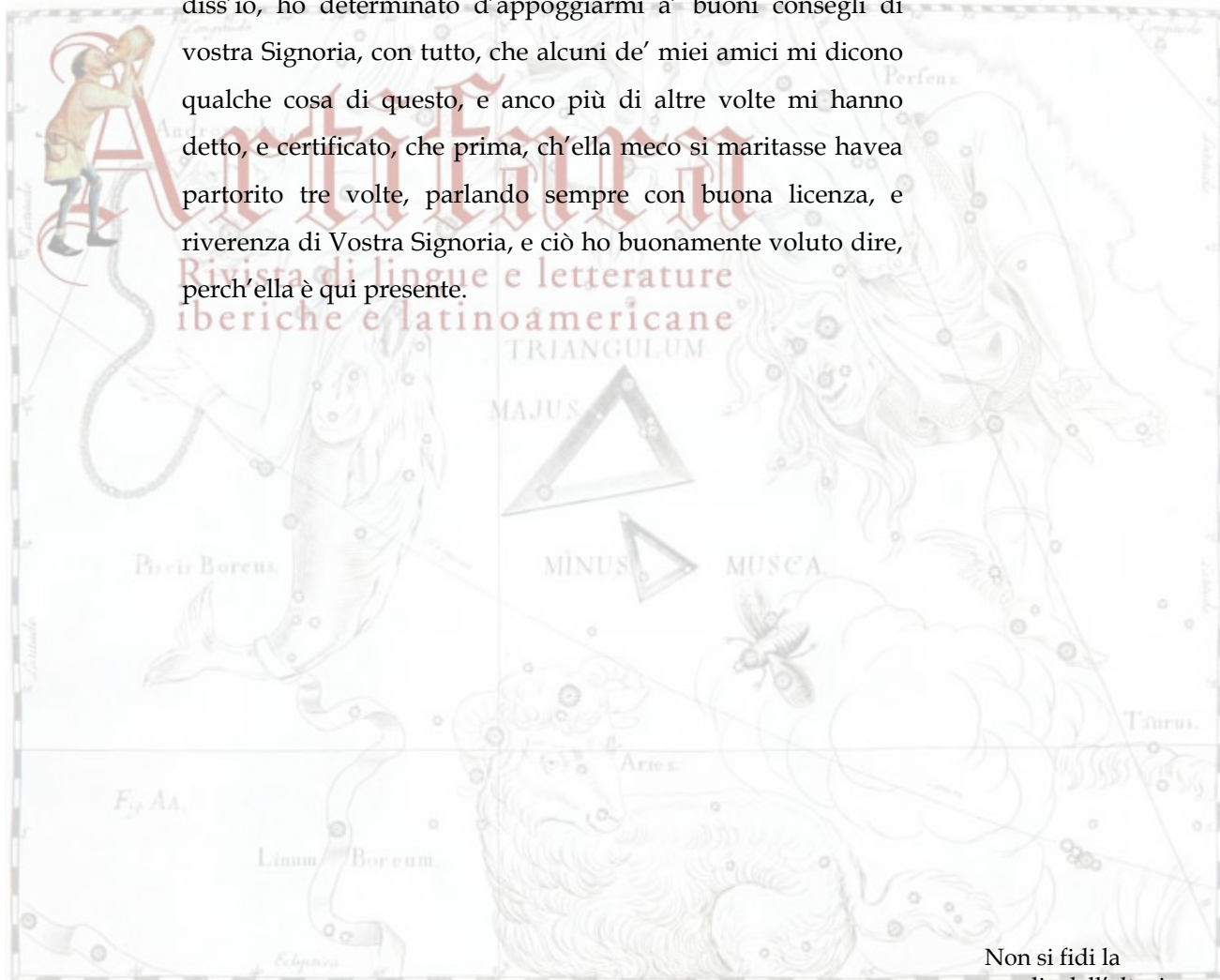
Proverbio

Invettiva contra i curiosi de' fatti

di sapere ciò, che si fa nell'altrui case) sapere quante volte per altri. avaritia, quante per ambizione, quante per gelosia, quante per superbia hanno offeso Iddio. Sono i curiosi sì stupidi nelle cose proprie, che come se non havessero occhi, permettono grossissimi errori in casa loro, e in quella del vicino oculatissimi si mostrano. Cattivo costume, che tanto uno ne' negotij de' vicini senza frutto s'occupi, che ne' suoi rimanga di continuo alloppiato, e attonito; e per essere vago di sapere come vive questo e come accatti danari quell'altro, si stia sbadigliando, e ocioso nelle cose sue. Che importa al curioso ricercare quanti debiti ha quello, e quanto d'entrata questo? Da qual luogo ritornasse il tale a casa hiersera? Che spasimo, che ansia è cotesta d'essaminare i difetti occulti dell'altrui case, e portarli su le piazze al volgo? Ben fu confuso uno di questi tali, che dimandò ad un altro, che cosa era quello, che portava sotto il mantello, con tal risposta: a punto la porto coperta, acciò tu non sappia, che cosa sia. Ma che non cercano i spensierati? Dove non entrano le loro spie? In qual palagio? In qual tugurio? In qual monastero non entrano? Essi voglion sapere, che cosa si trami nelle camere de' Prencipi, ciò che si negotia in quelle delle Principesse. Che diremo di quelli, che vogliono sapere perfino i secreti de' Re? Non porge orecchio questo maladetto vitio a chi conta la buona riuscita di questo, e il valor di quello. Ma se qualche mala lingua racconta, come la tal donzella è stata stuprata; i tali han cominciato a litigare; la tal donna ha rotto la fede al suo marito; il tal Senatore è stato colto in tradimento; subito è in punto il curioso, apre l'occhio, e sogghigna, non si scusa, che non habbia tempo d'udire, anzi altre orecchie, e altre lingue cerca, e vorrebbe havere. Gran cosa, che più volentieri odono gli homei de' miseri, e sciagurati, che l'allegrezze de' fortunati L'orecchie, e gli occhi de' curiosi sono come quei luoghi, dove si gettano l'immonditie, poichè non gli aprono se non a' riportatori di stragi, di morti, di scorni, di miserie, di meschinità, e fallimenti? Che spietato, e ferino aspetto rode il petto del

curioso, il qual dell'altrui ben si duole, e del male si rallegra? Vedi che specie d'huomini è questa, che vanno spiando per l'altrui case ciò, che aloro non s'aspetta. Ma che? Ogn'uno si dovrebbe guardare da loro, come da peste; e quando ne sopravviene alcuno, lasciar il preso ragionamento, e più tosto farsi ascoltare da un stalliero, che da un curioso tale? Che maleditione, e che infania li tira a i pertugi, e alle fessure de' muri, e delle porte, per vedere chi pratica in casa di quel Signore, e chi è domestico di quella Signora. Ogni qualche volta gli vedi (così son scemi di cervello) a cicalar con le fanti, co'famigli, e con qualche comera non per altro, che per sapere i fatti altrui. Di più vanno rivolgendo, i farfalloni, le scappate, i fallimenti de gli altri; e portano con loro un doloroso, e miserando giornale de gli errori del mondo. Ma che bene, e che utile ne riportano? Biasimo, e odio. Che piacere hanno mai questi maligni in sentir la ruina di Pietro, il dishonor di Paolo, la carcere di Giovanni, il bando di Martino, e la morte violenta d'Antonio? Fanno costoro concorrenza a i gabbellieri avidi, che cercano le valigge tutte, le borse, le bolge, e le bisaccie minutissimamente a qual si voglia passeggero. Così questi pescano con le loro importune dimande fino al fondo; sempre sanno chieder di nuovo, ricorrono alle piazze, a i tribunali, alle corti, a i pretorij, ai porti, e a tutti quei luoghi, e quei ridotti, dove sperano spiando sentire, e vedere qualche novità. Se incontrano alcuno, gli dicono, che mi recate di nuovo? Non eravate voi stamane in Piazza, o a Palazzo? Che si dice ivi? Se non han, che dir loro cosa alcuna, si corrucciano, e tornano a replicare, non sete voi stato a mercato, a' cambi? Non sete passato alla volta della guardia? O non vi sete abbattuto in quei forestieri, che vengono da Lione, da Roma, da Vienna, d'Anversa, o da Genoa? È possibile che non habbiate di nuovo? Io so pure, che la peste è nella tal terra; che è scoperto un tradimento in quel Castello; che la tale è stata l'altra notte strangolata; che 'l tale è fuggito con la figliuola del tale; tal ch'essi van rivolgendo tutti i fatti danni, tutte le stragi, e tutte

le morti, ne fanno un lungo catalogo. Sì che, Lazariglio mio, chiunque voule guardar alle parole delle male lingue, mai farà profitto alcuno; ciò t'ho voluto dire, perché se alcuno si maravigliasse vedendo entrare in casa mia tua moglie, e di essa uscirne, sappi, ch'ella entra con molto honor suo, e tuo, e questo te ne prometto, e certifico; però non mirar a quello, che dicono, ma a quello, che tocca a te; dico all'util tuo. Signore, gli diss'io, ho determinato d'appoggiarmi a' buoni consigli di vostra Signoria, con tutto, che alcuni de' miei amici mi dicono qualche cosa di questo, e anco più di altre volte mi hanno detto, e certificato, che prima, ch'ella meco si maritasse havea partorito tre volte, parlando sempre con buona licenza, e riverenza di Vostra Signoria, e ciò ho buonamente voluto dire, perch'ella è qui presente.



Non si fidi la
moglie dell'altrui
mani.

All' hora mia moglie cominciò a tarroccarem e far giuramenti, e spergiuri sopra di sé, e tanto horrendi furono, ch'io credei, che la casa, con il Signor Dottore lei, e io insieme profundasse, e poi si diede a fortemente piangere, e a mandare mille maledittioni, a chi meco l'haveva maritata; e tanto strepito, e

Non bisogna
pungere le donne, e
ciò perché.

romore ella faceva, che i muri tremavano, credo, di paura, e aterribili rugiti aggiungeva gridi, e stridi spaventevoli; per lo che più di una fiata mi augurai d'esser prima morto, c'havermi lasciato uscire quella parola di bocca: ma io da una parte pregandola con humiltà a tacere, et accarezzandola acciochè si acquietasse, e dall'altra il mio Signor Dottore, non mancò di esortarla a non pianger più, e tanto le dicessimo, e confortassimo, che in un instante cessò l'ira, il pianto, e il furore, con un giuramento, ch'io le feci, di mai più in vita mia mentovarle nulla di ciò, e che mi contentava, e aveva a sommo piacere, ch'ella di giorno, e di notte entrasse, e uscisse della casa del Signor Dottore, essendo sicurissimo della sua dabenagine, e con questo restammo tutti tre d'accordo; sì che doppo l mal tempo, venne il buono, e fin hora niuno m'ha più intronato il capo, anzi quando veggio alcuno, che mi voglia dire qualche cosa di lei, subito gli do su la voce, e gli dico; hor mirate si siete mio amico, non sapete voi, che 'l vero amico, non da mai danno, né disgusto all'amico; e sempre l'amicitia si dee sdrucire, non istracciare; essendo che, chi fa un buon amico, acquista un buon capitale, e non è forse il vero, che con un bicchier di vino si fa un amico, ma a conservarlo ci vuole altro che novelle, e però è meglio esser amici di lontano, che nimici d'appresso: per tanto se mi sete amico, non mi dite cosa che mi dia noia perché non tengo per amico quello, che mi apporta travagli, e ispecialmente, chi vuol metter male, tra me, e mia moglie, ch'è quella pace, ch'io desidero nel Mondo, e che amo lei, come me stesso; e per rendervi consolati della quiete, ch'io godo, mentre con lei quieto mi vivo, mille favori ricevo dal Cielo, e da' buoni amici più di quel ch'io merito, e giurarei, che moglierma è così donna da bene, quanto altra, che si tenga d'essere dentro le porte di Toledo; e chi altramente mi dirà, m'amazzarò seco. Doppo, ch'io mi lascia intendere di questa maniera, e che mi feci conoscere per huomo maschio, non ci fu più alcuno, che mi dicesse nulla; sì che hora me ne vivo con essa in molta pace, e consolatione. Et quando ciò m'avenne, fu

Proverbio.

Detti.

Amici quali, e come.

Proverbi.

Quiete di casa di

il medesimo anno, che il nostro Catolico, e Vittorioso Imperadore Carlo V, entrò in questa insigne Città di Toledo, e che in essa fece Corte; nel cui tempo si fecero gran bagordi, feste, e allegrezze come vedeste, e udiste dire.

Lazariglio, come, e quali fusse.

CAP. XXXIV.

Si narrano le felici prosperità di Lazariglio, con altre cose notabili, et si da fine a questo Libro.

Il bene, e il bello non fu mai troppo; ma il meglio è nimico del bene; e chi sta bene, non si muova; perché, chi gode un tratto, non istenta sempre; e chi ha un giorno di bene, non ha tutto l'anno male; godiamo dunque, che stentare non manca mai; e un mio amico mi diceva, che tre sono quelli che godono, il Gallo del Mugnaio, il Gatto del Beccaiò, e 'l Garzone dell'Hoste: e chi comincia haver buon tempo, l'ha in vita sua; perché il bene trova il bene, e s'ha, se non quello, che si gode. Così io me ne stava godendo il Mondo, ritrovandomi in una felice prosperità, e nel colmo d'ogni buona fortuna, perché cotidianamente haveva molti affari per le mani, e quando questi mancavano, me n'andava per la Città con un canestrino pieno di varie sorti di pretiosi vini, che nascono nel contorno di Toledo, per mostra di quello, che s'havea da incantare, e vendere, che per ciò acquistai tanti amici, e Signori, così Cittadini, come Forastieri, e ispecialmente Tedeschi, che ovunque io andava, per me non v'era porta serrata; io haveva il vento in poppa; e la nave c'ha buon vento, arriva presto in porto, e tanto mi viddi favorito, che mi pareva, se all'ora havebbe ucciso un huomo, o mi fusse occorso qualunque altro grande accidente, haverei havuto tutto 'l Mondo dalla mia, e trovato da tutti quei miei Signori ogni aiuto, e soccorso, e ciò perché mai li lasciava a bocca asciuta, conducendoli meco al miglior luogo, dove vi si trovava ottimo, e saporosissimo vino,

Detti, e Proverbi.

Quelli, che godono sono tre, e quali.

Prosperità di Lazariglio.

Detti.

ne quali alberghi facevamo una buona, e splendida vita, e ivi molte volte mi occorre entrare con li nostri piedi, e uscirne con gli altrui: e il meglio d'ogni cosa era, che in tutto questo tempo, benedetto il quattrino, che Lazariglio de Tormes spendesse, né mai mi lasciavano spendere, anzi se qualche volta, con artificio, io metteva mano alla borsa, fingendo voler pagare, l'havevano per affronto, e mi guardavano, come adirati dicendo; Nit, Nit, asticoz lanz; come che dir volessero, Che dove essi erano, non si doveva pagar niente.

Io veggendo ciò mi moriva d'amor grande, per gentilhuomini così gentili, e amorevoli; perché non solo si sodisfacevano, ch'io non pagasse, ma prosciuti di Porco, cosse di Castrati cotte in quei vini odoriferi, e delicati, e conditi con molte Spetie Venetiane fini, salami d'Italia isquisiti, e buoni pezzi di formaggio Lodegiano, e di tutte queste, e altre cose m'impivano le falde del saio, e un lembo della cappa, e ciò mi avveniva ogni volta, che s'abbatevamo insieme, delle quali cose in casa mia havevamo, che mangiare per otto, e dieci giorni continui. Sovenivami in queste mie saturità la fame, che nel tempo passato haveva patito; e di un tanto bene ne lodava il Signore, e lo ringratiava per mai sempre di tutto cuore. Così vanno le cose, è tempi. Ma come dice il Proverbio; chi bene ti fa, o si parte, o si muore: così per appunto successe a me; Chi si mutò la gran Corte, come far si suole, e al partir fui molto ricercato da quei gentilissimi miei Signori Tedeschi d'andar con loro, che m'haverebbero fatto, e detto cose grandi; ma sapendo per isperienza, che più vale il male conosciuto, che 'l bene, che s'ha da conoscere, li ringratiavi della loro amorevole, e buona volontà, per lo che eglino toccandomi la mano, e facendomi molte carezze, e quel ch'è meglio donandomi alquanti scudi d'oro da me si licentiarono. In verità se maritato non era, in modo alcuno lasciava la loro cortese compagnia, perch'erano Signori oltre a modo liberali, gratiosi, magnanimi, affabili, e conformi al gusto mio. Certo è vita gentilissima quella ch'essi vivano; non sono né fantastichi, né malitiosi

Lazariglio amava i tedeschi, e ciò perché.

Proverbio.

Sentenza.

come noi altri, anzi sono liberi, senza verun scropolo, amorevoli in conversatione, non si schifano ad entrar in un albergo a mangiar trippe e bere una e più volte, secondo il buon vino che si ritrovava, in somma sono persone honoratissime, civili, e compiutamente accostumati, e di borsa benissimo provveduti, che di peggio non me ne dia giamai Iddio, quando mi trovarò haver gran sete.

Tedeschi liberali, e amorevoli.

Ma l'amore della mia dolce, e cara moglie, e della patria, che già per mia la tengo, perché UBI BONUM IBI PATRIA, e così mi rimasi in questa città di Toledo, molto bene conosciuto da gli habitanti di essa, con molta quiete, e accarezzato da molti amici, menando una vita la più lieta di questo Mondo. Quivi stetti con molto mio gusto, e piacere, con argomento di consolatione, e di legnaggio per essermi nasciuta una bellissima bambolina, che con il mezo di così buona gente mia moglie partorì, che ancor ch'io havesse qualche sospetto, per esser loro famigliari in casa mia, ella mi giurò, ch'era mia, e per mia sempre la tenni.

Detto.

Felicità di Lazariglio, quale.

Non si può haver il dolce senza l'amaro; e niun bene, senza pene. Io credeva, che la disdetta mia si fusse scordata di me, e che dalla sua memoria m'havesse cancellato; ma come quella che teneramente mi amava, le parve che hormai fusse tempo di ritornare a visitarmi, e farsi di nuovo vedere col suo irato, severo, e crudele aspetto, e col suo bieco sguardo, e temperarmi il piacere di questi pochi anni di gustosa, e riposata vita, con altri tanti e più di travagli, e amara morte. O grande Iddio, e chi potrà scrivere una così cattiva sorte, un infortunio sì grande, e un avvenimento tanto sfortunato, che non ponghi nell'armaio dell'oblio il calamaio, e con la penna si chiuda gli occhi, per non vedere, né scrivere le tante disdette, e amare disgratie mie? Però sappiasi, che questo Mondo traditore a tutti i mortali della sua partialità da più guai, che allegrezze, perché non s'appigliano alle virtudi.

Disgratie ritornano a visitar Lazariglio.

Il fine.

REGISTRO

a b c A B C D E F G H I K L
 M N O P Q.

Tutti sono fogli interi, eccetto c. e
R che sono mezi fogli.

[marchi tipografico]

IN VENETIA, MDCXXII.

APPRESSO BAREZZO BAREZZI

